IL CARATTERE

E

LA VITA UMANA

IL CARATTERE

E

LA VITA UMANA

SAGGI DI FILOSOFIA AMERICANA

DI

RALPH EMERSON

PRIMA VERSIONE ITALIANA

con Introduzione sulla Vita e sulle Opere dell' Autore

A CURA DI

LEON AUGUSTO PERUSSIA

MILANO
EMILIO QUADRIO, EDITORE
Via Rastrelli, 8

1886.

AI FIGLI NOSTRI

PERCHÈ

NELLA LIBERA INDIVIDUALE EDUCAZIONE

VIGOROSI CRESCENDO

APPRESTINO LE ARMI

DEL CARATTERE E DELLE SOCIALI INIZIATIVE

PER LA CONQUISTA

D'UNA CIVILTÀ MIGLIORE

INTRODUZIONE

Al prof. Giuseppe Ferreri.

I.

Nell'ultimo giorno d'aprile 1882, un laconico dispaccio della Agenzia Stefani comunicava agli italiani la notizia dagli Stati Uniti, del decesso di Ralph Waldo Emerson, filosofo e poeta.

Il telegramma non aggiungeva altro: non diceva della commozione che nell'America del Nord l'annuncio avea prodotto; non del religioso raccoglimento onde tutto un popolo trasse alla modesta abitazione del defunto per visitarne la salma ed accompagnarla al cimitero; nè chi fosse egli stato, quanta la grandezza sua, quale di sue opere il durevole monumento.

Orbene, Ralph Waldo Emerson fu anzitutto un libero cittadino degli Stati Uniti d'America, com'egli stesso ambiva chiamarsi, degno figlio di una fortissima razza e di un paese giovenilmente glorioso. Nato col secolo a Boston (1803) moriva quasi ottuagenario. La sua esistenza era stata variamente intessuta di studi e di lotte, di solitudine e di propaganda.

Originario d'una famiglia, in cui tradizionale la devozione alla libertà e profondo altresì ed antico il culto della

chiesa unitaria, Emerson non aveva potuto sottrarsi alla eredità atavistica ed alle influenze dell'ambiente. Suo padre, che perdette ad otto anni, era ministro unitario e pastore evangelico ne divenne il figlio. Cresciuto sotto la tutela della madre, una donna che ai costumi severi univa le grazie più squisite della persona e del sentimento, nel 1821 Emerson, diciannovenne, prese la laurea e si trovò consacrato alla predicazione d'una chiesa, forse la più ardita, democratica e indipendente d'ogni altra setta del protestantesimo, ma dommatica pur essa e formalista come le altre tutte.

Ralph Waldo Emerson, questo *non conformista* per eccellenza, questo *individualista* spinto fino al proclamarsi *assente per capriccio,* non tardò a sentirsi a mal agio nella cura delle anime della parrocchia di Boston. Il labbro suo spiegava il dogma, mentre una interna irresistibile voce dall'animo evocava a raccolta gl'istinti di ribellione; mentre il suo libero raziocinio s'accendeva d'avversione contro le formole d'un simbolismo circoscritto ed abitudinario, ad ore e limiti fissi.

Emerson si sentiva credente, ma a modo suo; credente nel proprio *sè* in prima, secondariamente nella *natura,* emanazioni tutte d'una universalità divina. Il ministero evangelico, che soffocava il libero esame sotto la polverosa immutabilità del dogma, non era fatto per lui, che le tendenze contemporanee spingevano a rientrare nel popolo. E vi rientrò, abbandonando la parrocchia di Boston e separandosi dalla sua chiesa; vi rientrò, ma non per lasciarvisi assorbire, bensì per durarvi solitario pensatore anche fra la cieca e tumultuante moltitudine.

Il poeta ed il filosofo non tardarono a cancellare il predicatore in Emerson, che sempre aveva anelato ad allargare i confini dell'etica dominante e d'una metafisica im-

paraticcia: ma al metodico pastore d'anime non tardava pure a subentrare il libero educatore del popolo. Emerson restò oratore e si diede alla predicazione laica.

Di qui il periodo glorioso dell'attività letteraria e delle peregrinazioni del nostro autore; che quantunque abbia vissuto la maggior parte dei giorni a Concordia, nel Massachussetts, dove si creava tosto fama di splendido conferenziere, pure non mancò dall'esercitare anche altrove una irresistibile eloquenza. E discorsi mirabili, improntati ad una originale modernità di concetti, pronunciò a Boston medesima, centro e metropoli degli unitari; donde erasi poc'anzi allontanato, insofferente d'una missione contro la quale gl'istinti del suo genio erano insorti. E discorsi applauditi pronunciò in Europa, dove fece a trent' anni un lungo viaggio; discorsi nelle principali città degli Stati Uniti, dove per mezzo secolo, egli — filosofo e moralista conferenziere — grandeggiò con Longfellow, il poeta dell'*excelsior!*

Gli oratori eccezionali, come gli attori più valenti, sono destinati ad esalare coll'estremo sospiro buona parte della personale grandezza. La posterità ne raccoglie il nome e lo venera come una nobile tradizione, ma non può ammirarlo: il fascino e la facondia dell'oratore come la perfezione artistica del comico o del tragedo, si sottraggono per sempre al plauso degli uomini, scendendo nella medesima tomba schiusa ai loro possessori. Perciò di Emerson dobbiamo oggi, nostro malgrado, scindere la personalità del parlatore *che fu,* da quella del pensatore *che resta.*

Ci si consenta tuttavia affermare, sulla testimonianza del signor Alessandro Ireland che nel 1882 pubblicò a Londra (editori *Simpkin Marshall and C.°*) preziosi ricordi personali circa il nostro Emerson, e su quella di Margherita Fuller, una delle più ardenti e costanti ammiratrici; come

la sua eloquenza, fredda sulle prime e parca di gesti, si accalorasse a poco a poco, restando monda sempre di sovreccitazione nervosa: pure così profonda n'insorgeva l'ispirazione, sì dolce la voce e ad un tempo greve e solenne, tanta l'espressione degli sguardi vaganti come ad interrogar l'avvenire, e così salda la forza del convincimento, che la figura di lui a grado a grado finiva coll'assumere, agli occhi degli uditori, le proporzioni d'un Titano, *i cui piedi posassero sulla terra e la fronte toccasse il cielo.*

Ma, per buona ventura, molti scritti di cui la posterità s'è impadronita, sono rimasti superstiti alla scomparsa del conferenziere, che per mezzo secolo America ed Inghilterra hanno con tanto plauso celebrato.

Citiamo: la grande opera di filosofia edita nel 1839, col titolo: *Nature* — i numerosi saggi dal 1840 al 1844 pubblicati nella rivista trimestrale *The Dial (il quadrante solare)* — il *Metodo della natura*, conferenza fatta alla Società dell'Adelfi nel 1841 — *Man thinking (L'uomo pensatore)* discorso pronunciato davanti la *Phi-Beta-Kappa Society* — un'*Etica letteraria* — la *Condotta della vita* — un opuscolo *Sulla emancipazione dei negri nelle colonie inglesi dell'India occidentale* (1844) — infine, l'opera: *Representative men (Rappresentanze)*. Da quest'ultima in piccola parte e per la maggiore, dal periodico *The Dial* vennero desunti i saggi filosofici, che per la prima volta in Italia compajono nella presente pubblicazione.

A Tommaso Carlyle, il celebre oratore ed umorista, altro dei platoniani e corifei della metafisica, Emerson ha dovuto in Inghilterra un'edizione delle sue prime opere; e ne lo ricambiò, col farsi egli stesso editore, negli Stati Uniti, delle principali opere di Carlyle. Due lustri dopo, in Francia, Emilio Montègut scopriva, *fra le arene e la polvere della letteratura contemporanea*, negli scritti d'Emerson, preziosi *granelli d'oro* e li metteva (1851, *edit. Charpentier*) sotto gli oc-

chi del pubblico francese, col titolo: *Essais de Philosophie Américaine.* Ed è quella raccolta stessa, ch'io mi faccio ardito oggi a presentare agli studiosi in Italia, con una versione letterale per la quale ripeterò dal mio canto ciò che scrisse il Montègut per la sua in francese:

« In questa traduzione noi abbiamo rispettato scrupolosamente il testo dell'autore; abbiamo tentato di ricalcare esattamente la frase nostra sulla sua; abbiamo voluto riprodurne financo, a rischio di qualche scorrezione, il movimento dello stile ed il colore dei pensieri. Non abbiamo voluto usare analogie per riportarne i bizzarri paragoni e le singolari metafore schiusi sotto cielo diverso dal nostro, in faccia d'una natura dalla nostra differente. Noi li abbiamo anzi rispettosamente trapiantati nella nostra traduzione, come un saggio di piante esotiche e di fiori sconosciuti al pubblico italiano. »

Ma, prima di addentrarci nella indagine dello *speciale genio* di Emerson, consideriamo in altri particolari l'uomo ed il cittadino.

Nato ricco, egli non ebbe d'uopo di logorarsi nella dura lotta per l'esistenza. Ma sortiva una originalissima indole, appassionata e ad un tempo selvaggia, dolce e fiera, amante della solitudine e più della umanità che del commercio cogli uomini, piena alle volte di slancio ed alle volte circospetta di riserbi e d'una austerità puritana; strano e grandioso contrasto di particolarista e di umanitario, di scettico e di apostolo. Quella natura, come l'aveva prima spinto all'ascetismo, lo gettò più tardi — lui individualista e solitario — nella vita di famiglia e nella vita pubblica. Si ammogliò per ben due volte, sebbene della donna e del matrimonio pensasse press'a poco come Gian Paolo Richter; ed ebbe tre figli: l'uno il dott. Edward, una figlia maritata al colonnello William Forbes, ed un'altra, Ellen, che

s'è ora tutta consacrata alla gloria paterna come, vivente il padre, erasi tutta dedicata alla felicità di lui, facendosene il segretario e la fedele guida della memoria, ch'eragli rimasta gravemente scossa per l'incendio della casa a Concordia.

Miss Ellen Emerson, questo ideale di figlia, seguiva costantemente il padre alla tribuna di conferenziere, per suggerire là dove la memoria pareva gli s' incespicasse e negli ultimi giorni, quando — ciò non ostante — alla grave età di 77 anni, prima di perdere quasi del tutto la facoltà dell'articolazione, l'illustre vegliardo continuava ad impartire lezioni alla scuola di filosofia di Concordia, miss Ellen Emerson ne sceglieva ella stessa i soggetti. Ond'ella ben degna apparve d' essere chiamata, col signor Elliott Cabot, al ponderoso quanto onorevolissimo incarico di esecutrice testamentaria per la parte letteraria e biografica, del proprio genitore; se questi non avesse preferito di cederlo al solo signor Cabot, uno dei più sinceri amici suoi ed ammiratori.

Nella vita pubblica, Ralph Waldo Emerson fu uomo d' azione, ardito politico e sociologo. Fervido propugnatore della abolizione della schiavitù, combattè strenuamente nei *meetings* con isplendida e caldissima parola per la vittoria umanitaria. E si vinse! Egli fu pure dei primissimi a firmare il manifesto dell'Associazione per l'ammissione delle donne al diritto del suffragio; e sempre poi, in ogni pubblica cerimonia agli Stati Uniti, quando vi fu una battaglia da combattere, quando un elevato principio da affermare, egli si trovò sulla breccia.

II.

Tale l'uomo.

E quale il poeta, il filosofo, il moralista?

Per delinearlo, è mestieri non già di scinderne l'una qualità dall'altra, bensì di tutte riguardarle nel loro complesso; tante in lui e così intime n'erano la coesione e fusione.

Su Ralph Waldo Emerson si portarono molti giudizî dagli uomini più eminenti, che vanti la letteratura d'ogni nazione, poichè ovunque n'era giunto celebrato il nome; onde si disse che la gloria e popolarità sua erano, quanto il suo genio, universali. Ma nessuna discordanza nella varietà e diversa provenienza de' giudizî; nessuna contraddizione, nessuna opposizione.

Fu chi l'ha chiamato « il più splendido campione dello spiritualismo » — e lo fu. Chi « l' ultimo dei sapienti antichi »; chi « l'ultimo dei platoniani » — ed era. Chi « un grande educatore » — e tale risultò di fatti.

Certo, una così straordinaria e benefica influenza hanno dovuto esercitare le teoriche d' Emerson, in una società primordiale, quale in America (dove altrettanto scarsi e difficili i contatti ed aspra la lotta per l'esistenza, sul principio del secolo, quanto esuberante ora la civiltà), che Margherita Fuller, nella sua opera: *Pagine di letteratura e d'arte*, ebbe ragione di qualificarlo: « profeta di tempi migliori. »

Emerson comprese di parlare ad un popolo raccogliticcio, di varie razze; ad un popolo in formazione che prima della solidarietà umana avrebbe sentito gl'impulsi della umana perfezione, prima del collettivo benessere agognato al benessere individuale; che, infine, sullo svi-

luppo del proprio *sè*, auspici la libertà e la democrazia, poteva gettare le basi d'una splendida società futura. Il nome di Ralph Waldo Emerson va quindi associato colla storia dei progressi civili ed economici dell'Unione americana.

Egli è un gigante solitario. Crede anzitutto in sè stesso e pubblicamente espande le proprie opinioni, affatto caratteristiche e personali. Non è d'alcun partito politico, d'alcuna chiesa religiosa, d'alcuna scuola letteraria o filosofica. Combatte per la morale rivendicazione ed elevazione dell'uomo e si mostra noncurante del gregge delle moltitudini, contro cui in nome dell'individuo protesta. E l'individuo egli solleva sopra la società col predicargli: « *Credi, abbi fiducia in te! — Non conformarti a nessuno e, se anco li pare, non persistere in checchessia! — Spregia l'opinione degli uomini!* »

Lo sviluppo e l'educazione individuale: ecco la base della filosofia, anzi, dirò meglio, della morale d'Emerson. In ciò egli arieggia il Descartes.

Aspira all'isolamento, ma — s'intenda bene — non tanto materiale ossia del corpo, quanto morale ossia dello spirito. Egli opina, del resto, che la sociale convivenza indebolisca l'uomo; che gli esseri si degradino col frequentarsi; che gli stessi trovati della civiltà vadano via via spogliando l'uomo degli attributi e delle potenzialità a cui sovvengono.

Libertà piena egli proclama per l'esistenza propria, per le simpatie, per le azioni; libertà fino per l'incoerenza, non concependo il *carattere* come i più usano, in senso restrittivo (quale una servile e costante imitazione, se non degli altri, di sè stessi); ma nel senso più lato, quale una forza istintiva e sconfinata, quale un poderoso soffio d'immortale giovinezza che gli eventi non riescono a disper-

dere od imprigionare, ma che libero in ogni attimo s'espande, abbattendo il culto del passato e prendendo il posto della creazione intera.

È democratico sì — ma indipendente. Egli non comprende una democrazia che soffochi o tampoco reprima l'individuo, anzichè altamente affermare e salvaguardare — prima d'ogni altra cosa — i diritti della personalità umana. Altra autorità non riconosce, all'infuori della virtù.

È religioso e credente; ma sprezza il dommatismo ortodosso ed il convenzionalismo delle pratiche pietose.

Talvolta sembra esclami: *Laborare est orare!* e che talvolta ripeta la massima fondamentale del protestantesimo: *La fede, senza le opere, basta!* Ha del misticista, del puritano, del panteista, dello stoico. È un platoniano, che disposa la filosofia d'Hegel all'indifferentismo di Pirrone. Ad una meta massimamente aspira: a poter vivere, come Faust in Goethe, spontaneamente vivere, simile all'erba che spunta ed agli alberi che crescono.

Nulla per lui di più sacro delle azioni originali ed audaci, del naturale eroismo, della semplice grandezza. Egli adora il bimbo, questo despota in fasce, questo microcosmo della ideale umanità che va sognando, questo germe d'ogni vigoria e bellezza di forma; e per analogia, riserba le maggiori predilezioni pei Greci, che furono il popolo più bambino del mondo.

E così, discorrendo dell'arte, riprova ogni imitazione del passato, ogni derivazione da formole scolastiche ed inconsapevolmente, col propugnare un'arte che rifletta l'immagine della vita, che sia moderna e progressiva e profonde abbia radici nell'uomo e nella natura, preludia alle moderne teoriche del naturalismo e dello sperimentalismo.

Sidney lasciò detto: « Scendi nel tuo cuore e scrivi. » Ed Emerson, più che pensare, sente e.... scrive. Non dom-

matizza mai, anche a costo di contraddirsi. Non segue alcun preconcetto, alcun assioma fondamentale. Più che al raziocinio si affida al suo pensiero, più che allo studio all'indole sua, più alla spontaneità delle impressioni che alla meditazione. Indaga sì ma non si sforza a stabilire i nessi fra l'una e l'altra idea, fra l'uno e l'altro fenomeno. Il nesso esiste certo, poichè ogni cosa sì nel mondo materiale come nel morale od intellettuale si concatena: ma egli non se ne dà per inteso. Preferibilmente esclama con Kossuth: « Se il cielo non vuole ascoltarmi, mi risponda l'inferno! »

Di una cosa unicamente mostra preoccuparsi come di un intangibile sacrario: dell'*io*. — Sii *uomo*, prima di essere un *settario* o *partigiano*, prima di essere un *cittadino*, prima di essere un *eroe*. — Secondo Emerson, lo Stato deve seguire i progressi del cittadino; non predisporli, non ordinarli, non porvi limiti. L'individuo è tutto e tutto il mondo esteriore non è che semplice apparenza. Dio non è un ente, ma l' anima suprema che tutte cose informa. In ciò traspira il panteismo del Malebranche e dello Spinoza. La *rivelazione individuale* è la sanzione rimuneratrice della filosofia d'Emerson; la *compensazione*, la sua clausola penale. Egli sopprime lo spazio ed il tempo e rende *soggettive* la storia e la natura.

Filosofo, moralista e poeta, non traccia argine alle sue idee, ma s'abbandona alla corrente, ancorchè straripante, della ispirazione. Il sentimento della natura, della solitudine, dell'isolamento, a cui tributa un verace culto, domina negli studi sì come nei versi d'Emerson, come un soffio, anzi (a dirla col Carlyle) *come il soliloquio d'un'anima vera;* e dal fondo ottimista delle sue idee spira pur talvolta una aura robusta di scetticismo che vivifica e risana.

Originale sempre, profondo e sagace; analitico e sottile spesso; ognora spontaneo, audace, penetrante; in lui

il moralista soverchia il filosofo, il poeta il moralista. E si proclama *cittadino degli Stati Uniti*, questo semplice cittadino di Boston, mentre non s'accorge d'essere il cittadino dell'universo mondo.

III.

Della filosofia d' Emerson i saggi che, sotto il titolo « *Il carattere e la vita umana* » presento al pubblico italiano, danno un perfetto compendio. Ma occorre aggiungere ch'io nutro una grande ammirazione e, quel che più monta, un'altissima stima del loro autore? Il solo fatto che mi sono accinto all'ardua e non solo gratuita ma perfino onerosa impresa del tradurli e darli in luce, ne sarebbe una irrefutabile prova.

Pure non nascondo d'essere rimasto a lungo esitante sulla opportunità d'una siffatta pubblicazione, che giunge in mezzo d' una società in isfacelo, imputridita anzi nel caos politico e morale preponderante sopra ogni men che utilitario ideale. Il livello della coltura nazionale, dopo cinque lustri di unificazione, si è di poco rialzato; il carattere degli italiani — a che negarlo? — grandemente depresso. Mi duole di dover ciò constatare; ma è *verità*, quella dea alla quale sento anche di dover tutto sacrificare.

Dunque la diffusione di questo libro si troverà contrastata da ostacoli d'ogni sorta, morali ed economici; dalla scarsa coltura, dal poco amore alle severe meditazioni, dalla prevalenza — in tanta miseria — degli interessi materiali e degli studi d'immediato tornaconto; dalla concorrenza di produzioni industriali, meglio raccomandate alla gran cassa ed al pepe dello scandalo e della maldicenza od almeno all'attrattiva dell'intreccio o dell'*attualità* politica

o letteraria; infine, da uno stato generale di cose già cattivo ed infido e che va tuttodì peggiorando.

A pochi quindi — per quanto elettissimi — esso cadrà sottocchi.

Ma quei pochi — io ne sono persuaso — non avranno bisogno che giustifichi la convenienza d'una pubblicazione che — qualunque i giudizi in merito e la disparità degli apprezzamenti — senza alcun dubbio per sè medesima s'impone alla considerazione di tutti gl'intelligenti.

« Ho pensato in questi tempi al nostro Emerson (mi scriveva anni or sono, il prof. Giuseppe Ferreri, docente nell'Istituto Internazionale di Torino ed al quale, come ad un mio carissimo maestro ed amico io sono ben lieto di dare pubblica attestazione di ricordo e di stima), ho pensato al nostro Emerson.... Quanto è lontano il mondo a cui egli si rivolge, per correggerlo! mi sono detto più volte. E con ciò? Non ha fatto bene a me e ad altri, lontani anche da quel grado di sanità morale, e più lontani forse di quello che quotidianamente ci possiamo pensare? *Serva per fare uno migliore ed il libro varrà la spesa di tradurlo.* » — E poi: « ....Oh! il bene ch'io ebbi da questo libro, lo possano avere altri molti ed, in quella esuberanza di vita intellettuale comprendere la dignità, l'eccellenza della nostra persona; pensare a rendere degna della presenza dell'anima la cella, in cui riposa, prima di frequentare troppo gli uomini con cui non esiste forte legame, se non si basa sopra alte relazioni dell'intelletto; confidare che il suo progresso individuale traspirerà da lui come il verde dell'erba a confortare la vista, e ciò che prima pareva non si cercasse, *il progresso della società,* è appunto uno dei primi frutti dell'opera sua solitaria e particolare.... Vorrei che, nella solenne dignità dell'individualismo di Emerson, trovasse il più umile la sua epopea, il suo canto di bat-

taglia contro ogni genere di debolezza morale e, più, perchè qui Emerson è più forte, contro ogni intellettuale fiacchezza. »

Certo, non sarà possibile gustare l'originalissimo pensatore americano, senza essersi preventivamente e spassionatamente spogliati delle proprie opinioni e predilezioni, in materia politica, religiosa e sociale. E come senza preconcetti, occorre venga esso letto ad animo riposato, con simpatia, colla gioja anzi di tener fissi gli sguardi nei sereni immensi orizzonti di purissime idee, di affetti nobili ed elevati.

Si può radicalmente dissentire dalle teoriche dell'autore, ma non già negarne o disconoscerne anche solo in parte l'importanza morale. Si può essere positivista quanto Herbert Spencer, razionalista quanto Büchner, pessimista quanto Schopenhauer, in una parola sociologo sperimentalista — ed a tale io pure anelo; — ma in pari tempo non credere di sconfessare la causa per la quale si combatte, contribuendo alla diffusione di scritti d'un'etica sì umana, d'una così ideale religiosità, d'un sì spregiudicato trascendentalismo, di un carattere così singolarmente elevato.

L'uomo d'Emerson, che, rivelazione d'un Dio-anima-suprema, non cura le miserie della vita, che con olimpica indifferenza preliba la grandezza anche dei più umili stati o funzioni; che disdegna i contatti sociali per rifuggire nell'isolamento e farsi della solitudine una trincea contro ogni bassezza morale od intellettuale; quest'uomo, figlio non importa se di Dio o del Diavolo purchè sappia essere figlio de' proprî naturali istinti; questo strano e forte ascetico, sì impavido nella lotta di passioni che s'agita a lui d'intorno; che, contro il pregiudizio, l'oppressione, l'ingiustizia, oppone come una tacita protesta la maestà

dell'*io,* non altro contro la corruzione che una divina nobiltà di natura; quest'uomo, troppo perfetto per ritenersi di sangue ed ossa, può d'altra parte riuscire in una società putrida il più energico dei disinfettanti. Lanciatelo nella caldaja sociale, che ribolle; lanciatelo senza timore pei diritti della collettività; lanciatelo colla sicurezza che esso non potrà scottarsi o perire, ma che dal suo contatto le materie in fermentazione si purificheranno e ch'esso risorgerà dalle stesse incolume, come un apostolo d'ogni civile umanitaria evoluzione.

No, quest'uomo non è un mito, nè tampoco un anacronismo.

Voi avrete le mille volte provato gl'impeti della rivolta e le torture del dubbio, piuttosto che l'acquiescenza d'una fede ottimista e della rassegnazione; pure, scorrendo queste pagine, non potrà sfuggirvi l'impronta di grandezza e di utilità morale della filosofia d'Emerson.

Per quanto l'esagerazione della personalità umana ne costituisca il lato debole, pure è indubitato che quella filosofia rinvigorendo ogni innata energia, crea il carattere e gli conferisce una eroica semplicità, fomite e veste d'ogni grande azione. E per quanto non si possano rinnegare i postulati della moderna scienza sperimentale, che rigetta la teoria dell'affidarsi ciecamente all'istinto, ma tende a correggere questo e modificarlo colle influenze educative dell'ambiente, del domestico focolare e della scuola; tuttavia non si può negare, puranco, che la civiltà ha sanzionato i diritti individuali, a cui l'istinto appartiene e ch'essa ha il supremo dovere non già di contrastarlo, ma d'indirizzarlo e svolgerlo in armonia colle esigenze sociali, a profitto della collettività.

Si può quindi affermare il rispetto all'istinto ed alla individualità umana, senza rallentare i vincoli di solida-

rietà sociale; si può ammettere e favorire anzi il vigore della iniziativa personale senza disconoscere i rapporti di mutua dipendenza. Esiste una legge di correlazione fra l'individualismo ed il collettivismo, nel circolo sociale, di cui il primo è la forza centrifuga, il secondo la forza centripeta: tutto sta nel conciliarle ed equilibrarle.

Orbene, l'uomo — come individuo — ha diritto al suo perfetto sviluppo; l'uomo — come atomo sociale — ha il dovere di aggregarsi utilmente alla compagine di cui è una infinitesima porzione. Libertà piena di educazione, d'idee, di credenze, di azione, in nome del principio d'individualità; solidarietà sociale, in nome del principio di collettività — e questa non come limitazione, ma come complemento. — La società non può, non deve assorbire od annientare l'individuo, come l'individuo non può, non deve crescere e svilupparsi a detrimento della società: ma l'uno nell'altra compenetrarsi ed integrarsi.

Accogliamo quindi fiduciosi quanti siamo — radicali, sociologi, positivisti — quanti siamo, progressisti d'ogni partito, l'uomo d'Emerson; questo solitario individualista che, la fronte eretta, va grandeggiando là, in una foresta lungi da ogni attrito d'uomini, da ogni fermento d'idee.... Esso è un credente dal cuore aperto ad ogni nobile impressione, dai vasti orizzonti morali ed intellettuali. Esso è un ascetico contemplatore; ma, non dubitate, è anche un forte. Nel recesso, donde pare guardi con egoistica indifferenza, giungono ad un tal uomo i rumori della lotta cruenta, che i suoi simili — lanciati nel mondo — stan combattendo: gli giungono, ed esso ascolta, il gemito dell'oppresso, l'eco degli entusiasmi per le conquiste della civiltà, il grido per le rivendicazioni future, l'appello alla concordia ed alla solidarietà sociale. Non dubitate: esso non durerà neghittoso. La solitudine, come ha dilatato i

confini de' suoi ideali, gli ha infuso nuove potenziali forze. Ed esso non farà il sordo; ma, un giorno, spinto da un irresistibile istintivo impulso, abbandonerà il recesso e, scendendo nella lizza, si unirà ai combattenti, non come un semplice gregario ma come un eroe fatale.

E così, a ricreare le grandi energie del carattere, a schiudere i vasti orizzonti della iniziativa ed operosità individuale, base d'ogni riforma sociale, d'ogni collettivo progresso e miglioramento, mi auguro possano per l'Italia nostra valere questi studi d'un solitario pensatore, che ha saputo essere anche — a suo tempo — un uomo di azione.

Milano, 30 Aprile 1886.

LEON AUGUSTO PERUSSIA.

IL CARATTERE

E

LA VITA UMANA

SAGGI DI FILOSOFIA AMERICANA.

IL CARATTERE
E
LA VITA UMANA

I.

FIDUCIA IN SÈ.

Ne te quæsiveris extra.

L'uomo è la stella del proprio destino; l'anima che può formare un essere onesto e perfetto, domina ogni splendore, ogni influenza, ogni fato; nulla per essa giunge o troppo presto o tardi troppo. Le nostre azioni sono gli angeli nostri, buoni e cattivi, le ombre fatali che camminano a'nostri fianchi.

BEAUMONT E FLETCHER.

Allevate il fanciullo fra i dirupi, allattatelo col latte della lupa; poscia che egli sarà convissuto colla volpe e col falco, robusti ed agili ne diverranno i piedi e le mani.

Ieri l'altro leggevo alcuni versi d'un eminente artista, originali e punto convenzionali. Fra tali linee, qualsiasi il soggetto, l'animo sorprende ognora un avvertimento. Il sentimento che ne emana, vale assai più dei concetti ch'esse contengono.

Credere al nostro proprio pensiero; credere che quanto è per noi vero nel nostro cuore, sia vero eziandio per gli altri uomini tutti: ecco il genio. Esprimete l'intimo vostro convincimento e si rivelerà senso

universale; perocchè il soggettivo diventa sempre oggettivo ed il nostro primitivo pensiero ci viene dall'esterno, come evocato dalle trombe del giudizio finale. Il maggior merito, che ci sia dato attribuire a Mosè, a Platone, a Milton, si è ch'essi hanno ridotto al nulla e libri e tradizioni per esprimere ciò che da sè pensavano, ma non già quanto avessero pensato gli altri uomini. L'uomo deve curare di scoprire e sorvegliare quel piccolo lume vagabondo, che attraverso lo spirito gli serpeggia, assai più che di scoprire e contemplare gli astri del firmamento dei poeti e degli scienziati.

Eppure com'egli scaccia noncurante il proprio pensiero, perchè desso è suo! In ogni opera di genio noi riscontriamo concetti che avevamo respinto: essi ne si riaffacciano con non so quale maestà di abbandono. Le grandi opere d'arte non hanno per noi lezioni più di quella commoventi; esse c'insegnano a durar fedeli alla spontanea nostra impressione, con gioviale inflessibilità anche quando il grido universale siale contrario. Domani un estraneo vi esporrà, con un buon senso superiore, tutto quanto voi avete sentito e pensato; e voi sarete costretto ad accogliere da altri vergognosamente le vostre opinioni personali.

V'ha un istante nell'educazione individuale d' ogni uomo in cui esso entra nella convinzione che l'invidia è ignoranza, suicidio l'imitazione; ch'egli deve accettarsi qual'è, migliore o peggiore, a seconda del destino toccatogli in sorte: che malgrado l'universo infinito sia di beni ricolmo, tuttavia nessuna spica di frumento nutritivo può in lui germogliare, che pel suo lavoro individuale e sulla porzione di suolo che gli fu assegnata a lavorare. La potenza che in lui ri-

siede, è nuova, originale: di quanto sia capace, a niuno è palese; l'ignora egli stesso, prima d'averla sperimentata. Chè non per nulla una fisionomia, un carattere, un fatto, su lui producono tanta impressione, mentre altri non ne ingenerano alcuna: tale fenomeno non ha ragione d'essere, senza un 'armonia prestabilita nell'intelletto. L'occhio era rivolto verso quella parte medesima ove dovea projettarsi un certo raggio, affinchè render ne potesse testimonianza.

Emetta l'uomo adunque, coraggiosamente fino alla sillaba estrema, la propria confessione. Noi non manifestiamo che la metà di noi stessi e quasi ci vergogniamo dell'idea divina, che ciascuno di noi rappresenta. Eppure potremmo star sicuri che questa idea è conformata a nobili scopi: sia pertanto fedelmente, sinceramente comunicata agli altri uomini; perocchè i vili soltanto non riveleranno giammai apertamente l'opera di Dio. A rendere sensibile cosa divina occorre uomo divino. L' uomo si compiace e può dirsi liberato del proprio compito, allorchè nella sua opera abbia tutto riposto il cuore e fatto del suo meglio; ma non v' ha pace per lui se agì diversamente: la sua libertà non lo svincola. Il proprio genio l'abbandona ne'suoi conati; musa di sorta non gli sorride amica; a lui nè ispirazione, nè speranza.

Abbî fiducia in te stesso: ogni cuore vibra a questa corda d'acciajo. Accetta il posto che ti diedero la divina provvidenza, la società de'tuoi contemporanei, il concorso degli avvenimenti. I grandi uomini hanno ognora così fatto; essi affidaronsi come fanciulli al genio della loro età, propagando a volte questa credenza: ch'era Dio ad accendere nel fondo del cuor loro l'entusiasmo, Dio che per loro mano lavorava, che domi-

nava ed assorbiva tutto l'essere loro. Accettiamo oggi lo stesso destino sublime col proposito più elevato; non restiamo in un canto prigioni; come codardi non fuggiamo dinanzi una rivoluzione: ma benefattori, redentori, pietosi aspirando ad essere quale nobile argilla nelle mani dell'Onnipossente, progrediamo e sempre più progrediamo, facendo conquiste sui dominî della morte e del nulla.

Quali seducenti rivelazioni offre in proposito la natura, dal volto e dal portamento de' fanciulli e fin anco degli animali! In loro non quello spirito scisso e discorde, non quella diffidenza che noi serbiamo verso i proprii sentimenti; perciocchè l' aritmetica nostra ha calcolato la forza ed i mezzi avversanti i nostri disegni. Uno lo spirito loro, l'occhio ne appare come insubordinato; sì che a mirarli restiamo turbati. Il fanciullo a veruno non si conforma; anzi tutti si conformano a lui siffattamente, ch'egli scompiglia que'quattro o cinque adulti che seco lui stanno cicalando e giocherellando. Al pari dell' infanzia, Dio ha armato l'adolescenza, la pubertà e la virilità di grazie e di allettamenti loro particolari; le rese invidiabili e seducenti — ed i loro diritti e le pretese loro non saranno mai e mai ripudiate, finchè si fonderanno sulla natura loro spontanea ed innata. Non pensiate che il giovanetto sia impotente, perchè non può discorrere con voi e con me. Ascoltate! Nella camera attigua chi dunque parla con tanta chiarezza, con tanto entusiasmo? Cielo! è lui. — E come! Colui, quel miscuglio di timidezza e di silenzio che, durante intiere settimane altro non fece che mangiare quando là vi trovavate, ora si espande in parole echeggianti quali rintocchi di campane! Davvero sembra ch'egli ora sappia

come parlare a'suoi contemporanei! Timido o audace, in verità egli troverà sempre modo di rendere noi inutili, noi, suoi antenati.

La noncuranza dei fanciulli che, sicuri del pranzo, sdegnano al pari d'un sovrano, dire o fare alcunchè per cattivarsi chicchessia: ecco la sana attitudine della natura umana. Il fanciullo è il padrone della società; indipendente, irresponsabile, contemplando dal suo cantuccio sfilanti a lui d'intorno uomini e fatti, egli li giudica, egli si pronuncia in merito colla vivace stringatezza propria dell'infanzia; egli li dichiara buoni, cattivi, interessanti, eloquenti, futili, fastidiosi. Nè conseguenze, nè interessi lo impensieriscono; egli dà un verdetto indipendente ed ingenuo; potrete voi adularlo, ma egli non vi adulerà mai.

L'uomo è come incarcerato dalla coscienza, che ha di sè stesso. Tosto ch'egli abbia una volta agito o parlato con rumore, è una persona compromessa, sorvegliata dalla simpatia o dall'odio di migliaja d'individui, dei quali deve ora tener conto. Non v'è Lete per lui! Ah! se ancora potesse rientrare nella primitiva indipendenza, nella sua neutralità! L'individuo che così avesse tutta perduta l'antica quiete, eppur continuasse a comportarsi colla medesima ingenuità, senza affettazione, senza pregiudizi, senza timore, incorruttibile; che continuasse a guardare coll'occhio di prima: quello sarebbe formidabile e tale a sua volta da attirarsi in perpetuo gli sguardi del poeta e degli uomini. La forza di questa immortale giovinezza si farebbe sentire incontestabilmente. Egli esprimerebbe su ogni momentaneo incidente, opinioni che non essendo individuali, ma *necessarie* ed eterne, come strali si conficcherebbero nelle orecchie degli uomini e le riempirebbero di terrore!

Ecco le voci che noi ascoltiamo nella solitudine; ma esse divengono fioche e percettibili appena, man mano facciamo il nostro ingresso nel mondo. Dovunque, la società cospira contro la virilità di ciascuno de' suoi membri. La società è una compagnia d'assicurazione, i cui partecipanti s'accordano per la sicurezza del loro nutrimento a patto che il mangiatore corrisponda in cambio la sua libertà e la sua coltura. La virtù ch'essa prima d'ogni altra esige è la *conformità.* La fiducia in sè stesso è la sua avversione. Essa non ama le realtà ed i creatori, bensì le usanze ed i costumi.

Chi vuol essere un uomo, esser deve un *non conformista.* Chi intende conquistare le palme immortali, non deve lasciarsi turbare dal nome del bene, ma indagare dove il bene si trovi. Nulla più sacro dell'integrità del proprio spirito. Assolvete voi stessi e riscuoterete il suffragio del mondo. Ricordami d'una risposta che, nella mia gioventù, fui indotto a fare ad un distinto interlocutore che continuava importunarmi colle accarezzate vecchie dottrine della Chiesa. Al mio dire: « Che m'ho io a fare della santità delle tradizioni, se posso da me stesso vivere, pel mio morale interiore impulso? » — l'amico obbiettava: « che gl'impulsi potevano venir dal basso anzichè dall'alto. » Allora io replicai: « A me non pare così avvenga; ma se per avventura io sono figlio del diavolo, in tal caso vivrò secondo le leggi del diavolo. »

Il bene ed il male non sono che nomi facili ad indurre a questo od a quello; solo diritto è quello conforme alla mia costituzione, solo torto quello che le è opposto. Un uomo deve comportarsi in presenza d'ogni opposizione come se, lui eccettuato, le cose tutte non fossero che etichette e fenomeni. Io mi ver-

gogno pensando quanto facilmente noi capitoliamo colle parole e co'segni, con le associazioni e le morte istituzioni. Ogni individuo dall'aspetto decente e dal bel parlare, m'influenza e mi comanda più del necessario. Io devo camminare, alto il capo; vivere della mia vita individuale e dire su tutti i sentieri la verità francamente. Sè la malizia e la vanità indossano l'abito della filantropia, forsechè cederemo loro il passo? Se qualche astioso impostore impugna quella eccellente causa dell'*abolizione* ed a me si presenta colle ultime notizie giunte dalle Barbade, perchè dunque non gli griderei: « Va, ama il figliuolo tuo, sii modesto e di buona indole, e non venirtene oltre ad inverniciar la tua dura ed egoistica ambizione con tanta incredibile tenerezza per genti di color nero, che abitano a cento leghe da te: porti ben lungi l' amor tuo, e non hai che odio al tuo focolare! »

Rozza e scortese sarebbe tale accoglienza, ma la verità è più bella che la simulazione dell'amorevolezza.

La bontà vostra deve avere un certo substrato ironico; altrimenti riesce inutile. Vuolsi apprezzata la dottrina dell'odio quanto la contro-partita della dottrina dell'amore, allorchè quest'ultima affatica ed annoja. Evito mio padre e mia madre, mia moglie e mio fratello, quando il mio genio interiore mi chiama. Volentieri scriverei sulla mia porta: *Assente per capriccio.* Amo credere che simile azione avrebbe un movente migliore del capriccio; pure, alla fin fine, non possiamo consumare tutti i giorni nostri a spiegare la nostra condotta. Non aspettiate da me che vi dichiari perchè io cerchi o perchè fugga la società. E, ben più, non veniate a parlarmi, come jeri ancora faceva un buon uomo, del dovere che m'incombe d'innalzare tutti gli

uomini poveri a miglior condizione. Forsechè essi sono i *miei poveri?* Io ti replico, o sciocco filantropo, che rammarico il dollaro, il soldo, il centesimo che regalo a uomini che a me non appartengono ed a cui io non appartengo. V'ha una categoria di persone, verso le quali trovomi come comperato e venduto, per affinità spirituale e per quelle andrei in carcere, se necessario: ma i vostri intingoli di carità popolare, ma la costruzione di chiese per il triste fine a cui pervengono tanti uomini de'giorni nostri, ma l'educazione di collegio per i dementi, ma l'obolo agli scempî, ma le mille associazioni di soccorso! — Io confesso, è vero, che qualche volta m'arrendo e dono il mio dollaro: ma è un dollaro sterile, che finalmente un giorno avrò la virilità di rifiutare.

Le virtù nell'opinione popolare sono piuttosto l'eccezione che la regola: v'ha l'uomo e *le sue virtù.* Gli uomini compiono una buona azione per fare testimonianza del loro coraggio e della loro carità; e ciò, spesso, come se fossero condannati a pagare un'ammenda in espiazione della loro non quotidiana comparsa a qualche funzione. Essi praticano i fatti loro, come una apologia od un'espiazione del loro vivere mondano, simili agli invalidi ed ai pazzi che pagano una più forte pensione. Le loro virtù sono penitenze.

Invece, io non desidero espiare, ma vivere. La mia vita non è già un'apologia; è la mia vita. Io vivo per me stesso, e non per dare spettacolo della mia esistenza. Preferisco ch'essa sia di una condotta più modesta, purchè omogenea e naturale. Io la vorrei rumorosa e dolce, del dolore e del benessere poco curante; per tal guisa essa sarebbe equilibrata, e tutto comprenderebbe: carità, lotta, conquista, igiene. Io domando alla vostra vita

individuale, di assicurarmi anzitutto che voi siete un uomo, e vi ricuso il beneficio di rispondere colle vostre azioni a tale richiesta. Compia io, o non, quegli atti che si considerano eccellenti, per mio conto so che ciò è indifferente. Non posso annuire a pagare per privilegio, là dove mi sento un diritto intrinseco. Per quanto deboli le presenti mie doti, il mio valore individuale, non ho punto bisogno per mia guarentigia e per guarentigia de' miei fratelli, delle mie azioni o di qualsiasi altra secondaria testimonianza.

Il mio dovere e non l'opinione degli uomini: ecco ciò che mi riguarda. Questa norma, severa al pari ed ardua nella vita attiva che nella vita intellettuale, può servire a tracciare la completa distinzione tra la grandezza e la bassezza. Questa norma è la più difficile a seguirsi; poichè troverete ognora uomini convinti dell'idea di conoscere, meglio di voi stessi, quale il debito vostro. Nel mondo è facile vivere conforme l'opinione del mondo; facile nella solitudine, vivere giusta la opinione nostra propria; ma l'uomo grande è chi, nel mezzo della folla, serba con animo pienamente sereno l'indipendenza della solitudine.

Conformarsi a consuetudini che per voi non esistono, ecco ciò che dissemina la vostra forza; voi sprecate così il vostro tempo e cancellate il rilievo del vostro carattere, se mantenete una chiesa morta, se incoraggiate una morta società biblica, se votate con un grande partito sia in favore, sia contro il governo, se al primo venuto offrite la mensa vostra, come farebbe un oste volgare. Durerei fatica a scoprire, dietro tutte queste barricate, quale uomo voi realmente siate. Del resto, così diportandovi è un cotanto della vostra forza personale che fuori voi disperdete. Ma pra-

ticate l' atto che v'è naturale, e tosto io vi riconoscerò. Compite il compito vostro e questo raddoppierà la vostra forza originale.

L'uomo dovrebbe conoscere quale mosca cieca sia questo gioco della *conformità*. — Se io so a quale setta voi appartenete, comprendo in anticipazione il vostro argomentare. Ascolto, per esempio, un predicatore annunciare per soggetto del suo sermone l'utilità di alcuna fra le istituzioni della Chiesa, di cui egli è un membro. Ebbene, forsechè io non so anticipatamente ch'egli non potrà dire nessuna parola nuova e spontanea? forsechè io non so, che, malgrado tutta quella ostentazione e quelle sue promesse di scandagliare le basi di tale istituzione, egli non lo farà certamente? Forsechè io non so ch'egli s'è impegnato a non guardare che da un lato, il lato permesso; e che parlerà non come uomo, ma come ministro della parrocchia? È un procuratore comperato per una causa, ed i cui procedimenti di professione non sono che la più frivola delle finzioni. E ciò non pertanto molti astanti s'hanno co' fazzoletti asciugato gli occhi ed entrano con lui in comunanza d'opinioni! Tale conformità non li rende falsi in qualche caso particolare, ma falsi in ogni circostanza. La loro verità non è vera. Con essi due non è realmente due, quattro non è realmente quattro, sebbene ogni loro parola ne affligga e non troviamo modo di ridurli alla ragione. Durante questo tempo, la natura non resta inoperosa, chè ci riveste dell'uniforme del prigioniero col farci indossare l'abito del partito a cui apparteniamo. Noi finiamo col prendere una singolare foggia nel sembiante e, a poco a poco, assumiamo la più graziosa espressione di ciuco. Una particolarità individuale non manca mai di manife-

starsi: ed è quello insulso atteggiarsi del volto alla adulazione d'obbligo, è quel forzato sorriso che ci sfugge, allorchè ci sentiamo seccati di rispondere ad una conversazione che non c'interessa. I muscoli della faccia non venendo mossi spontaneamente, ma tesi da un lento ed artificiale sforzo della volontà, producono col loro stirarsi su tutta la superficie del volto, l'effetto più disgustoso e lasciano travedere un senso di ripugnanza e dispetto, che un giovane valentuomo non sopporterebbe due volte.

In castigo di questo non conformarsi a' suoi costumi, il mondo vi scaccia coi suoi bronci. Eppure l'uomo deve saper vagliare al suo giusto valore una fisionomia malcontenta. Lungo le vie i passanti e, nella sala del suo amico, i visitatori lo guardano di traverso. Orbene, se tale avversione traesse, come la sua propria, origine dal disprezzo e dalla resistenza, egli potrebbe in verità ritornarsene in casa, lo spirito turbato da tristi pensieri; ma le fisionomie malevole o benevole della moltitudine non hanno motivi profondi, non hanno ragioni di superiorità, ma nascono e dileguano a seconda del vento che spira e delle notizie dei pubblici giornali. Tuttavia questo malcontento della moltitudine è più formidabile di quello d'un Senato o d'un Collegio. È facile ad uomo risoluto ed esperto del mondo sopportare la collera delle classi colte: la loro rabbia è prudente e piena di decoro; perocchè esse sono timide, ben sapendo d'essere vulnerabili del pari. Ma allorchè alla loro femminea stizza viene ad aggiungersi l'indignazione del popolo, allorchè la forza brutale ed ignorante che giace al fondo della società s'alza urlando e mugghiando; allora è necessario l'abito della magnanimità e della religione,

per trattare quella collera come una bazzecola senza importanza.

Dopo tale servile conformità, un altro spauracchio che ci allontana dalla fiducia in noi stessi è la nostra persistenza, è quel rispetto per le nostre azioni e per le passate nostre parole, da ciò proveniente: che gli altri uomini non avendo altra stregua, all'infuori delle nostre antecedenti azioni, per misurare l'orbita entro cui ci aggiriamo, noi andremmo desolati di disingannarli.

Ma perchè dunque voi portate sugli omeri una testa tuttora pensante? e perchè vi trascinate dietro questo fardello mostruoso della vostra memoria, pel timore di contraddire qualche opinione emessa in quello od in quell'altro luogo? Quand'anco vi contraddiste, ebbene, che perciò? Parmi regola di sapienza di non affidarsi mai alla sola memoria, pure nelle azioni che non sono che semplici ricordi; e che, per l'incontro, giovi sottoporre il passato agli occhi molteplici del presente e vivere in un giorno sempre nuovo. Affidatevi alla vostra emozione. Nei vostri sistemi di metafisica, v'è accaduto di negare a Dio la personalità; ma tuttavia, se v'agitano i moti religiosi dell'animo, date loro il cuore e la vita, se anche tendessero a circoscrivere e avviluppare Dio nella forma e nel colore. Abbandonate la vostra teoria, come Giuseppe il suo mantello nelle mani della prostituta, e fuggite.

Tale folle persistenza è il genio che preoccupa i piccoli spiriti, il genio che adorano i piccoli uomini di Stato, i piccoli filosofi ed i piccoli teologhi. Con questa persistenza un'anima grande non ha assolutamente nulla da fare. L'uomo che si prende briga di questa persistenza, potrebbe del pari affannarsi della

sua ombra dipinta sul muro. Chiudete le vostre labbra, ricucitele fortemente! ovvero, se volete essere un uomo, dite fermamente ciò che oggi avete pensato, in accenti pure ruvidi, quali palle di cannone; dite domani ciò che penserete, con parole ugualmente schiette, sebbene contraddicano tutto quanto avete oggi asserito. « Affè! allora — esclameranno le vecchie signore — voi potreste andar sicuro di non essere compreso ». — Non essere compreso! È frase da pazzo. È forse così malvagia cosa il non essere compreso? Pitagora non fu compreso, nè Socrate, nè Gesù, nè Lutero, nè Copernico, nè Galileo, nè Newton, nè veruno degli spiriti saggi e puri che presero carne. Essere grande è una eccellente condizione per non essere compreso.

L'uomo non può violentare la sua natura. Tutte le sporgenze, per così dire, della sua volontà sono collegate colla legge dell'essere suo, nella stessa guisa che le disuguaglianze delle Ande e dell'Hymalaya sono insignificanti e non possono contrastare la curva della sfera terrestre. E poco importa conoscere in qual modo proverete questa natura. Un carattere è come una stanza od un acrostico alessandrini: leggeteli in basso, dall'alto, di traverso, essi ripeteranno sempre la medesima cosa. In questa attraente vita boschereccia di cui Dio ha composto il mio destino, lasciate che ogni giorno mi rammenti de' miei onesti pensieri, senza preconcetti, senza reticenze, e — non ne dubito — li troverò simmetrici. Il mio libro esalerà l'aroma del pino e susurrerà del ronzio degli insetti. La rondinella che vola presso la mia finestra, intreccierà nella trama del mio stile la pagliuzza che porta nel becco.

Noi siamo considerati per quelli che siamo. Il carattere trapela fuori, malgrado la nostra volontà. Gli uomini s'immaginano di non manifestare i loro vizi e le loro virtù che con atti palesi e non s'accorgono che la virtù o il vizio emettono ad ogni istante un soffio.

Non paventate, se eviterete d'imprimere alla varietà delle vostre azioni questa caratteristica della *non persistenza;* basterà che ciascuna delle vostre azioni sia ad un tempo onesta e naturale: se una sola porta questo carattere, le altre tutte armonizzeranno, per quanto appajano dissomiglianti. Le varietà svaniscono sol che si contemplino a breve distanza o con una minima elevatezza di pensiero. Una medesima tendenza tutte le unisce. Il viaggio del migliore vascello non è che una linea a *zig-zag;* ma guardate questa linea a sufficiente distanza e scorgerete tutte le irregolarità fondersi in un tracciato eguale e diritto. Gli è così che s'esplicheranno le vostre azioni naturali ed innate. Ma la conformità nulla spiega. Agite semplicemente e le precedenti azioni che con semplicità avrete compiuto, giustificheranno quella d'oggi.

La grandezza si riflette sempre sull' avvenire. S' io posso essere grande abbastanza per agire rettamente e sprezzare l'opinione del mondo, si è che le mie passate azioni ora mi valgono d' usbergo. Checchè accada, oggi agite nobilmente; disprezzate sempre le apparenze. La forza del carattere è potenza risultante dall'accumularsi delle forze della volontà, onde la virtù dei giorni trascorsi riempie ancora di salute il giorno d' oggi. Che mai comunica agli eroi del parlamento e dei campi di battaglia quella maestà che colpisce l'immaginazione? L'idea della sequela di giorni illustri e di vittorie che si trascinano dietro.

Le azioni espandono la propria luce sul loro attore, l'eroe che s'avanza. All'occhio d'ogni uomo, egli è come seguito da una visibile scorta d'angeli. Ivi ciò che fa rumoreggiare il tuono nella voce di Chatham, ivi ciò che infonde la dignità nel portamento di Washington, ivi ciò che fa splender l'America negli occhi di Adams. L'onore è venerabile, perocchè non è già effimero, ma all'incontro, sempre una *vecchia virtù*. Oggi noi gli rendiamo omaggio, perchè non è d'oggi. Noi l'amiamo, poichè non è un agguato pel nostro amore e per la nostra ammirazione; bensì perchè esso è indipendente, proviene da sè stesso, e sempre appare di antica schiatta senza macchia, se anco nella persona d'un giovane si manifestasse.

Spero che ai tempi nostri noi avremo finalmente sentito a discorrere per l'ultima volta di conformità alle usanze del mondo e di persistenza. Gettate queste frasi a pascolo de' giornali; lasciamo che da sè stesse diventino ridicole. Invece della banale campana, ascoltiamo piuttosto qualche nota originale di flauto. Un grand'uomo viene a pranzo in casa mia; io non aspiro a piacergli, m'auguro invece ch'egli mi piaccia. Desidero fargli cordiale accoglienza; ma essa dev'essere anzitutto sincera. Affrontiamo e censuriamo la mediocrità elegante ed il sordido accontentarsi di questi tempi; rinfacciamo ai costumi ed alle abitudini questo ch'è il fatto dominante di tutta la storia: ed è che, là ove s'agita un uomo, ivi s'agita del pari un grande attore, un grande pensatore responsabile; è, che un vero uomo non appartiene ad epoca alcuna, ad alcun luogo, ma centro si fa dell'universo. Là dove egli è, ivi è la natura. Egli misura gli uomini, gli avvenimenti, e vi sforza a cam-

minare sotto il suo stendardo. Pel solito, ogni persona in cui nella società c'imbattiamo, ci ricorda qualche altra persona, qualche altra cosa. Ma un grande carattere nulla ci rimembra. Esso piglia il posto della creazione tutta intera. L'uomo deve innalzarsi fino a tal punto da rendere indifferenti tutte le circostanze e rigettare nell'ombra tutti i mezzi. Tutti i grandi uomini sono ciò e fanno ciò. Ogni vero uomo è una causa, un paese, un secolo; gli occorrono spazî infiniti ed innumerevoli anni per attuare il pensier suo, e sembra che la posterità ne segua i passi come una processione. — Cesare è nato e noi conteremo, per secoli, un impero romano. Cristo è nato, e milioni di spiriti s'attaccheranno al suo genio e seco lui grandeggieranno. Un'istituzione non è che l'ombra allungata d'un uomo; ne fanno fede la riforma di Lutero, il quacquerismo di Fox, il metodismo di Wesley, l'abolizione di Clarkson. Milton chiamava Scipione il vertice di Roma; ogni storia si compendia da sè medesima, facilmente, nella biografia di poche persone appassionate e forti.

Conosca l'uomo il proprio valore e calpesti sotto i suoi piedi le circostanze. Perchè se n'andrà egli a guisa d'un bastardo, d'un intrigante o d'un povero fanciullo allevato per carità, vagabondo, svignandosela timidamente in questo mondo che pure è suo! L'uomo che, lungo la strada, non trova in sè stesso forza alcuna corrispondente a quella che ha innalzato una torre o scolpito un Dio di marmo, si sente umiliato nel contemplarli. Una statua, un palazzo, un libro sontuosi, hanno per lui un'espressione strana e minacciosa e sembrano dirgli: « Chi siete voi, signore? » E del resto tutte queste cose non sono, in

fatti, che come istigatori i quali richiamano la sua attenzione ed indirizzano petizioni alle sue facoltà, affinchè lo sguardo si rivolga dalla loro parte ed esse ne prendano possesso. Un dipinto chiede, ad esempio, il mio verdetto; forsechè me lo impone? no: ma a me spetta l'esaminarne i reclami e stabilire in quale misura gli encomi che si ripromette debbano venirgli accordati. La fiaba popolare di quel villano, che, raccolto ubbriaco fradicio dal lastrico, fu trasportato in una casa ducale, nettato, abbigliato, coricato nel letto del duca, trattato al suo svegliarsi colla più ossequiosa deferenza e reso persuaso che fino allora fosse stato demente — tale racconto deve la sua popolarità a questo fatto, che sì bene simboleggia la vita dell'uomo: che, cioè, nel mondo egli è una specie d'idiota, ma la cui ragione ad intervalli si ridesta e ch'egli allora, in quei brevi istanti di chiaroveggenza, si trova un vero principe.

Il nostro modo di vedere è quello dei mendicanti e degli impostori. Nella storia, la nostra immaginazione ci piglia il sopravvento e fa di noi altrettanti scempi. Sovranità ed aristocrazia, potenza e Stato, tutte queste parole compongono per noi un più sontuoso vocabolario, che i nomi dei privati e dei vicini, che i semplici nomi di Giovanni e di Edoardo, della loro piccola casa e del loro mestiere consueto di ogni giorno; mentre dalle due parti i casi della esistenza sono i medesimi, identica dalle due parti la somma totale della vita. Perchè adunque noi usiamo tanta deferenza pel re Alfredo, per Scanderberg, per Gustavo-Adolfo? Essi furono virtuosi; ma forsechè hanno portato via, seco, tutta la virtù? Ogni qual volta umili individui agiranno per un grande scopo, la ri-

nomanza delle azioni dei re si estenderà a quella dei semplici *gentlemen*.

Il mondo fu invero istruito da'suoi re, che hanno per così dire, magnetizzato gli occhi delle nazioni. Esso fu istruito da questo grande simbolo e da questo apprese il reciproco rispetto che l'uomo deve all'uomo. La facile condiscendenza colla quale gli uomini hanno permesso ovunque che il re, il nobile, il grande proprietario stabilissero la legge e la gerarchia delle persone e delle cose, la modificassero e ricompensassero le buone azioni, non con l'oro, ma coll'onore; che fu essa mai, se non il segno geroglifico, pel cui mezzo essi esprimevano la coscienza dei loro proprii diritti e della propria loro grandezza?

Ma il magnetismo esercitato da ogni atto originale, si spiega appena che noi investighiamo i motivi di questa fiducia personale. Che cosa è dunque questo io *originale* su cui può essere fondata una universale fiducia? Quale la natura e qual è il potere di questa stella della scienza che, senza parallasse, senza elementi di calcolo, getta un raggio di bellezza sulle azioni più triviali e impure, tosto che si palesi il minimo segno d'indipendenza? L'indagine ci conduce a questa sorgente, ch'è ad un tempo l'essenza del genio, l'essenza della virtù e l'essenza della vita e che noi denominiamo spontaneità ed istinto. Questa sapienza primordiale si chiama intuizione, per opposizione agli altri nostri mezzi di conoscenza, che sono metodi acquisiti. Tutte cose trovano la loro origine comune in questa forza profonda, in questo fatto che nessuna analisi può sviscerare. Perocchè il sentimento dell'*essere* che nelle ore serene, si solleva, non sappiamo come, nell'anima, non differisce dalle cose este-

riori, dallo spazio, dal tempo, dalla luce, dall' uomo; ma non fa che un tutto con loro, poichè evidentemente scaturisce da quella stessa fonte donde sono usciti l' essere loro e la loro vita. Noi facciamo parte della vita per la quale ogni cosa esiste e, nondimeno, dimentichi di provenire dalla medesima sorgente, consideriamo quali apparenze tutti gli oggetti dell'universo. Nell'intuizione è la fonte dell'azione e la fonte del pensiero. In essa sta il soffio di quella ispirazione che dà all'uomo la sapienza, di quella ispirazione che non può senza empietà e senza ateismo essere negata. È per essa che noi ci adagiamo sulle ginocchia dell'intelligenza infinita, che di noi fa gli organi della sua attività ed i tempii della sua verità. Quando noi discerniamo la giustizia, quando noi discerniamo la verità, nulla facciamo da noi stessi, ma schiudiamo semplicemente un varco ai suoi raggi. Quando noi ci dimandiamo donde ciò provenga, quando noi tentiamo scandagliare l'animo nostro per sorprendervi le cagioni di questo fatto — ogni filosofia, ogni metafisica vi prende abbaglio. La presenza o l'assenza dell'anima nostra si è tutto ciò che possiamo affermare. Ogni uomo distingue perfettamente gli atti volontarii dello spirito suo, dalle sue involontarie percezioni e sa di dover a queste ultime un profondo rispetto. Egli può errare nel modo di produrle e di esprimerle: ma sa com'esse, non più del giorno e della notte, non siano discutibili. Tutte le mie azioni volontarie, tutte le mie cognizioni acquisite sono cose vaghe e casuali: ma il sogno più triviale, la più ingenua e semplice emozione sono famigliari ad un tempo e divine.

Gli uomini spensierati contraddicono facilmente le percezioni quanto le opinioni: e tanto più facilmente,

poich'essi non sanno distinguere tra l'intuizione e la conoscenza. Essi immaginano, ad esempio, ch'io mi scelga per meglio scorgerla, questa o quell'altra cosa. Ma la percezione non è capricciosa: essa è fatale. Se discerno un raggio della verità, il mio figliuoletto lo vedrà dopo me e, poscia, col volgere del tempo, tutto il genere umano, sebbene possa darsi che non fosse mai prima di me stato scorto; perocchè la mia percezione d'una verità è un fatto reale al par del sole.

Le relazioni dell'anima collo spirito divino sono sì pure, che sarebbe profanarle il tentar d'introdurvi ausiliarii. Se Dio parlasse, non ci comunicherebbe già soltanto una cosa, ma le cose tutte; egli riempirebbe il mondo del rumore della sua voce; dal centro del suo pensiero presente egli diffonderebbe la luce, la natura, il tempo e le anime e tutto di nuovo creerebbe. Similmente, quando uno spirito semplice riceve la sapienza divina, allora le vecchie cose svaniscono; i testi, i dottori, i metodi, i tempii cadono: esso vive ed il passato ed il futuro assorbe nell'ora presente. Tutte senza eccezione le cose, diventano sacre ed appajono come diffuse nella loro propria causa: onde in questo miracolo universale, tutti i miracoli particolari spariscono. Epperò se un uomo colla pretesa di favellarvi di Dio, vi riconduce alla fraseologia di qualche nazione sepolta in un' altra contrada, in un altro mondo, non lo crediate. La ghianda è dunque da preferirsi alla quercia in tutta la sua bellezza? Il padre è dunque migliore del bambino, in cui ha inoculato tutta la maturità dell'essere suo? Donde viene questo culto del passato? I secoli sono cospiratori in guerra contro la salute e la maestà dell'anima. Il tempo e lo spazio non sono che i colori *fisiolo-*

gici che s'immagina l'occhio, ma l'anima è la luce; là dove è l'anima, ivi è il giorno: là dove essa fu, ivi è la notte: e la storia è un' impertinenza ed un'ingiuria se altra cosa essa non sia all'infuori d'un gajo apologo e d'una parabola del mio essere e del mio destino.

L'uomo è timido, onde tuttodì per sè stesso implora indulgenza. Egli non osa dire: « Io penso, io sono » — ma fa una citazione di qualche santo o di qualche sapiente. Egli si confonde al cospetto del filo di erba e della rosa che si schiude. Queste rose che stanno sotto la mia finestra, poco si curano di altre rose più antiche e belle, esse sono ciò che sono: esse vivono oggi in presenza di Dio. Non v'ha epoca per esse. La rosa è semplicemente la rosa, ed è perfetta in ogni istante della sua esistenza. Prima che un solo bottone sia sbocciato, tutta la sua vita ha funzionato: il fiore totalmente dischiuso non è più vitale del gambo sprovvisto di foglie. Esso asseconda la natura in ogni istante, sempre ad un modo. Ma l'uomo è diverso: egli ricorda; egli non vive nel presente ma, la testa indietro rivolta, rimpiange il passato e, incurante delle ricchezze che l'attorniano, si alza in punta di piedi per mirare l'avvenire. Egli non può essere felice e forte, che convivendo esso pure colla natura nel presente, al di là del tempo.

Ciò è semplice assai: eppure vedete quanti forti intelletti non osano ancora ascoltare Dio per sè stesso, a meno che non parli la fraseologia di Davide, Geremia o Paolo! Senza dubbio non attribuiremo sempre un sì gran valore a qualche testo o a qualche esistenza. Noi siamo come bambini che ripetono per abitudine le sentenze delle loro nonne e dei loro tutori e, man mano crescono adulti, degli uomini d'ingegno e di ca-

rattere in cui hanno avuto occasione d'imbattersi. Con fatica essi sforzansi a ritenere le esatte parole che hanno inteso; ma un giorno, quando giungono da sè stessi al punto ove stavano coloro che avevano prima ascoltato, allora essi comprendono intero il senso di quelle parole e vorrebbero poterle dimenticare. Quando noi abbiamo una novella percezione, sbarazziamo allegramente la nostra memoria di que'tesori accumolati, come oggetti di scarto. Se un uomo vive con Dio, la voce di lui sarà dolce, quanto il mormorio del ruscello ed il fremito della messe curvata dal vento.

Ed intanto la più alta verità su questo soggetto non è ancora espressa nè può esserlo probabilmente; dacchè tutto ciò che noi diciamo, non è che l'ombra e la lontana reminiscenza dell'intuizione. Allorchè il bene sta accanto a voi ed in voi sentite pienezza di vita, ciò non è per alcun mezzo cognito ed anticipatamente disposto. Voi non distinguete le impronte dei passi d'alcun altro, voi non vedete la figura dell'uomo, voi non sentite pronunciare nome di sorta; pensiero, sistema, bene, sembrano estranei e nuovi. Questa pienezza di vita esclude ogni altro essere; voi venite dall'umanità, ma voi non andate alla sua volta. Tutte le persone che mai siano esistite, non sono più che servi fuggitivi. Il timore e la speranza più non esistono. Nulla noi pretendiamo; e la stessa speranza ci sembra alcunchè di basso. Noi siamo in piena visione. Nulla più si dà che noi possiamo chiamare gratitudine ed anco gioja. L'anima è innalzata sopra la passione. Essa contempla l'identità e la causa eterna e percepisce direttamente la verità e la giustizia. Allora noi siamo come invasi dalla tranquillità e restiamo senza inquietudine per l'universo, scorgendo come ogni cosa proceda a

dovere; i vasti spazi della natura, l'oceano Atlantico, il mare del Sud, i lunghi intervalli del tempo, gli anni, i secoli, non hanno più alcuna importanza. Ciò ch'io penso e ciò ch'io sento, annienta il primordiale stato della mia vita e le sue circostanze, rialzandole come rialza il mio presente, come rialzerà ogni possibile circostanza, ciò che noi chiamiamo la vita e ciò che noi chiamiamo la morte.

Soltanto la vita attuale e non la trascorsa ha valore. La potenza cessa all'istante del riposo; essa esiste nel momento di transizione d'uno stato remoto ad uno stato novello, nel momento in cui ci si slancia nella voragine, in cui si corre verso lo scopo. Il mondo detesta le manifestazioni dell'anima; perocchè queste manifestazioni abbassano il passato, pongono le ricchezze al livello della povertà, mutano la rinomanza in vergogna e confondono il santo col facinoroso, mettendoli da parte ugualmente. Ed allora, a che parlare di fiducia in sè stesso? Finchè l'anima è *presente*, non v'ha alcun potere confidente, non v'hanno che poteri attivi. Parlare di fiducia è davvero una miseria. Parliamo piuttosto di colui che si confida; perchè ciò solo opera ed esiste. Colui che ha maggior animo di me, mi signoreggia ancorchè non muovesse pure un dito. Io devo errare a lui d'intorno, condannato dalla legge di gravitazione degli spiriti ed, in rivincita, io dominerò colla medesima facilità colui che ha minor animo di me. Quando parliamo di virtù eminenti, noi prendiamo queste parole per figure di rettorica, e non ci accorgiamo che la virtù è elevazione; che un uomo od una società d'uomini impregnati di questi principii dovrebbero, per legge di natura, conquistare e soggiogare le città, le nazioni, i re, gli uomini doviziosi ed i poeti che non possiedono le loro virtù.

Questo predominio della virtù, ch'è fusione di tutte cose nell'unità sacra, è l'ultimo fatto che presto noi attingiamo, si tratti di questo come di tutt'altro argomento. La virtù è il dominatore; il creatore, l'unica realtà. Tutte le cose non hanno realtà, all'infuori del più o del meno di virtù che contengono. La durata, l'economia, la caccia, la pesca, la guerra, l'eloquenza, il valore personale, queste cose tutte si conciliano fino ad un certo punto il mio rispetto e la mia attenzione, quali esempi della presenza dell'anima e quali esempi d'azioni impure in disaccordo colla virtù. Osservo la stessa legge nella natura. Il peso d'un pianeta, l'albero curvato dal vento che da sè medesimo si rialza, i principii vitali d'ogni pianta e d'ogni animale, sono dimostrazioni dell'anima che basta a sè stessa e che per conseguenza in sè stessa confida. Tutta la storia, dalle sue maggiori altezze alle estreme sue volgarità, non è che il *memoriale* di questa potenza.

E dacchè tutto si concentra in questa unica essenza, non erriamo qua e là vagabondi. Assidiamoci in silenzio nella nostra dimora e viviamo in compagnia di questa unica virtù. Meravigliamo e costringiamo al silenzio gli uomini, le istituzioni ed i libri, con una semplice dichiarazione di questo fatto divino. Preghiamoli di levarsi le scarpe dai piedi; perchè Dio è qui con noi. La nostra semplicità li giudichi tutti, e la nostra dolce sommissione alla propria legge dimostri la povertà della natura e della fortuna, di fronte alle innate nostre ricchezze.

Ma oggi noi siamo vera plebaglia. L'uomo non ha rispetto sacro per l'uomo: l'anima ignora il dovere di perdurar serena e mettersi in comunicazione cogli interni oceani dello spirito; ma essa va lungi a mendicare

un nappo d'acqua attinta all'urna degli uomini. Noi dobbiamo camminare soli. L'isolamento deve precedere la vera società. A tutte le preghiere possibili io preferisco il silenzio della chiesa, prima che la funzione sia incominciata. Quanto pajon fredde e caste le persone raccolte nel santuario! Or dunque restiamo sempre in calma. Perchè assumerci per nostro conto gli errori del nostro amico, di nostra moglie, del nostro bambino, sotto pretesto ch'essi stanno assisi accanto al nostro focolare e che diconsi aver il medesimo sangue di noi? Tutti gli uomini hanno il mio sangue; io ho il sangue di tutti gli uomini. Epperò io dovrei adottare la loro petulanza e la loro follia fino a coprirmi di vergogna?

Tuttavia il nostro isolamento non dev'essere meccanico, ma spirituale; deve chiamarsi elevazione. In certi istanti il mondo intero sembra cospirare per importunarvi con enfatiche inezie. L'amico, il cliente, il bambino, la malattia, il timore, il bisogno, la carità, tutti battono in una sola volta all'uscio del nostro gabinetto e gridano: « Discendi con noi. » Non prodigar l'anima tua, non discendere, serba il tuo contegno, resta a casa tua nel tuo proprio cielo: non andare un solo istante a mescolarti coi fatti, colla loro gazzarra di discordanti apparenze; ma projetta la luce della tua legge sulla loro confusione. Io non corrispondo al potere che gli uomini hanno d'incomodarmi, che con una debole curiosità. Niuno deve accostarmi, se non attraversando i miei propri atti. « Noi non amiamo che quanto possediamo; perocchè col desiderio ci spogliamo dell'amore. »

Se non possiamo tosto elevarci sino alla santità dell'obbedienza e della fede, resistiamo almeno alle nostre tentazioni, entriamo in istato di guerra e risvegliamo

nei nostri petti sassoni il coraggio di Thor e di Odino. Ciò possiamo adempire, ne' nostri tempi di sentimentalismo, dicendo la verità. Bandite lungi da voi l'ospitalità e l'affetto menzogneri; non vivete più a lungo per la lusinga di queste persone ingannate ed ingannatrici, colle quali conversiamo. Dite loro: « O padre! o madre! o moglie! o fratello! o amico! Ho vissuto finora con voi secondo le convenienze; ormai appartengo alla verità. Abbiate per certo che d'ora in poi io non sarò meno ossequente alla legge eterna, che a qualsiasi altra. Non avrò alleati, ma vicini. Mi sforzerò di nutrire i miei genitori, di sostentare la mia famiglia, d'essere il casto sposo d'una moglie; ma queste relazioni io debbo riannodarle in guisa affatto nuova e senza precedenti. Io non so che farmene delle vostre usanze. Io debbo essere io stesso. Oltre non posso annichilirmi per voi. Se vi è dato amarmi tale quale sono, noi ne saremo più lieti; se non vi è dato, mi sforzerò di meritare il vostro affetto. Ma ancora una volta: io devo essere io stesso, e non rinnegherò mai le mie tendenze e le mie avversioni. Onde vi affermerò che quanto mi è intimo, è sacro, ed al cospetto dell'universo tradurrò coraggiosamente in atto i pensieri che internamente mi fanno festa e il compito che mi assegna il cuore. Se voi siete di nobile animo, m'amerete così; se nol siete, io non molesterò certo voi e me stesso con ipocriti riguardi. Se voi siete veritieri, ma non credenti nelle medesime verità di me, aggregatevi ai vostri compagni; io cercherò i miei. Così non pratico per egoismo ma umilmente e sinceramente. È del vostro interesse, del mio e di quello degli uomini tutti, vivere nel vero, per quanto fossimo a lungo dimorati nella menzogna. Ciò vi sembra forse duro? Eppure ben presto voi amerete

ciò che v'è additato dalla vostra indole, e se noi seguiremo l'un l'altro la verità, questa alla perfine ci condurrà sani e salvi alla meta. »

Ma — mi si obbietterà — così agendo voi potreste affliggere i vostri amici. — Sì; ma non posso vendere la mia libertà e la mia forza per tema di ferire la loro suscettività. D'altronde, hanno gli uomini tutti il loro istante di resipiscenza, in cui rivolgono gli occhi verso l'assoluta verità; in quell'attimo essi mi giustificheranno e seguiranno il mio esempio.

Ed invero, vuolsi risieda qualcosa di divino in colui che ha rigettato gl'impulsi comuni dell'umanità, per avventurarsi a fidare in sè stesso. Alto dev'essere il suo cuore, costante la sua volontà, limpida la vista; onde egli possa a sè stesso essere scienza, società, legge, onde un semplice impulso possa in lui valere siffattamente, quanto altrui non valga la ferrea necessità.

Considerandosi lo spirito attuale della società, sarà sentita la necessità di questa morale. I nervi ed il cuore dell'uomo sembrano disseccati, onde noi diveniamo timidi e scoraggiati piagnoni. Noi paventiamo la verità, noi paventiamo la fortuna, noi paventiamo la morte, gli uni e gli altri noi ci paventiamo. Il nostro secolo non conta persone grandi e perfette. Difettiamo d'uomini e di donne a cui venga fatto di rinnovare la nostra vita ed il nostro stato sociale; ben ci avvediamo come la maggior parte delle nature dell'epoca nostra siano insolvibili, quali impotenti a soddisfare i loro proprii bisogni, come se avessero ambizioni fuori d'ogni proporzione soverchianti la loro forza pratica e come se quindi si andassero giorno e notte abbassando e mendicando. Noi siamo soldati da salotto. L'aspra battaglia del destino che rinvigorisce, è da noi scansata.

Sol che i nostri giovani s'ingannino nelle loro prime intraprese, si perdono affatto d'animo. Se il giovane negoziante non prosperò, gli uomini dicono: « È rovinato. » Ove il più bell'ingegno che apprenda ne'nostri collegi non vada, subito un anno dopo gli studi, allogato in qualche impiego a Boston ed a New-Vork, pare a'suoi amici ed a lui stesso v'abbia di che disanimarsi e dolersi per tutto il resto della vita. Ma lo stupido garzone di New-Hampshire o di Vermon che, di passo in passo, tenta tutte le professioni, che attacca cavalli alle carrozze, affitta, porta in giro, apre una scuola, predica, pubblica un giornale, frequenta il congresso, compera una carica di magistrato e così di seguito, e che come un gatto, sempre ripiomba sulle proprie zampe, vale cento di questi fantocci della città. Egli cammina di fronte co'suoi giorni, egli non si vergogna di non perfezionarsi in professione di sorta, egli nón ripone il viver suo nell'avvenire, ma di già vive: non gode i favori d'una sorte, ma di cento. Si alzi adunque uno stoico ad insegnarci le rivalse dell'uomo; ci insegni che colla fede in sè stesso nuove potenze spunteranno, che l'uomo è il verbo fatto carne, nato per sanare i peccati delle nazioni; ci dica che sentirebbe onta della nostra commiserazione e che, allorquandó egli agisce a seconda della personale inspirazione, buttando in disparte leggi, libri, idolatrie e costumi, noi non dobbiamo di lui impietosirci, ma ringraziarlo e rispettarlo. Questo uomo ricondurrebbe la vita umana al suo pieno splendore e renderebbe caro il proprio nome a tutta la storia.

Riesce così facile il constatare come una maggiore fiducia in sè, un nuovo rispetto per la divinità dell'uomo, debba compiere una rivoluzione in tutte le fun-

zioni ed in tutte le relazioni degli uomini, nella loro religione, nella loro educazione, nelle loro indagini, nel loro modo di vivere, nelle loro associazioni, nella loro proprietà, nelle loro mire speculative.

E dapprima quanto a religione che sono generalmente le preghiere degli uomini? Ciò ch'essi chiamano il Santo Uffizio non è bastantemente dabbene e virile. La preghiera erra nell'infinito, a Dio richiedendo sia all'anima aggiunta qualche virtù lontana e sconosciuta; così essa perdesi ne'mille labirinti del naturale o del sovrannaturale, delle cose mediate ed abituali e delle cose miracolose. La preghiera poi che intende sollecitare qualche comodo particolare, meno grande del bene assoluto, è viziosa. La preghiera è la contemplazione dei fatti della vita dal loro lato più elevato. È il soliloquio di un'anima contemplativa ed ardente. È lo spirito di Dio constatante buone le opere sue. Ma la preghiera considerata come mezzo di raggiungere un fine particolare, è bassa e vile. Essa suppone il dualismo, non l'unità della natura e della coscienza. Tosto che l'uomo non fa più che un tutto con Dio, più non è come individuo. Allora gli è dato contemplare la preghiera in ogni azione: la prece del colono inginocchiantesi nel suo campo per sarchiarlo, la prece del rematore inginocchiantesi sotto lo sforzo d'ogni colpo del suo remo, sono veraci preghiere che l'intera natura comprende, per quanto esse non cerchino che fini volgari. Catarach, nella *Bonduca* di Fletcher, all'ingiunzione di penetrare i pensieri del Dio Audate, risponde: « Il suo pensiero è sepolto, nascosto ne'nostri sforzi: le azioni ardimentose sono i migliori nostri dei. »

Altra specie di false preghiere, sono i nostri lamenti. Il malcontento è mancanza di fiducia in sè; è la ma-

lattia della volontà. Rammaricatevi delle calamità se così potrete soccorrere colui che soffre; altrimenti datevi all'opera ed ecco che già il male incomincia ad essere riparato. La nostra compassione è appunto vile al pari delle nostre condoglianze. Noi andiamo incontro quelli che piangono pazzamente, poi ci assidiamo e con alte grida per loro imploriamo i conforti della società, lungi dal lanciare loro la verità e la salute con ruvide scosse elettriche e dal rimetterli ancora con simil mezzo in comunicazione collo spirito. Secreto di fortuna è il possesso della imperturbabilità. Benvenuto degli dei e degli uomini è l'uomo che in sè crede. Per lui, tutte le porte si spalancano a due battenti, tutte le lingue di lui favellano, lo incoronano tutti gli onori, tutti gli occhi lo seguono con bramosia. Il nostro affetto va alla sua volta e l'abbraccia, appunto perchè egli non n'ha mestieri. Noi l'accarezziamo e lo celebriamo con sollecitudine e grande encomio, perchè ei cammina sul proprio sentiero e tiene in non cale le nostra approvazione. Gli dei l'amano, perchè l'hanno odiato gli uomini. « Per l'uomo perseverante — dice Zoroastro — i felicissimi immortali sono pieni di viva simpatia. »

Come le preghiere degli uomini una malattia della volontà, così le loro credenze sono una malattia dell'intelletto. Essi dicono, come quegli sciocchi d'Israeliti, che Dio non ci parla per tema noi ne moriamo. Che voi parliate e parlino quelli tutti che trovansi con voi e noi vi obbediremo. Dovunque io vado privato di riscontrare lo spirito di Dio nel mio fratello, poichè egli ha chiuso le porte del suo proprio tempio e si accontenta di raccontare su Dio le fiabe che gli ha narrato suo fratello o il fratello di suo fratello. Ogni spirito novello è una novella classificazione. Se nasce uno

spirito di attività poco comune, un Locke, un Lavoisier, un Bentham, uno Spurzheim, esso impone la sua classificazione agli altri uomini e con questa, ahimè! un nuovo sistema. L'accettazione di questo sistema è sempre in ragione della profondità del pensiero e del numero degli oggetti che riguarda e che mette alla portata del discepolo. Ma tutto ciò appare segnatamente nelle credenze e nelle chiese, che sono del pari classificazioni di qualche spirito potente esercitantesi sul grande pensiero fondamentale del dovere e sulle relazioni dell'uomo coll'Onnipossente. Tali sono il quakerismo, il calvinismo, lo swedenborgianismo. L'alunno nel subordinare ogni cosa alla novella terminologia, prende il medesimo diletto della donzella che, dopo aver studiato botanica, crede di scoprire una terra novella e novelle stagioni. E tempo verrà in cui l'allievo sentirà di dover molto al maestro, troverà che la potenza sua s'accrebbe dalla lettura degli scritti di lui. Questo sentimento di riconoscenza si prolungherà finchè egli non abbia esaurito la mente del maestro. Ma per tutti gli spiriti senza equilibrio, la classificazione è un idolo, passa per il fine e non per un mezzo rapidamente esauribile; laonde i limiti del sistema si confondono agli occhi loro nel lontano orizzonte coi confini dell'universo, e tutti i fulgori del cielo gli sembrano sospesi nella volta edificata pel loro precettore. Essi non possono capacitarsi come voi, estranei al loro sistema, possiate vedere, come possiate avere diritto di veder chiaro: si è qualche raggio della nostra luce che voi ci rapite, sembrano dirci. Essi non s'accorgono come una luce indomabile, punto sistematica, risplenderà su tutte le dottrine, pur sulla loro. Lasciamoli frattanto cicaleggiare e denominare proprietà loro il loro si-

stema. La loro capanna, oggidì si netta e nuova, diverrà troppo angusta e bassa troppo per essi, se sono onesti e se ricercano il bene; essa scroscierà, si ritirerà, essa cadrà e scomparirà e la luce immortale, giovine e gaja, dai milioni d'orbite e dai milioni di colori, risplenderà come nel primo giorno sull'universo.

Si è per questa mancanza di coltura individuale che il feticismo dei viaggi e gl'idoli d'Italia, d'Inghilterra e d'Egitto sussistono tuttora per gli Americani istrutti. Quelli che resero l'Inghilterra, l'Italia e la Grecia venerate dalla nostra immaginazione, non hanno adempiuto questo compito, errando vagabondi attorno la creazione, come una farfalla intorno una lampada; ma attaccandosi fortemente al posto ove si trovavano e tenendovisi come l'asse della terra. Nelle ore virili, noi sentiamo che il nostro dovere è là ove siamo, onde i nostri allegri compagni di circostanza ci terranno dietro come potranno. L'anima non è viaggiatrice: l'uomo sapiente resta a casa sua in compagnia della sua anima; ed allorquando l'occasione, la necessità, il dovere lo chiamano fuori la sua dimora e lo trascinano in lontane contrade, perdura tale quale in lui all'estero, non si spoglia punto della sua individualità; ma per l'espressione del suo contegno, significa agli uomini d'essere un missionario della sapienza e della virtù e di visitare città e uomini non a guisa d'un valletto o di un cavaliere di ventura, ma quale sovrano.

Io non ho alcuna obbiezione da muovere contro i viaggi intrapresi per uno scopo d'arte, di studio e di educazione; purchè l'uomo fosse dapprima *localizzato* e non vada cercando altrove cose più grandi di quelle che conosce. Colui che viaggia per divertimento o per vedere cose che seco non può trasportare, viag-

già *fuori di sè stesso* e, fra le vecchie cose, vecchio diventa egli pure dalla giovinezza; la sua volontà e lo spirito suo sono invecchiati e diroccati quanto Tebe e Palmira; egli è una rovina attraverso rovine ambulante.

I viaggi sono il paradiso dei dementi. Noi siamo ai nostri primi viaggi debitori della scoperta che i luoghi sono un nonnulla. Ecco ch'io vo' in me sognando che a Napoli e a Roma sarò inebbriato di beltà e perderò la mia tristezza. Fo' i miei bauli, abbraccio gli amici, m'imbarco; alla perfine mi risveglio a Napoli e sta a' miei fianchi avvinto lo stesso fato severo, il medesimo *io* triste ed inflessibile a cui aveo tentato sfuggire. Cerco il Vaticano ed i palazzi; fingo d'essere inebbriato dalla vista di tutte queste cose e dalle riflessioni che mi suscitano: ma non lo sono punto. Ovunque io vada, il medesimo *io* sempre m'accompagna.

Ma la mania dei viaggi non è che sintomo d'una più profonda corruzione che intacca tutte le nostre facoltà intellettuali. L'intelligenza divaga ed il nostro metodo d'educazione ancora più la eccita senza posa. I nostri spiriti viaggiano, allorchè i corpi sono costretti a rimanersene in casa. Allora noi imitiamo; perocchè, che altro è mai l'imitazione se non il viaggio dello spirito? Le case nostre sono edificate secondo il gusto forestiero; i tavoli nostri adorni di ninnoli stranieri; le nostre opinioni, le nostre tendenze, i nostri spiriti interamente seguono le lezioni del passato e delle lontane nazioni, come una fantesca che cogli occhi tenga dietro alla sua padrona. È l'anima che creò le arti ovunque siano fiorite. Fu nel proprio spirito che l'artista cercò il suo modello. E questo fu un applicazione del pensiero di lui, al compito che gl'incombeva ed alle condizioni ch'eragli mestieri d'osservare.

A che copiare i modelli dorici o gotici? La bellezza, l'agiatezza, la grandezza del pensiero, il prestigio dell'espressione, queste cose tutte si possono da noi conseguire al pari delle altre nazioni; e se l'artista americano studiasse con amore e speranza il preciso compito che gli spetta, se sapesse considerare il clima, il suolo, la lunghezza del giorno, le bisogna del popolo, la forma e le usanze del governo, e se di tutte queste cose tener conto, egli ben riuscirebbe ad elevare un edificio, ove non solamente entrerebbero tutte le sue osservazioni, ma ove pure il gusto ed il sentimento troverebbero pieno soddisfacimento.

Insistete su voi stessi, non imitate mai. Ad ogni istante v'è concesso affermare la dote che v'è propria, con tutta la forza accumolata da una intera vita di coltura; ma voi non avete che una momentanea padronanza, che un semi-possesso dell'ingegno che v'appartiene. Il compito che ogni uomo può del meglio adempiere, niuno, colui eccettuato che l'ebbe a creare, può insegnargli. Ove è il maestro che erudì Shakspeare? Ove il maestro che avrebbe potuto istruire Franklin o Washington, Bacone o Newton? Ogni uomo grande è l'unico esemplare della propria originalità. Il *scipionismo* di Scipione è appunto di lui la parte che a noi non è dato ormeggiare. A chi mi domandasse quale modello il grande uomo imiti, allorquando compie una grande azione, chiederei a mia volta quale altro uomo all'infuori di lui stesso possa istruirnelo? Shakspeare non sarà mai creato dallo studio di Shakspeare. Adempi il compito che ti fu assegnato, ed allora non potrai nè troppo sperare, nè osar troppo. Quando all'opera mi pongo, nell'eseguirla io mi attengo ad un metodo, che è grande al pari della scoltura di Fidia, dell'architettura degli

Egiziani, degli scritti di Mosè e di Dante, per quanto da tutti questi differente. Non è possibile che l'anima così ricca, così eloquente e dalle mille favelle, acconsenta a ripetere sè stessa; ma se mi venne fatto di comprendere ciò che asseriscono que' patriarchi del pensiero, per fermo loro potrò rispondere colla medesima forza di voce. Abita nelle semplici e nobili regioni della tua vita, obbedisci al cuor tuo, ed una volta ancora tu riprodurrai i mondi scomparsi.

Nella guisa stessa che la nostra religione, la nostra educazione, l'arte nostra errano nel vuoto; così lo spirito della nostra società. Tutti gli uomini se ne recano a gloria i progressi e nessuno progredisce.

La società non progredisce mai: essa d'un lato indietreggia, mentre s'avanza dall'altro. Il suo progresso non è che apparente. Essa s' avvicenda in perpetui mutamenti; è barbara, è civile, è cristiana, è ricca, scientifica; ma questi cambiamenti non sono miglioramenti. Ogni conquista induce qualche sconfitta. La società consegue nuove arti e perde vecchi istinti. Quale contrasto fra l'Americano ben vestito, lettore, scrittore, pensatore, recante in tasca un orologio, una matita, un biglietto di banco; e l'abitante della Nuova Zelanda, che va nudo affatto, la cui proprietà consiste in una mazza, una lancia ed una stuoja e che dorme nello stretto cantuccio d'una tenda comune! Ma paragonate la salute di questi due uomini e vedrete quale forza originale l'uomo bianco abbia perduto. Se i viaggiatori narrano il vero, la carne d'un selvaggio ferita da un colpo d'ascia si rimarginerà e guarirà nel termine d'uno o due giorni, mentre il medesimo colpo spingerà l'uomo bianco nel sepolcro. L'uomo incivilito ha costrutto carrozze, ma perduto l' uso de'piedi. I ba-

stoni, a cui s'appoggia, gli tolgono la forza muscolare che sarebbe bastata a sorreggerlo. Possiede eccellenti orologi di Ginevra, ma più non sa riconoscere l'ora al corso del sole. È fornito d'un almanacco nautico di Greenwich, e così nella sicurezza d'essere all'occorrenza d'ogni cosa informato, più non sa discernere una stella in cielo. Non sa osservare il solstizio, nè l'equinozio, e tutto lo splendido calendario dell'anno non ha quadrante nello spirito di lui. I taccuini indeboliscono la sua memoria, le biblioteche soppraccaricano la sua mente, le sue società di assicurazione accrescono il numero degli accidenti. Gioverà sapere se il grande numero di macchine non riesca d'ingombro, se col raffinarci noi non abbiamo perduto qualche energia, se per un cristianesimo troppo carico d'istituzioni e di formalità noi non abbiamo perduto qualche maschia virtù: perocchè ogni stoico era uno stoico; ma nella cristianità dov'è il cristiano?

Eppure nell' ordine morale non v'hanno deviazioni maggiori che non nelle leggi fisiche della gravità e della velocità. Oggidì non v'hanno uomini più grandi che per l'addietro. Una singolare uguaglianza può essere notata fra gli uomini grandi dei primi e degli ultimi secoli: tutta la scienza, tutta l'arte, tutta la religione e tutta la filosofia del diciannovesimo secolo non potrebbero produrre uomini più grandi degli eroi di Plutarco. Non è punto per lo scorrere del tempo che la razza umana progredisca. Focione, Socrate, Anassagora, Diogene sono grandi uomini; ma non hanno lasciato una classe d'uomini a loro somiglianti. Colui ch'è realmente della medesima famiglia, non si chiamerà col nome loro; ma sarà semplicemente egli stesso e diverrà a sua volta il fondatore d'una scuola. Le

arti e le invenzioni di ciascuna epoca, non ne rappresentano che le costumanze e non aumentano punto la vigoria dell'uomo. Il male delle invenzioni meccaniche può compensarne il bene. Hudson e Behring co' loro semplici battelli da pescatori, meravigliarono Parry e Franklin il cui equipaggio conteneva tutte le rivalse della scienza e dell'arte. Galileo, con una lente, scoperse una serie di fatti assai più splendidi di tutte le scoperte che siano state fatte in appresso. Colombo scoperse il nuovo mondo con un gramo vascello. È curioso osservare il discredito e la morte periodica di tutti gli utensili e di tutte le macchine che furono inventati fra alti encomi, or sono alcuni anni od alcuni secoli. Il grande uomo fa ritorno a ciò ch'è nell'uomo essenziale. Noi consideriamo i progressi dell'arte militare come uno dei trionfi della scienza; eppure Napoleone conquistò l'Europa con questo metodo, consistente nel gettarsi alle spalle del nemico e nel tagliarlo fuori di tutti i suoi rinforzi. L'imperatore — dice Las Cases — reputava impossibile possedere un'armata perfetta, se non si fossero aboliti le nostre armi, i nostri magazzeni, i nostri commissari, i nostri bagagli e se non ripresa l'usanza romana, per cui il soldato riceveva la sua razione di grano, lo macinava egli stesso nel suo molino portatile e da sè fabbricavasi il pane.

La società è un' onda: è il flutto che procede innanzi, ma non l'acqua che lo compone. La sua unità non è che fenomenale. Del pari, le persone che oggi fanno grande una nazione, muoiono domani e con esse spegnesi la loro esperienza.

La fiducia che noi abbiamo nella proprietà, basata sulla fiducia ne'governi che la proteggono, è assenza di fiducia in noi stessi; gli uomini sono sì lungamente

vissuti fuor di sè medesimi, si a lungo hanno contemplato le cose esterne, che pervennero a considerare ciò che denominano i progressi dell'anima umana, vale a dire le istituzioni religiose, scientifiche e civili, come i custodi della proprietà ed a schierarsi contro gli assalti mossi a queste istituzioni, perocchè sentono essere attacchi alla proprietà. Essi vagliano la reciproca loro stima alla stregua delle singole ricchezze e non del singolo valore. Ma l'uomo colto è vergognoso della sua proprietà, vergognoso di quanto possiede, per rispetto dell'essere suo; egli odia segnatamente ciò che possiede, ove scorga sia ciò accidentale, che siagli ciò pervenuto da eredità, per regalo, da delitto; perocchè sa che allora ciò non possiede affatto, che ciò non ha in lui radici profonde e che, se ancora là si trova si è perchè non sopraggiunsero ad involarnelo un ladro od una rivoluzione.

Ma qualche cosa dall'esser suo l'uomo deve necessariamente appropriarsi, e ciò ch'egli così acquista, è una proprietà permanente e vivente che poco si cura di governi, di moltitudini, di rivoluzioni, di fuoco, della grandine e dei fallimenti, ma che dovunque sia l'uomo allogato, da sè stesso si rinnovella. « Cerca — diceva il califfo Alì — presso te il tuo destino; epperò sta quieto e non cercare oltre quello ». — La nostra dipendenza verso i beni altrui ci trascina ad un rispetto servile per la moltitudine. I partiti politici convengono in numerose riunioni, e là grandi grida annunciano la comparsa d'ogni partito: ecco la delegazione d'Essex! i democratici di New-Hampshire! i *whigs* del Maine! Il giovane patriota si sente più che poc' anzi, forte al cospetto di questa folla dai mille occhi e dalle mille braccia. I riformatori convocano

nella guisa stessa le assemblee, votano e deliberano in maggioranza. Non è così, o amici miei, che Dio si degnerà d'entrare e di abitare in voi; ma precisamente nel modo opposto. Solo quando l'uomo butta da sè lungi ogni appoggio esterno e cammina solitario, allora è forte e domina; più debole diventa ad ogni recluta che attira sotto la sua bandiera. Forsechè un uomo non è migliore d'una città? Nulla domandare agli uomini, ma nel mezzo di questi mutamenti senza fine spicca quale solida colonna, sostegno di tutto quanto ti circonda. Chi sa come nell'anima risieda la potenza, com'egli debole non sia che per aver cercato il bene fuori di sè stesso e che, accorgendosene, si getta senza esitazione al seguito del proprio pensiero; quegli comanda subitamente a sè stesso, comanda al suo corpo ed al suo spirito, procede diritto, compie miracoli; simile all'uomo che, sorretto da' piedi, è più forte naturalmente di quello che cammina sulla testa.

Tieni il medesimo contegno verso ciò che hanno qualificato fortuna; molti uomini si affannano a correrle dietro, la guadagnano e la perdono, man mano la sua ruota gira. Orbene, tu lascia là tutte queste brighe, come contrarie alla legge, ma tieni commercio colla causa e coll'effetto, che sono ministri di Dio. Lavora e conquista colla tua volontà, e tu avrai incatenato la ruota del caso, e sempre la trascinerai a te appresso. Una vittoria politica, il rialzo della rendita, la guarigione della vostra malattia, il ritorno del vostro amico assente, od ogni altro esterno avvenimento, eccita l'animo vostro, onde pensate che giorni felici si preparino per voi: nol crediate, ciò non sarà mai. Nulla può arrecarvi pace, se non voi stesso; nulla, se non il trionfo dei principii.

II.

ARTE

Lo spirito essendo progressivo non si ripete mai, ma in ciascuno de'suoi atti tenta la creazione di un tutto novello e più leggiadro. Questo fatto si manifesta tanto nelle opere delle arti belle, quanto delle arti utili, per usare la distinzione popolare fra le arti stabilita, che le classifica secondo il fine a cui esse mirano. Nelle arti belle adunque non è l'imitazione, ma bensì la creazione che ne costituisce lo scopo. Nel paesaggio il pittore deve suggerirci l'idea d'una creazione più bella, che non quella da noi conosciuta. Egli tralascerà i particolari e la *prosa* della natura, per darcene solamente lo spirito e lo splendore; saprà che il paesaggio non ha bellezza per l'occhio suo, se non in quanto esprime un pensiero che in lui egli riconosce buono; e perchè di ricambio la forza che gli fa percepire la bellezza, si ritrova eziandio nello spettacolo ch'egli ha sott'occhio. Allora egli apprezzerà la espressione della natura e non la natura stessa; nella sua imitazione eleverà al di sopra di tutti gli altri i tratti che gli piacciono; ci presenterà, per così dire, le *tenebre delle tenebre* e raggi di sole superiori ai raggi di sole. In un ritratto dipingerà non i lineamenti, ma il carattere; egli sentirà che l'uomo che posa a lui dinanzi, non è che una imperfetta pittura ed una lontana rassomiglianza coll'originale, a cui quest'uomo internamente aspira.

Che è dunque mai questo compendio e questa scelta che noi osserviamo in ogni attività spirituale, altro che impulso creatore? Si è l'iniziarci a questa alta ispirazione che c'insegna a significare i più vasti dati per mezzo di simboli semplicissimi. Che è l'uomo, se non il più bel successo della natura nella esplicazione di sè stessa? Che è l'uomo, se non un paesaggio più compatto e più bello che le figure dell'orizzonte, se non l'eclettismo della natura? E che è di conseguenza il discorso d'un uomo, il suo amore della pittura, il suo amore della natura, se non un successo ancor più bello? Tutte le distanze e tutti i pesi dello spazio e della massa, sono cancellati e distrutti; e lo spirito o il pensiero morale di questo spazio e di questa massa di materia si sono condensati in una parola musicale, in un abile tocco di pennello.

Ma l'artista deve impiegare i simboli in uso a' suoi tempi e nel suo paese, per penetrare col suo pensiero l'anima de' suoi contemporanei. Il nuovo nell' arte è sempre formato fuori il vecchio; il genio dell'ora presente posa sull'opera dell'artista un'incancellabile impronta e le dà un'inesprimibile attrattiva per l'immaginazione. Più il carattere spirituale del secolo domina l'artista e si riflette nell'opera sua; più quest'opera serberà una specie di grandezza e rappresenterà ai contemplatori futuri lo sconosciuto, l' inevitabile, il divino. Niun uomo può sottrarsi nel suo lavoro a questo elemento della necessità; niun uomo può sottrarsi al suo secolo ed al suo paese o riprodurre un modello in cui l'educazione, la religione, la politica, i costumi e le arti dell' epoca sua non vi prendano parte. S'anco egli fosse cento volte più originale, cento volte più capriccioso e fantastico, non potrebbe can-

cellare dalla sua opera tutte le tracce de' pensieri, fra cui crebbe. Le cure sue per isfuggire a tutte le influenze, tradiscono l' usanza ch'egli evita. Contro il suo volere e senza ch'egli se ne accorga, l'aria stessa che respira e l'idea per cui i suoi contemporanei vivono e lavorano, lo sforzano a partecipare a' costumi del suo tempo, senza conoscere quali essi siano. Ma questo fatto ch'è inevitabile, infonde nell'opera un'attrattiva, che il talento individuale non le avrebbe dato mai: perocchè sembra allora che la penna o il pennello dell'artista siano stati sorretti e guidati da una mano gigantesca, all'intento di vergare alcune linee della storia della razza umana. Gli è questa circostanza che dà un sì grande valore ai geroglifici egiziani, agli idoli cinesi, indiani e messicani, per quanto grossolani ed informi; essi svelano l'altezza a cui era assorta l'anima umana, nell'istante in cui furono creati; essi ci dicono come quelle non furono mai opere nate da un cervello fantastico, ma opere generate da una necessità quanto il mondo profonda. Aggiungerei che il più alto pregio di tutte le arti plastiche, è d'essere *storiche* e d'essere come il ritratto di quella meta di perfezione e bellezza, verso cui procedono gli esseri tutti.

Dal punto di vista istorico, ufficio dell'arte fu dunque di educare le nostre facoltà a percepire la bellezza. Noi siamo come immersi nella bellezza, ma i nostri occhi non hanno limpida la vista. È mestieri assistere e guidare il gusto sonnecchiante, mostrandogli colori e linee. Noi scolpiamo e noi dipingiamo ed, allievi del mistero della forma, contempliamo ciò che è scolpito e ciò che è dipinto. La virtù dell'arte consiste nello staccare e separare un oggetto dalla con-

fusa varietà. Finchè una cosa non sia districata da' suoi rapporti colle altre cose, essa ci può procacciare gioja e contemplazione; ma il pensiero non mai. La felicità e l'infelicità nostre sono sterili. Il bambino è pieno di deliziosi trasporti, ma il suo carattere individuale ed il suo potere pratico dipendono dal progresso ch'egli compie giornalmente nell'analisi delle cose e nello studio di cadauna d'esse separatamente. L'amore e le passioni raccolgono tutta l'esistenza attorno ad una sola forma. È consuetudine in certi spiriti dare una pienezza esclusiva all'oggetto, al pensiero, alla parola su cui gettano luce, e fare per un istante di questo oggetto e di questo pensiero i rappresentanti del mondo intero. Tali spiriti sono gli artisti, gli oratori, i condottieri della società. La potenza di astrarre e di far risplendere un oggetto, separandolo dagli altri, è l'essenza della rettorica degli oratori e dei poeti. Questa rettorica, questa potenza di fissare l'importanza momentanea di un oggetto, sì notevole in Burke, in Byron, in Carlyle, viene dal pittore e dallo scultore manifestata per mezzo del colore e della pietra. Questa potenza dipende dalla profondità dello sguardo che l'artista getta sull'oggetto ch'egli contempla. Perocchè ogni oggetto ha sue radici nel centro della natura e può per un istante esserci mostrato come il tipo del mondo intiero. Ed è perciò che ogni opera del genio è il tiranno dell'ora presente e sovra sè stessa concentra l'attenzione. Per un momento quest'opera è la sola cosa che degna ci sembri d'un nome, sia essa un sonetto, un melodramma, un paesaggio, una statua, un discorso, il piano di un tempio, d'una campagna o d'un viaggio di scoperte. In seguito noi passiamo a qualche altro oggetto che,

come il primo, parci la cosa più di tutte importante e per noi si arrotonda come un piccolo universo, ad esempio un bel giardino; onde nulla ci sembra degno di tenerci occupati quanto il tracciare giardini. Io penserei, il fuoco sia la migliore delle cose nel mondo esistenti, se non avessi nozione dell'aria, dell'acqua e della terra. Perocchè sono questi diritto e proprietà di tutti gli oggetti naturali, di tutti gl'ingegni semplici, di tutte le facoltà innate, qualunque esse siano: d'avere il loro quarto d'ora in cui esse costituiscono il culmine del mondo. Uno scojattolo saltellante di ramo in ramo e, co' suoi giuochi, tramutante tutta la foresta in un solo albero immenso, appaga l'occhio non meno di un leone, è bello e posa come tipo di natura in quel luogo ed in quel minuto presente. Una interessante ballata riempie le mie orecchie ed il cuor mio, bene al pari d'una epopea ascoltata prima. Un cane disegnato da mano maestra od una mandra di giovani majali soddisfanno e non appajono realtà minore degli affreschi di Michelangelo. Per questo succedersi di oggetti eccellenti, noi apprendiamo infine l'immensità del mondo, l'opulenza della natura umana che per qualsiasi cammino procede all'infinito. Così imparo, come ciò che mi meravigliava e affascinava nella prima di queste opere fosse ciò che m'ha del pari colpito nella seconda e come, di conseguenza, una sia l'eccellenza di tutte cose.

Ufficio della pittura e della scoltura pare sia semplicemente d'iniziarci. I migliori dipinti non tardano gran fatto a dirci la loro ultima parola. I migliori dipinti sono rozzi disegni di alcuni punti, di alcune linee e di alcune tinte meravigliose, che formano le prospettive del paesaggio continuamente in moto, nel cui mezzo noi abitiamo. Sembra la pittura sia per

l'occhio ciò ch'è la danza per le gambe. Allorchè la danza ha compiuta l'educazione del corpo e l'ha messo in possesso di sè medesimo, gli ha dato l'agilità e la grazia, i passi del maestro da ballo sono ben presto dimenticati: nella stessa guisa la pittura m'insegna lo splendore del colorito e l'espressione della forma; e più io veggo dipinti e grandi genî nell'arte, più m'accorgo della ricchezza infinita del pennello e più comprendo che tutti i soggetti riescono indifferenti all'artista, a motivo della libertà ch'egli ha di scegliere fra tutte le forme possibili. Se egli può disegnare ogni cosa, perchè tratteggiarne alcuna? Ed allora il mio occhio s'apre all'eterna pittura che la natura dipinge nella via, per mezzo degli uomini che passano, de' bambini, de' mendicanti, delle belle signore vestite in rosso, in verde, in azzurro, in bigio; di tutti gli esseri dalla lunga capigliatura, canuti, dal volto pallido, dalla bruna, rugosa carnagione, giganteschi, dalla statura di nani, dal corpo snello, dalle forme di silfide, sostenuti, cinti e dominati dalla terra, dal mare e dal cielo.

Una galleria di scoltura m'impartisce con maggiore austerità la medesima lezione. Allo stesso modo che la pittura mostra il colore, la scoltura porge l'anatomia della forma. Allorchè, dopo aver visto di belle statue entro in pubblica assemblea, comprendo perfettamente ciò ch'intendeva colui che disse: « Dopo aver letto Omero, tutti gli uomini mi pajono giganti. » Io comprendo parimenti come la pittura e la scoltura siano le ginnastiche dell'occhio, che lo preparano alle dolcezze ed alle curiosità delle funzioni sue particolari. Non v'ha statua paragonabile a quest'uomo vivente che ha sopra ogni scultura ideale il vantaggio

infinito d'una perpetua varietà. — Quale galleria io non posseggo a me d'intorno! Non è un *manierista* che creò que' gruppi variati e quelle diverse, originali e semplici figure. È lo stesso artista che dinanzi al suo masso improvvisa, nella gioja o nel dolore. Ora un pensiero lo colpisce, ora un altro ed ogni istante egli modifica l'aspetto, l'attitudine e l'espressione della sua creta. Indietro co' vostri olii e co' vostri trespoli, il vostro marmo ed i vostri scalpelli; se tutto ciò non s'avanza a scopo d'aprire i vostri occhi alla magia dell'arte eterna, non è che una ipocrita spoglia!

Il rapporto che tutte le opere d'arte hanno alla perfine con un potere originale, spiega i tratti comuni all' arte elevata, spiega com'esse vadano universalmente comprese, come ci ritornino a' più semplici stati dello spirito, come esse siano religiose. Perocchè essendo l' ingegno che sotto questo aspetto ci si mostra, la manifestazione d'un'anima originale, un raggio di luce pura, il medesimo mercè tali condizioni su noi produrrà impressione simile a quella che ci fanno provare gli oggetti naturali. Nelle nostre ore felici parci la natura formi una sola cosa coll'arte. E l'individuo in cui i semplici gusti e la suscettività a subire tutte le grandi influenze umane dominano le vicende d'una coltura locale e speciale, è il miglior critico d'arte. Per quanto viaggiamo attraverso il mondo per rintracciare la bellezza, noi dobbiamo portarla in noi, senza di che non la troveremmo.

Il fiore della bellezza consiste in un' attrattiva cui l'abilità a tracciare linee e le regole dell'arte non potrebbero insegnarci; si è, esattamente parlando, un raggiare del carattere umano nell'opera d'arte; una meravigliosa espressione, per mezzo della tela, della

pietra e del suono, dei più profondi e più semplici attributi della natura nostra e che per conseguenza sono intelligibili alfine dalle anime che se ne trovano in intimo possesso. Nelle scolture de' Greci, nell'architettura dei Romani, nelle pitture de'maestri toscani e veneziani, la più grande attrattiva si è il linguaggio universale che parlano. Una confessione, una testimonianza della natura morale, della purezza, dell'amore, della speranza, respirano entro quelle tutte. I pensieri ed i sentimenti co'quali loro ci accostiamo, noi riportiamo identici ma più lucidamenre *illustrati* nella memoria. Un viaggiatore che visita il Vaticano e che di sala in sala passa attraverso le gallerie di statue, vasi, candelabri, sarcofagi, frammezzo tutte le forme di bellezza impresse nella più ricca materia, corre il rischio di scordare la semplicità dei principii donde sono informati tutti quegli oggetti e che hanno loro origine nei pensieri e nelle leggi della sua propria vita. Sopra quelle vestigia meravigliose egli studia la tecnologia dell'arte, ma egli dimentica che tutte quelle opere non furono sempre così accumolate in plejadi; che esse sono prodotti di secoli e contrade innumerevoli; che ogni opera è dapprima uscita dal solitario studio di un artista, il quale lavorò forse nell'ignoranza di ogni altra scoltura, il quale creò l'opera sua senz'altro modello che la vita, la vita domestica, senz'altro modello che i dolori e le gioje che prorompono dai rapporti personali, i dolori e le gioje dei cuori che battono, degli sguardi che si cercano, della povertà, della necessità, della speranza e del timore. Tali furono le sue ispirazioni e sono tali gli effetti ch'egli imprime nel nostro cuore e nell'anima nostra. L'artista in proporzione della sua forza, trova nell'opera sua un san-

tuario, ove gli è dato depositare il proprio carattere. Egli non deve in guisa di sorta venir imbarazzato ed intralciato dalla materia destinata alla sua opera; ma, grazie la necessità di tradurre esteriormente sè stesso, il diamante diverrà quale cera nelle mani di lui e riprodurrà una immagine della sua persona colla medesima statura e con tutte le sue proporzioni. Egli non ha d'uopo degli impacci d'una coltura e d'una natura artificiale, nè di dimandarsi quale sia la *maniera* di Parigi e di Roma; ma questa casa, questo clima, questo modo di vivere che l'indigenza e la fatalità della sua culla gli resero ad un tempo sì odioso e sì caro, in questo tugurio di nudi assiti costrutto in un angolo d'un podere di New-Hampshire, o in questa capanna di legno innalzata all'estremo della foresta, o in questa stretta camera ove ha sofferto privazioni e tuttociò che v' ha d'ipocrita prudenza nella povertà delle città, bene gli serviranno al pari d'altri elementi, come simboli d'un pensiero che raggia attraverso ogni cosa indifferentemente.

Mi ricordo che ne' miei giovani anni, allorchè udivo parlare delle meraviglie della pittura italiana, io mi raffiguravo i grandi dipinti pari a giganteschi stranieri; io immaginavo qualche sorprendente combinazione di colore e di forma, una maraviglia lontana, le perle e l'oro insieme uniti. Tutto ciò operava sul mio spirito, come gli stendardi ed i vessilli della milizia che agitano e destano tante folli fantasie agli occhi de' bambini. Io partii dunque per vedere ed apprendere non so bene che cosa. Allorchè giunsi alla perfine in Roma ed ebbi co' miei proprii occhi scorto quelle pitture, mi convinsi che il genio lasciava ai novizii il gajo, il fantastico, il presuntuoso, e che le sue

tendenze miravano direttamente al semplice ed al vero; che il genio era famigliare e sincero, ch'esso era il vecchio, l'eterno fatto cui già aveo sotto tante forme incontrato, col quale ero vissuto; ch'esso era, per così dire, il semplice VOI e IO che sì bene conoscevo e che avevo meco trattenuto in tanti colloquii. Avevo già fatto la stessa esperienza in una chiesa di Napoli. Là io vidi che a me d'intorno nulla era cambiato tranne il luogo, onde pensai fra me stesso: « O pazzo fanciullo, sei tu da sì lungi venuto, hai tu attraversato mille leghe di acqua salsa, per accorgerti che ciò che per te è perfetto in questi luoghi, è la stessa perfetta cosa che tu lasciasti nel tuo paese? » Questo fenomeno io provai ancora nelle sale di scoltura dell'Accademia di Napoli, ed allorchè ritornai in Roma a rimirare i dipinti di Raffaello, di Michelangelo, di Sacchi, di Tiziano e di Leonardo da Vinci. A questo fatto che dovunque mi seguiva, io poteva dire come Amleto all'ombra di suo padre: « Che vecchia talpa! Come cammini sveltamente sotto terra! » Esso aveva viaggiato ai miei fianchi: io credevo d'averlo lasciato a Boston, e lo ritrovavo al Vaticano, a Milano, a Parigi che rendeva ridicoli tutti i miei viaggi, simili al girare di un molino. Si è perciò che ora io domando alle pitture che mi riconducano al mio paese e che mi surroghino nella mia vita domestica, e non che esse mi stordiscano. I dipinti non devono essere troppo pittoreschi. Nulla più meraviglia gli uomini, che il senso comune e le semplici azioni. Tutte le grandi azioni furono semplici; tali sono pur anco tutte le grandi pitture.

La *Trasfigurazione* di Raffaello è un esempio eminente di questo pregio particolare. Una serena e be-

nefattrice bellezza splende su tutta questa pittura e va direttamente al cuore; quasi pare che essa vi chiami per nome. La dolce e sublime fisionomia di Gesù eccelle sopra ogni sorta di lodi; e tuttavia come ella sfronda tutte le fiorite supposizioni che noi avevamo fatto prima! Questa figura è così famigliare, così semplice, sì domestica, che al vederla ci sembra di rincontrare un amico. La scienza dei dilettanti di pittura ha il suo valore; ma non prestare orecchio alle loro critiche, allorchè il tuo cuore è commosso. Questo quadro non fu dipinto per essi, fu dipinto per te e per tutti quelli che possiedono occhi suscettivi d'essere tocchi dalla semplicità e capace il cuore d'emozioni elevate.

Tuttavia, dopo aver detto sulle arti ogni sorta di belle cose, noi dobbiamo conchiudere con una schietta confessione: confessare che tali quali noi le conosciamo, le arti non sono che un iniziamento. Noi dobbiamo le nostre migliori lodi, allo scopo che si sono proposte, al risultato che hanno promesso, e non al risultato che presentemente hanno raggiunto. Debolmente ha calcolato le rivalse dell'uomo chi può pensarsi l' età migliore della produzione sia tramontata. Il valore reale dell'*Iliade* e della *Trasfigurazione* consiste anzitutto nel segno della potenza che queste opere lasciano travedere; si è che queste opere sono i flutti e le onde della grande fiumana che conduce le arti al loro destino; mostre d'uno sforzo infinito per produrre, che l' anima rivela anche nel suo pessimo stato. L'arte non è ancora giunta alla sua maturanza, se non s'è messa in rapporto colle potenti influenze del mondo, se non è pratica e morale, se non va strettamente unita alla coscienza, se non ancora ha fatto sentire agli uomini poveri e senza coltura che

essa loro si dirige con una voce piena di sublime gajezza. Lo scopo dell'*arte* è più elevato che le *arti,* le quali sono gli aborti di un istinto imperfetto o viziato. L'arte è il bisogno di creare; ma per la fatalità della sua essenza immensa ed universale, essa è impaziente di lavorare, pur con le mani piene od incatenate, e di far abbozzi e mostri, quali sono tutte le statue e tutte le pitture. Il fine dell' arte è niente meno che la creazione della natura e dell'uomo. L'uomo può così trovare in essa sfogo a tutta la sua energia; mentre non può dipingere e scolpire che in una certa misura. Allora l' arte espandendosi rovescia le barriere delle circostanze dal lato degli spettatori come dell'artista; suscita nel contemplatore lo stesso senso di potenza e universale relazione che l' opera nell' artista ha dimostrato, e così, per l'effetto più elevato che possa produrre, crea novelli artisti.

La storia è ormai vecchia abbastanza per testimoniare intorno alla decrepitezza ed alla scomparsa delle arti particolari. L'arte della scoltura ha da lunga pezza perduto ogni effetto reale: fu in origine un'arte utile, una maniera di scrivere, un registro selvaggio di gratitudine e di devozione; poscia questa scoltura in fascie fu innalzata al suo più alto splendore da un popolo dotato di meravigliosa percezione della forma. Ma la scoltura è il balocco di un popolo sensuale e giovane, e non il lavoro virile d'una saggia ed ingegnosa nazione. Sotto un albero carico di foglie e di frutta, sotto un cielo pieno di occhi eterni, io mi sento nel mezzo della vita universale; ma nelle opere plastiche delle nostre arti, precipuamente della scoltura, la creazione è messa al bando, in un angolo. Io non posso a me stesso dissimulare come v'abbia nella scol-

tura una certa apparenza di volgare; che essa partecipa della puerilità dei trastulli d'infanzia e che essa ha un non so che d' *inganna-l'occhio* del teatro. La natura sorpassa e domina tutti i nostri modi di pensare, e noi non le abbiamo ancora strappato il suo segreto. Ma la galleria si trova sottomessa ai nostri modi di pensare, e pur giunge tuttavia un momento in cui tuttociò sembra frivolo. Io non mi stupisco se Newton, la cui attenzione era costantemente rivolta ad osservare il cammino dei pianeti e dei soli, si domandava che cosa il conte di Pembroke trovasse ad ammirare in quei *bambocci di pietra*. La scoltura può servire ad insegnare all'allievo quanto sia profondo il segreto della forma e con quanta purezza lo spirito possa tradurre il suo pensiero in questo eloquente dialetto. Ma la statua sembrerà fredda e falsa al cospetto di questa attività istantanea, impetuosa nel precipitarsi attraverso ogni cosa ed impaziente dinnanzi alle contraffazioni ed agli oggetti senza vita. La pittura e la scoltura sono le solennità ed i festeggiamenti della forma. Ma l'arte vera non è fissa mai, è sempre ondeggiante. La più dolce musica non è nell'oratorio; essa è nella voce umana, allorchè questa esprime la vita del momento in tuoni di tenerezza, di verità o di coraggio. L'oratorio ha già perduto i suoi rapporti col mattino, il sole e la terra; ma questa voce persuasiva dell' uomo si accorda con tutte quelle cose. Tutte le opere dell'arte devono essere esecuzioni istantanee e non staccate. Per ognuna delle sue attitudini ed azioni, un grand'uomo è una statua sempre nuova. Una bella donna è pittura che rende nobilmente pazzi quelli che la contemplano. La vita può essere sì bene epica o lirica come un poema od un romanzo.

Una vera rivelazione della legge di creazione, se pure si trovasse uomo degno d'enunciarla, sarebbe di trasportare l'arte nel regno della natura, e distruggere le opposizioni e le separazioni che furono stabilite nella sua esistenza. Le fonti dell'invenzione e della bellezza nella società moderna sono tutte disseccate. Una novella popolare, un teatro, una sala da ballo, ci fanno sentire che noi siamo come indigenti negli ospedali di questo mondo, senza dignità, senza abilità, senza industria. L'arte è povera e vile. La vecchia Necessità tragica che si abbassa fin sulle ciglia delle Veneri e dei Cupidi dell'arte antica, e che ci dà la sola spiegazione apologetica possibile della introduzione di tali figure anormali nella natura, facendoci sentire ch'esse erano inevitabili, che l'artista era ebbro d'una passione per la forma a cui non poteva resistere, e che da per sè facevasi strada in queste belle stravaganze, ha tralasciato di nobilitare lo scalpello od il pennello. L'artista, il conoscitore cercano ora nell'arte una manifestazione del loro ingegno od un asilo contro i mali della vita. Gli uomini non vanno più soddisfatti delle figure che si forma la loro immaginativa ed allora si rivolgono all'arte e collocano il meglio dei loro sentimenti in un oratorio, in una statua, in una pittura. L'arte fa il medesimo sforzo della prosperità sensuale, separa cioè il bello dall'utile, s'affretta a compiere l'opera sua come se fosse inevitabile, ed odiandola si volge dal lato del piacere. Ma queste consolazioni e questi compensi, questa scissione della bellezza e dell'utilità, le leggi della natura non permettono. Tosto che la bellezza non è più seguita per religione e per amore, ma per mire di piacere, essa degrada l'uomo che la ricerca; egli più

non può raggiungere a lungo l'alta bellezza sulla tela o nella pietra o nel suono o nella composizione lirica: una bellezza effeminata, prudente, malaticcia, che non è la bellezza, è tutto ciò che egli può formare; perocchè la mano non può eseguire cosa più alta di quella che il carattere possa inspirare.

L'arte che separa e che rigetta è essa stessa subitamente respinta. L'arte non deve essere una dote superficiale, ma deve avere le sue origini più profondamente nell'uomo. Oggidì gli uomini non trovano più bella la natura, e vanno al loro studio per eseguire una statua che sia tale. Essi abborriscono dagli uomini, li dichiarano senza gusto, stupidi, caperecci, e poi si consolano con sacchi di colori e massi di marmo; respingono la vita come prosaica, e creano una morte che denominano poetica; si affannano a compire i lavori della giornata per rifuggire verso voluttuose fantasie. Essi mangiano e bevono per effettuare in seguito l'ideale. Così l'arte è avvilita; questa parola non presenta allo spirito che il suo secondario e cattivo senso; viene dalla nostra immaginativa riguardata come qualche cosa di contrario alla natura ed è quindi fin dalla sua origine colpita di morte. Forsechè non sarebbe meglio partire da maggiore altezza, del servire l'ideale mangiando e bevendo, respirando ed in tutte le funzioni della vita? La bellezza deve raggiare sopra le arti utili, e deve essere posta in non cale la distinzione stabilita fra le arti utili e le arti belle. Se la storia fosse narrata conforme al vero, se la vita nobilmente spesa, la distinzione tra le arti utili e le belle arti non sarebbe per più lungo tempo comoda e possibile. Nella natura tutto è utile, tutto è bello: tutto è bello, perchè tutto è vivo, pieno di movimento, capace di ripro-

dursi; tutto è utile, perchè tutto è simmetrico e bello. La bellezza, crediate, non verrà mai nè obbedirà all'intimazione d'una legislatura; essa non ripeterà mai in Inghilterra od in America la sua storia della Grecia; essa giungerà come sempre, senza annunziarsi, e spunterà fra i piedi degli uomini generosi ed ardenti. Invano noi domandiamo al genio, di ripetere i miracoli che ha compiuto nelle vecchie arti; è invece suo istinto trovare la bellezza nei fatti nuovi e necessari, nel campo e sul lastrico della via, nella bottega e nel molino. Il genio sprigionantesi d'un cuore religioso innalzerà ad utilità divina la strada ferrata, l' uffizio delle assicurazioni, le compagnie della Borsa, le nostre leggi, assemblee primarie, commercio, le batterie galvaniche, la bottiglia elettrica, il prisma, tutti gli strumenti del chimico e le cose tutte in cui oggi ricerchiamo semplicemente un uso economico. Forsechè l'aspetto egoistico e, meglio, crudele che assumono le nostre grandi opere meccaniche, molini, ferrovie, tutte le nostre macchine, non è effetto degli impulsi mercenarî ai quali tutte queste opere soggiaciono? Allorchè il suo messaggio ha un nobile scopo, il battello a vapore che salpa l'atlantico e getta come un ponte tra la vecchia e la nuova Inghilterra, e che arriva in porto colla puntualità d'un pianeta, è un passo mosso dall'uomo nella via dell'armonia colla natura; il battello che a Pietroburgo cammina sulla Newa per l'attrazione del magnetismo, ha di poco bisogno per divenire sublime. Allorquando la scienza sarà insegnata dall'amore e le sue potenze dall'amore regolate e dirette, allora tutte le opere nostre, sì povere oggi, appariranno come supplementi e continuazioni della creazione materiale.

III.

STORIA

> Io sono il proprietario della pleiade e dell'anno solare, della mano di Cesare, del cervello di Platone, del cuore di Gesù e dell'ispirazione di Shakspeare.

V'ha uno spirito comune a tutti gli individui. Ogni uomo è, per così dire, un terreno neutro, comune a tutti gli altri uomini. Chi fu una volta ammesso ai diritti della ragione è un uomo libero, svincolato da ogni dipendenza verso i suoi simili. Ciò che Platone ha pensato, egli può pensare; ciò che un santo ha sentito, egli può sentire; ciò che in epoca qualsiasi ad uomo accadde, egli può comprendere. Chi ha accesso appo questo spirito universale, forma parte integrante di tutto ciò che è o di tutto ciò che può essere fatto; perocchè questo spirito solo è l'esecutore supremo.

La storia è il memoriale delle opere di questo fattore universale. Il suo genio è dimostrato dalla completa serie de' tempi. Non è altrimenti dato spiegare l'uomo, che dall'intera sua storia. Senza foga sì come senza posa, lo spirito umano dal principio delle età lavora a tradurre ogni facoltà, ogni pensiero, ogni emozione in congrui avvenimenti; ma sempre il pensiero precorre il fatto e tutti i fatti della storia preesistono quali leggi nello spirito. Le circostanze infon-

dono, a quando a quando, a ciascuna di queste leggi il predominio, dacchè i limiti della natura non concedono loro il potere che ad una sola per volta. L'uomo è una completa enciclopedia di fatti. La creazione di mille foreste è in una quercia; come l'Egitto, la Grecia, Roma, la Gallia, la Gran Brettagna, l'America già in germe esistevano nel primo uomo. Di epoca in epoca, eserciti, reami, imperi, repubbliche, democrazie sono semplicemente l'applicazione di questo spirito molteplice ad un molteplice mondo.

Lo spirito umano scrive la sua storia e deve leggerla. La sfinge deve sciogliere il proprio enigma. Se tutta è la storia in un uomo, essa può venirne interamente spiegata dall'esperienza individuale. Avvi un rapporto tra le ore di nostra vita ed i secoli del tempo. Come l'aria ch'io respiro proviene dai grandi serbatoi della natura, come la luce che si rifrange sul mio libro irradia da una stella lontana i cento milioni di miglia, come il peso del mio corpo risulta dall'equilibrarsi delle forze centrifughe e centripete; così le ore dovrebbero essere istrutte dai secoli ed i secoli spiegati dalle ore. Ogni uomo è una incarnazione di questo spirito individuale. Tutte le proprietà di questo spirito esistono in lui. Ogni passo nella sua privata esistenza getta luce su ciò ch'hanno compiuto le grandi corporazioni d'uomini, e le crisi di sua vita si collegano colle crisi nazionali. Ogni rivoluzione fu dapprima un pensiero nello spirito d'un sol uomo; ed ecco che appena il pensiero medesimo s'incontrerà più tardi in altro uomo, colui avrà trovato la chiave dell'avvenimento. Ogni riforma fu dapprima un' opinione particolare ed ecco che quando essa sarà nuovamente diventata un'opinione particolare, il problema

del secolo verrà risolto. Il fatto narrato deve corrispondere a qualcosa che in me esista, perchè sia credibile o soltanto intelligibile. Mentre leggiamo, noi dobbiamo diventare Greci, Romani, Turchi, sacerdoti, re, martiri e carnefici; dobbiamo riferire queste immagini a qualche realtà occultata nella nostra segreta esperienza: altrimenti nulla vedremo, nulla impareremo, nulla ricorderemo. Ciò che è ad Asdrubale accaduto od a Cesare Borgia, è una *illustrazione* delle potenze e delle depravazioni dello spirito, nè più nè meno di ciò che è a noi accaduto. Ogni legge novella, ogni moto politico ha il suo senso in voi. Sedete davanti ognuno di questi fascicoli e dite: « Quivi sta uno dei miei pensieri; sotto questa maschera fantastica, odiosa o graziosa, si cela la mia natura di Proteo. » Ciò corregge la troppo grande prossimità delle nostre azioni e le getta nella prospettiva; e come il cancro, l'ariete, lo scorpione, la libra e l'acquario perdono ogni volgarità, quando a noi appaiono quali segni di zodiaco, così senza adirarmi io posso scorgere i vizi miei propri nelle lontane persone di Salomone, d'Alcibiade e di Catilina.

Si è questa universale natura che imprime dignità agli individui ed alle cose. La vita umana è misteriosa ed inviolabile, poichè è il santuario di questa natura universale; epperò noi la circondiamo, allo scopo di proteggerla, con leggi e pene. Tutte le leggi di là traggono la loro ragione estrema; tutte almeno affermano il rispetto per tale essenza suprema ed infinita. La proprietà pure dall'anima scaturisce ad impulso di grandi fatti spirituali ed istintivamente noi la difendiamo colla spada e colla legge, con vaste e complicate combinazioni. Nostra confusa coscienza di

questo fatto è il barlume di luce, che si riflette su tutti i nostri giorni, la protesta delle proteste, il piato in pro' dell'educazione, della giustizia, della carità; la base dell'amicizia e dell'amore, dell'eroismo e della grandezza e di tutti gli atti che provengono dalla fiducia in sè stessi. È degno di nota come involontariamente sempre noi leggiamo, si direbbe a modo di esseri superiori. La storia universale, poeti, romanzieri, nelle loro più superbe descrizioni, ne'palazzi imperiali, ne' tempii, non ci fermano mai l'udito, non ci fanno in guisa alcuna sentire che noi penetriamo indiscreti nei loro santuarii, serbati per altri di noi migliori. Ma per l'incontro, è vero dire come appunto ne' loro più splendidi paesaggi noi ci sentiamo più famigliari. Qualunque cosa Shakspeare narri de' re, quel bambino che legge laggiù in un angolo sa che le parole del poeta gli sono personali. Noi nutriamo simpatia pe' grandi momenti della storia, per le grandi scoperte, per le grandi resistenze, per le grandi prosperità degli uomini; poichè la legge fu promulgata, il mare esplorato, la terra scoperta, il colpo tirato *per noi,* come noi stessi nell'epoca stessa avremmo agito.

Altrettanto si constata rispetto la condizione ed il carattere. Noi onoriamo i ricchi, poichè ci accorgiamo ch'essi esteriormente possiedono la libertà, la potenza e la grazia che noi intuiamo agli uomini proprie, proprie a noi stessi. Così tutto ciò che dell'uomo savio vien detto dai compilatori di saggi filosofici, siano essi stoici o siano moderni, descrive ad ogni uomo la sua propria idea, gli descrive l' IO che non ha raggiunto, ma che può raggiungere. Ogni letteratura racconta il carattere dell'uomo savio. Tutti i libri, tutti i monumenti, le pitture, i discorsi sono ri-

tratti ne' quali l'uomo sapiente trova i lineamenti che in sè stesso disegna. I silenziosi ed i loquaci lo avvicinano, lo encomiano e, dovunque egli vada, è come stimolato da allusioni personali. Di conseguenza, una anima saggia e dabbene non ha duopo di cercare negli altrui discorsi allusioni personali ed incensatorie. Essa ascolta la lode non di sè medesima, ma, ciò ch'è più dolce assai, del carattere che segue, in ogni parola delle conversazioni vertenti su tale soggetto, in ogni fatto che allo sguardo gli si presenti, nel ruscello che scorre e nella messe che susurra sotto il vento. La lode, l'omaggio e l'affetto emanano e giungono a destino dalla tacita natura, dalle montagne e dagli splendori del firmamento.

Questi deboli avvertimenti, che quasi ci sembrano venuti dalla notte e dal sonno, utilizziamo di pien meriggio. Il discepolo deve leggere la storia attivamente e non passivamente; credere la propria vita un testo, la cui storia non sia che il commentario. Così invocata, la musa della storia darà responsi come non forse mai a quelli che non rispettano neppure sè stessi. Io non mi persuado che chi reputa, le azioni compiute nelle età remote da uomini il cui nome fu lungi tramandato, presentino un senso più profondo di quelle dei giorni nostri, possa leggere con rettitudine di spirito.

Il mondo esiste per l'educazione di ogni uomo. Non v'ha epoca o stato di società o modo d'agire nella storia, che a qualcosa non corrisponda nella vita individuale. Ogni fatto tende in guisa meravigliosa a compendiarsi ed a cedere a ciascun uomo il valore che trovasi in lui. L'uomo deve avvedersi come vivere possa del vivere intiero della storia. Egli

deve starsene tranquillamente a casa sua con forza e virilità, non tollerare d'essere disturbato da re e da imperi, sapere ch'egli è più grande di tutta la geografia e di tutti i governi del mondo; egli deve mutare il prospetto da cui leggesi ordinariamente la storia, e riportare la storia di Roma, d'Atene e di Londra a sè stesso; non disconoscere ch'egli è il tribunale supremo al cui cospetto s'affacciano le nazioni: e così se l'Inghilterra e l'Egitto avranno qualche cosa da esporgli, egli ne esaminerà i procedimenti: altrimenti rimangano esse per sempre mute. Egli deve aspirare a mantenersi a quella altezza, là dove i fatti rivelano il loro segreto significato, là dove la poesia e gli avvenimenti storici si confondono. L'istinto dello spirito, il disegno della natura si appalesano nell'uso che noi facciamo delle narrazioni più celebri della storia. Il tempo dissipa e fonde nel suo crogiuolo eterno la solida precisione dei fatti. Non v'hanno nè áncore, nè gomene, nè ripostigli, capaci di ottenere che un fatto mantenga la sua qualità di fatto. Babilonia, Troja e Tiro ed anche Roma sono ormai passati nel dominio delle finzioni. Il giardino d'Eden, il sole arrestato nella valle da Giosuè, ormai null'altro sono che poesia per tutte le nazioni. Chi si cura di sapere quale fu il fatto, quando noi ne abbiamo composto una costellazione per sospenderla al cielo, come segno immortale? Londra, Parigi e New-York subiranno il medesimo destino. « Che è mai la storia? — diceva Napoleone — se non una favola sulla quale il mondo intero va d'accordo? » La nostra vita è circoscritta dall'Egitto, dalla Grecia, dalla Gallia, dall'Inghilterra, dalla guerra, dalla colonizzazione, dalla Chiesa, dal tribunale e dal commercio, come da altrettanti fiori

ed ornati tristi o lieti. Io non posso giudicarli d'un valore superiore. Io credo all'eternità. Io posso rintracciare nel mio proprio spirito la Grecia, la Palestina, l'Italia, la Spagna, il principio creatore ed il genio di tutti i secoli.

Nella privata nostra esperienza, noi perveniamo sempre a riscontrare i fatti che ci hanno commossi, leggendo la storia, ed a verificarli tali. Ogni storia diventa soggettiva; in altri termini non v'ha storia, propriamente detta, non v'ha che la biografia. Ogni anima deve avere imparato ogni lezione della storia, deve aver percorso tutta la terra. Ciò che l'uomo non ha visto, ciò che — per così dire — non ha vissuto, egli non conosce. Le cose che le prime età hanno compendiate e ridotte ad una formula o ad una regola per comodo suo e per riassumere i tempi, gli faranno perdere, mercè questa regola, la scienza che egli avrà acquistato nel constatarle da sè stesso. Oggi o domani, in questo od in altro luogo, quella perdita di scienza troverà il suo compenso nell'indurlo a compiere da sè stesso il lavoro de' suoi predecessori. Ferguson scoperse molte cose in astronomia, che già da tempo erano note. In questo fatto tutto il vantaggio era per lui.

La storia deve essere ciò od è nulla. Ogni legge impartita dalio Stato indica un fatto nella natura umana: ecco tutto. Noi dobbiamo scorgere nella nostra propria natura la ragione necessaria di ciascun fatto, vedere come debba e possa essere. Tale è il contegno che a noi incombe prendere al cospetto di qualsiasi pubblico, d'ogni opera particolare; davanti un discorso di Burke od una vittoria di Napoleone; davanti il martirio di Tommaso Moro e di Sidney,

il regno del terrore in Francia, un'impiccagione di stregoni, un fanatico *revival* (1) o gli esperimenti del magnetismo animale a Parigi od a Provvidenza di Rhodes-Island. Noi acquistiamo certezza che sotto una consimile influenza saremmo stati parimenti impressionati, ed avremmo compiute le medesime cose; noi giungiamo a salire spiritualmente i medesimi gradini, e tocchiamo l'altezza medesima e la medesima degradazione dei nostri compagni e mandatari.

Ogni ricerca dell'antichità, ogni curiosità riguardante le piramidi, le città sepolte, Stonehenge, Messico, Menfi, rappresentano l'intento di sopprimere queste barbare ed insulse espressioni *laggiù* ed *allora* per surrogarle colle parole *quivi* ed *ora*. Esse rivelano il desiderio di bandire il *non io* e di sostituirvi l' *io* per abolire i divari e ristabilire l'unità. Belzoni scava e misura le tombe delle mummie e le piramidi di Tebe, finchè abbia potuto trovare il fine della differenza che fra lui esiste e queste opere mostruose. Allorquando dall'esame del complesso e dei particolari, s'è convinto come queste opere siano state compiute da un suo simile, fornito delle medesime armi, con impulsi pari a' suoi e per uno scopo onde egli stesso avrebbe faticato, date le circostanze, il problema è sciolto; il suo proprio pensiero vive in questo lungo avvicendarsi di tempii, di sfingi e di catacombe, con piacere scorre loro attraverso come un'anima creatrice e così queste cose tutte ancora rivivono per lo spirito ed esistono *attualmente*.

Una cattedrale gotica ci attesta com'essa sia e non stata fatta per noi. Certo fu dall'uomo edificata,

(1) Baccanale religioso usitato in America dai settari fanatici.

ma non ne rintracciamo il tipo nella nostra umanità presente. Tuttavia ci diamo attorno ad indagare la storia della sua creazione, ci trasportiamo in quella nazione e ci mettiamo al posto de' suoi costruttori; ricordiamo gli abitanti delle foreste, i primi tempii, l'assenso universale prestato al primo tipo, il suo abbellimento man mano s'accrebbe la ricchezza nazionale; il valore che fu alla selva conferito dal monumento proponentesi di tutta scolpire una montagna di pietra sotto forma di cattedrale. Dopo aver varcato tutti questi progressi ed avervi aggiunto la Chiesa cattolica, le sue croci, la sua musica, le sue processioni, le sue feste di santi ed il suo culto delle immagini, noi siamo stati, per così dire, l'uomo che ha edificato la cattedrale; noi vediamo, com'essa ha potuto e come dovuto innalzarsi; noi abbiamo scoperto il pomposo motivo della sua esistenza.

La disparità fra gli uomini consiste nel loro sistema di classificazione. Taluni classificano gli oggetti secondo la loro grandezza e colore; altri alla stregua della intrinseca rassomiglianza o de' rapporti fra causa ed effetto. Il progresso dell'intelletto consiste in questa lucida intuizione delle cause, che sdegna e sorvola sulle apparenze superficiali. Pel poeta, pel filosofo, pel santo tutte le cose sono intime e sacre, tutti gli avvenimenti proficui, tutti i giorni santi, tutti gli uomini divini; perocchè il loro occhio contempla le sorgenti della vita e sprezza le circostanze. Ogni sostanza chimica, ogni pianta, ogni animale nel suo crescere c'insegna l'unità della causa, la varietà dell'apparenza.

Perchè dunque essendo, come noi siamo, circondati dalla natura che tutto crea, soave e fluida come una

nube o come l'aria, ci mostreremmo sterili pedanti e non esalteremmo che qualche forma? — Perchè tener calcolo del tempo, della grandezza o della forma? L'anima non le conosce ed il genio, obbedendo alla legge sua, gioca col tempo e colle forme, come i bambini si trastullano nelle chiese e folleggiano colle barbe bigie. Il genio studia il pensiero nato dall'occasione, fruga nel sepolcro delle cose, travede i raggi projettati da un' unica orbe, che divergono sino al formare, cadendo, diametri infiniti. Il genio scruta la monade attraverso tutti questi veli, quando studia la metempsicosi della natura. Il genio scopre nella mosca, nel bruco, nella larva, nell'uovo il tipo invariabile dell'individuale; scopre negli individui senza numero le specie determinate; attraverso le specie il genere; frammezzo i generi tutti il tipo costante ed immutabile e frammezzo tutti i regni della vita organica l'unità eterna. La natura è una nube variante ch'è sempre e non è mai la stessa. Essa getta un identico pensiero in una moltitudine di forme, come il poeta ritesse venti favole su d'un solo concetto morale.

Lo spirito rifulge splendidamente dalla rozzezza e grossolanità della materia. Solo onnipotente esso guida ogni cosa verso la propria meta. Il diamante si fonde al suo cospetto in una dolce ma precisa forma e frattanto mentre io lo contemplo, la sua forma e superficie già sono mutate. Nulla più della forma è fugace; tuttavia non bisogna tenerla in niun conto. Nell'uomo noi rintracciamo i germi e le prove di tutto che risguardiamo come segni di servitù nelle razze d'esseri inferiori; ma in lui non fanno che rialzare d'un cotanto la sua nobiltà e la sua grazia. Così in Eschilo, Io

trasformata in giovenca offende l' immaginazione; ma quanto è dessa mutata, allorchè sotto il nome d'Iside incontra Giove in Egitto! Là altro non è che una bella donna, che nulla ha serbato della metamorfosi tranne i corni lunari sulla fronte rilucenti quali splendida corona.

Nella storia accade come nella natura: l'identità della storia è parimenti intrinseca, la diversità parimenti esteriore. La sua superficie va coperta d'una infinita varietà di cose; al centro, semplicità ed unità di causa. Quanto numerosi gli atti dell'uomo, ne' quali riconosciamo un identico carattere! Esaminate la varietà delle nostre fonti di apprendimento circa il genio greco. Abbiamo in prima di questo popolo la *storia civile,* come tramandata da Erodato, Tucidide, Senofonte, Plutarco; narrazioni che ci dicono abbastanza quali uomini fossero i Greci e ciò che siano stati. Secondariamente vediamo la stessa anima ricomparire nella loro *letteratura,* ne' poemi, ne' drammi, nella filosofia, altra forma oltremodo completa del loro genio. Poscia abbiamo la loro *architettura,* la pura bellezza sensuale, il mezzo perfetto che mai non oltrepassa il limite della decenza e della grazia. Infine la *scoltura;* una collezione di forme in tutte le attitudini, in tutte le età della vita, comprendenti l'intera scala delle condizioni universali, dal dio sino al bruto, ma non eccedenti mai l'ideale serenità e maestre sovrane dell'ordine e della legge stessa frammezzo le più convulse esercitazioni. Così noi abbiamo quattro espressioni del genio d'un grande popolo; è la più variata manifestazione d'una cosa morale unica, e tuttavia che mai pe' sensi di più diverso e meno rassomigliante che un'ode di Pindaro, un centauro in marmo,

il peristilio del Partenone e le ultime imprese di Focione? Ciò non pertanto tutte queste diverse espressioni esterne emanano da un identico spirito nazionale.

Ognuno deve aver notato come certe figure e certe forme, in nulla rassomiglianti a forme ed a figure da noi conosciute, su noi producano la medesima impressione che se già le avessimo viste. Un dipinto, una strofa, per quanto non risvegliassero la stessa serie di immagini, in noi provocherebbero tuttavia il sentimento stesso che queste esprimono, sebbene la rassomiglianza non sia percepibile da' sensi, ma occulta ed oltre la portata dell'intelligenza. La natura è una combinazione infinita ed una perpetua ripetizione di alcune leggi; con innumerevoli varianti, essa canta la vecchia canzone, sì risaputa!

Una sublime rassomiglianza di famiglia splende entro tutte le opere della natura. Essa si compiace di meravigliarci con questa rassomiglianza ne' modi più inattesi. Io vidi il capo d' un vecchio solitario della foresta che richiamava alla mente la cima d'un erto monte, e le cui rughe solcanti la fronte sembravano fenditure dei dirupi. V'hanno uomini, di maniere, donde traspare il medesimo essenziale candore cui ammiriamo nelle semplici ed adorabili scolture fregianti il Partenone e nelle opere dell'arte greca primitiva. Ne' libri di tutte le età si possono trovare soggetti di simil genere. Che altro è mai l'aurora dalle dita di rosa, di Guido, se non un pensiero mattutino? e che altro pure i cavalli di quel dipinto, se non una nube del mattino? Ove ci dessimo briga d'osservare le azioni alle quali siamo indotti in certi momenti e per certi impulsi di pensiero, e le azioni contro cui sentiamo avversione, noi comprenderemmo quanto profonda la catena dell'affinità che collega tutte le cose.

Un pittore mi diceva riuscirgli impossibile disegnare un albero, senza ch'egli stesso si figurasse d'essere in qualche parte divenuto un albero. Egli ancora dicevami impossibile dipingere un bambino, studiando unicamente le linee del suo corpo; ma che solo osservandone per un certo tempo le mosse e gli sguardi si penetrava nel segreto della sua natura e potevasi allora a volontà riprodurlo in ogni specie di attitudini. Io conobbi un disegnatore impiegato in pubblico ufficio di agrimensura, al quale non era dato tracciar le roccie se non gliene avessero spiegata la composizione geologica.

La conclusione deducibile da tutti questi fatti, è la seguente: Che la comune origine d'opere completamente diverse consiste in un certo stato dello spirito. È lo spirito ch'è identico: non il fatto. Si è scrutando nel più profondo gli abissi dell'anima e non coll'acquistare a fatica qualche abilità di mestiere, che l'artista può ottenere d'imprimere in altre anime un'attività determinata.

Si disse che le anime comuni pagano con ciò che fanno, le anime nobili con ciò che sono. E perchè? Perchè un' anima vivente nelle profondità dell'essere in noi risveglia, colle sue azioni e colle sue parole, colla sua fisionomia e co' suoi modi, la potenza e la bellezza che in noi di solito accende una galleria di scoltura o di pittura.

La storia civile, la storia naturale, la storia dell'arte, la storia della letteratura, tutte esser devono spiegate dalla storia individuale o rimanere parole. Nulla che a noi non si riferisca, nulla che non c'interessi: il regno, il collegio, l'albero, il cavallo, le radici di tutte cose trovansi nell'uomo. È nell'anima che risiede la

architettura. Santa Croce ed il duomo di S. Pietro sono copie sbiadite d'un ideale divino. La cattedrale di Strasburgo è il riscontro materiale dell'anima di Erwin Steinbach; il vero poema è lo spirito del poeta; il vero vascello è il costruttore di vascelli. Se potessimo scandagliare l'interno dell' uomo vi rintraccieremmo come la ragione patente delle più piccole fibre e degli ultimi muscoli dell'opera sua; nella stessa guisa che ogni spina ed ogni colore della conchiglia marina preesistono negli organi di secrezione del pesce. Tutto il blasone e tutta la cavalleria consistono nella gentilezza. L' uomo ammodo nel pronunciare il vostro nome, gli comunicherà tutti i fregî che verun titolo di nobiltà non gli avrebbe potuto mai conferire.

La triviale esperienza quotidiana realizza senza posa qualche vecchia predizione, e tramuta in oggetti concreti le parole ed i segni che noi abbiamo ascoltato e riguardato spensieratamente. Lasciatemi addurre alcuni esempi, fra quelli che cadono sotto l'osservazione di ogni uomo, e valermi di fatti volgari, per mettere in evidenza fatti grandiosi e solenni.

Una signora, nella cui compagnia un dì cavalcavo in una foresta, mi diceva che i boschi le parevano starsi di continuo in aspettazione, quasi che i genî che li abitano avessero sospeso le loro gesta fin dopo la partenza del viaggiatore. Tale è il preciso concetto dai poeti celebrato nella danza di fate, che cessa all'approssimarsi di piede umano. L'uomo che ha mirato la luna irrompente dalle nubi a mezzanotte, è stato quale un arcangelo presente alla creazione della luce e del mondo. Ricordami d'un giorno d'estate, in cui, passeggiando, il mio compagno mi additò una grande nuvola che, per un quarto di miglio, andava

distendendosi parallela all'orizzonte e presentava la perfetta forma d'un arcangelo, quali noi li vediamo dipinti nelle chiese: al centro una massa rotonda che facile pareva animare con due occhi ed una bocca, sostenuta per ciascun lato da larghe ali simmetricamente prostese. Ciò che una volta apparve nell'atmosfera può soventi riprodursi; e senza dubbio là mostrossi l'archetipo di questo ornamento famigliare ai nostri dipinti. Ho visto nel cielo una catena di luce divina, che mi rivelò come fossero i Greci dalla natura inspirati, allorchè foggiarono la folgore nelle mani di Giove. Ho visto, lungo un muro, un mucchio di neve che porgeva chiarissimamente l'idea dell'architettura della voluta che si pone a termine d'una torre.

Gettandoci frammezzo nuove circostanze noi inventiamo ognora con foggie nuove gli ordini e gli ornamenti dell'architettura; e sorprendiamo i metodi seguiti da ogni popolo per decorare le primitive loro abitazioni. Il tempio dorico presenta qualche somiglianza colle capanne di legno, nelle quali vivevano i Dori. La pagoda chinese non è che una tenda tartara. I tempii indiani ed egiziani rivelano i formidabili ripari e le dimore sotterranee degli antichi abitanti di quelle regioni. « La consuetudine di scavare tombe e case nella roccia — osserva Heeren nelle sue *Ricerche sugli Etiopi* — determinò naturalmente il principale carattere della architettura nubiana ed egiziana; vale a dire le forme colossali onde va contraddistinta quest'architettura. In quelle caverne già disposte dalla natura, l'occhio era solito riposarsi su larghe forme e sopra massi; cosicchè quando l'arte concorse ad assistere la natura, non le fu dato svilupparsi su piccola scala senza degradarsi. Quale figura avrebbero

fatto statue di grandezza ordinaria e le consuete produzioni in questi saloni, di cui solamente colossi potevano custodire l'accesso o sostenere gl'interni pilastri? »

L'origine della chiesa gotica consiste nella rappresentazione d'una foresta fregiata di tutti i suoi virgulti per mezzo d'una volta in pietra, solenne o festosa. Non si può passeggiare su d'un sentiero tracciato in una selva di pini, senza rimaner colpiti dall'aspetto architettonico del boschetto, sovra tutto d'inverno, allorchè la sterilità degli altri alberi lascia discernere l' arco basso dei Sassoni. Nei boschi, durante un pomeriggio, si scopre l'origine delle finestre colorate onde vanno adorne le chiese gotiche, nei colori del cielo a tramontana, mirato attraverso i rami nudi ed incrocicchiati. Nessun amante della natura può penetrare nei vecchi edifici d'Oxford e nelle cattedrali inglesi, senza sentire che l'idea della foresta ha talmente padroneggiato lo spirito del costruttore, che il suo scalpello, la sua sega ed il suo pialletto ne riproducevano ancora le felci, le teste de' fiori, le locuste, i pini, le quercie, gli abeti.

La cattedrale gotica è una fioritura in pietra, coordinata da quell'insaziabile bisogno dell'armonia che trovasi nell'uomo. Questa montagna di granito s'apre in fiore eterno colla leggerezza e la delicata perfezione, così come colle proporzioni aeree e la prospettiva della bellezza vegetale.

Nella guisa stessa tutti i fatti pubblici esser devono individualizzati e tutti i fatti privati generalizzati. Così la storia diviene chiara e vera, la biografia profonda e sublime. Pel motivo stesso chè i Persiani imitavano, nelle sottili aguglie e ne' capitelli della loro architettura, lo stelo ed il fiore del loto e del palmizio; la

corte di Persia, nella sua êra più magnifica, non obliò mai lo stato nomade delle sue tribù barbare, ma viaggiava da Ecbatana, ove passava la primavera, a Suza ove abitava d'estate, ed a Babilonia, ove soggiornava d'inverno.

Nella storia primitiva dell'Asia e dell'Africa, lo stato nomade e l'agricoltura sono i due fatti antagonisti. La geografia dell'Asia e dell'Africa esigeva una vita nomade. Ma gli zingari erano terrore di tutti quelli cui il suolo ed i vantaggi d'un mercato inducevano a costrurre città. Epperò l'agricoltura era una specie di precetto religioso contro i pericoli della vita nomade. Nelle contrade di recente incivilite dell'Inghilterra e dell'America, la lotta di queste tendenze perdura ancora in ciascun individuo. Noi siamo, volta a volta e rapidissimamente, girovaghi e casalinghi. I nomadi dell'Africa sono costretti errare per gli assalti del tafano, che rendono ammalati i bestiami e forzano così le tribù ad emigrare nella stagione piovosa ed a cacciare i loro bestiami verso le alte regioni sabbionose. I nomadi dell'Asia seguono i pascoli di mese in mese. Certo, v'ha progresso tra il tafano d'Astaboras e la mania del viaggiare di Boston. Differenza fra gli uomini a tal riguardo è una pronta *addomesticatura*, la facoltà di trovare ovunque il loro seggiolone ed il loro letto: facoltà che l'un uomo possiede e l'altro punto. Taluni uomini hanno tuttora in sè tanti parti del vecchio Indiano primitivo, tengono dalla loro costituzione tanta consuetudine di adattarsi facilmente a tutto ciò che li circonda; onde sul mare, nelle foreste o nella neve, essi dormono sì sofficemente, pranzano con sì buon appetito e tanto sono socievoli quanto nelle loro proprie residenze. E per ispingere questo

fatto ad un grado più alto, noi troviamo com'esso sia tipo d'un fatto permanente nella natura umana. Il nomadismo intellettuale è quella *oggettività* che rende felici le persone degli spettacoli che le circondano. Colui che possiede occhi così fatti, dovunque stringe facilmente relazioni co' suoi simili. Ogni uomo, ogni cosa hanno un valore, sono oggetto di studio, contengono per lui una proprietà; e questa simpatia rinfranca la sua fronte, l'unisce agli uomini e lo fa apparire agli occhi loro bello e degno d'affetto. Sua casa è un carrozzone di convoglio e, sotto tutte le latitudini, egli viaggia colla stessa facilità d'un Kalmouck.

Ogni cosa, cui veda l'individuo, corrisponde a qualche stato del suo spirito e, di ricambio, ogni cosa è per lui intelligibile, allorchè il suo pensiero l'abbia menato alla verità, a cui questo fatto o questa serie di fatti vadano connessi. Il mondo primitivo, il mondo anteriore — come dicono i tedeschi — io posso scandagliare e frugare in me stesso, bene al pari s'io andassi tastone per riscontrarne traccie nelle catacombe, nelle biblioteche e ricercassi i bassorilievi e le statue spezzate delle città sepolte.

Qual è il fondamento dell'interesse che gli uomini prendono per la storia, per le lettere, per l'arte e la poesia della Grecia in tutti i suoi periodi, dall'età eroica ed omerica sino alla vita domestica degli Ateniesi e degli Spartani, quattro o cinque secoli più tardi? Quell'epoca della storia ci attrae, perchè noi siamo greci. Essa a noi rivela uno stadio, per cui in qualche guisa passa ogni uomo. Il periodo greco è l'êra della natura corporea, della perfezione de' sensi, dell'intima unione della natura spirituale col corpo. In questo periodo esistevano quelle forme umane che

fornirono agli scultori i modelli d' Ercole, di Febo e di Giove; non già quelle forme che abbondano nelle vie delle moderne nostre città, non già quegli uomini la cui figura è un confuso ammasso di sgorbi: ma forme corporee, composte di lineamenti puri, simmetrici, nettamente definiti e dalle orbite degli occhi, ad esempio, sì ben formate che impossibile loro sarebbe stato di guardar losco o gettare a destra ed a sinistra sguardi furtivi, ma tali che per mirare di fianco, avrebbero costretto la testa a volgersi intera.

I costumi di questo periodo sono semplici e fieri. Il loro rispetto è serbato per le qualità personali, pel coraggio, per la perspicacia, pel dominio di sè stessi, per la giustizia, per la forza, per l'agilità, pel largo petto e per una voce robusta. Nè lusso, nè eleganza in voga. Una scarsa popolazione e la necessità fanno di ciascun uomo il suo proprio servo, il suo cuoco, il suo beccaio, il suo soldato, e l'abito di così bastare a tutti i proprii bisogni compie l'educazione del corpo e capace lo rende di azioni meravigliose. Tali sono l'Agamennone ed il Diomede d'Omero e la descrizione che di sè stesso ha tracciato Senofonte e dei suoi commilitoni nella ritirata dei diecimila: « Poscia che l'armata ebbe attraversato il fiume Teleboas in Armenia, cadde molta neve, da cui coperte le truppe giacevano a terra prostese miseramente. Ma Senofonte alzossi nudo affatto e afferrata, un' ascia, incominciò a fendere legna; tosto tutti gli altri sorsero in piedi e l'imitarono. » Pare fosse in quell'esercito un'eccessiva libertà di parola. I soldati si disputano il bottino, contrastano coi capitani allorchè questi impartono un nuovo ordine; Senofonte ha lingua in bocca al pari degli altri o, meglio, di molti assieme e loro rende il

ricambio dei servigi che riceve. Chi là non iscorge una truppa di grandi bambini col codazzo dell'onore e della disciplina rilassati, quali i giovani appunto mostrano ordinariamente?

Il grande prestigio dell'antica tragedia e di tutta la vecchia letteratura è la semplicità del discorso: questa letteratura s'esprime semplicemente come usano, senza saperlo, le persone di molto senso prima che l'abitudine di riflettere sia divenuta l'abitudine predominante dello spirito. La nostra ammirazione dell'antico non è già l'ammirazione pel vecchio, ma pel naturale. I Greci non sono genti riflessive, bensì uomini possedenti sensi perfetti, una perfetta salute ed il più bello organismo fisico che siasi nel mondo concretato. Sono adulti che agiscono colla semplicità e colla grazia dei fanciulli. Hanno composto vasi, tragedie e statue quali possono soltanto fare sensi sanissimi; vale a dire, hanno composto opere di gusto squisito.

In tutte le età, in ogni dove abbia esistita sana una natura, essa ha creato opere analoghe; ma come nazione i Greci superano gli altri tutti pel loro organismo superiore. Hanno in sè combinato l'energia della virilità ed il mirabile istinto dei fanciulli. Il nostro rispetto per loro, simile è al rispetto che noi dimostriamo pei bambini. Niuno può riflettere sopra un atto istintivo senza rammarico e senza sprezzo di sè stesso. Il bardo e l'eroe non possono mirare indifferentemente le parole e gesta d'un bimbo: queste parole e queste gesta sono grandi al pari delle loro. L'attrattiva di questi modi consiste nell'essere essi all'uomo appartenenti, nell'appartenere a ciascuno di noi che fu altra volta bambino ed in ciò infine, che vi hanno uomini serbanti in perpetuo il loro carattere

di fanciullo. Uomo di genio puerile e d'innata energia è sempre il Greco, che fa rivivere per noi il nostro affetto per la musa d'Ellenia. Un giovanetto, una giovine pieni di buon senso sono greci. Per fermo, ammirabile si è l'amore della natura, quale lo troviamo nel *Filottete;* ma nel leggere così vaghe apostrofi al sonno, alle stelle, alle rupi, ai monti, ai flutti, sento scorrere il tempo come riflusso di mare; sento l'eternità dell'uomo, l'identità del suo pensiero. Il Greco, a quanto sembra, avea compagni i medesimi esseri che io. Il sole e la luna, l'acqua ed il fuoco commuovevano il suo cuore assolutamente come toccano il mio. Laonde la sì vantata distinzione fra i Greci e gli Inglesi, fra la scuola romantica e la scuola classica, parmi superficiale e pedantesca. Allorquando un concetto di Platone diviene concetto a me proprio; allorquando una verità infiammante l'anima di Pindaro, infiamma la mia, il tempo sparisce. Allorchè io sento come le nostre due anime s'incontrino in una medesima percezione, come riflettano i medesimi colori e come, per così dire, l'una nell'altra si confondano; perchè mi farei io a misurare i gradi di latitudine ed a calcolare gli anni?

Il discepolo interpreta l'êra della cavalleria per la sua propria êra cavalleresca, e le epoche di navigazione e di avventure marittime per le sue esperienze, miniature parallele affatto a quelle grandi azioni. Egli possiede la stessa chiave per dischiudere la storia sacra del mondo. Allorchè la voce d'un profeta, uscente dalle profondità dell'antichità, gli rimanda l'eco d'un sentimento della sua infanzia, d'una preghiera della sua gioventù, egli va diritto al vero attraverso tutte le nebulosità della tradizione e tutte le caricature delle istituzioni.

Rari spiriti e bizzarri sorvengono ad intervalli, per iscoprirci nuovi fatti nella natura. Io vedo che gli uomini di Dio sono sempre, di tratto in tratto, comparsi fra gli uomini, a compiere la missione che stava scritta nel cuore e nell'anima del più volgare de' loro uditori. Indi evidentemente il sacerdote e la sacerdotessa inspirati dal soffio divino.

Gesù meraviglia e sorpassa la capacità degli uomini sensuali. Essi non possono unirlo alla storia e conciliarlo colla indole loro. Ma giungano essi a rispettare le loro intuizioni ed aspirino a vivere santamente; ed allora la propria pietà, loro spieghierà ognuna delle azioni, ognuna delle parole di lui. Con quale facilità il nostro spirito si famigliarizza con quelle vecchie religioni di Mosè, di Zoroastro, di Manou e di Socrate! Io non posso in loro trovare alcunchè d'antico; esse a me appartengono assai più che ai loro fondatori.

Così conobbi i primi monaci e gli anacoreti senza attraversare i mari ed i secoli. Più d'una volta, a me si presentarono individui, uomini d'una tale negligenza di lavoro e d'un bisogno sì imperioso di contemplazione; che alteri, supplici e mendicanti nel nome di Dio, mi rinfacciavano nel diciannovesimo secolo Simeone Stylite, la Tebaide ed i primi cappuccini.

Le astuzie dei preti d'Oriente e d'Occidente, dei magi, dei bramini, dei druidi e degli *incas* sono spiegate dalla vita privata dell'individuo. L'opprimente influenza d'un duro *formalista* che comprimendo nel bambino lo spirito ed il coraggio, paralizzando il suo criterio, non eccita tuttavia la sua indegnazione, ma soltanto la sua paura e la sua obbedienza; e che pure con tale tirannia in lui risveglia più d'una simpatia: è un fatto abituale che il fanciullo si va spiegando

nel farsi uomo, mentre si accorge che il tiranno della sua infanzia era egli stesso, un fanciullo tiranneggiato dai nomi, dai motti e dalle formole di cui non era che l'organo. Questo fatto gli dimostra in qual modo fu adorato Belo e come le piramidi furono innalzate, assai meglio della scoperta da Champollion dei nomi di tutti i muratori e del prezzo d'ogni mattone. Esso trova al suo limitare l'Assiria e le mura di Cholula; ed è egli stesso che ne porge le misure e ne dirige le costruzioni.

Mercè questa protesta che ogni persona notevole muove contro le superstizioni del suo tempo, l'individuo di passo in passo risale il sentiero dei vecchi riformatori e nella sua ricerca del vero, come quelli incontra novelli pericoli per la virtù sua. Con quelli impara nuovamente quanta forza morale occorra per distaccarsi dal grembo della superstizione e come una grande licenza cammini sempre sulle orma d'una riforma. Quante volte nella storia del mondo, il Lutero d'ogni giorno non ha avuto a dolersi della decadenza della pietà, che pure penetrava sino al suo domestico focolare! « Dottore — diceva la sposa di Martino Lutero — perchè mai sì spesso vi rifugiavate in preghiere e sì ferventi allorchè eravate sottomesso al papato, mentre oggi preghiamo con tanta freddezza e sì di rado? »

Col progredire, l'uomo scopre che i suoi diritti di proprietà su d'ogni letteratura, su d'ogni favola, non sono meno profondi che sopra la storia tutta. Egli scopre come il poeta non sia stato un eccentrico descrivente situazioni strane ed impossibili; ma che fu l'uomo universale, il quale intingeva la sua penna per iscrivere una confessione ch'è per ciascuno di noi vera. Egli trova la sua propria biografia in linee che sono

per lui appieno intelligibili, sebbene fossero state scritte lungo tempo nanti la nascita sua. L'una dietro l'altra, egli riscontra le sue proprie avventure in ogni novella d'Esopo, d'Omero, d'Hafiz, d'Ariosto, di Chaucer, di Scott e ne verifica l'esattezza col suo capo e con le sue mani.

Le belle favole dei Greci, quali creazioni dell'immaginativa e non del capriccio, sono verità universali. Che folla di pensieri e quale perpetua aggiustatezza si rintracciano nel mito di Prometeo! Oltre il suo valore primitivo come primo capitolo della storia europea (perocchè ivi la mitologia vela a mala pena fatti autentici, l'invenzione delle arti meccaniche e l'emigrazione delle colonie) questa favola ci narra la storia della religione e di taluno fra i suoi rapporti colla fede delle prime età. Prometeo è il Gesù della vecchia mitologia; è l'amico dell'uomo; egli s'interpone fra l'ingiusta sentenza del Padre eterno e la razza dei mortali e soffre per tale cagione ogni sorta di tormenti. Ma laddove la favola si separa dal cristianesimo e mostra Prometeo sfidante Giove, essa rappresenta uno stato dell'anima, che ben presto sopraggiunge ogni qual volta la dottrina del deismo è insegnata in guisa brutale ed oggettiva, e che sembra sia allora la difesa dell'uomo contro la menzogna. Questo stato dell'anima consiste nel dispetto di credere che v'abbia un Dio e nel sentimento che l'obbligo del rispetto è un'oppressione. Allora l'uomo ruberebbe, se dato gli fosse, il fuoco del Creatore per viversene da lui disgiunto ed indipendente. Il Prometeo incatenato è il poema dello scetticismo. I particolari di tale mito non sono meno veri. Apollo custodiva le greggie d'Admete, dicono i poeti: — ogni uomo, del pari, è un dio travestito che

si finge demente. Pare il cielo abbia inviato nel mondo nostro i suoi angeli insensati; e che qui tratto tratto lascino scorgere la loro natura innata e lancino qualche nota della loro musica e mormorino ad intervalli le parole ch'hanno attinto al cielo ; ma poscia ritorna l'accesso di follia ed allora essi abbaiano come cani. Allorchè gli dei vengono fra gli uomini, non sono riconosciuti: Gesù nol fu, nè lo furono Socrate e Shakespeare. Anteo era soffocato dalla stretta d'Ercole; ma ogni qualvolta toccava terra, n'era la sua forza rinnovellata. L'uomo è il gigante stanco, ma di cui malgrado tutta la sua debolezza, vanno rinfrancati spirito e corpo dalle sue abitudini di conversazione colla natura. La facoltà possieduta dalla musica e dalla poesia, di comunicare il moto e di dare le ali a tutta la natura materiale, spiega la favola d'Orfeo, che nella nostra infanzia, altro non era per noi che una storiella da nutrice.

La percezione filosofica dell'identità attraverso gli infiniti mutamenti delle forme ci fa comprendere Proteo. Che sono io mai dappiù, io che ieri piansi e risi, che tutta notte ho dormito come corpo inerte e che stamane mi tengo in piedi e sulle mosse? E da qualunque lato io mi volti, che altro vedo se non le trasmigrazioni di Proteo? Io posso simboleggiare il mio pensiero, valendomi dei nomi d'ogni creatura, d'ogni fatto; perocchè l'uomo, sia egli attivo o passivo, contiene in sè ogni cosa creata. Tantalo non è che una parola per voi e me; Tantalo significa l'impossibilità di bere le acque del pensiero che luccicano e senza posa scorrono sotto la vista dell'anima. Così la trasmigrazione delle anime non è una favola. Io vorrei che favola fosse; ma uomini e donne non sono

che per metà umani. Ogni animale da cortile, da campo, da selva, terrestre ed acquatico, ha contribuito a lasciare l'impronta de' suoi lineamenti e delle sue forme sovra alcuno di questi esseri elevati a somiglianza divina. Ah, fratello! tienti solidale all'uomo e temi la bestia; arresta la corsa dell'anima tua che fugge verso forme nelle quali ti sei lasciato insinuare da molti anni. La vecchia favola della sfinge che si posava sui lati della via e proponeva enigmi a tutti i passeggieri, ci riguarda parimenti assai da vicino. Se l'uomo non poteva indovinare l'enigma, la sfinge lo divorava; se per l'incontro venivagli fatto di scioglierlo, la sfinge moriva. Ch'è mai la vita nostra, se non una fuga senza fine di vicende e di fatti alati? Questi mutamenti succedonsi con isplendida varietà e tutti presentano problemi allo spirito umano. Gli uomini che non possono rispondere alle questioni con una sapienza superiore, sono gli schiavi dei fatti; i fatti li impacciano, li tiranneggiano, ne fanno gli uomini dell' abitudine, gli uomini dei *sensi* nei quali tale sommessione ai fatti ha finito collo spegnere ogni scintilla di quella luce onde l'uomo è veramente uomo. Ma se l'uomo è schietto verso i suoi migliori istinti e sentimenti; se respinge il dominio dei fatti rivendicando una più nobile origine della loro; se sta incatenato all'anima ed ai principii — allora i fatti ritornano sommessi al posto ch'è loro proprio, riconoscono il loro padrone ed anche il minimo d'essi lo glorifica.

Noi osserviamo nell'Elena di Goethe questo desiderio stesso: che ogni parola sia una cosa. Quelle figure, que' Chironi, quei Griffoni, Phorkyas, Elena e Leda non sono semplici figure; perocchè esercitano sulla mente un'influenza specifica, direbbe Goethe.

6

Gli è d'uopo tuttavia d'assai, onde esse pajano oggidì entità reali come ne' giorni della prima olimpiade; ma col sottometterle alla sua fantasia, il poeta esprime liberamente i suoi capricci e le fa servire di corpo alle sue immaginazioni; e per quanto questo poema sia vago e fantastico come un sogno, sì è nondimeno più attraente delle produzioni drammatiche più regolari del medesimo autore, pel motivo che diverge lo spirito dalla monotonia delle immagini usitate, risveglia l'inventiva e l'immaginativa del lettore, per la straordinaria libertà di condotta dell'autore e per l'incessante succedersi di violente sorprese.

La natura universale, eccessiva di fronte alla misera natura del poeta, si asside su' ginocchi di lui e scrive colla sua mano; intanto pare al poeta di scrivere un semplice capriccio ed un romanzo, ed infine s'avvede di non avere composto che un'esatta allegoria. Epperò Platone diceva, che i poeti esprimono grandi cose e sapienti, cui non comprendono essi stessi. Tutte le finzioni del medio evo si spiegano quali espressioni gaje e velate di ciò che tendeva a compiersi ed a formarsi nei gravi ed ardenti spiriti di quel periodo. La magia e quanto la concerne non è che un profondo presentimento dei poteri della scienza. Le scarpe di velocità, le spade dal taglio sì micidiale, il potere di soggiogare gli elementi, di valersi delle secrete virtù dei minerali, di comprendere la voce degli uccelli, sono gli sforzi oscuri dello spirito pel diritto sentiero. La prodezza soprannaturale dell'eroe, la dote della perpetua gioventù ed altre simili cose, sono del pari sforzi dello spirito umano per assoggettare e subordinare le apparenze delle cose ai desiderii dell'anima.

Nel *Perceforest ed Amadis di Gallia,* una ghirlanda

di rose fiorisce sul capo di quella ch'è fedele ed appassisce sul capo della incostante. Nella *storia del fanciullo e del tabarro* il lettore, anco d'età matura, può sorprendere in sè un raggio di virtuoso piacere nel leggere il trionfo del grazioso Genelas; ed in vero, tutti i supposti degli *Annali del Mondo invisibile*, ad esempio: che le fate non comportano d'essere chiamate col loro nome, che i loro doni sono capricciosi e che non conviene fidarsene, che chi cerca un tesoro non deve parlare, ecc.; veri io li trovo a Concord, sebbene siano stati emessi in Cornouailles od in Brettagna.

Accade forse altrimenti nel più recente romanzo? Io leggo *La Sposa di Lammermoor*. Sir William Ashton è una maschera che scaccia la tentazione volgare, il castello di Ravenswood è un bel nome per designare la povertà orgogliosa, la missione di Stato all'estero è un pretesto per un'onesta industria. Noi tutti possiamo uccidere un toro selvaggio che minaccia il buono ed il bello, combattendo in noi ciò ch'è ingiusto e sensuale. Lucy Ashton è un altro nome che significa fedeltà, la quale è sempre bella ed esposta sempre alla sventura in questo mondo.

Ma un'altra storia, quella del mondo esterno, nella quale l'uomo meno non si riscontra che nelle altre, cammina di pari passo colle storie civili o metafisiche ed ogni giorno progredisce. L'uomo è il compendio dell'epoca, è il correlativo della natura. La potenza dell'uomo consiste nella moltitudine delle sue affinità; nel fatto, ch'è la sua vita intrecciata nella catena intiera dell'essere organico ed inorganico. Nell'êra di Cesare, partivano dal foro di Roma le grandi strade del nord, del sud, dell'est, dell'ovest conducenti al centro d'ogni provincia dell'impero e rendenti acces-

sibile ai soldati della capitale ogni città della Persia, della Spagna e della Gran Brettagna; siffattamente partono, per così dire, dal cuore umano grandi vie che menano al cuore d'ogni oggetto nella natura per ridurlo in dominio dell'uomo. L'uomo è, per così dire, un fascio di relazioni ed un gruppo di radici, di cui il mondo è il fiore e il frutto. Tutte le facoltà dell'uomo connettonsi a proprietà naturali che trovansi all'infuori di lui. Tutte le sue facoltà predicono quale sia il mondo ch'e' debbe abitare; come le pinne del pesce dimostrano che l'acqua esiste, e come le ali dell'aquila presuppongono un *medium* simile all'aria. Isolate l'uomo e lo distruggerete. Egli non può vivere senza un mondo. Chiudete Napoleone in una carcere insulare, impedite alle sue facoltà di trovare su chi agire; non abbia nè Alpi da francare, nè gioghi da occupare, ed egli combatterà coll'aria e sembrerà stupido. Trasportatelo in vaste contrade, nel mezzo di dense popolazioni, di complessi interessi e d'un potere rivale; e voi vedrete che l'uomo Napoleone, circoscritto od impedito da limiti, non è il valoroso Napoleone, ma non n'è che l'ombra.

Colombo ha mestieri d'una sfera per determinare il suo viaggio. Newton e Laplace hanno d'uopo pe' loro genii di miriadi d'anni e d'infiniti spazi celesti. Si può affermare che il sistema della gravitazione è di già predetto dall'indole della mente di Newton. Il pensiero di Davy e di Gay-Lussac osservante fin dall'infanzia le affinità e le ripulse delle particelle, preconizza le leggi dell'organismo. Forsechè l'occhio dell'embrione umano non antivede la luce? Forsechè l'orecchio di Haendel non presente la magia de' suoni? Forsechè le dita *costruttrici* di Watt, di Fulton, di Whit-

temore, d'Arkwright, non rivelano le qualità fusibili, dure o temperate dei metalli, le proprietà del sasso, dell'acqua e del legno? Forsechè le doti vezzose della giovanetta non preannunciano le raffinatezze e gli adornamenti della civile società? Là pure, nella società, noi riscontriamo l'azione dell'uomo sull'uomo. L'uomo potrebbe meditare lungo secoli interi, senza acquistare tanta cognizione di sè stesso, quanta in un giorno solo gli darà la passione d'amore. Sa egli forse che cosa è, prima d'aver fremuto d'indegnazione di fronte ad un oltraggio, prima d'aver ascoltato una voce eloquente, prima d'aver diviso il palpito di mille cuori in una sommossa od in un entusiasmo nazionale? Niuno può precorrere la sua esperienza ed indagare quale facoltà o quale sentimento un nuovo oggetto schiuderà in lui; così come come noi non possiamo disegnare oggi i tratti della persona che vedremo domani la prima volta.

Io non mi discosterò dalle generalità per iscandagliare il motivo di questa corrispondenza fra l'uomo e la natura. Basti sapere come sia alla luce di questi due fatti, al sapere che lo spirito è uno e che la natura è dello spirito correlativa, che la storia vuole essere letta e scritta.

Così in tutti i suoi dominii l'anima concentra e riproduce i suoi tesori per ciascun discepolo, per ogni uomo nato di fresco. Egli pure passerà attraverso il ciclo intiero dell'esperienza. La storia non sarà più a lungo un libro infecondo. Essa procederà incarnata in ogni uomo savio e giusto. Voi non verrete a recitarmi i titoli ed il catalogo dei libri che avete letto; voi mi farete sentire quali periodi abbiate vissuto. L'uomo sarà il tempio della fama. Egli camminerà

abbigliato come i poeti hanno descritto questa dea: d'una stoffa rappresentante gli avvenimenti e le esperienze più meravigliose; — la forma ed i lineamenti di lui, mercè il loro alto significato, saranno quella svariata stoffa. Io troverò in lui il mondo anteriore: nella sua infanzia l'età dell'oro, poi le poma della scienza, la spedizione degli Argonauti, la vocazione d'Abramo, la costruzione del tempio, la venuta di Cristo, il medio evo, il rinascimento delle lettere, la riforma, la scoperta di nuove terre, lo sbocciare nell'anima umana di scienze novelle e di novelle nazioni. Egli sarà il sacerdote di Pane e seco porterà ne' più umili abituri le benedizioni delle stelle del mattino e tutti i benefici della terra e del cielo.

V'ha egli qualche cosa di troppo presuntuoso in tale pretesa? Allora io rinnegherei quanto ho scritto; perocchè ov'è l'utilità del pretendere di sapere ciò che non sappiamo? Tale il difetto della nostra rettorica; noi non possiamo affermare reciso un fatto, senza che non paja sull'istante di negarne alcun altro. Io reputo la nostra scienza attuale per assai poca cosa. Ascoltate i topi nella parete, mirate la lucertola sulla piattaforma, il fungo sotto i piedi vostri, l'edera intorno l'arbusto. Che cosa io conosco moralmente, simpaticamente di ciascuno di questi mondi della vita? Vecchie al pari dell'uomo, più vecchie fors'anco, queste creature hanno tenuto consiglio lungi da lui e non v'ha ricordo d'una parola, d'un segno che siano dalla lingua dell'una passati alla lingua dell'altra. Ed ancor più, che cosa racconta la storia degli annali metafisici dell'uomo? Quale luce getta essa mai su que' misteri che noi veliamo sotto i nomi di morte e d'immortalità? E tuttavia ogni storia dovrebbe essere scritta con sapienza

che stabilisca l'ordine delle nostre affinità e consideri i fatti come simboli. Mi vergogno nello scorgere quale novella da villaggio sia ciò che noi qualifichiamo storia nostra. Per quanto tempo ancora parleremo noi di Roma e di Parigi e di Costantinopoli? Che m'insegna Roma del sorcio e della lucertola? E che valgono i consolati e le olimpiadi pe'metodi d'esistenza che ne circondano? Quale alimento, quale esperienza, quale ajuto possono dare tutte queste cose al cacciatore esquimese, al selvaggio del Canadà nel suo canotto, al pescatore, al nostro portinajo, al nostro portatore d'acqua?

Noi dobbiamo scrivere i nostri annali più distesamente e più profondamente, dietro una riforma morale, dietro l'ispirazione d'una coscienza sempre nuova e sempre sana, se vogliamo esprimere con verità la nostra natura centrale e le sue molteplici relazioni, invece di quella vecchia cronologia dell'egoismo e dell'orgoglio alla quale troppo lungamente abbiamo fissato gli occhi nostri. Già per noi esiste questo giorno; già questa luce brilla su noi di repente: ma ben sappiamo che la via delle scienze e delle lettere non è la via che conduce verso la natura, ma che per l'incontro parte dalla natura e n'esce. L'idiota, l'indiano, il bimbo ed il giovane analfabeta del podere trovansi più appresso la natura e meglio ne comprendono i simboli, che non i notomizzatori d'antichità.

IV.

AMORE.

Ogni anima è una Venere celeste per un'altra anima. Il cuore ha i suoi sabbati e i suoi giubilei, durante i quali il mondo appare come una festa da nozze; ed ogni mormorio della natura ed il succedersi delle stagioni ne formano gli inni erotici e le danze. L'amore è presente ovunque nella natura, come motivo e come ricompensa. L'amore è la parola nostra più elevata, è sinonimo di Dio. Ogni promessa dell'anima ha innumerevoli adempimenti; ciascuna delle sue gioje è il fiore d'un bisogno novello. La natura infinita, ondeggiante, profetica, dal primo moto di tenerezza perviene ad una benevolenza universale che tutti i particolari impulsi fonde in un raggio comune. L'accesso a questa felicità si riscontra nelle tenere relazioni personali delle creature fra loro; relazioni che sono l'incanto della vita umana, che in certi periodi afferrano l'uomo come una pazzia, come un divino entusiasmo, compiono una rivoluzione nel suo spirito e nel suo corpo, l'uniscono alla sua razza, lo piegano alle relazioni domestiche e civili, lo riempiono d'una novella simpatia per la natura, ne raddoppiano la potenza dei sensi, ne schiudono l'immaginativa, aggiungono al suo carattere attributi eroici e sacri, stabiliscono il matrimonio e danno durevolezza alla società umana.

Il naturale associarsi del sentimento dell'amore col-

l'ardore del sangue, par richiegga in chi vuole tale passione dipingere con vivi colori, una qualità che non urti la palpitante esperienza d'ogni giovane e d'ogni giovinetta: che il pittore, cioè, non sia troppo vecchio. Le deliziose immaginazioni della gioventù respingono l'acre sapore d'una matura filosofia e l'accusano di gelare coll'età e colla pedanteria il sangue porporino dei giovani cuori. Così so io bene che, da parte delle persone componenti la corte ed il parlamento dell'a-l'amore, incorrerò nella taccia di stoicismo e di inutile severità. Ma io mi appello contro questi formidabili censori a' miei coetanei. Perocchè vuolsi considerare che questa passione, quantunque nella gioventù cominci, non dimentica tuttavia la vecchiezza, o meglio, essa non comporta che i veri servi di lei invecchino, ma fa partecipi delle sue fiamme tanto le persone di matura età, quanto le delicate giovani fanciulle, sebbene in modo differente e più nobile. Perocchè l'amore è un fuoco che acceso da una scintilla errante, sprigionata da un cuore individuale, brucia da principio le sue prime ceneri nell'angolo ristretto d'un altro cuore; poscia splende e s'allarga fino a che raggia sulle moltitudini di uomini e di donne, riscalda il loro cuore ed illumina così il mondo intiero e la natura colle sue fiamme generose. Importa dunque poco che noi tentiamo descrivere questa passione a venti, a trenta od a ottant'anni. Chi la dipinge nel primo o nell'ultimo suo stadio perderà alcuni tratti a quello o a questo particolare. Sia a noi lecito solamente di sperare che, colla pazienza e coll'aiuto della musa, penetreremo nel santuario stesso della sua legge, che ci mostrerà una verità sempre giovane, sempre bella e che sta siffattamente nel centro del mondo onde colpisce l'occhio, in qualunque angolo siamo collocati.

Prima condizione per raggiungere questo scopo, si è di sbarazzarci d'una troppo timida e troppo gretta congiunzione al presente, ai fatti, e di studiare il sentimento dell'amore come si riflette nelle sue speranze e non nella sua storia. Perchè ciascuno vede nella sua immaginazione la propria vita pallida e svisata come non è per fermo la vita dell'uomo; ogni uomo vede la sua esperienza coperta dal fango dell'errore, mentre l'esistenza altrui gli pare e bella ed ideale. Ritorni l'uomo colla ricordanza a quelle deliziose relazioni che formano la bellezza della vita; esso fremerà e ne fremerà ancora. Ahimè! io non so d'onde, ma infiniti rimordimenti riempiono di amarezza nella vita matura tutte le ricordanze del sentimento nel suo fiore e coprono di lutto ogni nome diletto. Ogni cosa è bella, considerata esclusivamente dalla intelligenza, considerata come verità; ma tutto è amaro, osservato dall'esperienza. I particolari sono sempre pieni di malinconia; l'assieme per l'incontro è dignitoso e nobile. È arduo il dire quanto sia questo nostro un mondo di dolori, un penoso regno dello spazio e del tempo. Qua abitano il timore e l'affanno, vermi roditori; là in grazia dell'ideale e del pensiero, abitano l'immortale ilarità, la rosa della gioja a cui d'intorno cantano tutte le muse: ma eziandio per effetto di nomi, di persone e di interessi parziali dell'oggi e dell'ieri, là abita eziandio il dolore.

Noi possiamo argomentare di questa potente inclinazione della natura, dal posto che occupa nelle conversazioni della società il soggetto delle relazioni personali. Che desideriamo noi maggiormente di conoscere nella vita d'ogni uomo onorevole, se non la storia de' suoi sentimenti? Quali libri circolano più nei

gabinetti di lettura? Come alla loro lettura ci batte il cuore, allorchè i racconti sono esposti con una qualche verità e naturalezza! Che è ciò che attiri la attenzione nel corso della vita, più di un incidente che rivela l'affezione mutua di due persone? Forse noi più non le abbiamo vedute, forse non le incontreremo più mai; ma esse hanno scambiato uno sguardo, esse hanno tradito un'emozione profonda ed a noi più non possono essere a lungo estranee. Noi le comprendiamo e noi prendiamo vivissimo interesse allo svolgimento del loro romanzo.

Tutto il genere umano ama un'amante. I primi segni di tenerezza e di cortesia dell'amore sono le pitture più trionfanti della natura. L'amore è l'aurora della gentilezza e della grazia nel burbero e nel villano. Il chiassoso garzoncello del villaggio fa stizzire le ragazzine alla porta della scuola; ma ecco ch'egli viene correndo verso l'entrata e là s'imbatte in una bella bambina che mette in ordine il suo piccolo zaino: egli tiene i libri di lei per ajutarla ed all'istante gli pare ch'ella sia di una natura di gran lunga superiore alla sua e quasi abitatrice di un sacro recinto. Egli corre sgarbatamente attraverso la folla delle piccole fanciulle; una sola lo tiene discosto; e questi due piccoli vicini che pur dianzi erano così famigliari, hanno imparato a rispettare reciprocamente la loro personalità. Ed inoltre, chi può staccare gli sguardi dai modi lusinghieri, a metà artificiali, a metà ingenui di quelle piccole fanciulle che vanno nella bottega della loro borgata a comperare una matassa di seta od un foglio di carta, e che, durante una mezz'ora sostano a chiacchierare su mille nonnulla col garzone di bottega, dalla larga faccia e dall'indole buona? Nei villaggi dove

tutti trovansi propensi a quella perfetta uguaglianza che l'amore predilige, la felice ed affettuosa indole della donna si espande senz' ombra di civetteria in questo soave cicaleggio. Le giovanette possono mancare di beltà e nondimeno esse stabiliscono semplicemente tra loro e quel buon garzone relazioni aggradevoli e piene di confidenza; ciarlano con calore e brio di Giona, di Edgardo, di Almira, delle persone invitate a quella scampagnata; domandano chi sian quelli che hanno danzato alla scuola da ballo, quando s'aprirà la scuola di canto?... Su queste ed altre simili inezie la coppia s'intrattiene in chiacchiere. Ma presto questo garzone avrà bisogno d'una moglie, ed egli saprà dove trovare una dolce e sincera compagna, senza correre alcuno di quei pericoli che Milton deplora sì di frequente s'incontrino nei connubî degli scienziati e degli uomini grandi.

Mi si obbiettò che la base della mia filosofia era l'insociabilità e che nei miei pubblici discorsi il mio rispetto per l'intelligenza mi rendeva ingiusto e freddo per le relazioni personali. Ma oggi quasi io tremo al ricordo di queste censure, perocchè le persone sono il mondo dell'amore, ed il filosofo meno entusiasta esponendo gli obblighi della giovine anima errante nella natura, in preda alla signoria d'amore, sarebbe tentato di denunziare come un tradimento contro la natura quanto si discosta dagli istinti sociali. Infatti, quantunque questa estasi divina che ci viene dal cielo per lo più si posi sulle persone di verde età e, scorsi i trent'anni difficilmente sia a noi dato d'incontrare una bellezza che superi per noi ogni analisi, ogni paragone ed abbia forza di rapirci fuori di noi stessi; tuttavia la ricordanza di siffatte visioni sorpassa tutte le altre

nostre reminiscenze e intreccia una corona di fiori sulle fronti più vecchie. Ma intanto ecco un fatto strano: pare a taluni, allorchè rimembrano le loro prove, che non vi sia più bella pagina nel libro della loro vita, del ricordo delizioso di certe ore in cui l'affetto si sforzava di dare ad una infinità di circostanze eventuali o volgari, tale una magia da sorpassare l'attrazione naturale di quelle. Volgendo addietro lo sguardo essi trovano che assai cose, che passione non erano, hanno per la vaga memoria in cui camminano a tentoni, realtà maggiore della passione e dell'incanto che allora le profumavano. Ad ogni modo, comunque potesse esser la sua esperienza di cose particolari, niuno mai dimentica le visite che questa potenza fece al suo cuore ed al suo pensiero, che per lui rifecero la creazione, che furono per lui l'aurora della musica, della poesia e dell'arte; che illuminarono la faccia della natura d'una luce porporina, e riempirono la notte ed il mattino di fascino sempre nuovo. Niuno ha dimenticato l'epoca in cui il semplice suono d'una voce poteva far vibrare il suo cuore; in cui la più volgare circostanza associata alla forma diletta, si posava nell'ambra della memoria; il tempo in cui noi eravamo tutt'occhi quando ella era presente, tutto ricordi quand'ella era partita; il tempo in cui giovanetto, si faceva il guardiano d'una finestra, l'amante d'un guanto, d'un velo, d'un nastro, delle ruote d'un cocchio; in cui non eravi luogo troppo solitario o silenzioso troppo per chi, nei suoi nuovi pensieri, possedeva una compagnia più ricca ed una più dolce conversazione di quella de'suoi vecchi amici, pur dei migliori e più puri: perocchè le parvenze, i moti, le parole della persona prediletta non sono come le altre

immagini, tracciate nell'acqua, ma come dice Plutarco, dipinte nel fuoco, e formano l'oggetto dei pensieri di mezzanotte.

Nel mezzodì e nel pomeriggio della vita, noi proviamo un tremito ancora al ricordo di quel tempo in cui la felicità non era abbastanza felicità, ma aveva bisogno d' essere stimolata dal dolore e dall'affanno (chè veramente aveva rivelato il vero secreto di questa passione chi disse: « Tutti gli altri piaceri non sono degni delle sue pene »); in cui il giorno non era lungo abbastanza ed in cui pur la notte era consumata in ricordi pungenti; in cui la testa ribolliva tutta notte sul capezzale, piena del meditare generose azioni; in cui il chiaro di luna ci dava una deliziosa febbre; in cui le stelle erano lettere, i fiori date; in cui l'aria era impregnata di canti; in cui gli affari tutti ci sembravano una impertinenza; in cui gli uomini e le donne qua e là vaganti nelle vie, null' altro ci apparivano che semplici pitture.

Al giovane la passione presenta il mondo rifatto. Essa comunica a tutte cose la vita ed un significato. Per lui la natura assume coscienza di sè stessa. Ogni uccello che canta sui rami dell'albero, parla al suo cuore ed all'anima sua. Quelle note sono quasi articolate. Le nubi al contemplarle pigliano una figura. Gli alberi della foresta, l'erbetta ondeggiante, i fiori sboccianti son fatti esseri intelligenti; ond'egli quasi paventa di dir loro il segreto che tutti questi oggetti pajono invitarlo a confidare. La natura lo accarezza ed a lui s'unisce con simpatia. Nelle verdi solitudini egli trova soggiorno più gradito che fra gli uomini.

« Le sorgenti delle fontane, i boschetti immacolati,

« i luoghi che predilige la pallida passione; le pas-
« seggiate al chiaro di luna allorchè tutti gli uccelli
« stan raccolti nelle loro dimore, tranne le nottole
« ed i gufi; i rintocchi della campana a mezzanotte,
« un mormorio fuggitivo: tali le cose ed i suoni che
« ci sono cari (1). »

Contemplate il gentil folle nel bosco: egli si espande, egli è doppiamente uomo; passeggia tendendo le braccia, e facendo soliloqui; s'appressa alle erbe ed agli alberi; sente quasi scorrere nelle sue vene la linfa della viola, del trifoglio e del giglio; discorre col ruscello che sfiora i suoi piedi. Le cause che aguzzarono in lui le percezioni della bellezza di natura, gli hanno fatto per anco amare la musica e la poesia. È questo un fatto spesse volte notato, che taluni hanno scritto buoni versi sotto l'ispirazione dell'amore; cosa che in altra occasione loro non era riuscita.

L'amore esercita il medesimo potere sulle altre facoltà naturali. Esso allarga il sentimento, rende grazioso il buffone ed infonde bravura nel timido. Esso infonderà coraggio ed ardire nel cuore dei più vili e dappoco, così da renderli pronti a sfidare il mondo intero, per poco vi siano incitati dalla persona diletta. Facendone dono ad altri, l'amore unisce inoltre vieppiù l'uomo a sè stesso. Quindi egli è un uomo novello, con nuovi sensi, nuovi e più serii propositi, con un carattere e slanci pieni di solennità religiosa. Egli più non appartiene lungamente alla sua famiglia ed alla società. Egli è frattanto *qualche cosa;* è una persona, è un'anima.

Ed ora esaminiamo alquanto più da vicino la na-

(1) Ode alla melanconia, di Fletcher.

tura di questo influsso, che tanto è potente sulla gioventù dell'uomo. Per ammirarlo, accostiamoci allo studio della bellezza, di cui celebriamo ora il rivelarsi agli occhi dell'uomo; bellezza benvenuta come il sole, dovunque risplendere gli piaccia. Meraviglioso è il suo prestigio. Essa sembra bastare a sè stessa. L'amante non può rappresentarsi alla immaginazione, la sua amante povera e solitaria. Dolce e piena di bottoni come pianta rifiorente, spirante vita a tutte cose, la tenerezza è società a sè stessa e spiega all'amante, perchè la bellezza sia stata sempre raffigurata in compagnia delle grazie e degli amori. L'esistenza della bellezza riempie il mondo di dovizie. Benchè essa vieti all'amante di volgere i suoi sguardi ad altre persone, dichiarandole indegne e spregevoli; lo compensa tuttavia, trasportandolo in un elemento impersonale, largo, universale, dove la donna sua gli si presenta come il tipo di tutte le virtù e di ogni cosa prescelta. Perciò appunto l'amante non trova mai alcuna rassomiglianza fra la sua amata ed i suoi parenti o le altre donne. Gli amici di lui notano in essa alcuni lineamenti di sua madre o di sua sorella, od anche di persone estranee al suo sangue. Ma l'innamorato non vi trova rassomiglianza che colle sere d'estate, i mattini rifulgenti come diamanti, gli arcobaleni ed il canto degli uccelli.

La bellezza perdura ad essere la cosa che gli antichi reputavano divina. È, dicevano essi, il fiore della virtù. Chi può analizzare l'attrattiva senza nome che, sprigionandosi da questa forma, da questa o quella figura, viene a colpirci come un raggio di luce? Noi siamo commossi da un sentimento di tenerezza e di piacere, ma non possiamo sapere d'onde nasca questa deli-

cata emozione e questo raggio errante. L'immaginativa ci vieta assolutamente di attribuirli all'organismo; essi inoltre non hanno loro origine nelle relazioni della amicizia e dell'amore, cui la società comprende e possiede, ma provengono, a quanto parmi da relazioni d'una dolcezza e delicatezza trascendentali. Appartengono essi ad una sfera affatto dalla nostra diversa ed inaccessibile, ad una vera terra di fate cui le rose e le viole per noi simboleggiano e pajono farci presentire. Noi non possiamo far prigioniera la bellezza; la sua natura ha rassomiglianza col tubare della colomba: si piega verso di noi e subitamente svanisce. Risente in ciò delle cose più eccellenti, che tutte vanno improntate di siffatto carattere d'arcobaleno, e sfidano ogni sforzo dell'uomo ad appropriarsele ed a ridurle a suo servizio. Che voleva significare Gian Paolo Richter, quando così esprimevasi rispetto alla musica: « Indietro, indietro, tu mi parli di cose che non ho trovato mai nella mia vita, che non troverò giammai! » se non quanto noi abbiamo detto? Ugual fatto è dato osservare nelle opere d'arte plastica. La statua è bella allorchè incomincia ad essere incomprensibile, allorchè ha per così dire esaurita ogni critica, e che non potendo più essere misurata col metro e col compasso richiede una forte immaginativa per comprenderla ed esprimere l'azione che sta per compiere. Il dio o l'eroe dello scultore è sempre rappresentato in un punto di transazione, fra ciò che è visibile ai sensi e ciò che non è; si è allora che la statua comincia a cessare d'essere un sasso. La stessa osservazione si addice alla pittura. Quanto alla poesia, non n'è certo il successo ove si accontenti di vagare e di soddisfare; ma è assicurato ove ci meravigli e c'infiammi e ci riem-

pia d'aspirazioni verso l'*inaccessibile*. Al riguardo il poeta Landor si domanda, se questo fatto non si riferisca a qualche più puro stato di sensazione e di esperienza.

Tale deve essere eziandio la bellezza personale, cui l'amore adora; essa così è seducente allorchè si rende inaccessibile e perdura siffatta, allorchè ci stacca da ogni scopo determinato ed inizia per noi una storia senza fine; allorchè invece di soddisfazioni terrestri, essa risveglia in noi raggi e visioni; allorchè ci sembra « troppo buona e troppo splendida pel nutrimento quotidiano dell'uomo; » allorchè essa fa sentire all'idolatra, che n'è indegno; allorchè lo rende incapace di riconoscere in sè diritto alcuno sopra di essa, foss'egli pur Cesare, non altrimenti che sul firmamento o sui fulgori di un tramonto di sole.

Indi il proverbio: « Se vi amo, in che ciò vi riguarda? » Noi parliamo così perchè sentiam bene che ciò che noi amiamo non è sottomesso, o donna, alla vostra volontà, ma la domina; che è il raggio uscito da voi e non voi, quel non so che cui voi non conoscete e non conoscerete giammai.

Ebbene ciò s'accorda con quell'alta filosofia della bellezza, di cui si compiacciono gli antichi scrittori. L'anima dell'uomo, dicevano essi, rivestita d'un corpo su questa terra, andava qua e là errando alla ricerca di quell'altro mondo sua patria, d'onde essa era discesa per venirsene in questo; ma abbagliata dalla luce del sole naturale, non poteva essa vedere altri oggetti all'infuori di quelli di questo mondo, che sono le ombre delle cose reali. Epperò la divinità manda innanzi all'anima la bella gioventù, affinchè ella si valga dei corpi leggiadri, come di ajuti per risovve-

nirsi del buono e del bello celeste; ed ancora perciò l' uomo, al contemplare una bella persona di sesso femminile, accorre verso lei e gusta la gioja più alta nel considerarne la forma, il movimento e l' intelligenza, perocchè gli fa supporre la presenza di ciò che è intrinsecamente la bellezza e della causa sua.

Tuttavia, se per un troppo lungo commercio del corpo, l'anima è fatta grossolana e colloca esclusivamente la sua soddisfazione nella materia, essa nulla raccoglie tranne il dolore, essendo il corpo incapace di adempiere la promessa della bellezza. Ma se, accettando l' ajuto delle visioni e degli eccitamenti che gli apporta la bellezza, l' anima attraversa il corpo e va diritta ad ammirare i lineamenti del carattere; se gli amanti si contemplano l'un l'altra nei loro discorsi e nelle loro azioni, essi entrano allora nella reggia della verace bellezza, sentono il loro amore per essa infiammarsi viemmaggiormente e — allo stesso modo del sole che splendendo sul focolare, fa apparire fosca la fiamma — così per mezzo di questo amore si spegnono in loro le basse affezioni ed essi divengono puri e santi. Per una conversazione continua con ciò che è eccellente, magnanimo, elevato e giusto, l'amante perviene ad un apprezzamento più profondo di queste nobili cose e le ama di più caldo amore. Allora invece di amarle in un oggetto solo, egli giugne ad amarle in tutti; e la bell'anima cui adorava non è più che la porta d'onde egli penetra nel santuario, ove raccolte vivono le anime pure e sincere. Nella società particolare della sua compagna, egli ha ora acquistato perspicacia da scorgere le macchie ed i guasti che il mondo le ha impresso; ma gli è con mutua gioja, e senza che al-

cun pensiero d'offesa loro venga in mente, ch'essi si additano reciprocamente le debolezze ed i torti che hanno in sè osservato, e si prestano ajuto e soccorso per emendarsi. Quindi contemplando in molte anime i lineamenti della bellezza divina, separando in ciascuna d'esse ciò che è divino dalle corruzioni che hanno contratto in questo mondo, l'amante si eleva fino all'eccelso dell'amore, della bellezza, della scienza divina, passo passo su questa scalea d'anime create.

Gli uomini veramente saggi di tutti i tempi ci hanno sempre insegnato sull' amore una dottrina analoga; dottrina nè antica, nè nuova. L'insegnarono Platone, Plutarco ed Apulejo; così pure Petrarca, Michelangelo e Milton. Ai giorni nostri essa s'attende svolgimento per essere posta in opposizione alla prudenza sotterranea che presiede oggidì al matrimonio, le cui parole sono tutte terrestri e senza alcun rapporto col mondo superiore; il cui occhio è perpetuamente attaccato al governo materiale della casa, onde anche i suoi più gravi discorsi esalano sempre un leggero odore di cucina. Ben peggio accade, allorchè il grugno di questo sensualismo s'informa nell' educazione delle giovanette ed inaridisce le speranze e gli affetti dell'umana natura, insegnando che il matrimonio altro non significa che una casa tenuta a modo e che all'infuori di questo tutta l'esistenza della donna non ha altro scopo.

Ma questo sogno dell'amore, per quanto bello, non è che una scena del dramma. Nel suo cammino dall'interno all'esterno, l'anima allarga sempre i suoi circoli, come il sassolino gettato nell'acqua o la luce irradiata d'un'orbita celeste. I raggi dell'anima illuminano dapprima le cose più vicine, ogni utensile ed

ogni balocco, le nutrici ed i servi, la casa, il cortile, i passeggieri, la cerchia intera delle cose domestiche; poi ogni politica, ogni geografia, ogni storia. Ma per la necessità di nostra costituzione, le cose si raggruppano naturalmente fra loro, giusta leggi più elevate e più intime. Vicinato, numeri, distesa, abitudini, persone perdono man mano il loro potere su noi. La causa e l'effetto, le affinità reali, la brama d'armonia fra l'anima e le circostanze, l'istinto elevato, progressivo, che tutte cose idealizza, ciò predomina più tardi; e retrocedere d'un passo per discendere da queste relazioni elevate a relazioni più basse, è impossibile. Così l'amore stesso, che è la deificazione delle persone, ogni giorno diventa più impersonale. Tuttavia sulle prime nulla lascia addivedere. I giovani e le fanciulle che si lanciano sguardi sì pieni di mutua intelligenza dall'un capo all'altro della sala gremita di gente, non pensano guari al frutto prezioso che più tardi nascerà da questo attuale desiderio e che è quasi interamente rivolto all'esterno. L'opera della vegetazione s'inizia per l'*irritabilità* dell'epidermide e per il getto delle foglie. Così per l'ajuto dello scambio di sguardi, essi giungono ad atti di cortesia, di galanteria ed infine alla passione che li unisce in matrimonio.

La passione considera l'oggetto suo come perfetta unità, in cui l'anima è interamente corporea ed il corpo interamente spirituale. « Il suo sangue puro ed eloquente parlava sulle sue guancie sì vivamente, che si sarebbe detto quasi che il corpo pensasse. »

Se fosse morto Romeo, Giulietta vorrebbe che andasse il corpo di lui fisso in tante piccole stelle per illuminare i cieli. Prima per questa coppia, la vita non ha altro scopo, altro non domanda che Giulietta, che

Romeo. La notte, il giorno, lo studio, l'ingegno, i regni, la religione, tutto va contenuto in questa forma piena d'anima, in quest'anima che è tutta forma. Gli amanti si compiacciono di carezze, di confessioni di amore, di sguardi. Allorchè trovansi soli, si consolano col ricordo dell'immagine adorata. Guarderà l'una la stessa stella, la stessa dolce nube? Legge egli il medesimo libro? Prova egli la stessa commozione che ora mi ricolma di piacere? Poi ripensano alla loro affezione, vi ragionano sopra, la misurano ed accumulano nel pensiero tutte le prosperità più brillanti, gli amici, la fortuna, la proprietà; trasaliscono di gioja scoprendo che tutti questi beni essi darebbero lietamente, di buon grado per il riscatto del capo prediletto, da cui non patirebbero mai si strappasse pur un capello. Ma lo stesso destino della restante umanità attende questi bambini. Il pericolo, l'affanno, il dolore li visitano come noi tutti. Allora l'amore prega e nelle sue preci stringe accordi colle potenze eterne, perchè continuino il loro favore all'essere diletto. L'unione che così si compie e che aggiunge valore novello ad ogni atomo della natura (perocchè essa cambia in raggio d'oro ogni filo della tela intiera delle relazioni ed immerge l'anima in un elemento nuovo e più dolce) ancora non è che uno stato temporaneo. I fiori, le perle, la poesia, le proteste d'amore ed il santuario stesso che noi abbiamo in un altro cuore, non possono accontentare per sempre l'anima augusta che abita nella nostra creta; essa si risveglia alla perfine, si sbarrazza di queste carezze che le sembrano frivole, riveste la sua armatura ed aspira a fini vasti ed universali. Gli animi degli sposi, assetati di beatitudine e di perfezione, scopronsi a vicenda difetti, singolarità, disaccordi. So-

praggiungono allora la sorpresa, le lagnanze, il patimento. Tuttavia ciò che altra volta l'uno verso l'altro attirava, erano indizii di tenerezza, di virtù, tutt'ora esistenti benchè offuscate: ed esse appajono, ricompajono e proseguono ad attrarli; ma l'attenzione cangia, lascia il segno e s'attacca alla sostanza. Ciò guarisce l'affezione ferita. Durante questo periodo la vita che sempre scorre, apporta un andirivieni di mutamenti e di combinazioni in tutte le situazioni possibili dei due sposi, ne esaurisce tutte le rivalse e loro fa conoscere la forza e la vicendevole debolezza; perocchè è questa la natura ed il fine del matrimonio: fare che ognuno degli sposi giunga a rappresentare all'altro l'intiera razza umana. Tutto ciò che avvi nel mondo è o debbe essere conosciuto, dacchè tutte le cose furono maestrevolmente collocate sotto l'epidermide dell'uomo e della donna. « La persona cui l'amore ci diede, ha in sè come la manna, il gusto d'ogni cosa. »

Il mondo gira e variano d'ora in ora le circostanze. Tutti gli angeli che abitano questo tempio del corpo, si affacciano alle finestre; come pure tutti i gnomi e tutti i vizî. Gli sposi sono avvinti dalle loro virtù. Se v'ha in essi virtù, sanno che i loro vizi sono vizi, e li confessano e li sfuggono. Il loro amore altra volta ardente, viene dal tempo purificato e perdendo in violenza quanto guadagna in esperienza, diventa un buon accordo reciproco. Si rassegnano l'un l'altra senza lagnarsi ai buoni uffizii che l'uomo e la donna debbono rendersi, ciascuno nella loro via, e mutano questa passione che prima non poteva staccarsi dalla vista del suo oggetto, in un appoggio gajo e meno ristretto dato reciprocamente ai loro disegni, siano essi presenti o lontani. Finalmente scoprono che quei lineamenti

dianzi idolatrati e quel magico prestigio che li avevano trascinati l'uno verso l'altra, erano perituri ed avevano un fine determinato; simili in ciò ai palchi che servono ad innalzare la casa e scompajono, quando è costrutta. La purificazione dell'intelligenza e del cuore diventa così il matrimonio reale, previsto e preparato fin dal principio, benchè essi non ne possedessero coscienza. Allorchè io considero lo scopo onde due persone, un uomo ed una donna, dotati di doni così diversi e così relativi, sono congiunti per abitare in una stessa casa e per passare là quaranta o cinquant'anni nella società del matrimonio; io più non mi meraviglio che il cuore profetizzi fin dalla tenera infanzia questa crisi suprema, io più non mi meraviglio delle bellezze che gli istinti spandono a profusione per adornare il talamo nuziale, io più non mi meraviglio se l'arte e l'intelligenza rivaleggiano nei doni e nelle melodie dell'epitalamio.

Così dunque noi siamo indotti verso un amore che non conosce nè sesso, nè persone, nè parzialità, ma che cerca la saggezza e la virtù dovunque, pel solo fine di accrescere la virtù e la saggezza. Noi siamo per natura osservatori ed in conseguenza suscettivi d'imparare. Ecco il nostro stato permanente. Soventi noi giungiamo a sentire che le nostre affezioni non sono che le tende d'una notte. Benchè lentamente e penosamente gli oggetti delle affezioni cambino come gli oggetti del pensiero, vi hanno istanti in cui le affezioni governano ed assorbono l'uomo e fanno dipendere la felicità sua da una o più persone. Ma quando noi abbiamo ricuperato la sanità, lo spirito lascia nuovamente scorgere la sua volta infinita, rifulgente di splendori immoti: allora i caldi amori ed i

timori che s'erano posati su noi come nubi, perdono il loro carattere terrestre e s'uniscono a Dio per raggiungere la loro perfezione. Nè temere noi dobbiamo di perdere alcunchè a cagione del progresso dell'anima: dobbiamo all'anima confidarci sino alla fine; perocchè cose sì belle e così magnetiche quanto le relazioni dell'amore, non possono essere sradicate e sostituite che da cose più belle e d'un grado più elevato.

V.

AMICIZIA.

Noi possediamo tenerezza maggiore che non si dica. Malgrado tutto l'egoismo che come i venti dell'est raffredda il mondo, l'intera famiglia umana sta immersa nell'elemento dell' amore come in una divina atmosfera. Quante non riscontriamo noi, persone in casa nostra, alle quali parliamo a mala pena, e cui pur tuttavia onoriamo e che ci onorano! E quanto numerose le persone che passano nella via o frequentano la chiesa, le quali ci fanno provare una gioja sincera, sebbene silenziosa, e colle quali noi ci sentiamo felici di trovarci! Leggete il linguaggio di quegli sguardi erranti; al cuore è noto.

L'effetto prodotto da questa umana affezione è un certo cordiale rallegramento. Nella poesia come nella abituale conversazione, le emozioni di benevolenza e di compiacenza verso gli altri possono essere paragonate agli effetti materiali del fuoco. Vivi al pari ed anco più vivi, più attivi, più sfavillanti di simpatia sono quegli splendidi raggi interni che, dal più alto grado dell'amore appassionato sino al grado più basso della buona volontà, formano l'incanto della vita.

Le nostre doti intellettuali aumentano coi nostri affetti. Lo scolare attempato s'impanca a riflettere e tutta la sua vita di meditazioni è impotente a fornirgli un buon pensiero od una frase ammodo; ma tosto che

gli occorra di scrivere ad un amico, d'un tratto i vaghi concetti gli giungono in folla e trovano da ogni lato scelte parole a rivestirsene. Vedete nella casa ove abitano la virtù ed il rispetto di sè stessi, quale palpito suscita l'approssimarsi d'uno straniero! Uno straniero che ci venne raccomandato e cui aspettiamo è appena annunziato, perchè subito una inquietudine ch'è piacere ed affanno ad un tempo, invada i cuori tutti della famiglia. Quasi angoscia arreca l'arrivo di lui a tutti quei bravi cuori, i quali vorrebbero fargli buona accoglienza. La casa è scopata, ogni cosa rimessa al posto suo precipitosamente, il vecchio abito surrogato dal nuovo, ed ordinato il pranzo quant'è possibile eccellente. Da altri ci perviene la buona rinomanza di quello straniero distinto, ma noi soli comprendiamo le buone e novelle qualità che gli si attribuiscono. Allora egli s'innalza a noi dinanzi come l'immagine dell'umanità; egli è tal quale lo desideriamo; e dopochè noi l'abbiamo per così dire raffigurato e dotato di vita, ci domandiamo come entreremo in conversazione ed in relazione con lui, e siamo tormentati da un inquieto timore. Questa stessa idea ci esalta mentre secolui parliamo. Noi discorriamo meglio del consueto. Noi sfoggiamo la più vivace fantasia e la memoria più ricca, e diamo congedo per qualche tempo al nostro demone del silenzio. Durante lunghe ore, noi siamo capaci di serie intere di ricche, sincere e graziose comunicazioni che deduciamo dalla nostra più vecchia e più recondita esperienza; talmente che coloro i quali stanno presso noi assisi, i nostri parenti ed i nostri conoscenti, provano viva sorpresa all'udire tanta insolata facondia. Pure, man mano lo straniero comincia a introdurre nella conversazione le sue parzialità, i

suoi difetti e le sue rivelazioni, l'incanto è rotto, tutto svanisce. Egli ha ascoltato il principio e la fine di ciò che gli diremo sempremai d'eccellente. Ora più non è uno straniero. La volgarità, l'ignoranza, il malinteso sono vecchie conoscenze. D' ora in poi, quand'egli verrà, potrà da me ottenere l'ordine ed il contegno, il bell'abito, il pranzo; ma i sussulti del cuore, ma le confidenze dell'anima, non più mai.

Incantevoli sono questi raggi d'affetto che riaccendono per me un mondo affatto giovine, e delizioso il giusto e sicuro incontro di due anime in un pensiero, in un sentimento. Quanto i passi e le forme dell'essere sincero e dotato di doni divini, gradevolmente risuonano e raggiano splendidamente! Come al loro appressarsi, batte il cuore! Lungo l'istante in cui noi ci lasciamo trasportare dai nostri affetti, si metamorfosa la terra; non v'ha più nè inverno, nè notte; tutte le tragedie, tutti i disgusti si dileguano, ed insieme pur anco i doveri; le forme brillanti delle persone amate riempiono sole l' eternità. Se l' anima è sicura di potere un giorno ed in qualche luogo dell'universo raggiungere il suo amico, essa andrà lieta e contenta di rimanersene mille anni sola.

Stamane mi sono destato con religiosi ringraziamenti per i miei amici, antichi e nuovi. Non invocherei Dio, che ogni giorno a me si manifesta ne' suoi doni, la suprema bellezza? Io tengo il broncio alla società, abbraccio la solitudine; ma non sono ancora abbastanza ingrato per non ricevere i saggi, gli uomini amabili e di nobili qualità, quando di tratto in tratto passano davanti la mia porta. Colui che m'ascolta, che mi comprende, mio diventa, diventa mio possesso per sempre. Non sì povera è la natura, che talvolta non

mi dia gioja siffatta, ed allora noi intessiamo una novella tela sociale a modo nostro, una novella catena di relazioni e, come un avvicendarsi di pensieri diversi si radunano e finiscono col formare per sè stessi un tutto compatto, così di giorno in giorno noi ci troveremo sulle traccie di un mondo nuovo, da noi stessi creato, e più a lungo non resteremo quasi pellegrini e stranieri in un globo tradizionale ed a noi anteriore. I miei amici vengono a me senza ch'io abbia d'uopo di cercarli: è il Dio onnipossente che me li adduce. Io li rincontro, mercè le divine affinità delle virtù fra loro ed i diritti antichi che le une hanno su le altre; o piuttosto non io sono, ma la divinità che in loro è ed in me stesso, che abbatte quelle spesse mura del carattere individuale, delle relazioni, dell'età, del sesso, delle circostanze che ci separano, e che d'un tratto fa sì che, di molti che eravamo, non saremo più d'uno. Io vi debbo di grandi encomi, o voi eccellenti amici che schiudete per me nel mondo nuove e nobili profondità, e che aumentate la portata di tutti i miei pensieri. Gli amici non sono persone secche e rigide; ma una poesia di fresco creata da Dio, poesia senza ostacolo, inno, ode, epopea, poesia che sempre scorre dalla sorgente, e non già sepolta in libri polverosi con annotazioni e commenti grammaticali; sono Apollo e le Muse che cantano di persona. Questi amici si separeranno fors'anco da me? Io nol so, ma nol pavento minimamente; perocchè sì pure sono le mie relazioni con essi, onde non sono stabilite che dalla semplice affinità, e perocchè così essendo il genio di mia vita appieno sociale, sono certo ch'esso eserciterà la sua energia su chiunque nobile al pari di questi uomini e di queste donne, e qualunque il luogo ove mi trovi.

Io mi accuso su tal punto di estrema tenerezza naturale. È quasi pericoloso per me bere il dolce veleno di questo prodigato liquore delle affezioni. Una nuova persona è per me sempre un grande avvenimento e scaccia il mio sonno. Io concepii di belle fantasie in addietro, al riguardo di due o tre persone che m'avevano fatto passare ore deliziose; ma la gioja si dileguò col giorno, e non portò frutto di sorta, non diede impulso al pensiero e non modificò che poco assai il mio modo d'agire. Per l'incontro io debbo provare orgoglio delle perfezioni del mio amico, come se queste fossero le mie; io debbo avere su tali virtù un sentimento di proprietà vivo, delicato, energico, pronto ad adontarsi. Io sento gioja non meno viva ogni qualvolta egli venga lodato, quanto l'amante all'udire gli applausi che accolgono la sua fidanzata. Noi sovrastimiamo la coscienza del nostro amico. La sua bontà pare alla nostra superiore, più della nostra bella l'indole sua, minori delle nostre le sue tentazioni. L'immaginativa innalza ogni cosa che sua sia; il suo nome, le sue forme, gli abiti suoi, i suoi libri, i suoi utensili. Assai meglio risuona il nostro proprio pensiero, uscendo dalla bocca di lui; esso è ben più nuovo e ben più vasto.

Nondimeno la sistole e la diastole del cuore non sono senza analogia col flusso ed il riflusso dell'amore. L'amicizia, come l'immortalità dell'anima, è una cosa troppo eccellente perchè vi si possa credere. L'amante nel contemplare la sua fidanzata, intuisce ch' ella non è l'oggetto ch'egli veramente adori· e, durante le ore dorate dell'amicizia, noi ci meravigliamo nel vedere scendere su di noi ombre di sospetto e di incredulità. Noi dubitiamo di aver imprestato al nostro eroe

le virtù onde splende, e di adorare la forma che loro abbiamo assegnata quale divina abitazione. A rigor di realtà, l'anima non rispetta gli uomini quanto rispetti sè stessa ed, a rigor di scienza, tutte le persone sono esposte a subire l'uguale condizione d'una ripugnanza infinita. Temeremmo noi di raffreddare il nostro amore col mirarlo faccia a faccia, collo scavare le fondamenta metafisiche di questo tempio eliseo? Non sarei io un essere reale quanto le cose che contemplo? S'io sono del pari reale, non temerò di conoscerle quali sono. L'essenza loro non è meno bella di loro apparenza, sebbene sia mestieri d'organi più sottili per penetrare l'essenza stessa. Benchè noi tagliamo cortissimo lo stelo per adoperarlo a tessere ghirlande e festoni, tuttavia la radice della pianta non è alla scienza indifferente. Nel mezzo di queste graziose fantasticherie, io m'arrischierò pertanto ad esporre questo fatto ardito, per quanto esso sembri alla mummia presente ai banchetti egiziani. L'uomo che si tenga fermamente avvinto al suo pensiero, pensa di sè stesso meravigliosamente; egli ha coscienza d'un successo universale, sebbene questo successo debba essere conquistato con errori particolari. Non favori, potenze, oro o forza esser gli possono paragonati. Io non ho facoltà di scegliere la mia condizione; ma debbo confidarmi ed appoggiarmi sulla mia povertà più che sulla vostra ricchezza. Io non posso ottenere che la vostra coscienza alla mia equivalga. La stella sola abbaglia; il pianeta non ha che languidi raggi, simili a quelli della luna. Ascolto ciò che mi dite delle ammirabili qualità e dello eletto carattere del partito che lodate; ma so io bene che, malgrado tutti i suoi abiti di porpora, io non posso amarlo, a meno ch'egli non sia un povero Greco mio pari.

Bene io m'avvedo, o amico, come l'ombra dei fenomeni ricopra, te pure, della sua screziata e colorita immensità, e come tu non possa andarne paragonato all'essere buono, di cui tutto non è che l'ombra. Tu non appartieni strettamente all'*essere* comune, come vi appartengono la verità, la giustizia; tu non sei l'anima mia, non sei che la sua pittura e la sua effigie. Tu sei venuto or ora al mio fianco, ed ecco già prendi per lasciarmi, il tuo cappello ed il tuo mantello. Forse che non sembra che l' anima ci mandi gli amici, o piuttosto li generi come l'albero produce le sue foglie, collo spingerle di dentro in fuori, e poscia colla fioritura ed il germoglio di nuove gemme atterra le vecchie foglie? Legge di natura è mutamento incessante. Ogni stato elettrico in sè racchiude il suo contrario. L'anima si circonda d'amici, per entrare in maggiore conoscenza di sè stessa, in maggiore solitudine; e cammina sola per un tempo, allo scopo di poter fruire della sua conversazione e società. Questo sistema si svela da sè stesso, lungo la storia tutta delle nostre relazioni personali. Perennemente l'istinto dell'affetto ravviva in noi la speranza d'unione co' nostri amici, e perpetuamente al pari il sentimento della solitudine ci chiama e ci fa desistere da tale intento. Così l'uomo passa la vita nella ricerca dell'amicizia, e nulla di meno quando ritorna al suo vero sentimento, egli potrebbe scrivere una lettera analoga alla seguente ed indirizzarla ad ogni nuovo candidato al suo amore:

« *Caro amico,*

« S'io fossi di te sicuro, sicuro della tua capacità,
« certo d'accordare il mio umore col tuo, non riguar-
« derei più come un nonnulla senza importanza, alcuno

« dei tuoi passi. In verità io non sono molto sapiente;
« il mio carattere è di facile conquista e rispetto il
« tuo genio che non ancora ho scandagliato. Tutta-
« via io non oso supporre in te una perfetta intelli-
« genza della mia persona, ed è perciò che tu sei per
« me un tormento divino. Di te per sempre, o giam-
« mai. »

Tuttavia questi piaceri difficili e queste belle angustie sono buoni per la curiosità, ma non per la vita. Noi non dobbiamo abbandonarcivi; sono tele di ragnatelo e non solide vestimenta. Le nostre amicizie finiscono in meschine e grette conclusioni, perocchè esse per noi sono ebbrezza e sogno, e non toccano la fibra virile del cuore umano. Le leggi dell'amicizia sono grandi, austere, eterne, fatte della medesima stoffa che le leggi della natura e della morale. Ma noi abbiamo cercato nell'amicizia miseri e pronti benefizi, affine di dissetarci alle sorgenti d'una prossima dolcezza. Noi ci lanciamo impetuosamente verso il frutto che matura lentissimo nel giardino di Dio e che non deve essere colto che dopo assai estati ed inverni assai. Noi cerchiamo gli amici nostri non con sacro rispetto, ma con una passione adultera che riesca ad appropriarceli in qualche guisa; ma invano. Siamo circondati da subdoli antagonisti che di noi si beffano allorchè li avviciniamo, e traducono tutta la nostra poesia nella prosa più pedestre. Quasi tutti gli uomini s' abbassano col frequentarsi. Ogni associazione non è che un compromesso e, quel ch'è peggio, il fiore e l'aroma di ciascuna di queste belle nature che ci circondano, svaniscono all'accostarsi le une alle altre. Quale perpetuo disinganno non ci offre la società attuale, pure la società dei virtuosi e dei favoriti! Dapprima l'antiveggenza circon-

dava i nostri abboccamenti come d'un baluardo di riserva prudente; ma ora, ecco che noi soffriamo e siamo tormentati da motteggi, da freddezze improvvise, fuori stagione, da epilessie di spirito e di passioni che si fanno strada, grazie all'ardore dell'amicizia e del pensiero. Le nostre reciproche facoltà non ci esprimono la verità ed allora, ciascuno dal canto suo, noi ci confortiamo colla solitudine.

In tutte le mie relazioni io devo trovare l'eguaglianza. Il numero dei miei amici ed il contento che posso trarre dalla loro conversazione, poco importano, se fra essi alcuno v'ha di cui io non sia uguale. Se mi sono accorto della mia disparità durante una discussione, tosto tutto il piacere che posso trovare nelle loro doti, diventa un appagamento basso e vile. Io dovrei odiare me stesso, se d'allora in poi cercassi asilo nell' anima dei miei amici. « Se il valente guerriero, pelle battaglie rinomato, è vinto una sola volta dopo cento vittorie, il nome suo viene per sempre cancellato dal libro dell'onore e tutte le antiche sue gesta sono obliate. »

La nostra impazienza è così vivamente ammorzata. Il riserbo e la freddezza formano un ricovero severo che protegge i delicati organismi da una maturità precoce. Essi andrebbero perduti, ove si conoscessero e si espandessero prima che alcuna delle eccellenti anime di quaggiù non fosse matura abbastanza per intuirli e farne testimonianza. Rispetta la lentezza della natura che lavora ed indurisce il diamante in mille anni. I buoni genii di nostra esistenza non hanno paradiso per la temerità impetuosa. L'amore che è essenza di Dio, non è fatto per la leggerezza, ma creato per la completa dignità dell' uomo. Non poniamo nelle

nostre istanze un puerile rapimento, ma la più austera dignità; accostiamo il nostro amico, pieni d'audace credenza nella sincerità del suo cuore, nella profondità del suo essere, cui non dobbiamo supporre capace d'essere scompigliato.

È impossibile resistere a tanto simpatico argomento, qual è quello dell'amicizia; lascierò dunque da parte per un istante ogni analisi de' suoi benefizi sociali ed inferiori, per discorrere su quanto v'ha di sacro e di raro nella natura di questa relazione che è una specie d'assoluto, ed il cui linguaggio è sì puro e sì divino che lascia ben lungi a di addietro il linguaggio sospetto e comune dell'amore.

Io non desidero trattare le mie amicizie delicatamente, ma con virile coraggio. Quando sono reali, esse non rassomigliano a fragili cristalli od al capriccioso liquefarsi del gelo, ma sono cose le più solide v'abbiano al mondo. Dopo tanti secoli d'esperienza, che sappiamo noi della natura e di noi stessi? L'uomo non ha mosso un passo verso la soluzione del problema del suo destino. L'universo degli uomini è come colpito d'una condanna alla pazzia; ma la dolce sincerità della gioja e della pace cui ritraggo da siffatta alleanza coll'anima di mio fratello, è il vero frutto di cui ogni natura ed ogni pensiero non sono che l'involucro e la scorza. Felice la casa che accoglie un amico! Essa può ben essere edificata a foggia d'un arca santa o d'un boschetto a festa per riceverlo, quand'anco egli non dovesse soggiornarvi che un dì solo. Felice egli pure, se conosce la solennità di simile relazione e ne onora le leggi! L'amicizia non è uno sterile legame. Chi si presenta candidato a questa santa alleanza, s'innalza come un olimpiaco verso

quegli alti destini cui agognano tutte le anime grandi; si vota a lotte dove figureranno il tempo, il bisogno, il pericolo e donde quegli solo esce vincitore, il quale ha in sè sincerità bastante a preservare il delicato di sua bellezza dai guasti e dai morsi che tutte queste cose fatali gli faranno patire. I favori della fortuna possono esistere od esistere non ponno per lui, ma l'esito del combattimento dipende dalla sua intrinseca nobiltà e dallo sprezzo che egli avrà per le volgarità puerili. Due elementi entrano nella composizione dell'amicizia; due elementi così potenti, ond' io non posso capacitarmi in forza di quale superiorità e di quale motivo l'uno debba essere prima dell'altro nominato: l'uno d'essi è la verità. L'amico è persona colla quale posso essere sincero; in sua presenza m'è dato pensare altamente; con lui trovomi infine al cospetto di uomo sì reale e così uguale a me stesso, che io posso smettere quelle estreme maschere della dissimulazione, della cortesia e del *secondo pensiero* cui gli uomini non abbandonano mai, e ch'io posso secolui diportarmi colla completa semplicità d' un atomo chimico che s'aggreghi ad un altro atomo. La sincerità, come il diadema e l'autorità, è il lusso riserbato alle persone del più alto ceto, le quali possono dire la verità poichè non havvi persona al disopra di loro a cui esse abbiano bisogno di conformarsi o di rivolgere piaggerie. Ogni uomo, da solo, è sincero; ma entri appena una seconda persona e l'ipocrisia comincia. Noi ci guardiamo e ci difendiamo dagli uomini col mezzo di complimenti, di chiacchiere, di svaghi, di affari. Noi avviluppiamo il nostro pensiero in mille pieghe, perchè il loro sguardo non possa penetrarlo. Conobbi un uomo che, sotto l'influenza di certa frenesia religiosa,

spogliava tutti questi drappi onde noi copriamo il nostro pensiero, e che tralasciando ogni complimento ed ogni luogo comune, parlava alla coscienza di tutti quelli cui incontrava, con una poderosa intuizione e grande bellezza: dapprima gli si resisteva, e tutti s'accordavano nel dire che egli era pazzo; ma quegli persistendo qualche tempo in tale strada e non potendo del resto far altro che persistervi, riuscì od ottenere il vantaggio di trascinare tutti gli uomini di sua conoscenza a sincere relazioni con lui. Niuno pensava a diffondere false voci sul conto di lui od a pigliarsene gioco con pettegolezzi da piazza pubblica e da gabinetti di lettura; ma grazie alla sua grande sincerità, ogni uomo era costretto a mirarlo faccia a faccia, ed a mostrare quale amore di natura, quale poesia, quale simbolo di poesia in lui avesse. Alla maggior parte di noi la società non mostra la sua fisionomia e gli occhi suoi; ma volgendosi ne presenta il dorso. Stabilire fra sè stessi e gli uomini vere relazioni in età fittizia è atto di follia, non è vero? Noi possiamo a fatica camminar diritti; quasi tutti gli uomini che incontriamo esigono da noi qualche cortesia, ci domandano d'essere divertiti; essi hanno qualche rinomanza, qualche dote d'ingegno, qualche capriccio di religione e filantropia nel capo, che non giova contrariare, e così riducono a zero ogni conversazione. Ma l'amico è uomo di buona salute, che mi sottopone a prova, me e non il mio candore; l' amico discorre con me senza pretendere alcuna leziosaggine, alcuna riverenza, senza ch'io abbia d'uopo con lui di biasciare e di camuffarmi. Laonde un amico è in natura una specie di paradosso; perocchè mentre io vado solo nulla scorgo nella natura di cui possa affermare l'esistenza con tanta

evidenza, di quanto affermi la mia; ma ora io contemplo l'aspetto del mio essere riprodotto sotto forma che mi è estranea, con tutta la sua elevatezza, varietà, curiosità. Così dunque si può senza dubbio considerare un amico quale il capolavoro della natura.

Secondo alimento dell'amicizia è la tenerezza. Noi andiamo avvinti agli uomini da ogni sorta di legami; dal sangue, dall'orgoglio, dal timore, dalla speranza, dal lucro, dalla cupidigia, dall'odio, dall'ammirazione, da tutte specie di circostanze e di inezie: e tuttavia noi osiamo appena credere esista un carattere che possa incatenarci coll'amore. Esiste forse un essere benedetto assai acciò noi gli offriamo la tenerezza nostra e, s'egli esiste, siamo noi abbastanza puri per fargliene offerta? Dacchè un uomo mi diventa caro, io ho toccato la meta della fortuna. Trovo nei libri poche cose scritte che scendano profonde nel cuore di questo soggetto; non di meno ho un testo cui m'è dato ricordare. Il mio autore dice: « Io m'offro bruscamente e quasi cuore a cuore a coloro cui sinceramente appartengo, e meno tenero sono per coloro ai quali più sono divoto. Ah! se un'amicizia siffatta avesse mani e piedi, quant'essa ha, per così dire, occhi e lingua eloquente, io vorrei fosse una virtù della terra prima d'essere una virtù ideale, fosse la virtù dei cittadini prima d'essere la virtù degli angeli. Io rampogno il cittadino poichè fa dell'amore una comodità: egli ne fa uno scambio di doni, di buoni ed utili servigi; egli ne fa una relazione di buon vicinato, un sentimento che veglia al capezzale del malato, che tiene i cordoni del drappo mortuario ai funerali, ma perde affatto di vista le squisitezze e la nobiltà di questa relazione. Ma sebbene non troviamo il Dio dell'amicizia sotto questo travestimento

da buon camerata, tuttavia noi non possiamo condonar oltre al poeta se, nel trattare dell'amicizia, ne tesse troppo bella la tela, e se non dona un corpo a questo sentimento, conferendogli le virtù civili della giustizia, della puntualità, della fedeltà e della pietà. Io odio il prostituirsi del nome d'amicizia, allorchè viene questa parola impiegata a significare vincoli mondani e capricciosi. Antepongo la compagnia dei bifolchi dall'aratro e dei calderai, a questa amicizia abbigliata in seta e profumata che celebra i suoi incontri con frivoli divertimenti, con passeggiate in vettura, con pranzi alle migliori taverne. Scopo dell'amicizia è di stabilire il commercio più stretto e più intimo, di cui gli uomini abbiano nozione. L'amicizia è fatta pei giorni sereni, pei doni graziosi, per le passeggiate attraverso la campagna, come pure per i sentieri difficili, per gli aspri viaggi, per la povertà, i naufragi, la persecuzione; essa è fatta per tener compagnia agli slanci dello spirito, come per associarsi alle trepidazioni della religione. Noi dobbiamo naturalmente circondare di dignità i bisogni quotidiani e le funzioni della vita dell'uomo ed abbellirli col coraggio, la sapienza e la concordia; l'amicizia non deve mai cadere nel volgare e nel consuetudinario, ma deve per l'incontro essere alacre ed ingegnosa, per infondere il ritmo e la ragione a ciò che prima non era che volgarità. »

La perfetta amicizia esige, per esistere, nature sì rare e belle, che si moderino sì bene l'una coll'altra; nature sì felicemente concordi e rassomiglianti, e nel medesimo tempo sì differenti (perocchè anche in questo caso particolare, un poeta dice, richiedere l'amore che gli amanti siano di differente natura e di carat-

tere diverso) che le sue pretese possono raramente trovar effetto. L'amicizia non può esistere in tutta la sua perfezione, se comprende più di due persone: dicono quelli che hanno intendimento di simile scienza ardente del cuore. Io non mi valgo di termini così stringenti, forse perchè non ho conosciuto mai amicizia tanto elevata, quanto quella degli altri; la mia immaginativa meglio si compiace in un crocchio d'uomini e di donne sublimi, le cui reciproche relazioni sono varie e sulle quali spazia un'intelligenza elevata; ma io opino che quella legge, la quale vorrebbe sia l'amicizia il rapporto angusto *d'un solo* e *d'un solo*, è perfettamente giusta, applicata alla conversazione che è la pratica e la suprema gioja dell'amicizia. Non rimescolate troppo le acque; in tale mescolanza le buone diventano cattive e le migliori peggiori. Voi potreste trovare volta a volta, favellando con due uomini diversi, parole utili e giocose; ma imbattetevi una volta tutti e tre insieme, e non troverete una parola nuova e scaturente dal cuore. Di tre persone assembrate, due possono parlare ed una ascoltare; ma tre non possono prendere parte a conversazione sincera e profonda. Nella buona comitiva, non succedono mai conversazioni fra due persone, a quelle paragonabili che s'intavolano dacchè voi lasciate sole quelle due persone; nella buona comitiva gli individui devono affogare il loro egoismo in una specie d'anima sociale, che stia in esatto rapporto coi caratteri diversi e le diverse coscienze astanti: là non avvi parzialità alcuna dell'amico per l'amico; veruna tenerezza di fratello per sorella, della moglie pel marito, là non conviene, ma si esige il contrario affatto. Quegli solo può parlare in tali occasioni, che navighi sulle acque dei pensieri comuni alla

compagnia e non si tenga timidamente ancorato al suo proprio pensiero; e tuttavia questa convenzione cui richiede il buon senso, distrugge l'alta libertà della grande conversazione, che esige l' assoluta fusione di due anime in una sola.

Due uomini, ma non di più, lasciati soli, entrano in più semplici relazioni; tuttavia si è l'affinità loro, che determinerà l'argomento sul quale essi converseranno. Gli uomini che non hanno veruna rassomiglianza e rapporto alcuno gli uni cogli altri, si comunicano a vicenda poca allegrezza e non sospettano per nulla l'ascosa potenza di ciascuno d' essi. Noi parliamo soventi di uomini che possiedono grande talento di conversare, quasi ciò fosse presso loro un dono permanente. La conversazione è un rapporto passeggero, nulla più. Avvi tal uomo rinomato pel suo pensiero e per la sua eloquenza, che, ciò malgrado non trova frase da dire a suo zio ed a suo cugino; ed essi biasimano il suo silenzio con altrettanta ragione censurerebbero l'assurdità d'un quadrante collocato all'ombra: si è al sole che il quadrante indicherà l'ora; si è appo coloro che si ricreano ad ascoltare i pensieri dell'uomo eloquente, che questo ritroverà la sua lingua.

L'amicizia esige questo raro giusto mezzo tra la rassomiglianza e la dissomiglianza, che fa sentire a cadauno dei due amici la presenza della potenza particolare e dell'approvazione del suo compagno. Preferirei andarmene solo in fin di mondo piuttosto che il mio amico oltrepassasse con una parola o con uno sguardo la sua reale simpatia. Io mi sento al pari deluso dal suo antagonismo e dalla sua compiacenza. Ch'egli non tralasci dunque un istante dall'essere egli stesso: la sola gioja che mi procuri la sua amicizia in ciò consiste,

che il *non me* diventa *me*. Ciò che rapisce ogni cuore, ed offusca la luce dei nostri giorni è l'incontrare concessioni laddove noi speriamo trovare un soccorso virile o almeno una virile resistenza. Meglio vale offendere l'amico vostro, dell'essere la sua eco. Condizione, cui richiede da noi un'alta amicizia, si è di possedere il potere di farne senza: grandi e sublimi personaggi soltanto sono capaci di questo alto sentimento. Perchè s'operi l'unione, vuolsi ch'essi siano *due*, separati, prima di farne *uno;* che la loro amicizia sia l'alleanza di due formidabili nature contemplantisi vicendevolmente ed a vicenda tementisi, prima d'essere la ricognizione della profonda unità che le congiunge, malgrado i loro contrasti.

Quegli solo è fatto per l'amicizia, che magnanimo sia. Egli esser deve magnanimo, se vuol conoscere le leggi dell'amicizia, egli esser deve uomo conscio come la bontà e la grandezza sempre siano la migliore economia; egli non deve essere bollente e febbrile, nè impiegare troppa vivacità a combattere contro la fortuna; ei non deve osare d'immischiarsi e d'adontarsi di queste cose. Date tempo al diamante di formarsi, non isperate di accelerare i parti del cielo. L'amicizia richiede d'essere trattata regolarmente; con essa noi non dobbiamo essere capricciosi, non dobbiamo essere sfiduciati. Noi parliamo di scegliere i nostri amici, ma gli amici nostri si scelgono da loro stessi in qualche guisa. Il rispetto è grande parte dell'amicizia. Considerate l'amico vostro quale uno spettacolo; perocchè, dopo tutto, s'egli è uomo, ha pregi che non sono i vostri, e cui dato non v'è d'onorare se non potete desistere dal tenerlo ad ogni istante strettamente abbracciato: ristatevi da un canto, in modo da

lasciare dell'aria ai meriti di lui; lasciate che s'allarghino e s' innalzino. Non siategli amico sviscerato, prima di aver potuto conoscere le sue particolari energie: siate come le madri appassionate che custodiscono le loro fanciulle nelle case loro, finchè esse siano divenute ragazze fatte. Sareste voi l' amico degli indumenti del vostro amico, oppure del suo pensiero? Un grande cuore lo considererà quale straniero e lungo tempo assai quale straniero l'apprezzerà in mille circostanze, allo scopo di potersi vieppiù verso lui approssimare su questa terra sacrosanta ch'egli abita. Non v'hanno che i fanciulli e le giovanette, i quali riguardino un amico come una proprietà e si divertano a gustare un breve e confuso piacere, invece di dissetarsi al puro nettare degli dei.

Guadagniamo la nostra entrata in tale società con una lunga prova. Perchè profaneremmo il santuario delle nobili e belle anime, penetrandovi senza loro permesso? Perchè ostinarsi di stabilire precipitose relazioni personali coll'amico nostro? Perchè andarcene a casa sua e stringere conoscenza di sua madre, di suo fratello e di sue sorelle? Perchè costringerlo colle vostre importunità a farvi visita? Forsechè queste sono cose materialmente necessarie alla vostra alleanza? Tralasciate tutte queste piaggerie e tutte queste istanze sensibili troppo e grossolane. Il vostro amico sia per voi uno spirito. Una lettera, un pensiero, una parola schietta, uno sguardo di lui: ecco quanto mi fa d' uopo, e non di notizie ch'e' mi possa fornire o di pranzi che offrir mi possa. M'è dato garrire, informarmi della politica, godere degli agi della società e de' buoni rapporti del vicinato con compagni di minore importanza. La società del mio amico non deve

esser forse per me poetica, pura, universale, grande, come la natura stessa? Sarò io indotto a riconoscere che le nostre relazioni sono profane, paragonate a quella lontana distesa di nubi che sonnecchia all'orizzonte, o a quella massa d'erba ondeggiante che scinde il ruscello? Non avviliamo l'amicizia, ma rialziamola e ripariamola sotto lo stendardo ideale! Il grande occhio pieno di sfida dell'amico nostro, la bellezza ripiena di sdegno del suo aspetto e delle sue azioni non c'impongono di abbassarci, ma anzi c'invitano a fortificarci ed elevarci. Non desiderare ch' egli appaja più piccolo di un solo de' suoi pensieri, ma accoglili tutti ed a loro tutti rispondi. Considera l'amico tuo quale la tua grande contro-partita; concedigli un posto da principe. Onora tutte le sue superiorità; e' sia per te una specie di magnifico enigma, inesplicabile, rispettato religiosamente, e non una triviale compera fatta per usarsene all'istante e metterla d'un subito da parte. I colori dell'opale, la luce del diamante non possono essere visti, se l'occhio sta loro troppo appresso. Scrivo una lettera al mio amico, una ne ricevo da lui: ciò vi sembra ben poca cosa; per me, anche ciò basta. Quella lettera è un dono spirituale degno d' essermi da lui offerto, degno d'essere da me accettato e che non disonora alcuno di noi due. Leggendo tali calde linee, il cuore si fiderà spontaneo, come fidato non si sarebbe alla parola, e si espanderà in profezie d'una esistenza più divina di tutte quelle, cui l'eroismo ha reso eccellenti.

Rispettiamo adunque le leggi dell'amicizia, in guisa da non recar nocumento al suo fiore supremo colla nostra impazienza di vederlo schiuso. Noi dobbiamo essere di noi, prima d'essere d'altri. V'ha nel delitto

questa soddisfazione: che il malfattore, secondo il proverbio latino, può trattare il suo complice alla stregua d'una completa eguaglianza. *Crimen quos inquinat æquat.* Ma verso coloro che ammiriamo ed amiamo, noi non possamo agire siffattamente. Tuttavia la minima mancanza nel possesso di sè stesso guasta, a mio parere, gl'interi rapporti dell'amicizia. Non può darsi pace profonda fra due spiriti, non rispetto vicendevole che allorquando nelle loro conversazioni ciascuno si presenti quale rappresentante del mondo intero.

Diportiamoci con tutta la grandezza di spirito, che ci sia possibile, in faccenda sì grande quale è l'amicizia. Siamo taciturni, onde ci sia dato ascoltare i bisbigli degli dei. Non raggiriamo. Chi vi costringe a buttarvi d'ogni lato ed a spandere a voi d'intorno i pensieri, che avreste espresso alle anime elette? chi v'induce a dire pur qualcosa a queste ultime? Poco importa che le parole, che voi diffondete, siano spiritose, graziose ed affabili. V'hanno innumerevoli gradini nella scala della sapienza e della pazzia; e per voi, dire alcuna cosa, equivale all'esser frivolo. Aspettate; e sarà l'anima vostra che parlerà allora: aspettate finchè la necessità e l'infinito vi padroneggino, finchè il giorno e la notte si valgano essi stessi delle vostre labbra per esprimere i loro misteri. La sola moneta di Dio, è Dio stesso; egli non paga di meno mai, mai di più. La sola ricompensa della virtù è la virtù; il solo spediente d'acquistare un amico è d'essere un amico a cominciare da sè stesso. Assurdo sarebbe lo sperare di guadagnarci un uomo, sol perchè noi frequentiamo la casa di lui. S'egli è di voi diverso, l'anima sua fuggirà lungi da voi, e voi non sorprenderete mai negli occhi di lui un solo sguardo sincero. Noi contempliamo

da lungi le anime nobili, e malgrado la lontananza, esse ci respingono ancora; perchè dunque noi le importuneremo? Tardi, ben tardi, ci accorgiamo che non vi hanno espedienti, presentazioni, costumi, abitudini di società che possano servirci per stabilire relazione di amicizia con quelli, cui amici desideriamo; e che di ciò unica condizione si è d'elevare la nostra natura all'altezza loro: allora noi li incontreremo assolutamente come l'acqua incontra l'acqua, e se non li incontreremo, noi non avremo più di loro mestieri, perocchè già saremo diventati *essi*. In ultima analisi, l'amicizia non è che il riflesso della dignità personale d'un uomo sopra altri uomini. Gli uomini hanno talvolta scambiato nome coi loro amici, come per così significare che nell'amico suo ciascuno amava l' anima sua propria.

Più è alta la nobiltà che esigiamo dall'amicizia, più sentiamo la difficoltà di concretarla e di farla vivere in carne ed ossa. Noi erriamo solitari nel mondo. Gli amici, quali li agogniamo, sono sogni e fiabe. Ma sublime una speranza rallegra il cuore fedele che immagina esistano, in qualche parte, in altre regioni dell'infinito, anime che ora agiscono, soffrono, osano, che possono amarci e che noi possiamo amare. Noi possiamo compiacerci d' aver trascorso nella solitudine, i periodi della prima età, delle follie, delle storditezze e della vergogna, poichè, quando siamo uomini fatti, ci è dato di stringere una mano eroica con eroica mano. Soltanto state sull'avviso per tutto quanto già avete osservato, di non stringere relazioni colle persone volgari, colle quali veruna amicizia non può sussistere. La nostra impazienza ci tradisce, spingendoci in rapporti folli e temerari, ai quali nessun dio

porge retta. Persistendo a seguire il vostro sentiero, voi potete obliare i particolari, ma guadagnate l'essenziale. Il vostro carattere si disegna definitivamente e voi vi palesate sì chiaramente a voi stessi, che vi trovate collocati al sicuro dalle false amicizie e vi attirate i primi nati del mondo, que' rari pellegrini, di cui uno o due soli alla volta errano nel mondo ed al cui cospetto i grandi uomini del volgo non sono che semplici spettri ed ombre.

È pazzia temere di stringere nodi troppo spirituali, poichè noi non possiamo perdere alcun affetto spontaneo. Qualunque il mutamento che la nostra intuizione faccia subire alle ordinarie nostre opinioni, noi possiamo andar certi che natura ci farà procedere sempre in una regione superiore, e per quanto sembri frodarci di qualche gioja, pure ci risarcirà con piaceri maggiori. Comprendiamo, se ci viene fatto, l'assoluta solitudine dell'uomo. Noi possiamo aver certezza di portare gli uomini tutti in noi. Andiamo in Europa, ricerchiamo uomini, leggiamo libri pieni di fede istintiva, e crediamo ingenuamente ch'essi c'illumineranno e ci sveleranno a noi stessi. Oh! noi mendicanti! Gli uomini sono simili a noi; l'Europa è una vecchia guardaroba rifornita d'uomini morti, di cui i libri sono spettri. Respingiamo lungi da noi questa idolatria! Abbandoniamo queste consuetudini da accattoni! Diamo pure l'addio, se fa d'uopo, ai nostri più cari amici e loro domandiamo: « Chi siete voi? Abbandonatemi, io non sarò più a lungo dipendente. Oh! mio fratello, non vedi tu che non ci separiamo che per incontrarci sopra maggiori altezze e per meglio essere l'uno dell'altro, poichè ora apparteniamo troppo a noi stessi? » L'amico è un Giano dalla doppia faccia, che

guarda ad un tempo il passato ed il futuro. È il figlio di tutti i nostri giorni trascorsi, il profeta di tutti i nostri giorni avvenire. È il precursore d' amici più di lui grandi; perocchè si è proprietà delle cose divine il riprodursi all'infinito.

Agisco coi miei amici come co'miei libri. Io li avrò conformi al mio pensiero, per valermene appena. Noi dobbiamo imporre alla società le nostre proprie condizioni, ammetterla od escluderla per la più lieve cagione. Io non posso concedermi di parlare molto col mio amico. S'egli è grande, così mi aderge in alto ch' io non posso ridiscendere per favellare. Nelle mie grandi giornate, mi si palesano presentimenti e si librano al disopra di me e mi fanno richiamo dal fondo del firmamento. A quelli allora debbo consacrarmi. Esco per aspettarli, rientro per interpretarli; solo io temo che non si ritirino nel cielo, perocchè più non appajono nell'orizzonte che come un solco di splendida luce. Ebbene, in siffatti istanti, per quanto apprezzi i miei amici, posso io abbandonare la caccia delle mie visioni per studiare le loro e parlare seco loro? Per fermo, proverei una specie di gioja famigliare nell'abbandonare questa alta ricerca, questa astronomia spirituale, questo studio di stelle, per discendere a simpatizzare con loro calorosamente; ma ben so, che sempre rimpiangerei la perdita delle mie divinità. Vero è del pari che la prossima settimana avrò un certo numero di giorni pesanti e fastidiosi, lungo i quali bramerò occuparmi d'oggetti che mi siano estranei; allora rimpiangerò il vostro spirito letterario ed aspirerò al vedervi assisi ai miei fianchi. Ma se voi venite, forse non farete che riempiere il mio spirito di visioni novelle; lo riempirete del vostro rumore e non dell'es-

ser vostro; ond'io sarò come dianzi al pari incapace di favellare con voi. Renderò ai miei amici visite passeggere. Da loro riceverò non i loro beni e le loro qualità, ma il loro carattere. Essi mi daranno ció che non hanno il potere di darmi, per dirla propriamente, ma che raggia in loro. Ma essi non mi incateneranno con legami meno di quelli sottili e meno puri. Noi c'incontreremo così senza incontrarci, così noi ci separeremo senza separarci.

Pensavo in addietro, esservi più di quanto non si creda possibilità di mantenere alta un' amicizia, senza che esista perfetto rapporto tra i due amici. Perchè impacciarmi di questo triste fatto, di sapere che l'amico mio non è intelligente? Il sole non si briga di sapere, se i suoi raggi cadano invano sullo sterile spazio, o soltanto sopra piccola porzione del pianeta che li riflette. La grandezza nostra compia l'educazione del nostro grossolano e freddo compagno! S'egli perdura nella sua ineguaglianza, in tal caso scompaja! Compagno degli esseri più vili, e' più non s'accenderà e più non sarà portato sulle ali degli dei dell'Empireo; ma l' orbe dell' amor nostro si sarà dilatato per tale eccedenza di luce diffusa. Si crede che l' amore senza ricambio sia una sciagura; ma le anime grandi vedono che l'amore esser non può ricompensato. Il vero amore sorpassa ben tosto gli oggetti indegni, abita nell'eternità, si nutre dell'Eterno, ed allorquando le miserabili maschere transitorie cadono, allora esso si sente d'altrettanto sciolto da questa terra e viemmeglio sicuro della sua indipendenza. Tuttavia queste cose possono a mala pena dirsi, senza una specie di tradimento verso le relazioni dell'amicizia. L'essenza dell'amicizia è l'integrità, la completa magnanimità e la fiducia.

L'amicizia non deve aver nè sospetti, nè diffidenze; ma trattare l'oggetto suo quale un dio, affinchè i due esseri umani, ch'abbiano fra loro stabilito tali amichevoli rapporti, possano esser — per così dire — l'uno dall'altro deificati.

VI.

PRUDENZA.

Quale diritto ho io, dunque, di scrivere sulla prudenza, io che poca ne posseggo in realtà e che non possiedo che una prudenza negativa? La mia prudenza consiste nell'evitare le disgrazie e nel procedere loro malgrado; non già nell' inventare spedienti e metodi particolari. Io non ho mezzi scaltriti di condotta nè amabili modi di riparare il male; m' intendo mediocremente dello spendere bene il denaro; non dimostro abilità nella mia domestica economia, e qualunque veda il mio giardino s'immagina ch'io ne debba avere un altro. Tuttavia, amo i fatti, odio l'incertezza e le persone senza previdenza. Ho dunque, per iscrivere sulla prudenza i medesimi diritti che per iscrivere sulla poesia o sulla santità. Noi scriviamo per aspirazione e per antagonismo, ugualmente bene che per esperienza. Noi dipingiamo le qualità cui non possediamo. Il poeta ammira l'uomo d'energia e dalla tattica accorta; il mercante alleva suo figlio pel foro o per la chiesa. Voi scoprirete dalle cose che loda, le cose che un uomo non possiede, allorchè egli non è vano troppo e troppo egoista. Epperò sarebbe quasi disonestà dal canto mio, di non contrabbilanciare quelle belle parole liriche d'amore e d' amicizia, con parole di più aspra consonanza, e di non pagare a' miei sensi ciò che loro debbo; dacchè questo debito è reale e costante.

La prudenza è la virtù dei sensi, la scienza delle apparenze. È l'azione più oggettiva di nostra vita intima. È Dio che pensa pel bruto. La prudenza servesi della materia, giusta le leggi della materia; essa s'accontenta di ricercare la salute del corpo col conformarsi alle condizioni fisiche, e la sanità dello spirito col conformarsi alle leggi dell'intelligenza. Il mondo dei sensi è un mondo d'apparenze; esso non esiste per sè stesso, ma ha un'impronta simbolica. La vera prudenza, o altrimenti detta la legge delle apparenze, riconosce la copresenza delle altre leggi, comprende essere l'ufficio suo subalterno e come sia alla superficie e non al centro delle cose, ove essa compie le opere sue. La prudenza è falsa, allorquando va separata dalle altre virtù. Essa è legittima, sempre quando sia storia naturale dell'anima incarnata, sempre quando svolga la bellezza delle leggi sotto lo stretto orizzonte de' sensi.

V'hanno gradi infiniti ne' progressi da compiersi per giungere alla conoscenza del mondo; basta, pel nostro proposito attuale, di tre indicarne. Avvi una classe d'uomini che vive in vista dell'utilità del simbolo, e che reputa la ricchezza e la salute gl'importantissimi de'beni. Un'altra classe, elevandosi al disopra di simile mercato, ama la bellezza del simbolo; il poeta, l'artista, il naturalista e lo scienziato fanno parte di tale categoria d'uomini. Una terza classe elevasi col viver suo al disopra della bellezza del simbolo ed adora la cosa dal simbolo rappresentata: questa classe va composta degli uomini saggi. I primi hanno in retaggio il senso comune, i secondi il gusto, i terzi la percezione spirituale. L'uomo impiega lungo tempo ad attraversare la scala intera; ma ap-

pena gli avvenga di vedere il simbolo e di goderne completamente, d'allora ha per la bellezza occhio chiaroveggente; ed infine, allorchè innalza la sua tenda sulla cima di quest'isola sacra e vulcanica della natura, egli non s'offre a costrurre case e poderi, ma adora lo splendore di Dio, cui scorge raggiante attraverso ogni fenditura ed ogni crepaccio.

Il mondo è pieno d'atti e di proverbi d'una bassa prudenza, che altra religione non ha tranne quella della materia; come se noi non possedessimo altre facoltà all'infuori del palazzo, del naso, del tatto, dell'occhio e dell'orecchio: d'una prudenza che adora la regola del tre, che non sottoscrive mai, non regala mai, impresta a gran pena, e non muove che una domanda a qualsiasi sorta di progetti: « Ciò impasterà del pane? » Prudenza così fatta è malattia paragonabile assolutamente a quell'indurirsi della pelle, che perdura finchè gli organi vadano distrutti. Ma la coltura dello spirito, rivelando l'alta origine di questo mondo apparente ed aspirando alla perfezione dell'uomo, quale a suo scopo supremo, riduce le altre cose tutte, la vita corporea o la salute, per esempio, allo stato di mezzi. Essa dimostra come la prudenza non sia una virtù particolare, ma non sia che il nome cui la sapienza assume ne' suoi rapporti col corpo e co' suoi bisogni. Gli uomini colti pensano e parlano ognora giusta questa norma: che una grande fortuna, il compiersi di grandi innovazioni civili e sociali, una grande influenza personale, un'aggraziata ed imponente abilità hanno valore immenso, quali prove dell'energia dello spirito. Ma se scorgono un uomo perdere l'equilibrio, gettarsi a corpo perduto negli affari o nei piaceri per l'amore degli affari e dei piaceri, essi ne

conchiudono che quell'uomo può ben essere una buona ruota od una buona caviglia nel meccanismo universale, ma che non è uomo colto.

La prudenza bastarda che fa de' sensi il fine suo, è il dio degli sciocchi e de' vili, e serve di soggetto alla commedia. Com'essa è la farsa della natura, così è pure della letteratura. La vera prudenza limita tale sensualismo, mercè la conoscenza d'un mondo interno e reale. Acquistata una volta simile nozione, l'ordine del mondo, la distribuzione degli affari e del tempo una volta disposti al loro luogo rispettivo, ognuno de' segni di nostra attenzione riceverà la sua ricompensa. Perocchè la nostra esistenza, sì attaccata in apparenza alla natura, al sole, alla luna ed alle stagioni cui indicano gli astri, sì suscettiva d' acclimarsi e di por sede in tutte le contrade, d'una vivacità sì pronta pel bene e pel male, sì appassionata dello splendore, sì sensibile al freddo, alla fame ed all' incontro de' debiti, legge tutte le sue prime lezioni all'infuori di que' libri della natura, nel mondo interiore.

La prudenza non va oltre natura, e non si domanda donde provenga: essa prende le leggi della natura per quelle che sono, e tali quali trovansi nelle condizioni o l'essere dell'uomo le ha accettate, ed a queste leggi si conforma per gioire del bene loro proprio; essa rispetta lo spazio e il tempo, il bisogno, il sonno, la legge di polarità, la cresciuta e la morte. Il sole e la luna, questi grandi *formalisti* del cielo, compiono le loro rivoluzioni per limitare d'ogni lato, con termini e periodi, l'essere fluttuante dell'uomo; a lui d'intorno svolgesi la materia ostinata che non si scosta mai dalla sua funzione chimica. Esso abita in un globo penetrato e circondato da leggi naturali, protetto da

particolari diritti e distinto esternamente in lotti ed in proprietà civili, che impongono l'ordine a cadauno dei suoi giovani abitanti.

Noi mangiamo il pane crescente nei campi. Noi viviamo mercè l'aria che spira a noi d'intorno, e le sorgenti della vita nostra sono intaccate dall'aria stessa, a seconda ch'essa è troppo fredda o troppo calda, troppo secca od umida troppo. Il tempo che sì vuoto ne pare, sì invisibile e sì divino, prima che sia a noi accosto affatto, reca tuttavia seco una folla d' inezie importune e s'avanza rivestito d'abiti cenciosi. Quest'uscio occorre sia dipinto, questa serratura ha d'uopo d'essere accomodata; ho bisogno di legna, d'olio, di sale, di farina; la casa fuma; ho l'emicrania; poi capita l'imposta; poscia è un affare ch'è mestieri conchiudere con un uomo senza cervello e senza cuore; poi viene il ricordo pungente d'una parola ingiuriosa o malaccorta: tutti nonnulla che divorano le ore. Agite come volete, l'estate avrà sempre le sue mosche. Se andiamo a diporto nel bosco, noi tranguggieremo, col respirare, invisibili insetti. Se andiamo alla pesca, noi dobbiamo aspettarci di ammollire gli abiti nostri. Così il clima è un grande ostacolo per le persone pigre. Spesso noi prendiamo il partito d' infischiarci del tempo che fa, ma tuttavia non serbiamo meno fisso l'occhio alle nubi ed alla pioggia.

Noi siamo istrutti da tali meschine esperienze, che usurpano le ore e gli anni. Il sole sterile ed i quattro mesi di neve della zona del Nord rendono l'abitatore delle contrade settentrionali e più saggio e più abile del suo compagno, che gode dell'eterno sorriso del sole de' tropici. L'abitante delle isole può dare tutto il giorno al fantasticare; di notte può sonnecchiare

sopra una stuoja ai raggi della luna e, dovunque cresca un dattero, natura senza farsi pregare, ha disposta una mensa pel suo pasto del mattino. Ma l'abitante del Nord è per forza costretto a ripararsi in casa. È obbligato a sbracciarsi, cuocere, salare e conservare la sua vivanda. Devė fare provvista di legna e di carbone. Ma dacchè il lavoro non s'esercita, senza che dia all' uomo qualche novella nozione della natura e dacchè inesauribili sono i significati della natura, l'abitante del Nord sempre ha in forza superato l'abitatore del Sud. Tanta è l'importanza di simili precauzioni, che un uomo per quanto sappia di molte cose, non può mai essere informato di tutti gli avvenimenti che gli attraversano la vita. Abbia egli dunque esatta conoscenza di tali cose. Egli ha mani e se ne valga per toccare; egli ha occhi e se ne valga per misurare e discernere. Apprenda premurosamente, ed arresti al passo ogni fatto di chimica, di storia naturale, d'economia; più egli ne possederà e meno sarà avaro di quelli che già abbia approfondito. Il tempo rimena seco ognora le occasioni, che ci rivelano il valore di questi fatti. Una certa somma di sapienza sbuca d'ogni azione naturale ed innocente. L'uomo casalingo, che nessuna musica predilige quanto quella del cuculo di sua cucina e quanto le arie che gli cantano i ceppi brucianti nel suo focolare, ha conforti cui gli altri uomini non si hanno sognati mai. La giusta applicazione dei mezzi al fine, meno non assicura la vittoria in un podere od in un negozio, che nei partiti politici e nella guerra. L'uomo economo e prudente scopre che simil metodo può venire applicato nell' ammassare il legname da bruciare sotto la tettoja e nel disporre le sue frutta nel paniere, quanto

nelle guerre della Penisola o nella legislazione del dipartimento dello Stato. Nelle giornate piovose egli costruisce un banco e va a prendere in un canto del granajo la sua cassa d'utensili fornita di trivelle, di chiodi, di tanaglie, di viti e di scalpelli. Là egli gusta le antiche gioje d'infanzia e della gioventù, queste affezioni simili a quelle dei gatti pei granai, pegli strettoj, per le stanze ov'è ammucchiato il grano e stabilite tutte le comodità, per un lungo soggiorno nella medesima dimora. Il suo giardino od il suo pollajo, fors'anco di mediocre apparenza, gli raccontano di molti aneddoti seducenti. È dato trovare un'argomentazione in favore dell'ottimismo, in quell'onda abbondante di quel dolce elemento del piacere, che s'incontra in ogni sobborgo ed in ogni ricettacolo di questo mondo eccellente. Sia l'uomo fedele alla legge sua, quale si fosse, e sarà ricolmo di soddisfazioni. Maggiore v'ha differenza nella qualità dei nostri piaceri, che nella loro quantità, per quanto ne adduca questa di sì diversi.

D' altro canto, natura punisce ogni negligenza di questa virtù ch'io denomino prudenza. Se voi pensate che i sensi trovino il fine loro in loro stessi, obbedite alla loro legge. Se credete all'anima, non attaccatevi alla dolcezza sensuale, prima ch'essa sia maturata sull'albero tardivo della causa e dell'effetto. Il frequentare persone di debole ed imperfetta previdenza, produce sugli occhi la stessa impressione dell' aceto. Si riferisce che il dott. Johnson dicesse un dì: « Se il bimbo afferma, d'aver guardato da questa finestra mentr' egli ha per l'incontro guardato da quell'altra, frustatelo. » Il nostro carattere americano va sovra tutto contraddistinto da questo piacere oltre ogni dire calcolato, che ci dà l'esatta percezione delle cose e sì

bene indica l'impiego frequente di questo intercalare: « Nessun errore! » Ma la soggezione che dà l'assenza di puntualità, la confusione del pensiero nel giudicare i fatti, la disattenzione e l'imprevidenza per le bisogna della dimane, non si riscontrano in alcuna nazione. Le belle leggi del tempo e dello spazio, tosto rovesciate dalla nostra mancanza d'attitudine a capirle, più non lasciano scernere che oscure caverne e pericolosi ripari. Se l'alveare è posto in iscompiglio da mani stupide e temerarie, invece di darci miele, lancierà su noi le api. — Le nostre parole e le nostre azioni, perchè siano belle, d'uopo è vengano a tempo. Piacevole è il suono prodotto dall'affilare una falce durante le mattinate di giugno, e nulladimeno che mai di più triste e di più fastidioso del rumore d'una pietra d'arrotino o del frastuono prodotto dal lavoro del falciatore, allorchè per mietere il fieno troppo è avanzata la stagione? Gli uomini imprevidenti, dal leggero cervello, gli uomini che sempre giungono troppo tardi, guastano cosa migliore assai de' loro affari; perocchè guastano il carattere di coloro che con loro sono in affari. Ho letto una critica su taluni dipinti, di cui sempre mi ricordo alla vista di quegli uomini disgraziati e senza rivalse dello spirito, che sinceri non sono nella loro percezione delle cose. L'ultimo granduca di Weimar, uomo d'intelligenza superiore, diceva: « Ho soventi notato nelle pitture, ed a Dresda anzitutto, come una certa proprietà contribuisca all'effetto che dà vita alle figure ed alla vita una irresistibile verità. Tale proprietà consiste nel collocare ciascuna delle figure cui disegniamo, nel suo vero centro di gravità. Con ciò m'intendo che i personaggi debbano essere collocati fermi sui loro piedi, che le mani stringere fortemente, che gli

occhi essere fissi verso il punto che guardano. Anche le figure inanimate, quali i vasi ed i mobili, per quanto con perfezione e castigatezza disegnati, mancano d'effetto tosto che perdono, pure debolmente, il riposo cui dà loro questo centro di gravità, ed appena manifestino una certa apparenza d'oscillazione e d'instabilità. Il Raffaele della galleria di Dresda (il più patetico dipinto ch'io m'abbia visto) è la produzione più tranquilla e meno appassionata che vi sia dato immaginare, comecchè rappresenti una coppia di santi che adorano la Vergine ed il Fanciullo. Non pertanto, quel dipinto suscita impressioni più profonde de' contorcimenti di dieci martiri crocefissi; perocchè, oltre l'irresistibile bellezza della forma, essa possiede al grado più alto la proprietà della perpendicolarità delle figure.... » È questa perpendicolarità che noi esigiamo da tutti i personaggi nelle pitture della vita. Ch'essi tengansi ritti su' loro piedi, ch'essi non vacillino, che non titubino; che bene discernano tra i loro ricordi ed i sogni loro; che chiamino vanga una vanga; che si aggrappino fortemente al fatto, ed onorino con ogni fiducia i loro sensi.

Ma qual uomo oserà tacciare altrui d'imprudenza? Chi è prudente? Gli uomini, cui denominiamo i più grandi, sono di tutti i meno prudenti. Avvi certo uno spostamento fatale nelle nostre relazioni colla natura, pervertente ogni nostro sistema di vita, e facente di ogni legge un nostro nemico, che sembra eccitare gli spiriti tutti e tutte le virtù di questo mondo a proporre le questioni di riforma. Noi dobbiamo muovere appello alla più alta prudenza per richiederla de'suoi consigli, ed interrogarnela per sapere se la bellezza, il genio e la salute, che ora non sono che l'eccezione,

non potrebbero esser la regola della natura umana. Noi non conosciamo le proprietà delle piante, degli animali e delle leggi di natura, malgrado la nostra simpatia per tutti questi oggetti; ma tutto ciò resta ancora soggetto dei sogni dei poeti. La poesia e la prudenza esser dovrebbero coincidenti. Se tale coincidenza esistesse, i poeti sarebbero legislatori; poichè la più audace ispirazione lirica allora più non sarebbe rampogna od insulto, ma promulgherebbe il codice civile e varrebbe di guida ai lavori d'ogni giorno. Ma oggidì queste due cose pajono irreconciliabilmente disgiunte. Tutte noi abbiamo violato le leggi, l'una dopo l'altra, ed ora ci teniamo ritti nel mezzo delle rovine, e quando per caso sorprendiamo una coincidenza tra la ragione ed il fenomeno, ne andiamo sorpresi. La bellezza esser dovrebbe la contradote d'ogni uomo e d'ogni donna, al pari della sensazione invariabilmente; ma ciò è raro davvero. La salute ed il robusto organismo dovrebbero essere universali. Il genio esser non dovrebbe un' astrazione, ma un'incarnazione; dovrebbe essere, non il *genio*, ma *un figliuolo del genio*, ed ogni fanciullo essere dovrebbe inspirato; ma oggimai in nessun luogo è puro il genio ed in niun fanciullo è dato predirlo. Genio noi qualifichiamo, per cortesia, delle *mezze-luci;* noi qualifichiamo genio l'ingegno che si converte in danaro, l'ingegno che splende oggidì, per ben pranzare e ben sonnecchiare domani; mentre la società è amministrata da *uomini di parte,* come a buon diritto vanno denominati e non da uomini divini. Essi valgonsi de' loro doni per più raffinare la lussuria, anzichè sopprimerla. Il genio, per l'incontro, sempre è ascetico, pieno di pietà e d'affetto. Le anime belle considerano l'appetito quale malattia e trovano la bel-

lezza ne' confini che possono limitarlo e ne' costumi che possono muovergli resistenza.

Noi abbiamo trovato di be' nomi per ricoprire la nostra sensualità; ma nessuna dote può abbellire l'intemperanza. L'uomo d'ingegno finge di considerare quali trivialità i trasgredimenti delle leggi de' sensi e di nulla vagliarle in paragone della devozione ch'egli ha per l'arte sua; ma la sua arte lo riprende e gli risponde di non avergli mai insegnato nè il libertinaggio, nè l'amore del vino, nè la brama di far messe laddove egli non abbia seminato. La sua arte sminuisce in un ad ogni deperimento della salute di lui, diminuisce ad ogni mancanza di senso comune. Il mondo sprezzato compie vendetta di colui che disprezza il mondo. Chi dileggia le piccole cose, perirà per cose più piccole ancora. Il Tasso del Goethe è per tali motivi un bel ritratto storico ad un tempo ed una tragedia vera. I dolori d'un migliajo di persone oppresse ed uccise da qualche tirannico Riccardo III, non mi sembrano dolori reali quanto le ferite che a vicenda si fanno Tasso ed Antonio, entrambi in apparenza, di dirittura sì pieni: l'uno vivente secondo le massime di questo mondo, con costanza e sincerità; l'altro infiammato da tutti i divini sentimenti, e nondimeno avvinghiantesi ancora ai piaceri de' sensi senza voler sottomettersi alle loro leggi. È là un dolore che tutti noi sentiamo, un nodo che non possiamo sciogliere. Il caso del Tasso è frequente nella biografia moderna. Un uomo di genio, di temperamento ardente, ripugnante alla norma delle leggi fisiche, pieno d'indulgenza verso sè stesso, ben tosto diviene disgraziato, increscevole, *cattivo coricatore* (1)

(1) L'originale reca un' espressione affatto americana: *discomfortable cousin*.

un vero cespuglio pieno di spine per sè stesso e per gli altri.

Lo scolaro attempato ne fa arrossire col suo doppio vivere. Allorchè è in lui attiva qualche cosa alta più della prudenza, egli è ammirabile; quando occorre il senso comune, egli si trova in imbarazzo. Ieri Cesare non era sì grande, oggi Giobbe non è miserabile al pari di lui. Jeri egli era illuminato dalla luce del mondo ideale in cui vive, egli era il primo degli uomini; ed ora eccolo là, oppresso dal bisogno e dalla malattia che lo costringono a glorificarsi da sè stesso, poichè nessun uomo è povero abbastanza per onorarlo in quelle condizioni. E' sembra ai bevitori d'oppio, cui i viaggiatori ci descrivono frequentanti i bazar di Costantinopoli; i quali girovagano tutto il giorno come miserabili idioti, e si trascinano gialli, in cenci, magri e, quando venuta la sera, si aprono i bazar, entrano nella bottega ove smerciasi l'oppio, consumano la loro porzione e divengono tranquilli, gloriosi e grandi. E chi non ha visto quella tragedia del genio imprudente, che lotta anni interi contro miserabili difficoltà finanziarie ed alfine giace spossato, irrigidito e senza aver prodotto i suoi frutti, come un gigante ucciso a colpi di spillo?

Non è meglio forse, che l'uomo accetti le prime pene e le mortificazioni di questo genere, cui natura non tralascia dall'inviargli per ammaestrarlo come altro bene e' non si debba aspettare tranne il giusto frutto del suo lavoro ed il dominio su sè stesso? La ricchezza, il nutrimento, il clima, la posizione sociale hanno la loro importanza, ond' egli deve soddisfare le loro giuste esigenze. Si rispecchi nella natura, come in perpetuo consigliere e nelle sue perfezioni

come per l'esatta misura delle nostre disobbedienze. Faccia della notte notte e del giorno giorno. Controlli le sue abitudini di spesa. Sappia che una grande sapienza può nascere dall'economia privata; che una grande sapienza è necessaria del pari a ben dirigere questa economia, che a governare un impero. Le leggi del mondo stanno scritte in ognuno de' pezzi di moneta, ch' e' tiene in mano. Allora nulla si darà, che non gli valga conoscere, foss' anco la scienza di Riccardo il galantuomo, o la prudenza di comperare acre per acre di terra per rivendere piede per piede, oppure la prudenza che consiste nell' adoperare i propri utensili, nell' economizzare brevi istanti, piccole somme di danaro, piccoli profitti. L'occhio della prudenza non deve esser chiuso mai. Il ferro, troppo a lungo restando presso il fabbro, irrugginerà. La birra, se non è fatta in buona stagione ed in tempo propizio, volgerà all'aceto. Il legno del vascello imputridirà restando sul mare; oppure, se il vascello è tirato a secco in riva, si fenderà, si rigonfierà ed infracidirà all'aria. Il danaro, a serbarlo, nulla ci procura e può andarne perso; a collocarlo, può subire i deprezzamenti ordinarii di tal genere di capitali o di tal altro. Battete — dice il fabbro — il ferro è bianco. Tenete il rastrello accosto alla falce ed il carro presso il rastrello — dice il falciatore. Il commercio americano gode nomea d'essere all' estremo opposto di così fatta prudenza: ma si salva colla sua attività. Esso accetta i biglietti di banca, siano dessi buoni, cattivi, sucidi, in brandelli e si salva, mercè la rapidità onde se ne sbarazza. Il ferro non può irrugginire, la birra non può inacidire, il vascello non può infracidire, i *calicots* non possono passar di moda, i fondi non hanno tempo a

ribassare, durante i brevi istanti in cui tutti questi oggetti rimangono al possesso del Yankee. Noi scivoliamo, davvero, su ghiaccio sottile, ma nella nostra prontezza sta la nostra incolumità.

Impari l'uomo una prudenza d'ordine più di quella elevato. Impari come tutte le cose di questo mondo, perfino le pagliuzze e le penne, vadano governate da leggi e non dal caso, e ch'egli mieterà ciò che avrà seminato. Si procuri il pane che mangia, colla diligenza e col dominio di sè stesso, e non si ponga a disposizione d'altrui, se non vuole aver cogli uomini amari rapporti: perocchè il migliore de' beni che rechi la ricchezza, si è l'indipendenza. Pratichi le virtù inferiori. Quanto tempo nella vita umana noi perdiamo ad aspettare! Ch'ei non faccia aspettare i suoi compagni. Quante parole e quante promesse non sono che promesse di conversazione! Che queste promesse siano, per l'incontro, certe come il destino. Che questo pezzo di carta piegato e timbrato sotto forma di lettera, che naviga in un vascello attorno al mondo, ed arriva in mezzo d'una popolazione formicolante a cadere direttamente sotto gli occhi ai quali era destinato, gli valga d'esempio. Senta ch'egli pure deve mantenere l'integrità dell'essere suo nel mezzo di questo conflitto di forze; ch'egli deve serbar sempre una parola ed un pensiero umani nel mezzo delle tempeste, delle vicende che ci gettano qua e là e colla sua perseveranza, costringa la miserabile potenza degli uomini a pagargli il debito loro, dopo mesi ed anni e nelle più lontane contrade.

Noi non dobbiamo tentare di scrivere le leggi d'alcuna virtù, separandola dalle altre. La natura umana è simmetrica e non ama le contraddizioni. La pru-

denza che assicura un benessere esteriore, non vuolsi studiata da un gruppo d'uomini, mentre la santità e l'eroismo saranno studiati da altro gruppo; ma queste diverse virtù esser debbono riconciliate. La prudenza si riferisce al tempo presente, alle persone, alla proprietà, alle forme esistenti. Ma siccome ogni fatto avente sue radici nell'anima, cesserebbe d'essere o diverrebbe cosa del tutto diversa, se l'anima fosse trasformata, ne risulta che il vero indirizzo delle cose esterne sempre è riposto nella giusta conoscenza della loro causa e dell'origine loro; epperò l'uomo buono esser deve l'uomo saggio, e l'uomo dal cuor semplice l'uomo politico. Ogni violazione della verità è non solamente una specie di suicidio per l'animo di chi la viola, ma pure un colpo di pugnale vibrato al cuore della società umana. Il corso degli avvenimenti trasforma in una specie d'imposta distruttrice la più proficua menzogna; la franchezza è, per l'incontro, la politica migliore, dacchè alla franchezza induce, colloca i partiti in una facile posizione e trasforma i loro affari in amicizie. Confidatevi agli uomini, ed essi saranno sinceri con voi; trattateli alla grande, ed essi si mostreranno grandiosi con voi, sebbene in ciò facessero a vostro riguardo un'eccezione contraria a tutte le loro norme abitudinarie.

Così dunque, al cospetto di tutte le cose disaggradevoli, la prudenza non consiste nell'evasione o nella fuga, ma nel coraggio. Chi desidera entrare nelle placidi regioni dell'esistenza deve, a mo' di dire, invitarsi alla risolutezza. Miri in faccia l'oggetto delle sue più gravi apprensioni, ed il vigore di lui abbatterà tutte le sue paure. Un proverbio latino dice che, nelle battaglie, è l'occhio il primo vinto. L'occhio s'intimidi-

sce ed esagera grandemente i pericoli dell'ora astante. Il pieno possesso di sè stesso può fare d'una battaglia qualcosa di sì poco pericoloso alla vita, come un'esercitazione al fioretto od una partita alle boccie. I soldati citano esempi d'uomini che, avendo visto puntare il cannone, avendo scorto a dargli fuoco, indietreggiarono per lasciar passare la mitraglia. I terrori della tempesta sono principalmente rilegati nelle camere e nella cabina del vascello. Ma il pilota, il marinajo lottano con quella tutto il giorno, e la loro salute si rinnuova nel combattimento, ed il loro polso batte non meno vigorosamente sotto la tempesta, che sotto il sole di giugno.

Alla scoperta di cose spiacevoli in casa de' nostri vicini, la paura giunge tosto al nostro cuore e ne esagera l'importanza; ma la paura è una cattiva consigliera. Ogni uomo in apparenza è forte e debole internamente. A' suoi proprii occhi, esso è debole; agli occhi d'altrui formidabile. Grim vi sgomenta, ma egli pure vi teme. Voi bramate conquistare la benevolenza delle più malvagie persone, e vi trovate a mal agio di fronte alla loro malevolenza. Ma l'uomo che più intorbida grossolanamente la vostra pace ed il vostro vicinato, timido diventa al pari d'ogni altro, quando voi penetrate le sue pretese; ed è per tal guisa che la pace del mondo va spesso preservata: perocchè, come dicono i fanciulli, l'uno teme e l'altro non osa. Allontanati, gli uomini prendono colossali dimensioni, si impauriscono e si minacciano: avvicinateli; ed essi non sono che timido gregge.

Avvi un proverbio che dice, nulla costa la cortesia; ma il calcolo deve apprezzar l' amore dai suoi vantaggi e dalla sua utilità. La favola racconta che l'a-

more è cieco; ma a conti fatti la tenerezza è necessaria alla lucidità della percezione: l'amore non è una benda, ma un rimedio efficace a sanare i nostri occhi delle loro infermità. Se incontrate un settario od un partigiano appassionato, fate sembiante di non avvedervi punto delle linee che vi separano; ma collocatevi sul terreno comune che v'è concesso, dicendo per esempio che splende il sole e che la pioggia cade per l'uno e per l'altro; ed allora, anche prima abbiate avuto tempo ad accorgervene, lo spazio si sarà allargato e le montagne che delimitavano l'orizzonte e sulle quali era fisso l' occhio vostro, saranno svanite e fuse nell' aria. Ma s' egli s' impaccia a discutere, San Paolo stesso mentirà e San Giovanni odierà. Quali poveri, vili, miserabili ed ipocriti personaggi farà di anime pure ed elette, uno solo de' suoi argomenti sulla religione! Essi vogliono rigirare, dissimulare, farsi mille riverenze e mille complimenti; essi vogliono fingere di confessarsi a vicenda, semplicemente allo scopo di potersi rendere gloriosi e riportar vittoria sul loro avversario; ma nessun pensiero ha arricchito l' uno o l'altro de' due, nè alcuna emozione di coraggio, di modestia e di speranza. Ma non collocatevi oltre in una falsa posizione riguardo i vostri contemporanei, cedendo ad una vena d'ostilità o d'amarezza. Per quanto le vostre viste siano alle loro opposte, attribuitevi i loro sentimenti, ditevi che voi esprimete ciò ch' essi pensano; ed allora, nello slancio dello spirito e dell'amore, elevate i vostri paradossi in solide colonne e così sbarazzatevi della malattia del dubbio. Voi almeno così vi affrancherete nè bene nè male. I moti naturali dell' anima sono sì superiori ai suoi moti volontari, che non ci è dato mai di render loro giustizia

nel calore della disputa. Nella disputa, il pensiero non è reso con giustatezza; esso non è proporzionato e, ne'suoi motti più veri, si mostra rauco e fiacco e non fa che dare a metà di sè medesimo testimonianza. Ma siate della stessa opinione del vostro avversario, ed allora voi tosto riconoscerete in realtà, al disotto di tutte le loro esterne differenze, che gli uomini tutti hanno uno stesso cuore ed uno spirito stesso.

La sapienza non ci permetterà mai di durare con alcun uomo in istato di guerra. Noi rifiutiamo la nostra simpatia e l'intimità nostra, quasi che ci aspettassimo di simpatie più grandi, di migliori intimità. Ma donde verranno esse e quando verranno? Il domani sarà simile al giorno d'oggi. La vita passa, mentre noi ci prepariamo a vivere. I nostri amici ed i nostri compagni muojono lungi da noi, che possiamo asserire appena di vederci avvicinare nuovi uomini e nuove donne. Troppo noi siamo vecchi per dar retta alla moda, vecchi troppo per riprometterci il patrocinio di taluno fra i più ricchi e possenti. Epperò sappiamo gustare la dolcezza degli affetti e delle abitudini che ci circondano! Queste scarpe sono adatte ai piedi nostri. Senza dubbio nella società che ne accerchia, noi possiamo rilevare più d'un difetto; senza dubbio noi potremmo pronunciare nomi più belli e che meglio riempiano l'immaginazione. L'immaginazione d'ogni uomo ha gli amici suoi, ed attraente sarebbe la vita se fosse dato di passarla coi compagni che si sono desiderati. Ma se non potete vivere seco loro in buoni termini, non potrete ottenerli. Se non è la divinità, ma l'ambizione che forma ed annoda le novelle vostre relazioni, ogni virtù si dileguerà da loro, come dalle fragole piantate ne'giardini sparisce ogni sapore.

Così verità, franchezza, coraggio, amore, umiltà e tutte le virtù si pongono a fianco della prudenza, altrimenti detta l' arte di assicurarsi il benessere presente. Ignoro, se un giorno verrà posto in sodo come la materia tutta sia formata d'un solo elemento, l'idrogeno o l'ossigeno; ma il mondo dei costumi e delle azioni è tagliato d'una medesima stoffa, cosicchè, cominciamo donde vogliamo, saremo certi di recitare, nel volgere di poco tempo, i nostri dieci comandamenti.

VII.

EROISMO.

Il paradiso è sotto l'ombra delle spade.

MAOMETTO.

Nei vecchi drammaturghi inglesi, segnatamente in Beaumont e Fletcher, avvi sì costante una scienza della distinzione e della nobiltà, onde pare una nobile condotta sia stata il contrassegno della società dell'epoca loro, come il colore è il contrassegno della nostra popolazione americana. Allorchè qualche Rodrigo, qualche Pedro, qualche Valero entra, sebbene straniero, il duca o il governatore esclama tosto: « Ecco un *gentleman* » e gli prodiga cortesie senza fine. Una certa qualità eroica di carattere e di dialogo, che armonizza con quest'amore delle prerogative personali nelle loro produzioni da teatro, — ad esempio in *Bonduca, Sofocle,* il *Pazzo amatore* ed il *Doppio matrimonio* — rende il personaggio interlocutore sì ardente e sì cordiale, emerge sì profondamente dal fondo stesso del carattere, che alla più lieve occasione, al minimo incidente, il dialogo s'eleva naturalmente sino alla poesia. Fra un grande numero di brani, noi sceglieremo il seguente: « Il Romano Marzio ha conquistato l'intera Atene, eccettuate le anime invincibili di Sofocle, duca d'Atene e di Dorigene, sua moglie. La bellezza di costei infiamma Marzio, che vorrebbe allora salvarne il marito: ma Sofocle non implorerà grazia per

la sua vita, per quanto abbia certezza che una parola lo salverebbe; onde è prescritta l'esecuzione de' due sposi.

Valerio — Dà l'addio a tua moglie.

Sofocle — No; da lei non prenderò congedo. Mia Dorigene, va; il mio spirito spazierà al disopra di te e ti circonderà. Tu, te ne prego, affrettati.

Dorigene — Arrestati, Sofocle, bendami gli occhi; che la dolce natura e la sensibile umanità del mio sesso non siano offese dalla vista del sangue dello sposo mio! Ora, tutto è bene; chè giammai contemplerei sotto il sole un oggetto paragonabile al mio Sofocle. Addio. Ed ora insegna ai Romani a morire.

Marzio — Sai tu che cosa sia il morire?

Sofocle — Se tu nol sai, Marzio, tu non sai tampoco ciò che sia vivere. Morire, è principiare a vivere; è terminare un'esistenza vecchia, decrepita ed esausta, per altra intraprenderne più nuova e migliore; è lasciare la società degli scaltri e dei malvagi per entrare in quella degli dei e delle dee. Tu pure, al fine, tu dovrai abbandonare i tuoi allori, i tuoi trionfi, i tuoi piaceri; ed il viso che mostrerai in quell' ora suprema, attesterà la tua forza d'animo.

Valerio — Ma non provi tu disgusto e dolore di così abbandonare la vita?

Sofocle — Perchè mai dovrei dolermi d'essere mandato alla volta di coloro che ognora ho più amato? Adesso m'inginocchierò volgendoti il dorso; è l'ultimo dovere cui questo corpo debba compiere verso gli dei.

Marzio — Colpisci, colpisci, Valerio; od il cuore di Marzio si slancierà fuori del suo petto. Quale uomo! quale donna! Abbraccia il tuo sposo, e vivete con tutta la libertà alla quale eravate assuefatti. O amore! Tu

m'hai doppiamente afflitto: tu m'hai colpito colla bellezza e colla virtù. — Perfido cuore, la mano mia ti strapperà dal seno, prima che tu abbia infranto il sacro legame che unisce questi due sposi.

Valerio — Che hai tu dunque, fratello?

Sofocle — Marzio! Marzio! Ora tu hai trovato il vero mezzo di domarmi.

Dorigene — O stella di Roma! La gratitudine ha forse parole adeguate a così fatta azione?

Marzio — Valerio, questo ammirabile duce, prigioniero, ha me stesso catturato col suo disprezzo della fortuna e della morte; e sebbene il mio braccio ne abbia conquistato il corpo, l'anima sua ha soggiogato l'anima di Marzio. Per Romolo, credo, egli è tutt'anima; corpo non ha e lo spirito non può essere incatenato. Così dunque nulla noi abbiamo conquistato; egli è libero ed ora è Marzio il prigioniero. »

Non mi risovviene di alcun poema, di alcuna produzione teatrale, di alcun discorso, di alcuna predica, di alcun racconto fra tutte le pubblicazioni degli ultimi anni, che abbiano il medesimo tono. Noi possediamo di molti fluauti e di zampogne, ma di rado il suono della tromba viene a colpirci l'orecchio. Tuttavia in Wordsworth, *Laodamia* e l'ode intitolata *Dione* hanno una cotale nobile musica. Scott, di tempo in tempo, presenta alcuni tratti eccellenti, ad esempio il ritratto di lord Evandale, descritto da Balfour di Burley. Tommaso Carlyle, mercè il suo gusto naturale per i caratteri virili ed imprenditori, non ha lasciato sfuggire un solo tratto eroico nelle pitture storiche e biografiche che ci ha dato de' suoi prediletti. Un po' prima di tutto questo, Roberto Burns ci aveva lasciato uno o due canti. Nelle *Miscellanee harléiennie* v'ha un racconto

della battaglia di Lutzen che merita esser letto. La storia dei Saraceni di Simone Ockley espone con ammirazione i prodigi del valore individuale; ma si è la storia stessa che narra tali prodigi, perocchè quanto all'autore, appare evidente come abbia pensato che la sua posizione nella cristiana Oxford l'obbligasse a certe recriminazioni e proteste. Ma se esaminiamo la letteratura dell' eroismo, noi andremo dritti a Plutarco che n'è il professore e lo storico. Si è a lui che noi dobbiamo il *Brasida,* il *Dione,* l'*Epaminonda,* il *Scipione,* tutti gli antichi eroi d'una volta; ond'io penso che noi più dobbiamo a Plutarco, che a tutti gli altri scrittori dell' antichità. Ognuna delle sue vite è una confutazione della codardia e della disperanza dei nostri moderni, teorici religiosi o politici. Un coraggio audace, uno stoicismo che proviene non dalla scuola, ma dal sangue, splendono in ogni aneddoto ed hanno dato a questo libro la sua immensa rinomanza.

Noi abbiamo mestieri di libri improntati di quest'acre e salutare virtù, anzichè di libri trattanti di scienza politica o d'economia privata. La vita non è una festa che per gli uomini saggi. Vista dal lato del fuoco della prudenza, essa mostra un volto minaccioso e sparuto. Le violazioni delle leggi di natura, commesse dai nostri antenati e da' nostri contemporanei, vanno da noi pure espiate. Il malessere e le difficoltà che ne circondano ci premuniscono dall' infrazione alle leggi naturali, intellettuali e morali, ed anco ci rendono certi, che ci volle violazione su violazione per giungere a formare un tale complesso di miseria. Un mal di denti che costringe l'uomo ad inclinare il suo capo fino ai piedi, l'idrofobia che lo fa abbajare a sua moglie ed a' suoi bimbi, la pazzia che

gli fa mangiare l'erba; la guerra, la peste, il colera, la carestia indicano un certo inferocirsi della natura che, nato da delitto umano, deve essere espiato dal patire umano: disgraziatamente non esiste quasi uomo che non abbia partecipato al peccato e non s'abbia così rimeritato la sua parte dell'espiazione universale.

Eppure la nostra coltura non deve cessare di fornire armi all'uomo. Ch'e' si sappia, allorchè l'ora sarà suonata, ch'egli nacque in istato di guerra, che la società e il suo proprio benessere esigono ch'egli non vada folleggiando negli stagni della pace, ma ch'egli esser deve prudente, raccolto, che non deve sfidare nè temere il fulmine. Ch'e'rechi dunque nelle sue mani la vita sua e la sua reputazione, e con perfetta urbanità affronti coll'assoluta verità dei suoi discorsi e colla rettitudine della sua condotta il patibolo e la plebaglia.

L'uomo nell'intimo del cuor suo prende il partito d'assumere contro i mali esterni un'attitudine guerresca ed a sè stesso infonde la certezza d'essere capace, egli, per quanto isolato, di combattere l'armata infinita dei suoi nemici. Noi diamo nome d'eroismo a quest'attitudine militare dell'anima. La sua forma più rude è quel disprezzo dell'agiatezza e della sicurtà che fa l'attrattiva della guerra. L' eroismo è una fiducia in sè che, nella pienezza della sua energia e della sua potenza a riparare i disastri che può aver da subire, disprezza le soggezioni della prudenza. L'eroe possiede uno spirito sì esattamente bilanciato, onde niun tumulto può piegare la sua volontà; ma egli, mercè l'equilibrio del suo spirito, passa con armonia e per così dire con gajezza al suono della propria musica dell'anima sua, attraverso gli allarmi e gli sgomenti ed anco-

la pazza allegria della corruzione universale. V'ha alcunchè d'anti-filosofico nell'eroismo, alcunchè d'anti-religioso. L'eroe non dimostra di dubitare che tutte le anime siano fatte della medesima stoffa, della sua; egli ha dell' orgoglio. L'eroismo è il punto estremo della natura individuale. Tuttavia noi dobbiamo rispettarlo profondamente. V'ha nelle grandi azioni, qualcosa che ci diffida di sorpassarle. L'eroismo sente e non ragiona mai, epperò è retto sempre; e per quanto una educazione diversa, una religione differente ed una maggiore attività intellettuale abbiano soventi modificato od, anco, cangiato completamente tale o tale altra azione individuale, tuttavia è notevole che l'azione dell'eroe, qualunque sia, è ognora l'azione più alta che sia dato immaginare, onde sfugge alla critica dei filosofi e dei teologi. Ogni uomo analfabeta confesserà di trovare in lui una qualità che non si cura nè della spesa, nè della salute, nè della vita, nè del pericolo, nè dell'odio, nè dei biasimi, e di cui egli va sicuro che le volontà sono più alte e più eccellenti di tutti i contradditori attuali e possibili.

L'eroismo procede in contraddizione colla voce del genere umano ed anche per un tempo, in contraddizione coi saggi e co' grandi. L' eroismo è un' obbedienza ad un secreto impulso del carattere individuale. Sull' istante, a nessun uomo è dato scorgere la sapienza di quest'atto come all'eroe stesso; per questo semplice motivo, che ogni uomo vede più chiaro d'altrui ne' suoi proprii affari. Epperò gli uomini saggi e giusti s' adombrano di tali atti, finchè al termine di qualche tempo essi scorgano essere quegli atti in perfetta armonia coi loro. Gli uomini prudenti s' avvedono così dal canto loro, come l'*azione* sia l'opposto

più assoluto della prosperità sensuale; perocchè ogni atto eroico si misura dal suo disprezzo per qualche bene esterno. Ma alla perfine, l'eroismo pur trova la sua prosperità ed allora gli uomini prudenti l'esaltano e lo lodano.

La fiducia in sè è l'essenza dell'eroismo. L'eroismo è lo stato di guerra dell'anima; suo scopo, è la sfida dell'ipocrisia e dell'ingiustizia, la possa di sopportare tutto ciò che valgano a fargli soffrire gli agenti del male. Esso dice il vero ed è giusto. Esso è generoso, ospitale, pieno di temperanza; sdegna i calcoli sordidi e sprezza i disprezzi. Esso è pieno di persistenza; è d'audacia indomabile e d'infaticabile valore. Bersaglio a'suoi motteggi è la grettezza del vivere comune. Quella falsa prudenza che adora la ricchezza e la salute, è il centro verso cui l'eroismo dirige i suoi assalti, il soggetto sul quale esso espande la sua allegria. L'eroismo, come Plotino, va quasi vergognoso di possedere un corpo. Che dirà esso allora de'confetti e dei soffici letti, de'complimenti, della toeletta, delle querimonie, de'giochi e delle dolci cose che torturano ed assorbono lo spirito di ogni umana società? Oh! quali gioje ha la tenera natura serbato per noi tutti, suoi cari fanciulli! Sembra che non corra intervallo di sorta fra la grandezza e la piccolezza. Allorchè lo spirito non è padrone del mondo, è suo zimbello. Tuttavia l'uomo dappoco che è nato biondo e muore canuto, prende sì innocentemente la vita, lavora con tanta spensieratezza e fiducia che, al vederlo far toeletta, aver cura della sua salute, inventare astuzie e tendere lacci e trappole per afferrare qualche cibo soave o qualche inebbriante liquore, riporre tutta l'anima sua e tutta la sua gioja nel possesso d'un ca-

vallo e d'un fucile, andar felice di qualche cicaleccio e di alcune piccole lodi; un' anima grande non può trattenersi dalle risa e dal divertirsi di tutti questi appassionati assurdi. « In verità, queste umili considerazioni m'innalzano all'amore della grandezza. Quale tedio non è per me l'essere costretto a prendere nota del numero delle tue paja di calze di seta, di sapere quante ve n'abbiano del colore della pesca, di tener l'inventario delle tue camicie e di accomodarle le une per l'occorrente, le altre pel superfluo! »

I cittadini che pensano alla stregua delle leggi dell'aritmetica, considerano il disturbo del ricevere stranieri al loro focolare, e calcolano grettamente la perdita di tempo e gli sborsi straordinari che tale ospitalità provocherà; un'anima di qualità superiore ributta per l'incontro nelle fogne della vita questa economia fuori luogo e dice: « Obbedirò a Dio; egli è che fornirà il fuoco ed il sacrificio. » Ibn Hankal, geografo arabo, descrive ne'termini seguenti l'estremo eroismo dell'ospitalità, quale l'esercitava un abitante di Sogd in Bukharia: « Allorchè mi trovavo in Sogd, scorsi un grande edificio simile ad un palazzo, le cui porte erano aperte e fissate al muro con argani di ferro. Ne richiesi il motivo, e mi fu risposto che quell' edificio non era stato chiuso, nè di giorno, nè di notte da cento anni. Gli stranieri, qualunque ne sia il numero, possono in ogni ora presentarvisi; il padrone ha provvisto largamente per l'accoglienza degli uomini e dei loro animali, e non è mai tanto felice come quando essi soggiornano alcun tempo in casa sua. Nulla io ho visto di somigliante in alcuna altra contrada. » Le anime magnanime ben si sanno che, allorquando regalano agli estranei il loro tempo, il loro danaro,

la casa loro, purchè tutto ciò sia offerto per amore e non per ostentazione, mettono Dio — per così dire — nell'obbligo di rendere loro uguali servigi, cotanto sono perfette le compensazioni dell'universo. Il tempo ch'esse sembrano perdere, è riguadagnato; le noje che sembrano assumersi, portano seco stesse la loro ricompensa. Questi esseri magnanimi soffiano su tutta la terra la fiamma dell'amore umano ed innalzano lo stendardo della civile virtù su tutto il genere umano. Ma l'ospitalità dev'essere prestata per rendere servizio e non per soddisfare il nostro orgoglio; perocchè in tal caso umilierebbe il nostro ospite. L'anima eroica si stima di troppo alto valore, per apprezzarsi alla stregua dello splendore della propria tavola e de' suoi arazzi; essa dona ciò che ha e tutto ciò che ha, ma la sua propria maestà può comunicare a semplici focaccie d'avena ed all' acqua limpida, maggiore grazia cui non abbiano le più sontuose feste della città.

La temperanza dell' eroe scaturisce dal desiderio stesso di non disonorare la sua dignità. Ma egli ama la temperanza per la sua eleganza e non per la sua austerità; e degno non gli sembra impiegare il suo tempo a prendere atteggiamenti solenni per denunciare con amarezza l'abitudine di mangiar carne e di bere vino, l'uso del tabacco, dell'oppio, del thè, della seta e dell'oro. Un grande uomo sa a mala pena come pranzi, come si abbigli; ma senza essere metodica e precisa, la sua vita è naturale e poetica. John Eliot, l' apostolo indiano, beveva acqua e diceva del vino: « È un nobile e generoso liquore, e noi dobbiamo essere umilmente a Dio riconoscenti, per avercelo dato; ma, se mi ricorda, l' acqua fu creata prima di quello. » Più bella ancora è la temperanza del re Da-

vide, che riversava al suolo, per farne sacrificio al Signore, l'acqua che tre de' suoi guerrieri gli avevano portata con pericolo di loro vita per dissetarlo.

Si racconta di Bruto che, allorquando si trafisse colla propria spada, dopo la battaglia di Filippi, abbia citato una linea d'Euripide: « O virtù! t'ho seguita tutta la mia vita ed infine m'avvedo che tu non sei che un'ombra! » L'eroe, senza dubbio, è calunniato da questo racconto; un'anima eroica non vende la sua giustizia e la sua nobiltà, essa non domanda di pranzare succosamente e di dormire soffice. L'essenza della grandezza consiste nella nozione, che la virtù basti a sè stessa: la povertà è il suo ornamento; essa non ha d'uopo d'opulenza, ed allorquando dopo averla posseduta essa l'ha perduta, sa ben farne a meno.

Ma ciò che attrae più vivamente la mia immaginazione, fra tutte le qualità degli uomini eroici, si è il buon umore e l'ilarità, ch'essi manifestano. Soffrire con solennità, intraprendere ed osare con solennità, è altezza alla quale può poggiare perfettamente il dovere ordinario. Ma le anime grandi stimano a sì buon mercato il successo, la pubblica opinione e la vita, che non si sforzano di conciliarsi i loro nemici con petizioni ed esponendo i loro dolori in ispettacolo: esse conservano la consueta loro grandezza. Scipione, imputato di concussione, rifiuta di dare a sè stesso l'onta di giustificarsi, e presenta in fascio davanti la tribuna copia de' suoi conti, cui teneva fra mani. Socrate condannantesi da sè stesso, per essere stato onorato nel Prytaneo lungo la sua vita intera, e Tommaso Moro scherzante sul rogo, sono della medesima razza d'eroi. Nel *Viaggio sul mare* di Beaumont e Fletcher, così parla Giuletta al bravo capitano ed al suo equipaggio:

« *Giuletta:* Oh che! schiavi, non sapete ch'è in poter nostro di farvi appiccare?

« *Il Capo:* Sì! ma in rivincita è pure in poter nostro d'essere appiccati e di sprezzarvi. »

Risposte siffatte sono piene e risuonanti. La gajezza e l'arguzia sono il fiore e la luce d'una salute perfetta. Le anime grandi non si faranno mai a prendere sul serio cosa di sorta; le cose tutte sono per esse liete al pari del canto d'un uccello, fossero pure la costruzione di città novelle o l'annientamento di vecchie nazioni e di chiese antiche che avessero coperta la terra per migliaja d'anni. I cuori semplici gettano dietro le spalle ogni storia e tutti i costumi della terra, e giocano il loro gioco con innocente sfida delle leggi del mondo. Se ne venisse fatto di scorgere, come in visione, raunato il genere umano, tali uomini eroici ci apparirebbero quali piccoli fanciulli insieme folleggianti, per quanto agli occhi del genere umano essi si trascinino dietro un bello e solenne carico d' opere e d'influenze.

L'interesse che in noi eccitano le belle storie, il potere che un romanzo esercita sull'immaginazione del ragazzo, il quale ritira di sotto il suo banco di scuola il libro vietato, il nostro amore dell' eroe: ecco per noi il fatto importante. Tutte queste grandi e trascendentali proprietà sono nostre. Se il nostro petto si gonfia nell'ammirare l'energia greca, la superbia romana, si è perchè simili sentimenti già cominciano a divenirci famigliari. Sforziamoci a trovare una sala abbastanza grande nelle nostre anguste dimore, per ricevere quest'illustre convitato. I primi passi che muoveremo, i primi gradini di dignità che saliremo, ci disinganneranno delle nostre superstiziose associazioni

col tempo ed il luogo, col numero e la distesa. Perchè dunque queste parole « Ateniese, Romano, Asia, Inghilterra » risuonano sì fortemente alle nostre orecchie? Sentiamo e comprendiamo alfine, essere là dove è vivace il cuore, che soggiornano le Muse e gli Dei, e non in qualche località di grande rinomanza geografica. Noi ci pensiamo che il Massachussets, la riviera del Connecticut, la baja di Boston siano miseri luoghi, ed il nostro orecchio ama i nomi d'una topografia straniera e classica. Ma si è in tali luoghi, meschini a parer nostro, che noi abitiamo. Ecco il fatto importante; e se noi attendiamo alquanto, non tarderemo ad accorgerci che là pure tutto va pel meglio. Sappiate ciò soltanto: che voi abitate qui, in questo posto, e non in altro; e l'arte e la natura, la speranza ed il timore, gli amici, gli angeli, l'Essere supremo non istaranno a lungo assenti dalla camera, ove voi siete adagiato. Il bravo ed affettuoso Epaminonda forsechè ci pare abbisogni del monte Olimpo per esalare il sospiro estremo, e del sole della Siria? Egli sta ben coricato laddove si trova. Il Jersey era per Washington una terra bella abbastanza, le vie di Londra suolo sufficiente a sostenere i piedi di Milton. L'uomo grande illustra il luogo ov'egli abita, rende il suo paese una terra nota alla immaginazione degli uomini, e l'aria ch'egli respira diventa l'elemento prediletto di tutti gli spiriti delicati. La contrada ch' è abitata dagli spiriti più nobili è del pari la più bella. Le pitture che riempiono l'immaginazione alla lettura delle gesta di Pericle, di Senofonte, di Colombo, di Bajardo, di Sidney, d'Hampden, ci dimostrano quanto noi rendiamo senza necessità miserabile il viver nostro e come, colla profondità di nostra vita, noi potremmo adornare

l'esistenza di splendori più che regii, o più che patriottici, ed agire giusta principii che s'addirebbero all'uomo ed alla natura, lungo tutta la durata de' giorni nostri.

Noi abbiamo visto o abbiamo inteso parlare di giovani straordinarii che, per così dire, non sono maturati mai e la cui missione nella vita attuale non fu straordinaria. Allo scorgere il loro viso ed il loro aspetto, all'udirli discutere della religione, della società, dei libri, noi ammiriamo la loro superiorità: sembra che essi gettino il disprezzo sullo stato attuale del mondo intero; il loro tuono è quello d'un giovane gigante che sia stato inviato per compiere rivoluzioni. Ma essi entrano in una professione ed intraprendono una carriera attiva, ed ecco che il gigante s'abbassa sino alla statura ordinaria dell'uomo. La magìa ond' essi valevansi, erano le tendenze ideali che sempre fanno apparir ridicolo l'*attuale*; ma il mondo brutale prende la sua rivincita tosto che essi discendono dai loro corsieri di fuoco per tracciare i loro solchi sul suo seno. Essi non trovarono esempi, non compagni, e l'animo venne meno! Che monta? L'ammaestramento che ci porsero nelle loro prime aspirazioni è tuttora vero; ed un maggiore coraggio, un più puro e più veridico spirito compierà un giorno le loro volontà rimaste inoperose e farà vergognare il mondo. E perchè una donna s'incatenerà essa pure a qualche altra donna vantata nella storia? Perchè si penserà ella che, poichè Saffo, la signora di Sévigné, la signora di Staël e tutte le anime claustrali ch'ebbero genio e coltura non soddisfano l' immaginazione, neppure la serena Temi; perchè si penserà di non poterlo essa? Ella ha da sciogliere un problema novello e che non fu tentato, il

problema forse più vago che si sia mai presentato. La giovinetta dall'anima elevata proceda serenamente nella sua via; accetti la prova di ogni novella esperienza, a volta a volta assaggi i doni tutti che Dio le offre, allo scopo ch'essa possa conquistare possanza e grazia; l'essere di lei, sempre da sè stesso ricreato, sia quale novella aurora raggiante fuor dello spazio. La giovinetta che rifiuta dall' l'intrigo per la scelta precisa ed altera di certe influenze, che senza curarsi di piacere si rimane volonterosa ed elevata, soffia qualcosa della nobiltà sua a ciascuno de'suoi ammiratori. Il cuore silenzioso l'incoraggia. O amica! non imbarcatevi mai con timore; andate al porto pel largo o viaggiate con Dio sui mari. Non è indarno che voi vivete; perocchè ogni occhio che passa, va allietato e purificato dalla vostra vista.

Il carattere del naturale eroismo è la sua persistenza. Tutti gli uomini hanno slanci saltuarï, accessi e moti di generosità. Ma se voi avete preso il partito d'essere grande, abitate con voi stesso e non andate tentando vigliaccamente di riconciliarvi col mondo. L'eroico non può essere il comune, nè il comune l'eroico. Tuttavia noi abbiamo la debolezza di ricercar la simpatia degli uomini per azioni la cui eccellenza in ciò consiste: ch'esse si slanciano al di là della simpatia e muovono appello ad una tarda giustizia. Se avete risoluto di rendere servigio a vostro fratello, perchè avete giudicato conveniente di rendergli servigio, non ritirate la vostra parola sotto pretesto che gli uomini prudenti non vi hanno approvato. Siate sincero in ognuno degli atti vostri e congratulatevi allorchè avrete commesso alcunchè di strano e di bizzarro e rotta la monotonia d'un' età di *decorum*. Era un consiglio elevato

quello che intesi un dì dare ad un giovane: « Fa sempre ciò che hai paura di fare. » Un carattere semplice e virile non ha mestieri mai di scusarsi e di farsi apologie da sè stesso; ma contempla le sue passate azioni colla calma di Focione, allorchè ammettendo che il successo della battaglia era fortunato, dichiarò tuttavia di non rammaricarsi dell'aver voluto stornare e dissuadere dall'impegnare il combattimento.

Non v'ha debolezza, di cui non possa trovare il conforto nel mio pensiero: tale debolezza fa parte della mia costituzione, fa parte delle mie relazioni e dei miei doveri verso gli altri uomini. La natura ha dunque conchiuso meco un contratto, in cui m'ha garantito che non apparirò mai in mio disfavore, che mai non farò una figura ridicola? Siamo prodighi della nostra dignità, quanto del nostro argento. La grandezza se ne va sempre ad una volta coll'opinione pubblica. Noi rendiamo conto delle nostre carità, non per essere lodati, non perchè ci pensiamo ch'esse abbiano un gran merito, ma per nostra giustificazione. È là un errore capitale e di cui ci accorgiamo allorquando un altro uomo ne viene a recitare le litanie delle sue carità.

Dire la verità anche con qualche austerità, vivere con rigore, temperanza e generosità, ivi sta, parci, l'ascetismo che la buona natura raccomanda a tutti gli uomini che sono nell'agiatezza e nell'opulenza, a questo solo scopo: ch'essi sentano la loro fraternità colla grande massa degli uomini sofferenti. Non soltanto questo ascetismo è necessario per esercitare l'anima nostra, coll'imporle le pene dell'astinenza, dei doveri, della solitudine, della impopolarità; ma è pur necessario per abituare gli uomini saggi a considerare

con occhio audace que' pericoli più rari che talvolta minacciano gli uomini, e per famigliarizzarli colle forme delle malattie più nauseanti, colle urla d'esecrazione e lo spettacolo delle morti violenti.

Tempi d'eroismo sono generalmente tempi di terrore; ma i tempi in cui quest'elemento dell'anima umana non possa esercitarsi, non esistono. Le circostanze nel cui mezzo vive l'uomo, sono forse storicamente migliori d'altra volta, nel tal paese o nel tal momento. V'ha, mercè la coltura dello spirito, maggiore libertà. Gli uomini più non corrono repenti all'armi, appena si manifesti la minima differenza d'opinione. Ma qualunque sia eroico, troverà sempre onde esercitare il suo eroismo. La virtù umana esige i suoi campioni ed i suoi martiri, e la persecuzione dura sempre. Non è jeri ancora che il bravo Lovejoy (1) esponeva il suo petto alle palle della plebaglia, per mantenere i diritti della libera discussione e della libera opinione; e moriva quando fu per lui preferibile morire anzichè vivere?

Io non veggo abbia l'uomo altro mezzo per giungere alla pace perfetta, tranne col prendere consiglio dal proprio cuore. Lasci da banda la società degli uomini, viva molto solitario, e cammini nel sentiero ch'egli ha prescelto. La continua società dei sentimenti semplici ed elevati raddolcirà il suo carattere e lo indurrà a nobilmente agire, se occorre, ne' tumulti o sul rogo. Tutti i mali che sono agli uomini accaduti, possono a lui accadere del pari, e facilissimamente, sovratutto in una repubblica ove appajano sintomi di

(1) Martire della causa abolizionista, spento dagli anti-abolizionisti che ne accerchiarono la casa e l uccisero.

decadenza religiosa. Il giovane deve famigliarizzare il suo pensiero colla grossolana maldicenza, col fuoco, colla pece bollente, col patibolo; deve meditare con dolcezza di carattere e convincersi della necessità di rassodare il suo sentimento del dovere per sfidare tutte quelle torture; poichè può andar a garbo al giornale della dimani od a un numero sufficiente di vicini suoi di denunciarne le opinioni incendiarie.

Ma il cuore più suscettibile deve sedare le apprensioni di sciagura, vedendo quanto presto natura ponga termine alle più estreme crudeltà della malizia. Noi ci appressiamo rapidamente ad una frontiera, ove nessun nemico può seguirci. « Lasciali sbizzarrire — dice il poeta — tu dormi tranquillo nella tua tomba. » Nel mezzo delle tenebre della nostra ignoranza di ciò che sarà, nelle ore in cui noi siamo sordi alle voci divine, chi non ha invidiato coloro i quali scorsero in sicurezza i loro sforzi virili giungere a buon fine? Colui che vede la meschinità della nostra politica, non si congratula forse nell'intimo con Washington, non lo reputa forse felice d'essere da lungo avvolto nel suo lenzuolo, d'essere stato coricato nel sepolcro, prima che la speranza dell'umanità fosse in lui soccombuta? Chi non ha talvolta invidiato i buoni ed i valenti che più non soffrono de' tumulti del mondo naturale e che, nelle regioni dall'alto, s'attendono con curiosa compiacenza il fine della conversazione e delle relazioni di questo mondo colla natura finita? E tuttavia l'amore che sparirà prima che l'odio scompaja, ha già reso impossibile la morte, ed afferma altamente ch'egli non è mortale, ma ch'egli è uscito dalle profondità dell'Essere assoluto ed inesauribile.

VIII.

COMPENSAZIONE.

Dopo l'età in cui ero fanciullo, sempre ho desiderato scrivere un discorso sulla compensazione; perocchè parevami, da giovane, che la vita fosse al riguardo maestra migliore della teologia e che il popolo assai più ne sapesse di quanto insegnano i predicatori. Gli stessi documenti, donde potevasi dedurre dottrina così fatta, seducevano colla loro infinita varietà la mia immaginazione, e sempre mi stavano fissi agli occhi, pure nel sonno; poichè questi documenti sono gli utensili cui teniamo fra mani, il pane deposto nel nostro canestro, gli avvenimenti della via, il podere, la casa domestica, gl'incontri, le relazioni, i debiti ed il credito, l'influenza del carattere, la natura e le doti degli uomini tutti. A me pareva, simile dottrina potesse mostrare agli uomini un raggio della Divinità, l'azione ognora presente dell'anima del mondo, puro di tutte le vestigia della tradizione, e potesse immergere in una inondazione d'eterno amore il cuore dell'uomo e farlo conversare coll'Essere, cui sapeva sempre esistito e dovere esistere sempre, dacchè egli ora in realtà esiste. Sembravami ancora che, espressa questa dottrina con termini tampoco rassomiglianti a quelle splendide intuizioni onde soventi tale verità a noi si rivela, sarebbe stella che, in molte ore tenebrose

ed in molto difficili tragitti del nostro viaggio, c'impedirebbe dallo smarrire il cammino.

Ultimamente, nell'ascoltare in chiesa una predica, sentii crescere ancora il mio desiderio. Il predicatore, uomo reputato per la sua ortodossia, esponeva nel solito modo la dottrina del giudicio finale. Egli spiegò come la giustizia non abbia intero il suo corso in questo mondo; affermò che i malvagi sono felici, i buoni miserabili, e trasse dalla ragione e dalla Scrittura le prove inducenti a credere in una compensazione nella vita futura. Tale insegnamento non parve sollevasse fra gli astanti alcuna protesta, e la congrega si disperse, senza ch'io avessi notato persona che facesse sulla predica un'osservazione.

Tuttavia qual era il senso di questo discorso? che intendeva significare il predicatore nell'affermare che i buoni sono miserabili nella vita presente? Voleva egli con ciò dire forse, che le case, le terre, le cariche, il vino, i cavalli, gli abiti sontuosi, il lusso trovansi nelle mani degli uomini senza principii, mentre i santi sono poveri e disprezzati; e che una compensazione che loro darà più tardi i medesimi beni, i biglietti di banco ed i doppioni, la selvaggina ed il vino di Sciampagna, loro sia ben dovuta? Tale compensazione dovrebbe essere quella, a cui egli alludeva; perocchè se quella non fosse, quale è dunque? Consisterebbe essa in ciò: che loro sarà concesso di pregare e di benedire, d'amare e di servire gli uomini? Ma si è ciò ch'essi già fanno presentemente. La legittima induzione che avrebbe un discepolo da tale dottrina potuto dedurre, questa era: « Noi avremo lo stesso buon tempo di cui godono ora i peccatori » — ovvero, per andare fino alle ultime conseguenze: — « Voi peccate ora,

noi peccheremo più tardi; noi pecchereminmo al presente, se potessimo; ma non essendo felici abbastanza per poter peccare oggi, prenderemo la nostra rivincita domani. »

L'errore di simile dottrina consiste in questa immensa concessione: che i malvagi siano sempre felici, che la giustizia non abbia il corso suo immediatamente. La cecità del predicatore consisteva nel vagliare il successo virile al vile tasso dei mercati, invece di confrontare il mondo colla verità e di così confutarlo, affermando la presenza eterna dell'anima, l'onnipotenza della volontà, invece di così distinguere le bandiere del bene e del male, del successo e della menzogna, e di citare i morti a comparire davanti il suo tribunale.

Riscontro il medesimo tuono miserabile ne' libri popolari sulla religione, scritti ai giorni nostri, ed accettate le medesime dottrine dagli uomini di lettere, allorchè trattano di analoghi soggetti. Io mi penso che la nostra teologia popolare ha guadagnato in *decorum*, ma non in principio, sulle superstizioni che ha abbattuto. Ma gli uomini sono migliori di teologia siffatta. La loro vita giornaliera le dà una smentita. Ogni anima ingegnosa e piena d'aspirazioni si lascia addietro tale dottrina, sepolta ne' limbi della sua trascorsa esperienza; e gli uomini tutti sentono talvolta la falsità cui non potrebbero dimostrare; perocchè gli uomini sono migliori che non si reputino. Ciò ch'essi ascoltano senza occulta intenzione, e ciò che senza riflessione accettano nelle scuole ed appiè dei pulpiti, ove intendano esprimerlo nel conversare, esamineranno probabilmente nel silenzio del loro pensiero. Uomo che dogmatizzi in varia compagnia, sulla

Provvidenza e sulle leggi divine, ottiene per tutta risposta, un silenzio che all'osservatore indica il malcontento dell'uditorio e, nel medesimo tempo, la sua incapacità a formarsi da sè medesimo una propria opinione.

In questo saggio e nel seguente ricorderò taluni fatti che possono servire a dimostrare il modo onde s'esercita la legge della compensazione; felice oltre ogni mia aspettativa, ove soltanto potessi disegnare con vigore ed esattezza il più piccolo arco di questo cerchio.

La polarità dell' azione e la reazione si riscontrano in ogni divisione della natura; nelle tenebre e nella luce, nel calore e nel freddo, nel flusso e riflusso dei mari, nei sessi mascolino e femminile, nell' aspirazione ed espirazione delle piante e degli animali, nella sistole e nella diastole del cuore, nelle ondulazioni dei fluidi e del suono, nelle forze centrifughe e centripete, nell'elettrico, nel galvanismo e nella affinità chimica. Collocate la calamita ad un capo dell'ago; la forza magnetica opposta opera all'altro capo: se il sud attrae, il nord respinge. Per iscavare questo posto, vi è d'uopo occupare quell'altro. Un inevitabile dualismo scinde la natura tutta, di guisa che ogni oggetto è una metà ed altro ne suggerisce che deve completarla: come spirito, materia; uomo, donna; soggettivo, oggettivo; entro, di fuori; di sopra, di sotto; moto, riposo; sì, no.

Così il mondo è doppio e doppia pure ciascuna delle sue parti. L'intero sistema delle cose è in ogni particella rappresentato. V'ha qualcosa di somigliante al flusso ed al riflusso del mare, al giorno ed alla notte, all'uomo ed alla donna, in una semplice pigna, in un

grano di frumento, in qualsiasi individuo del regno animale. La reazione, sì grande ne'principali elementi, si riproduce in limiti infinitamente piccoli. Ad esempio, nel regno animale i fisiologi hanno osservato non esservi creature privilegiate, ma che una certa compensazione bilancia ogni dote ed ogni difetto. Un di più, dato da una parte, è pagato da una riduzione su qualche altra parte della creatura stessa. Se la testa ed il collo sono più larghi, più corti sono il tronco e le estremità.

La teoria delle forze meccaniche è un altro esempio. Ciò che noi guadagniamo in potenza, va perduto in durata; e viceversa. Le rivoluzioni periodiche od equivalenti dei pianeti, ci offrono ancora un nuovo esempio; ed altro le influenze del clima e del suolo nella storia politica. Il clima freddo fortifica. Un suolo sterile non partorisce le febbri, i coccodrilli, le tigri e gli scorpioni.

Lo stesso dualismo va riposto nella natura e nella condizione dell'uomo. Ogni eccesso è la causa d'un difetto; ogni difetto è la causa d'un eccesso. Ogni dolcezza ha la sua amarezza; ogni male il suo bene. Ogni facoltà percepente il piacere, porta in sè un castigo al piacere uguale, in caso d'abuso. Gli è forza rispondere della sua moderazione, a prezzo della propria vita. Per ogni granello di spirito, avvi un granello di follia. Per ogni cosa da noi perduta, altra ne guadagniamo; e per ogni cosa guadagnata, altra ne perdiamo in ricambio. Se crescono le ricchezze, aumentano del pari le spese. Se colui che raccoglie, troppo raccoglie, la natura estrae dall'uomo ciò che ripone nei forzieri di lui; essa ne aumenta i beni, ma uccide il proprietario. La natura odia i monopolii e le

eccezioni. Più non sono pronte a livellarsi le onde del mare dopo la più viva loro agitazione, di quanto non siano pronte ad uguagliarsi le varietà delle condizioni. Sempre si dà qualche livellatrice circostanza, che getta il superbo, il potente, il ricco, il fortunato sul medesimo terreno degli altri uomini. Un uomo è desso troppo possente e fiero troppo per la società, ovvero è desso per temperamento e per posizione un cattivo cittadino, un inquieto briccone amalgamato con certe porzioni dell'indole del pirata? ebbene la natura gli manda quello stuolo di fanciulli e di ragazzine, che scorgete dirigersi verso la scuola del villaggio, ed il suo amore ed i suoi timori per loro, ne raddolciscono la fisionomia e gli insegnano la cortesia. Così la natura caccia fuori il porco, fa entrare l'agnello al di dentro e tien giusta la bilancia.

L'agricoltore si figura che il potere e le cariche siano belle cose; ma il presidente ha pagata cara la sua Casa Bianca. Di solito, gli è costata la tranquillità ed i migliori de' suoi virili attributi..Per serbare durante breve spazio di tempo una posizione in apparenza eminente, egli è felice di curvarsi fino a terra, dinanzi i suoi reali padroni che dritti si tengono dietro il suo seggiolone. Oppure, desiderano gli uomini la grandezza più sostanziale e più permanente del genio? Ma là eziandio non esiste maggiore immunità. Colui che colla forza del suo pensiero e della volontà sua è grande e domina un gran numero di cose, porta la responsabilità di tale dominio. Ad ogni raggio di splendore spunta un nuovo pericolo. Possiede egli la luce? deve allora rendere della luce testimonianza e precorrere quella simpatia che gli dà sì vive soddisfazioni, colla sua fedeltà verso le nuove rivelazioni che senza posa gli fa

l'anima eterna. Gli è d'uopo odiare suo padre e sua madre, sua moglie ed il figliuol suo. Se anco tutto possedesse ciò che il mondo ama, ammira ed agogna, e' deve respingere quelle ammirazioni, angustiare il mondo col tuo attaccamento alla verità, e rassegnarsi a scorgere il nome suo passato in proverbio e fatto soggetto di canzonature.

Questa legge della compensazione scrive le leggi delle città e delle nazioni. Essa non devierà dal suo fine, del più piccolo jota. Vano il voler macchinare, cospirare e combinare mezzi di difesa contro essa. Le cose ricusano d'essere a lungo mal guidate. *Res nolunt diu male administrari.* Sebbene i disastri ingenerati da un male novello non siano apparenti, i disastri esistono e si manifesteranno. Se crudele è il governo, la vita di chi governa non va sicura. Se troppo grave l'imposta, il reddito risulterà nullo. Se fate un codice penale sanguinario, i giurati non condanneranno. Nulla d'arbitrario, nulla può durare d'artificiale. La vera vita e le vere soddisfazioni dell'uomo sembrano eludere ad un tempo gli estremi rigori e le felicità estreme delle umane condizioni, e con grande indifferenza si stabiliscono nel mezzo di tutte le varietà delle circostanze. Sotto tutti i governi l'influenza del carattere dura la stessa, assolutamente la stessa, dalla Turchia alla nuova Inghilterra. La storia confessa onestamente come sotto i despoti primitivi dell'Egitto, l'uomo abbia dovuto fruire di tanta libertà, quanto il suo stato di coltura potevagli concedere.

Questo fatto indicano tali apparenze: che la natura è per intero rappresentata in ciascuno de' suoi atomi. Ogni oggetto naturale tutte contiene le potenze della natura. Tutte le cose sono fatte d'una medesima stoffa

sconosciuta. Così, il naturalista vede un identico tipo sotto ogni metamorfosi; considera un cavallo quale un uomo corrente, un pesce quale un uomo natante, un uccello quale un uomo volante, un albero quale un uomo radicato nel suolo. Ogni forma novella riproduce non soltanto il carattere principale del tipo, ma l'uno dopo l'altro riproduce tutte le particolarità, tutte le destinazioni, tutti i progressi, tutte le debolezze, tutte le energie, insomma il sistema intero d'ogni altro tipo. Ogni occupazione, ogni commercio, ogni arte, ogni transazione è un compendio del mondo e corrisponde a qualche altra di queste cose. Ogni uomo è un completo emblema della vita umana, del suo bene e del suo male, delle sue prove, de' suoi nemici, del suo corso e della sua fine. Epperò ciascuno deve in sè equilibrare e formare l'uomo completo e narrare il fato intero dell' uomo.

Il mondo ha il proprio aspetto riprodotto in una goccia d'acqua. Il microscopio non può trovare animaletto, la cui picciolezza nuocia alla percezione. Occhi, orecchie, gusto, odorato, moto, resistenze, appetito e gli organi della riproduzione che, per così dire, assicurano l'essere dell'animale, dell' eternità; queste cose tutte trovano nella più piccola creatura spazio sufficiente ad esservi contenute. La vera dottrina dell'*onnipresenza* in ciò consiste: che Dio appare intiero e con tutti i suoi attributi nel filo di musco e nella tela del ragno. L'universo si sforza a concentrare in un punto solo tutte le forze infinite. Se il bene trovasi a quel posto, là avvi pure il male; se v'ha l'affinità, pur vi si riscontra la ripulsione; se la forza, verrà il limite ad imporle le proprie barriere.

Così l'universo intero è vivente; tutte le cose sono

morali. L'anima che dentro noi è sentimento, fuori di noi si chiama legge. Dentro noi, sentiamo le sue ispirazioni; fuori, la storia ci spiega la sua forza fatale. Essa è onnipossente, la natura tutta ne sente il potere: « essa è nel mondo e per essa il mondo fu creato. » Essa è eterna, ma s'incarna nel tempo e nello spazio per manifestarsi. La sua giustizia non giunge in ritardo mai. Un'equità perfetta tiene diritta la bilancia fra tutte le parti della vita. « *Oi cuboi Dios aei eupipiousi;* » i dadi degli dei vincono sempre. Il mondo rassomiglia ad una tavola di moltiplicazione o ad una equazione matematica, che resti in esatto equilibrio da qualunque parte la rivolgiate. Prendete quella figura che vorrete; essa vi offrirà il suo esatto valore, nè più nè meno. Ogni segreto è scoperto, ogni delitto punito, ogni virtù ricompensata, ogni torto riparato, in silenzio ma infallibilmente. Ciò che noi denominiamo retribuzione e ricompensa, è la necessità universale che costringe il tutto a rivelarsi allorchè una delle parti sue siasi lasciata addivedere. Là dove scorgete fumo, ivi esser deve fuoco. Se vedete una mano od una gamba, voi capite che il corpo al quale appartengono quelle membra, è la dietro nascosto. — Ogni atto porta in sè stesso la sua ricompensa, od in altri termini, in doppia guisa si riproduce: dapprima nella cosa, o nella natura reale; secondariamente, nella circostanza o nella natura apparente. La circostanza è dagli uomini qualificata retribuzione. Ma la retribuzione *causale* esiste nella cosa e non è che dall'anima veduta. La retribuzione che ci accorda la circostanza è percepita dall' intelletto; essa è dalla cosa inseparabile, ma sovente sta assai tempo celata e non diventa visibile che dopo molti

anni. Le ferite vere d'un' offesa possono giungere lungo tempo dopo quell'offesa, ma giungono infallantemente, perocchè l'offesa stessa hanno accompagnato. Il delitto e la pena crescono sul medesimo stelo. La punizione è un frutto che il colpevole coglie senza addarsene, nel tempo stesso del fiore del piacere che la ricopre. Causa ed effetto, mezzi e fine, seme e frutto, queste cose tutte esser non possono le une dalle altre separate; perocchè l'effetto fiorisce già nella causa, il fine preesiste nei mezzi, nella semenza il frutto.

E noi, ciò non ostante, mentre il mondo si sforza ad essere uno ed a mantenere integralmente la propria unità, noi cerchiamo di agire parzialmente, di dividere, di appropriarci questa o quell'altra cosa; allo scopo, per esempio, di rallegrare i nostri sensi, noi separiamo il piacere dei sensi dalle esigenze del carattere. L'ingenuità dell'uomo s'è di continuo applicata alla soluzione di questo problema: come staccare la dolcezza sensuale, la forza sensuale, la luce sensuale dalla dolcezza morale, dalla morale profondità, dalla morale bellezza; ciò che significa: come portar via leggermente questa superficie, in modo da staccarla completamente dal fondo solido su cui posa, come aver un'estremità d'una cosa senza averne l'altro estremo. L'anima dice: *Mangia,* ed il corpo si dà gazzarra. L'anima dice: *L'uomo e la donna non saranno che una carne ed un'anima sola;* ed il corpo non si congiunge che alla carne. L'anima dice: *Padroneggia le cose tutte pel trionfo della virtù;* ed il corpo conquista tale dominio per farlo servire ai suoi fini particolari.

L'anima lotta vigorosamente per vivere e lavorare

attraverso gli ostacoli tutti delle cose. Questo fatto dovrebb' essere il nostro solo modello e tutte allora le cose s' incatenerebbero e si unirebbero: potenza, piacere, scienza, bellezza. Ma l'uomo individuale vuole essere qualcuno, vuol dar peso ai suoi proprii affari; egli negozia e vende in vista d'un bene particolare; egli monta a cavallo per montare a cavallo, s' abbiglia per abbigliarsi, mangia per mangiare e governa per emergere. Gli uomini ambiscono ad esser grandi. Essi vorrebbero avere cariche, ricchezza, potenza e rinomanza. Essi pensano ch'esser grandi sia godere d'uno dei lati della natura: la dolcezza; evitandone il lato opposto: l'amarezza.

Ma presto la natura sventa quella divisione. Fino ad oggi, uopo è confessarlo, nessun fattore di combinazioni ha ottenuto il più piccolo successo. L'acqua separata si ricongiunge sotto la nostra mano. Dall' istante medesimo che tentiamo separarli del tutto, il piacere si coglie fuori delle cose gradevoli, il profitto ci perviene fuori delle cose proficue, la potenza fuori delle cose possenti. Ci è tanto impossibile scindere le cose e ricercare il bene sensuale per sè stesso, quanto incontrare l'interno nell'esterno o la luce nell'ombra. « Scacciate la natura a colpi di forca — dice il proverbio — ed essa ritorna correndo. »

La vita è ingombra d' inevitabili condizioni, che gli sciocchi tentano evitare; essi vantansi di non conoscerle e pretendono che quelle non li tocchino; ma il vanto non è che sulle loro labbra, mentre l' anima loro sente la fatalità di simili condizioni. Se riescono a sfuggirle d'un lato, si avvinghiano loro, in altra parte più vitale d'essi medesimi. Se non vi sono sfuggiti che in apparenza, ciò dipende dall'aver essi resistito

alla loro propria vita, dall'essere fuggiti lungi da sè stessi, ed allora il castigo non si è per nulla minore della morte. Sì enorme è il delitto di tutti gli sforzi tendenti a separare il bene dall'obbligazione, che non si saprebbe tentarne la prova — e tentarla è pazzia — per caso, senza che tosto principiata questa malattia della ribellione e della *separazione,* l'intelligenza non ne vada infetta, senza che l'uomo non cessi di veder Dio nella sua pienezza in ogni oggetto: esso allora più non è capace che di riconoscere le attrattive sensuali d'un oggetto, senza essere in grado di riconoscere in pari tempo il pregiudizio di tali attrattive; esso vede la testa della sirena, ma non la coda del drago e si pensa di tutto aver sceverato che desiderasse possedere, da ciò che non desiderava. « Oh, quanto recondite sono le tue mire, tu che abiti nelle profondità dei cieli, o Dio, tu che solo sei grande, e la cui infaticabile provvidenza getta l' acciecamento quale pena, sugli occhi di coloro che alimentano bramosie sfrenate. (1) »

L'anima umana conosce la verità di tutti questi fatti e li ha descritti nelle favole, nelle storie, nelle leggi, nei proverbi, nelle conversazioni. Le verità parlano all'improvviso nella letteratura. Così i Greci denominavano Giove lo spirito supremo; ma siccome aveano per tradizione attribuito a questo dio molte basse azioni, fecero involontariamente onorevole ammenda alla ragione coll'incatenare, per così dire, le mani d'un dio così malvagio. Nel suo Olimpo egli è così poco appoggiato, come un re costituzionale di Inghilterra. Prometeo conosce un segreto, che sforza Giove ad entrare in rapporti con lui; altro ne cono-

(1) Confessioni di Sant'Agostino.

sce Minerva. Egli non può avere sotto mani le sue proprie saette; Minerva le tiene sotto chiave. « Di tutti gli dei, io sola conosco le chiavi che aprono le solide porte degli anditi ove le folgori di lui sonnecchiano. » È una completa confessione dell'opera equilibrata del gran tutto e del suo fine morale. La mitologia indiana si compendia nella medesima morale; ed è invero impossibile s'inventi una favola che venga tampoco divulgata senz'essere morale. L'Aurora dimenticò di domandare la giovinezza pel suo amante; onde Titone, sebbene immortale, è vecchio. Achille non è completamente invulnerabile; perocchè Teti lo teneva pel tallone, allorquando lo tuffò nello Stige e le acque sacre non bagnarono quella parte del suo corpo. Siegfried al pari, nelle *Niebelungen,* non è affatto invulnerabile; dacchè una fronda cadde sul suo dorso, mentr' egli si bagnava nel sangue del dragone e la parte cui tale foglia ricopriva è vulnerabile. Così la va sempre. Esiste una fessura in ogni cosa che Dio ha fatto. Sempre si riaffaccia alla sprovvista tale vendicativa circostanza; e, pur nella poesia colla quale la umana immaginazione tenta darsi una gioja temeraria, svincolarsi e liberarsi dalle vecchie leggi, sempre s'incontrano il contraccolpo del fucile scaricato, la scossa indietro, che ci affermano come sia fatale la legge, come in natura nulla possa essere regalato, come tutto debba essere pagato.

Ivi sta il significato di quell'antico mito della Nemesi, che veglia l'universo intero e non lascia offesa di sorta senza punizione. Le Furie — dicevano gli antichi — sono le serve della giustizia; onde se il sole stesso deviasse dal suo cammino, esse lo punirebbero. I poeti tramandano, come le mura di pietra e le spade

di ferro e le cinghie di cuojo avessero co' mali dei loro proprietari una segreta simpatia; come la cintura che Ajace regalò ad Ettore servisse ad attaccare l'eroe trojano alle ruote del carro d'Achille, e come la spada da Ettore donata ad Ajace, fosse quella precisamente onde Ajace squarciossi il seno. Essi raccontano come, allorquando i Tasiani vollero innalzare una statua a Teogene, vincitore ne' giochi, uno de' suoi rivali venisse notte tempo e si sforzasse di atterrarla dal piedestallo; ma la statua, crollando ai replicati colpi, cadde sull'invido rivale e l'uccise.

La voce della Favola ha in sè qualcosa di divino. Essa si fa dallo scrittore ascoltare malgrado il voler suo. La migliore parte dello scrittore quella si è in cui egli non v'entra per nulla. La parte migliore di lui stesso, è quella ch'egli non conosce, che scaturisce dalla sua costituzione, e non già dalla sua troppo fertile inventiva; quella che difficilmente scoprireste collo studio d'un solo artista, ma che vi sarà facile astrarre dallo studio di parecchi, come se di tutti fosse lo spirito generale. Non è Fidia ch'io voglio conoscere, ma l'opera dell'uomo in quell'antico mondo ellenico. Il nome e la vita di Fidia, per quanto cose per la storia eccellenti, c'impacciano allorchè noi ci eleviamo alla critica suprema. Noi desideriamo sapere ciò che l'uomo ambiva fare in un dato periodo, conoscere il pensiero ch'e' tentava esprimere e che fu intralciato o, se amate meglio, modificato dalle volontà di Fidia, di Dante, di Shakspeare, organi pei quali l'uomo in quel momento s'espresse.

Ancor più meravigliosa è l'espressione di questa legge della compensazione ne' proverbi di tutte le nazioni, che sempre sono la letteratura della ragione, o

l' enunciazione senza ingegno d'una verità assoluta. I proverbi, come i libri sacri d'ogni nazione, sono il santuario dell'intuizione. Ciò che il mondo poltrone, incatenato alle apparenze, non permetterebbe fosse detto dal realista, i proverbi gli diranno senza ch'esso pensi a contraddirli. E questa legge delle leggi, questa compensazione che il pergamo, il senato ed il collegio negano, è giornalmente quotizzata su tutti i mercati, espressa in tutte le lingue con nuvoli di proverbi, il cui ammaestramento è sincero tanto ed universale quanto la presenza in ogni paese degli uccelli e degli insetti. Vedete piuttosto.

Tutte le cose sono doppie: l'una è l'opposto dell'altra. — Occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue, misura per misura, amore per amore. — Date e vi sarà dato. — Colui che bagna, sarà egli stesso bagnato. — « Che desiderate voi? » — domanda Dio — « Pagate il prezzo di ciò che richiedete e prendetelo. » — Chi nulla risica, nulla possiede. — Tu sarai retribuito appuntino, a seconda di ciò che avrai fatto, nè più nè meno. — Quegli che non lavora, non mangerà. — Cattiva sorveglianza, magri profitti. — Le maledizioni ricadono sempre sul capo di colui che le pronuncia. — Se passate una catena attorno al collo d'uno schiavo, l'altro estremo della catena s'attacca al collo vostro. — Un cattivo consiglio copre di confusione chi l'ha dato. — Il diavolo è un ciuco.

I proverbi s'esprimono siffattamente, perocchè accade così nella vita. L'azione nostra è signoreggiata e caratterizzata malgrado la nostra volontà dalle leggi della natura. Noi corriamo verso una piccola meta, che sia estranea affatto al bene pubblico; ma le nostre azioni, come per un irresistibile magnetismo, si coor-

dinano da sè stesse su d'una medesima linea coi poli del mondo.

L'uomo non può pronunciare verbo senza, per così dire, giudicarsi da sè stesso. Volontariamente o involontariamente, egli tratteggia il proprio ritratto agli occhi de' suoi compagni, con ogni frase che formuli. Ogni opinione reagisce su colui che l'emette. È una corda gettata come indizio, ma di cui l'altro estremo resta nella tasca di chi l'ha gettata; o piuttosto è un arpione lanciato alla balena che svolge volando verso la sua meta, una matassa di corde nel battello: se l'arpione non è ben lanciato, minaccia seriamente di tagliare in due il timoniere o di calare a fondo il battello.

Noi non possiamo far torto ad alcuno, senza soffrirne noi stessi. « L'uomo, diceva Burcke, non ebbe mai puntiglio d'orgoglio che non gli riuscisse ingiurioso. » Colui che vive esclusivamente di vita mondana, non s'accorge che si allontana ogni piacere, col tentar d'impossessarsene. Il fanatico in religione non vede che si chiude la porta del cielo, col voler chiuderla agli altri. Trattate gli uomini freddamente, come i pezzi d'un giuoco di scacchi e voi ne patirete al pari d'essi. Se non vi curate del loro cuore, perderete ben anco il vostro. I sensi trasformeranno in cose inanimate tutte le persone: le donne, i fanciulli ed i poveri. Il proverbio volgare che dice: « Otterrò ciò che desidero dalla sua borsa o l'otterrò dalla pelle sua » è d'una solida filosofia.

Ogni infrazione all'amore ed all'equità nelle nostre sociali relazioni viene tosto punita. Tali infrazioni sono scontate colla paura. Finchè le mie relazioni verso gli uomini perdurano semplici, non provo pena

di sorta ad incontrarli. Noi c'imbattiamo, come l'acqua s'imbatte nell'acqua, come una corrente d'aria altra ne incontra, con una perfetta fusione ed una reciproca penetrazione dell'indole nostra. Ma appena m'allontano dalla semplicità e mi sforzo a separare e dividere, appena il bene mio più non è il suo, il mio vicino sente ch'io pecco contro lui; e' si discosta da me com'io da lui mi sono allontanato; il suo occhio più non cerca a lungo il mio; s'impegna fra noi una guerra: v'ha odio in me ed in lui timore.

Tutti i vecchi abusi nella società, i grandi ed universali abusi quanto gli abusi particolari e di minima importanza, tutti gli ingiusti accumolamenti di proprietà e potenza vengono nella guisa medesima vendicati. La paura è un'augure di grande sagacità; essa è l'araldo delle rivoluzioni. Sempre c'insegna essa una cosa: che là dove compare, avvi corruzione. La paura è simile ad un corvo o ad un uccello carnivoro; per quanto voi non sappiate perchè esso si libri nell'aria, potete andar sicuri che la morte si trova in qualche parte. La nostra proprietà è timida, le nostre leggi timide, timide le nostre classi colte. La paura da secoli semina presagi ed oracoli pel governo e per la proprietà. Questo uccello osceno, non è là per nulla. Esso indica grandi torti che dovranno essere riesaminati.

L'aspettativa del cambiamento che immediatamente sussegue alla sospensione della nostra volontaria attività, è della natura medesima. Il terrore d'un mezzogiorno senza nubi, l'anello di Polycrate, il timore che ci fa provare la prosperità, l'istinto che spinge ogni anima generosa ad imporsi il compito d'un nobile ascetismo e d'una virtù austera, sono come i

tentennamenti della bilancia della giustizia che cerca equilibrarsi nel cuore e nello spirito dell'uomo.

Gli uomini esperimentati sanno come sia preferibile sempre di pagare il proprio scotto, ovunque si vada, e che all'uomo può soventi costar cara una piccola economia. L'imprestatore passa, per così dire, nel suo proprio debito. L'uomo che ha ricevuto cento favori e non ne ha reso alcuno, ha egli forse alcunchè guadagnato col torre in prestito, per indolenza o per abilità, gli utensili del suo vicino, i suoi cavalli, il suo danaro? Tosto che il prestito è fatto, la coscienza istantanea del beneficio da una parte, del debito dall'altra, vale a dire della superiorità e dell'inferiorità, si fa sentire. La transazione dura nel suo ricordo e nel ricordo del suo vicino, ed ogni novella transazione altera, secondo la sua natura, le loro mutue relazioni; egli s'accorge bentosto che meglio per lui sarebbe stato fracassarsi le ossa anzichè salire nella vettura del suo vicino, e che il più alto prezzo a cui possa pagare una cosa, sta nel richiederla ad imprestito.

L'uomo saggio estende sempre le lezioni dell'esperienza a tutte le occasioni della vita e giudica atto di prudenza mirare in viso ogni creditore e saldare ogni giusta domanda col nostro tempo, coi nostri talenti o col nostro cuore. Pagate sempre; perocchè tosto o tardi voi pagherete il debito intiero.

Le persone e gli avvenimenti possono, per un certo tempo, frapporsi tra voi e la giustizia, ma non è che per un tempo; voi dovete alfine saldare il debito vostro. Se siete saggio, abborrirete da una prosperità che non valga che a vieppiù inabissarvi. Il beneficio è il fine della natura. Ma vien prelevata un'imposta su ogni beneficio che riceviate. Quegli più è grande

che più rende di benefici; ma è da vile — ed è pure la sola cosa vile che s'abbia nell' universo — ricevere favori e non contraccambiarne alcuno. Nell'ordine di natura, noi non possiamo che di rado rendere i beneficii a coloro da cui li riceviamo. Ma il beneficio vuolsi pur rendere a qualcuno, linea per linea, atto per atto, centesimo per centesimo. Paventate dal custodire troppi beni nelle mani vostre; essi si corromperanno prontamente e genereranno la corruzione. Pagate presto, in un modo o nell'altro.

Il lavoro va protetto dalle medesime leggi spietate. Il lavoro a miglior mercato è il più caro, dicono i prudenti. Quanto noi acquistiamo in una granata, una stuoja, un convoglio, un coltello, è una certa applicazione del buon senso ad un bisogno comune. Voi retribuite, per coltivare il vostro giardino, un esperto giardiniere; ciò che pagate, è il buon senso applicato all'orticoltura: nel marinajo è il buon senso applicato alla navigazione; nei domestici è il buon senso applicato alla cucina, ai lavori d'ago, al servizio di casa; nel vostro uomo di studio, è il buon senso applicato alle vostre faccende ed ai vostri conti. Si è per tutti questi agenti che voi moltiplicate la vostra presenza e voi stessi espandete in tutta la vostra posizione sociale. Ma a cagione della doppia costituzione di tutte cose, in nessun modo può darsi truffa. Il ladro ruba a sè stesso, lo scaltrito gabba sè medesimo; perocchè il prezzo reale del lavoro è la scienza e la virtù, di cui la ricchezza ed il credito sono i simboli. Questi simboli, come la carta-moneta, possono andarne contraffatti ed involati; ma ciò che rappresentano, vale a dire la scienza e la virtù, esser non può involato. Tali fini del lavoro non ponno essere raggiunti che

cogli esercizi reali dello spirito e coll'obbedienza a puri motivi. Lo scroccone, l'uomo negligente, il giuocatore, non possono estorcere nè i benefici, nè questa scienza della natura materiale e morale che le oneste cure ed i travagli insegnano al lavoratore. Legge di natura è questa: « Compi la tale azione ed acquisterai il potere di cui va fornita; ma quelli che non compiono l'azione, il potere non ne conquisteranno. »

Il lavoro umano in tutte le sue forme, dall'azione che consta nel fissare un piuolo in terra fino alla costruzione d'una città, fino alla creazione d'un poema epico, è un'immensa spiegazione della perfetta compensazione dell'universo. Dovunque e sempre questa legge è sublime. L'assoluta bilancia del *prendete* e del *date,* la dottrina che ogni cosa ha il proprio prezzo e che, se il prezzo non è pagato, qualche altra cosa se non quello sarà presa in pagamento; che impossibile è acquistare cosa alcuna senza pagarla: tale dottrina — dico — meno non si manifesta sublime nelle colonne d'un tenitore di libri che nei bilancî degli Stati, che nelle leggi della luce e delle tenebre, che in tutte le azioni e reazioni della natura. Io non posso dubitare che le alte leggi cui ogni uomo scorge implicate negli affari che gli sono famigliari, che queste leggi severe della morale le quali si riflettono sull'acciajo del suo scalpello, che vanno misurate dal suo filo appiombo e dal suo metro, cui i conti d'una bottega rivelano bene al pari della storia di tutto un paese, non gli rendano raccomandabile il suo stato e non ne innalzino gli affari all'altezza della sua immaginazione.

Siffatta lega tra la virtù e la natura costringe le cose tutte a mostrare al vizio una fronte ostile.

Le belle leggi e le sostanze tutte di questo mondo perseguitano e sferzano il traditore. Il traditore s'avvede che le cose tutte trovansi disposte per la verità e pel beneficio, e che non v'ha sulla terra intera un ricettacolo per nascondervi un furfante. Il segreto non esiste: commettete un delitto e la terra diventa di vetro; commettete un delitto, e sembra che sulla terra siasi disteso un mantello di neve, pari a quelli che c' indicano le traccie d'ogni pernice, d'ogni volpe, di ogni scojattolo e d'ogni talpa. Non vi è dato ritirare la frase pronunciata, non vi è dato cancellare l'orma del piede, non vi è dato levare la scala per chiudere ogni passaggio e proteggere la vostra ritirata; sempre traspira qualche circostanza che vi condanna: le leggi e le sostanze di natura, l'acqua, la neve, il vento, la gravitazione, divengono castighi pel ladro.

D'altro lato, la legge di compensazione appoggia con uguale sicurezza ogni azione ammodo. Amate e sarete amato. Ogni amore è matematicamente giusto, giusto quanto i due termini d'una equazione algebrica. L'uomo onesto possiede il bene assoluto che, come il fuoco, fa ogni cosa ritornare alla vera sua natura, di guisa che non potete fargli alcun torto e, simili alle armate regie inviate contro Napoleone, che al suo avvicinarsi abbassavano gli stendardi e da nemiche diventavano amiche, i disastri d'ogni specie, la malattia, le offese, la povertà, diventano per lui benefattori. « Le acque ed i venti scorrono e soffiano all' ardito la forza, la potenza, la divinità e, ciò non ostante, per sè medesimi le acque ed i venti sono un nulla. »

I buoni vanno eziandio favoriti dalla loro debolezza e dai loro difetti. Come uomo non ebbe mai punti-

glio d'orgoglio che per lui stesso non fosse ingiurioso, così di ricambio niun uomo ebbe difetto che non gli sia stato utile talvolta. Il cervo della favola ammirava le sue corna e criticava i suoi piedi; ma, al giungere del cacciatore, i suoi piedi lo salvavano e, più tardi, le sue corna impigliandosi entro un cespuglio, lo perdettero. Ogni uomo s'abbatte nel corso del viver suo, nell'occasione di rendere omaggio a' suoi difetti. Niun uomo comprende appieno una verità che dopo averla oppugnata, niuno possiede completa nozione degli ostacoli che gli altri uomini possono opporgli e dei loro talenti, che dopo aver sofferto di tali ostacoli, visto il trionfo di que' talenti e sentito in sè stesso la loro assenza. Avrà egli un difetto di carattere che gl'impedisca di vivere in società? Egli è allora costretto a trattenersi con sè stesso; in tale solitudine, s'acquista l'abitudine di bastare a sè stesso e così, come l'ostrica rotta, accomoda con perle la sua conchiglia.

La nostra forza scaturisce dalla debolezza nostra. Finchè non siamo graffiati e picchiati, finchè le potenze nemiche non abbiano su noi fatto fuoco, l'indignazione che s'arma di forze secrete non si ridesta. Un grande uomo vuole ognora esser piccolo. Finchè egli resta adagiato sui cuscini d'una propizia comodità, s'assopisce e si lascia prendere dal sonno. Ma allorquando è sbalestrato, tormentato, battuto, le sue miserie l'ammaestrano; egli vien da quelle riposto sul suo seggio, nella sua virilità; egli acquista la nozione dei fatti e la cognizione della propria ignoranza; egli va guarito dalle follie dell'illusione, egli acquista la moderazione ed una reale perizia. L'uomo saggio si slancia sempre su' suoi assalitori. Trovare il suo lato debole è per lui d'interesse assai maggiore che pe' suoi ne-

mici. Le sue piaghe si cicatrizzano e cadono, per così dire, come pelle disseccata; ed allorquando i suoi nemici s'apprestano a trionfare, s'accorgono com'egli sia diventato invulnerabile. Il biasimo è più della lode sano. Io non posso tollerare d'essere difeso da un giornale. Finchè tutto ciò che dicesi di me siami ostile, provo il sentimento d'un certo successo; ma tosto che mi vengono indirizzate le parole melliflue della lode, mi sento come senza protezione di fronte a' miei nemici. In generale, ogni malanno al quale non soccombiamo, per noi diventa un benefattore. Noi guadagniamo la forza della tentazione, alla quale resistiamo, come l'abitante delle isole Sandwich crede che la forza ed il coraggio del nemico cui ammazza, in lui trapassino.

I medesimi guardiani che ci tutelano contro il disastro, le inimicizie e le proprie nostre imperfezioni, ci proteggono eziandio contro l'egoismo e la frode. Le carceri ed i tribunali non sono le migliori delle nostre istituzioni, e la sottigliezza in affari non è segno di saviezza. Lungo tutta l'esistenza, gli uomini soffrono, in preda a questa sciocca superstizione: di poter essere ingannati. Ma tanto è impossibile all'uomo d'essere da alcuno ingannato, fuorchè da sè stesso, quanto ad una cosa d'essere e non essere in pari tempo. Avvi una terza persona silenziosa, presente a tutti i nostri affari. La natura e l'anima delle cose si assumono sovra sè medesime di adempiere gli obblighi d'ogni contratto, affinchè ogni onesto servigio riceva la giusta sua ricompensa. Se voi servite un padrone ingrato, servitelo più a lungo che vi sia possibile. Interessate Dio nel debito vostro ed ogni azione sarà pagata; più il pagamento di questo debito sarà prorogato, meglio varrà per voi: perocchè la giustizia divina usi

ingrandire la somma, accumulando interessi composti su interessi composti, e pagarla tutta d'un tratto.

La storia delle persecuzioni è la storia degli sforzi tentati per ingannare la natura, per far trascorrere l'acqua dal basso all'alto della collina, per tessere corde di sabbia. Poco monta che i persecutori siano numerosi, che siano un solo tiranno od una moltitudine. Una folla è una società d'uomini che, volontariamente, escono dalla ragione e passano senza arrestarsi attraverso le opere loro. La moltitudine è come un uomo che volontariamente degeneri sino alla natura del bruto; per essa l'ora d'agire è vicina sempre; le sue azioni sono insensate come la intera sua costituzione; essa perseguita un principe, volontieri sferzerebbe un diritto, essa vorrebbe sopprimere la giustizia facendo sopportare il fuoco e gli oltraggi alle abitazioni ed alle persone che in sè hanno tali cose divine. Le loro pazzie sembrano a quelle ingenuità dei bambini che corrono brandendo tortori di paglia accesa, per eclissare lo splendore della rossa aurora, discendente dalle stelle. Ma lo spirito senza macchia ed incapace d'essere polluto, ritorce contro i malfattori la loro propria soperchieria. Il martire non può essere disonorato; ogni colpo di verga che gli sia inflitto, ha come una voce per la fama; ogni prigione è un più illustre soggiorno; ogni libro abbrucciato ed ogni casa incendiata illuminano il mondo; ogni frase soppressa e cancellata rimbomba d'eco in eco sulla terra tutta. E le menti degli uomini alfine si risvegliano; appare la ragione e si giustifica, e la malizia s'accorge quanto vana ogni sua opera: è il frustatore ch'è frustato, ed il tiranno ch'è atterrato.

Così tutte le cose ammoniscono come le circostanze

sieno indifferenti. L'uomo è tutto. Ogni cosa ha due lati: l'uno buono, cattivo l'altro; ogni vantaggio ha il suo inconveniente, e da ciò imparo a saper essere contento. Ma la dottrina della compensazione non è la dottrina dell' indifferenza. Gli spensierati esclamano nell'ascoltar queste osservazioni: « A che mi serve adunque il diportarmi bene? v' ha tra il bene ed il male uguaglianza: se guadagno alcun bene, ne debbo pagare il prezzo; se alcun bene io perdo, altro ne riguadagno: le azioni tutte sono indifferenti. »

Avvi nell'anima un fatto più della compensazione profondo: è la propria sua natura; l'anima non è una compensazione, un equilibrio, è una *vita;* l'anima è. Al disotto di questa marea ondeggiante delle circostanze, i cui flusso e riflusso vanno da una perfetta bilancia regolati, s'asconde l'abisso originario dell'*essere* reale. L'esistenza, o altrimenti detta Dio, non è una relazione nè una parte; essa è il tutto. L'*essere* è l' affermazione infinita che respinge la negazione, s'equilibra da sè medesima ed in sè inghiotte le relazioni tutte, tutti i tempi, tutte le contrade. La natura, la verità, la virtù sono come i flutti scaturenti dall'essere; il vizio è l'assenza dell'essere o la separazione da esso. Il nulla, la menzogna possono essere considerati come la grande notte o l' ombra sulla quale, come sopra un fondo di tela annerita, l'universo sfoggia i suoi colori; ma il nulla non può generare bene di sorta, esso non può produrre, dacchè esso non è: non può produrre alcun bene, non può produrre alcun male.

Noi crediamo ad una frode nelle retribuzioni date agli atti malvagi; poichè il malfattore ottiene pel suo vizio e per la sua condanna in contumacia che giam-

mai venga per lui eseguito il giudicio esternamente, che giammai non si manifesti la crisi nel seno della natura visibile. Egli non fa sentire al cospetto degli uomini e degli angeli alcuna confutazione delle sue scapestrerie. Ma più egli seco porta di malignità e di menzogna, più in sè affoga la natura. D'una guisa o d'un'altra, la dimostrazione de'suoi torti si farà sentire pur all'intelligenza; ma quand'anco noi non la vedessimo, tale mortale conseguenza non renderebbe tuttavia meno esatti i conti eterni dell'essere.

D'altronde, non può asserirsi che noi acquistiamo con qualche perdita ciò che guadagniamo in rettitudine. Non v'ha penalità per la virtù, non v'ha penalità per la saviezza; la saviezza e la virtù non sono per l'uomo che semplici addizioni dell'essere eterno al suo essere particolare. Io *sono,* con proprietà parlando, quando compio un'azione virtuosa; con quest'azione ingrandisco il mondo; pianto la mia tenda nei deserti conquistati sul caos ed il nulla, e scorgo le tenebre diradantisi dall'orizzonte. Darsi non può eccesso nell'amore, nella scienza, nella bellezza, allorquando questi attributi e questi doni vanno considerati nel loro senso più puro. L'anima ricusa di limitare tutti questi attributi; essa afferma nell'uomo sempre un ottimismo, un pessimismo non mai.

La vita dell'anima è un progresso e non una stazione; suo istinto è la fiducia: dal più al meno, in tutti i suoi rapporti coll'uomo, il nostro istinto sempre si serve della *presenza dell'anima,* giammai della sua *assenza.* L'uomo coraggioso è, più del vigliacco, grande; l'uomo sincero, saggio, benevolo, è maggiormente uomo dello sciocco e del ribaldo. Non v'ha imposta che graviti sui beni della virtù; perocchè

questi beni sono patrimonio di Dio stesso, dell'esistenza assoluta che non comporta alcun paragone. Per l'incontro, ogni bene esterno ha il suo balzello, e se beni siffatti mi pervennero senza sudori e senza ch'io li abbia meritati, al menomo soffio di vento svaniranno. Ma i beni tutti di natura all'anima appartengono ed esser possono acquistati a prezzo di buona e legale moneta, segnata col conio della natura, vale a dire con un lavoro cui possano approvare il cuor nostro ed il nostro capo. Io non bramo acquistare bene di sorta e, per esempio, non agogno scoprire un vaso d'oro celato; ben sapendo come il suo possesso mi sovraccaricherà di novella responsabilità. Io non aspiro a beni esterni; non desidero nè pensioni, nè onori, nè potenza, nè affetto di persone. Il guadagno non è che apparente, ma è certa l'imposta. Ma non avvi imposta dalla quale sia colpita la coscienza di questi fatti: che la legge di compensazione esiste e che non è desiderabile di trovare un tesoro. Possessore di tale scienza, io vivo nella letizia ed in una pace serena e perpetua. Restringo i termini ed i confini delle sciagure che possano toccarmi. Imparo a comprendere le saggie parole di san Bernardo: « Nulla può cagionarmi del torto, tranne me stesso; il male che difendo, io guadagno e porto meco; in realtà non soffro giammai che per mia propria colpa. »

La natura dell'anima cela ed in sè contiene i mezzi di compensare l'ineguaglianza delle condizioni. Tragedia radicale della natura esser sembra la distinzione stabilita tra il meno ed il più. In qual modo il *meno* non apporterà il dolore, come non sentire indignazione o malevolenza riguardo il *più?* Contemplate quelli che di voi possiedono minori facoltà, e vi sen-

tite triste e ben non sapete in quale guisa secoloro diportarvi. Quasi offendono essi l'occhio vostro e quasi voi dubitate ch'essi insultino Dio. Che potrebbero fare? Pare che ivi sia una grande ingiustizia. Ma affrontate i fatti, provateli, mirateli da vicino, e tutte le colossali ineguaglianze svaniranno. L'amore tutte le pareggia, come il sole fonde i ghiacci sul mare. Il cuore e l'anima degli uomini tutti essendo uno, siffatta amarezza del mio e del tuo sparisce. Quanto possiede quest'uomo, m'appartiene. Mio fratello è io, io sono mio fratello, e noi scambiamo per così dire le nostre personalità. Se mi sento padroneggiato e superato da miei vicini, più di me grandi, posso amarli ancora e far loro accoglienza; perocchè chi ama, rende sue le qualità e la grandezza amate. Allora m'avveggo che mio fratello è semplicemente il mio guardiano, ch'egli per me agisce col proposito più amichevole e che la sua posizione ed il suo carattere, cui tanto io ho ammirato ed invidiato, m'appartengono. È nell'eterna natura dell'anima l'appropriarsi e far sue le cose tutte. Gesù e Shakspeare sono, per così dire, frammenti dell'anima e, coll'amore, io posso conquistarli ed incorporarli nei dominii della coscienza mia propria. La virtù loro non è la mia forse? La loro intelligenza, se mia non può divenire, non è intelligenza.

Cotale è pure la storia naturale delle calamità. I mutamenti che, a brevi intervalli, colpiscono la prosperità degli uomini, sono gli avvisi d'una natura, la cui legge è la cresciuta. Sempre è nell'ordine regolare della natura lo svilupparsi ed il grandeggiare; ed ogni anima, spinta da questa intrinseca necessità, lascia l'ordine abituale della vita, i suoi amici, casa sua, le

sue leggi, la fede sua; come il pesce a conchiglia abbandona la sua bella ma pietrosa dimora, perchè questa ormai ne impacciava la cresciuta, e lentamente si forma un'abitazione novella. La frequenza di tali rivoluzioni è in rapporto col vigore degli individui; esse in alcuni spiriti fortunati sono incessanti, e tutte le relazioni mondane che li circondano stendonsi allora e diventano una specie di membrana fluida e trasparente, che sempre lascia traveder la forma, anzichè, come presso la maggior parte degli uomini, essere un duro ed eterogeneo edificio costrutto in epoche diverse, senza carattere preciso e determinato, in cui l'uomo è incarcerato. Così ponno darsi allargamento ed elasticità nell'umana natura, onde l'uomo d'oggi riconosce appena l'uomo d'ieri. Tale esser dovrebbe la biografia dell'uomo nei suoi rapporti col tempo: uno spogliamento, di giorno in giorno, delle circostanze morte, simile al suo quotidiano mutarsi d'abiti. Ma per noi, nello stato imprudente in cui viviamo, per noi che ci soffermiamo e temporeggiamo ostinatamente anzichè progredire, che resistiamo invece d'entrare in cooperazione colla divina espansione, si è per iscosse che s'opera così fatta cresciuta.

Noi non possiamo separarci dai nostri amici; noi non vogliamo lasciar partire gli angeli nostri, e non vediamo com'essi dispajano solo per cedere il posto agli arcangeli. Noi siamo idolatri del vecchio. Noi non crediamo alle ricchezze dell'anima, alla sua eternità, alla sua onnipresenza. Noi non crediamo, come si dia nel mondo una forza che può oggi rivaleggiare con quanto era bello jeri e ricrearlo. Noi non possiamo deciderci ad abbandonare quelle vecchie tende in rovina, sotto cui troviamo rifugio, nutrimento, piacere e vita; non

possiamo credere che lo spirito possa di nuovo ricoverarci, nutrirci, fortificarci. Noi non possiamo immaginarci alcunchè di tanto caro, di tanto dolce, di così amabile. Ma invano ci adagiamo e rimpiangiamo. La voce dell'Onnipossente ci grida: « In piedi ed avanti! » Noi non possiamo abitare fra le rovine e pur non ancora ci affidiamo al nuovo; cosicchè camminiamo sempre, col capo rivolto, come i mostri la cui testa riguarda il dorso.

Tuttavia, a lunghi intervalli, l'intelligenza giunge a comprendere, essa pure, queste compensazioni della disgrazia. Una febbre, una mutilazione, una perdita di amici o di ricchezze sembrano di primo tratto un male senza possibile rimedio e senza efficace sollievo. Ma gli anni ci rivelano infallibilmente la forza profonda del rimedio che si occulta sotto tutti i fatti. La morte d'un caro amico, d'una moglie, d'un fratello, d'un'amante, che non sembrava in prima che privazione, assume, dopo alcun tempo, l'aspetto d'una guida e d'un buon genio; perocchè perdite siffatte operano di consueto una rivoluzione nella vita, terminano un'epoca d'infanzia o di giovinezza che s'aspettava il momento favorevole per essere chiusa, rompono abituali occupazioni, certi modi di vivere, certe abitudini e consentono di formarne di novelle, più conformi allo sviluppo del carattere. Esse inducono o costringono a far nuove conoscenze, a ricevere novelle influenze che si riscontrano della più grande importanza per gli anni futuri; ed allora l'uomo e la donna che sarebbero rimasti simili ad un piccolo giardino coperto di fiori ed illuminato dal sole, ma senza sufficiente spazio per distendere le radici dei suoi arbusti e con troppo sole per la loro cima, in grazia della

caduta delle sue mura e della negligenza del giardiniere, diventano simili al banano della foresta che diffonde la sua ombra e prostende le sue frutta su vaste moltitudini d'uomini.

IX.

LEGGI SPIRITUALI.

Quando lo spirito imprende a riflettere, quando noi ci scandagliamo coll'ajuto della luce del pensiero, rileviamo come la vita nostra sia nella bellezza avviluppata. Dietro noi, man mano camminiamo, le cose tutte assumono forme seducenti, come le nubi del lontano orizzonte. Non soltanto le cose famigliari ed antiche, ma ben anco le tragiche e terribili sono le benvenute e pigliano posto tra le pitture della memoria. La riva del fiume, i giunchi sospesi al fianco delle acque, la vecchia casa, le folleggianti persone, per quanto in addietro neglette, acquistano mercè il passato una graziosa parvenza. Il cadavere stesso, che fu in questa camera involto nel lenzuolo, ha alla camera aggiunto un ornamento solenne. L'anima ivi non disconosce nè la deformità, nè il dolore. Se nelle nostre ore di lucida ragione potessimo esprimere la severa verità, sicuramente diremmo che non abbiamo sostenuto giammai un sacrificio. In quelle ore sì grande appare lo spirito, onde sembra che nulla d'importante ci possa essere rapito. Ogni perdita, ogni patimento è particolare; l'universo rimane intatto pel nostro cuore. Che mai la malizia ed altre consimili inezie atterrino la vostra fiducia! Non si diede mai, che alcun uomo esponesse i suoi dolori con quella gajezza e con

quella leggerezza, onde avrebbe potuto. Confessate esservi d'esagerazione, anco appo i più pazienti ed i più tristamente provati dal destino. Perocchè dopo tutto non è che il finito, il quale abbia travagliato e sofferto in noi; l'infinito è rimasto coricato e ravvolto nel suo sorridente riposo.

La vita intellettuale esser deve conservata sana e lucente di nettezza, se l' uomo vuol vivere la vita della natura e non intralciare lo spirito suo di difficoltà che non lo riguardano. Nessun uomo esser deve turbato dalle sue speculazioni. Faccia egli e dica ciò che strettamente gli spetta dire e fare e, sebbene di libri affatto ignaro, la sua natura non gli apporterà dubbio od ostacolo di sorta. La nostra gioventù va tormentata dai problemi teologici del peccato originale, dell'origine del male, della predestinazione e d'altre simili questioni; ma questi problemi non hanno presentato mai una difficoltà pratica, non hanno mai ottenebrato la strada di quelli che non escono dal loro sentiero per rintracciarli. Tali problemi sono gli umori, le rosolie ed i reuma dell'anima; e coloro che non hanno avuto malattie siffatte, non possono affermare d'essere in buona salute e prescrivere i rimedi opportuni. Un uomo semplice non conosce tali malori. Gli è cosa affatto diversa essere capace di rendere conto della propria fede e d'esporre altrui la teoria della propria libertà e della propria unione con sè stesso; per ciò occorrono rare doti. Tuttavia possono darsi, allorquando manca così fatta cognizione personale, una certa rustica forza ed una integrità d'indole originale che bastano e surrogano la scienza. Ci sono sufficienti alcuni istinti vigorosi ed alcune semplici norme.

Non è la mia volontà che abbia assegnato alle im-

magini che riscontro nel mio spirito, il posto ch'esse occupano attualmente. Il corso regolare degli studi, gli anni d'educazione accademica e professionale, non m'hanno insegnato fatti migliori di quelli appresi da qualche disutile libro, nascosto sotto i banchi alla scuola di latino. Ciò che non denominiamo educazione è più prezioso di ciò che siffattamente noi qualifichiamo. Nell' atto di ricevere un pensiero, noi non ci divertiamo a fare congetture sul suo valore relativo. Spesso l'educazione esaurisce tutti i suoi conati a tentare d'impedire e deludere quel naturale magnetismo che sceglie ciò che gli è confacente con infallibile sicurezza.

La nostra natura morale è parimenti viziata da ogni intervento della nostra volontà. Gli uomini rappresentano la virtù quale una battaglia; ed assumono di grandi atteggiamenti nel raccontarci i risultati delle lotte loro, e dovunque s'agita questa quistione: l'uomo migliore non è quello forse che lotta colla tentazione? Ma non avvi, in questa faccenda, merito di sorta. Ovvero, o Dio è presente o non lo è. Noi prediligiamo i caratteri in ragione diretta della loro spontaneità e dei loro impulsi. Meno l'uomo pensa alle sue virtù, meno le conosce e più noi l'amiamo. Le vittorie di Timoleonte che, al dire di Plutarco, scorrevano e correvano come versi d'Omero, sono le migliori. Allo scorgere un'anima le cui azioni tutte siano regali, graziose e come le rose seducenti, noi dobbiamo ringraziare Dio, poichè egli ha concesso che tali cose esistano e possano esistere; invece di ritorcerci bruscamente dal fianco dell' angelo e dire: « *Crump* (1) è un uomo migliore di colui, egli che

---

(1) Parola che in inglese significa storpio, gobbo, mal conformato.

lotta, grugnendo, con tutti i diavoli che lo assediano. »

Siffatta preponderanza della natura sulla volontà, meno non s'appalesa in tutta la nostra vita pratica. V'hanno nella storia minori intenzioni che non siano da noi supposte. Noi attribuiamo disegni profondamente riposti, piani premeditati ed eseguiti, a Cesare ed a Napoleone; ma il meglio della potenza loro era, non in loro, ma nella natura. Gli uomini d'una prosperità straordinaria e di grande genio hanno sempre, ne' loro istanti onesti, ripetuto il motto: « Ciò non è per noi, ciò non sta in noi. » Secondo la fede dell'epoca loro, essi hanno innalzato sempre altari alla Fortuna, al Destino, o a San Giuliano. Il successo loro consisteva nel parallelismo della loro condotta e dei loro pensieri, che in essi non trovava ostacolo di sorta; e le meraviglie di cui non erano che guide e conduttori, sembravano loro proprie gesta. Forsechè sono i fili metallici serventi da conduttori, i quali generino il galvanismo? È non meno vero l'asserire ch'essi avessero in sè minori soggetti di riflessione, d'ogni altro uomo; è per ciò che la virtù d'un flauto è d'essere dolce e profondo. Ciò che in loro sembrava volontà ed irremovibile ostinazione, non era che assenza di volontà ed annientamento di sè. Shakspeare avrebbe egli mai potuto darci una teoria di Shakspeare? Un uomo di prodigioso genio matematico potrebbe egli forse comunicare agli altri uomini l'intuizione de' suoi propri metodi? S' e' rivelasse il suo secreto, immediatamente perderebbe tutto il suo valore esagerato ed, esposto in pien meriggio, altro più non sarebbe che lo strumento dell'energia vitale, del potere d'agire o di non agire.

La lezione che tutte queste osservazioni c'insegnano incontestabilmente, si è che la vita nostra esser potrebbe più semplice e più comoda, che non la facciamo; che il mondo esser potrebbe un luogo più felice che nol sia; che non sarebbe mestieri di tante lotte e convulsioni, e disperazioni e digrignari di denti e di tante mani frementi di collera, e che da noi stessi noi ci creiamo i nostri proprii mali. Evidentemente noi frapponiamo ostacolo all'ottimismo della natura, intervenendo fuor di proposito; perocchè ogni qual volta tocchiamo quelle terre benedette del passato o, nel presente, ci avviciniamo con intuito sapiente, siamo capaci d'osservare come andiamo circondati da leggi spirituali che da sè stesse si compiono.

La fisionomia della natura esteriore c'insegna con serena superiorità la medesima lezione. La natura non tollera agitazione nè fumo. Essa non ama la nostra benevolenza o la scienza nostra, più che le nostre frodi e le nostre guerre. Allorquando noi ce ne usciamo di Banca, o dalla conventicola abolizionista, o dal *meeting* di temperanza, o dal *club trascendentale* per andarcene ne' campi e nei boschi, essa sembra dirci: « Quanto ardore e quanta agitazione, mio piccolo signore! »

Noi siamo pieni d'azioni meccaniche. Per necessità ci frammischiamo nelle faccende del mondo, finchè i sacrifici e le virtù della società ci diventano odiosi. L'amore formerebbe la nostra gioja, ma la nostra benevolenza è disgraziata. Le scuole della domenica, le chiese e le società dei poveri finiscono coll'essere per noi veri pesi. Noi ci annojamo e soffriamo per non piacere a persone di sorta. V'hanno mezzi naturali per giungere alle mete a cui tendono quelle istitu-

zioni; ma noi non li seguiamo. A che tutte le virtù si adoprerebbero in guisa uniforme e camminerebbero sul medesimo sentiero? Perchè, tutte, esse darebbero denaro? Per noi, gente di campagna, ciò è assai incomodo, e noi non ci pensiamo che bene alcuno uscir possa da quella molestia. Noi non abbiamo dollari; sono i mercanti che li possiedono; ch'essi ce ne diano! I coltivatori forniranno il grano; i poeti canteranno; le donne fileranno; i lavoratori presteranno le loro braccia; i fanciulli recheranno fiori. E perchè dunque trascinare questo mortale fastidio d'una scuola domenicale attraverso l'intera cristianità? È naturale e bello è che l'infanzia cerchi di sapere e che l'età matura insegni; ma v'ha sempre tempo bastante a rispondere alle questioni, quando queste siano formulate. Non assiepate i bimbi contro il voler loro entro un banco di chiesa; non costringeteli ad interrogarvi in momento che non n' abbiano voglia.

Se allarghiamo l'orizzonte delle nostre mire, ci accorgiamo come le cose tutte siano uguali: leggi, belle lettere, credenze, foggie di vivere, sembrano un travestimento della verità. La nostra società è ingombra di pesanti macchine, che rassomigliano agli interminabili acquedotti che i Romani costruivano sopra i colli e le vallate e che furono posti da banda dopo la scoperta di questa legge: che l'acqua s'innalza al livello della sua sorgente. La società nostra è una muraglia chinese, che ogni leggero Tartaro può valicare. È un esercito permanente che non vuole la pace. È un impero graduato, titolato, riccamente dotato, che diventa affatto superfluo allorchè siasi una volta ricosciuto come i *meetings* delle città nostre valgano altrettanto.

Deduciamo una lezione dagli ammaestramenti della natura che procede sempre per brevi spedienti. Allorchè il frutto è maturo, cade. Allorchè raccolto il frutto, cade la foglia. Lo scorrere delle acque è una semplice caduta. La marcia degli uomini e degli animali tutti è una caduta in avanti. Tutti i nostri lavori manuali, tutte le opere della nostra energia, le azioni dello sfogliare, del fendere, dello scavare, del vogare e così di seguito, sono compite dalla forza d'una perpetua caduta; e la terra, i globi, la luna, le comete, il sole, le stelle non esistono che in virtù d'una caduta eterna.

La semplicità dell'universo diversifica assai dalla semplicità d'una macchina. Pedante è quegli che ricerca all'infuori di lui, e qua o là, come il carattere si formi e s'acquisti la scienza. La semplicità della natura non è tale, perchè esser possa facilmente compresa, ma perchè essa è inesauribile. L'ultima analisi di tanta semplicità non può essere compiuta mai. Noi giudichiamo della sapienza d'un uomo dalle sue speranze; perocchè bene a noi è noto come la percezione dei tesori inesauribili della natura costituisca una immortale giovinezza. Noi sentiamo la forza di fertilità della natura, allorchè paragoniamo i nostri nomi e le nostre riputazioni precise colla nostra ondeggiante e fluida coscienza. Noi passiamo nel mondo quali appartenenti a sette e scuole, quali pii ed eruditi, mentre la vita intera non siamo che fanciulletti. Facilmente si spiega come il pirronismo abbia potuto svilupparsi. Ogni uomo s'accorge d'essere collocato nel punto intermedio, in cui ogni cosa può venire affermata e ad un tempo negata con un cotanto di ragione. Si vede vecchio e giovane, savio ed ignorante ad una volta. Egli ascolta e capisce ad un punto ciò

che dite dei serafini e ciò che voi dite del calderajo. Non esiste uomo perpetuamente saggio; tale sapienza permanente non esiste che nelle finzioni degli stoici. Allorchè leggiamo o combattiamo, noi ci schieriamo dalla parte degli eroi contro il vile ed il ladro; ma noi stessi siamo stati questo ladro e questo codardo e tali saremo ancora, non per triviali circostanze, ma pel paragone della vita nostra colle possibili grandezze dell' anima.

La breve indagine delle circostanze che, tuttodì, prendono posto nella nostra esistenza, c'indicherà esservi una legge più alta di quella della volontà nostra, che regoli gli avvenimenti; come i nostri faticosi lavori siano sterili e punto necessari; come forti noi non siamo che per le nostre azioni comode, semplici e spontanee, e come sia coll'accontentarci d'ubbidire che noi diventiamo santi. La fede e l'amore, o piuttosto l'amore credente ci solleva dall' immenso peso delle cure. O miei fratelli, Dio esiste. Avvi un'anima al centro della natura, che sì bene domina la volontà degli uomini, onde niuno di noi può attentare all'ordine dell' universo. Essa ha siffattamente riempita la natura de' suoi incanti infiniti, che noi prosperiamo ascoltandone gli avvisi e, quando tentiamo di ferire le sue creature, le mani ne si irrigidiscono ai fianchi o colpiscono i nostri proprii petti. Il corso intero delle cose ci insegna la fede. Noi non abbiamo mestieri che d' ubbidire. Avvi, per ognuno di noi, una guida; e porgendovi attenzione, ascolteremo le parole che specialmente ci concernono. Perchè sciegliete voi sì faticosamente il vostro posto, la vostra occupazione, i vostri soci, i vostri modi d'azione o di passatempo? Di certo, per voi esiste possibile un diritto che può

dispensarvi dalla titubante deliberazione e dalla scelta volontaria. Per voi esistono in qualche luogo una realtà, un posto confacente e doveri in rapporto coll'indole vostra. Collocatevi nel mezzo della corrente di potenza e di saviezza che in voi scorre e ch'è vita vostra; collocatevi nel pieno centro di quell'onda e senza sforzi sarete portati verso la verità, verso il diritto, verso la perfetta felicità. Se noi non guastassimo ogni cosa colle nostre miserabili ingerenze, il lavoro, la società, le lettere, le arti, la scienza, la religione degli uomini meglio s'organerebbero d'adesso; ed il paradiso predetto dal principio del mondo, il paradiso di cui sempre nel fondo del cuore è presente il desiderio, si svelerebbe da sè stesso e si organizzerebbe, come oggidì fanno la rosa, l'aria e il sole.

Ho detto *non scegliere;* ma codesta è una figura rettorica onde mi valgo a designare ciò che gli uomini denominano comunemente *scelta* e che non è che un atto parziale, non è che la scelta delle mani, degli occhi, degli appetiti, invece di essere un atto completo dell' uomo intiero. Ma ciò ch' io qualifico il diritto o il bene, si è la scelta della mia *costituzione;* ciò che qualifico paradiso, si è il complesso delle circostanze desiderate e favorevoli alla mia costituzione; l'azione che, tutta la vita, io ho ambito di fare, è il lavoro proprio alle mie facoltà. L'uomo è responsabile verso la ragione, della scelta del suo mestiere o della sua professione. Non basta a scusare le proprie azioni il gettarne i motivi sull'abitudine del proprio mestiere. Che dovrà egli fare d'un cattivo mestiere? Non ha egli forse nel proprio carattere una *vocazione?*

Ogni uomo ha la sua vocazione; una piega dell'ingegno, particolare, che lo sollecita e gli comanda. Avvi

una direzione lungo la quale tutto lo spazio gli sta dischiuso. E' possiede facoltà che l'invitano silenziosamente ad un esercizio senza fine. Egli è come un battello che sopra una fiumana, incontri d'ogni intorno ostacoli, tranne d'un lato solo; dal quale unico lato non esistendo l'ostacolo, il battello ondeggia quietamente sulle acque profonde. Così l'uomo, seguendo la sua via, naviga su d'un mare infinito. Questo talento e questa vocazione dipendono dal suo organismo o dal modo con cui l'anima generale in lui s'incarna. L'uomo tende a fare una cosa che gli sia facile, che sia buona una volta compiuta, ma che nessun altro uomo possa fare. Egli non ha rivale; perocchè più esso consulta con sincerità la sua propria possanza, più l'opera sua si mostra dall'opera altrui dissimile. Allorquando egli è sincero e fedele, la sua ambizione sta in esatta proporzione colla sua potenza. L'elevazione della cima va esattamente determinata dalla larghezza della base. Ogni uomo ha questo potere, di compiere alcunchè d'*unico* e d'originale, e niun uomo ha oltre quella altra vocazione. La pretesa che v'abbia altra missione oltre quella, ch'egli ha chiamato col proprio nome, scelto di persona, e contraddistinto da segni visibili per fare alcunchè di straordinario che lo separi dal gregge comune degli uomini, si qualifica fanatismo, e rivela l'imbecillità che gl'impedisce d'intravvedere come v'abbia uno spirito stesso per tutti gli individui e come tale spirito non abbia verun rispetto delle persone.

Compiendo egli il fatto suo, agli uomini addimostra la bisogna ch'è capace di soddisfare. Crea in loro il gusto che l'affascina. Provoca in loro le necessità ond'egli esser può il ministro. Compiendo l'opera sua, sè stesso egli realizza. La pecca dei nostri pubblici discorsi, è ch'essi non hanno d'abbandono. Talvolta

non soltanto l'oratore, ma ogni qualsiasi uomo potrebbe sciogliere del tutto le redini, potrebbe trovare o creare l'espressione franca e cordiale della forza e del pensiero in lui insiti. La comune esperienza rivela che l'uomo s'acconcia, come dato gli viene, alle minuzie inerenti al mestiere od all'impresa nei quali venne spinto, e che compie il debito suo come un cane che giri uno spiedo. Allora diventa egli stesso una parte della macchina che rimuove, e l'uomo va perduto. Finchè egli non possa comunicarsi appieno agli altri, loro presentarsi in tutta la sua statura ed in tutte le sue proporzioni quale uomo savio e buono, egli non ha ancora trovato la sua vocazione. Gl'incombe rintracciare una scappatoja onde possa lasciar sfuggire il suo carattere, per giustificare l'opera sua agli occhi loro. Se triviale è il lavoro, ch'e' liberale lo renda col suo pensiero e col suo carattere. Comunichi agli uomini ciò che sa e ciò che pensa, ciò che suppone meritevole di venir fatto; senza ciò gli uomini non lo riconosceranno e di buon diritto non l'onoreranno. Folli voi che menate vanto della volgarità e della formalità dell'azione che compiete, invece di trasformarla col vostro carattere e coi vostri slanci!

Noi non amiamo che le azioni le quali, da lungo hanno riscosso le lodi degli uomini, e non ci accorgiamo come qualunque cosa all'uomo sia dato fare esser possa divinamente fatta. Noi pensiamo che la grandezza sia riposta ed organata in alcuni luoghi o per taluni doveri, in certi uffizî ed in certe occasioni, e non rileviamo come Paganini possa strappare estasi infinite d'una semplice corda di violino, Eulenstein d'una ribeca, un bimbo svelto da ritagli in carta, Landseer (1)

(1) Landseer, pittore inglese d'animali, assai rinomato.

d'un porco e l'eroe dalla pietosa abitazione e dalla compagnia frammezzo alla quale egli sta celato. Ciò che noi qualifichiamo oscura condizione e società volgare, non sono che la condizione e la società di cui non ancora fu scritta la poesia, e che voi potreste rendere non meno invidiabili e rinomate delle altre. Accettate il genio vostro e dite ciò che pensate. Prendete lezioni dai re, giusta la misura del vostro stato. I doveri dell'ospitalità, le unioni di famiglie, l'ipotesi della morte e mille altre cose sono l'oggetto dei pensieri e delle preoccupazioni della sovranità; ogni spirito regale adunque se ne preoccupi del pari. Fare di tali cose un apprezzamento sempre nuovo: ecco l'elevazione.

L'uomo agisce dietro ciò che ha in sè. Che deve egli fare della speranza e del timore? In lui è la sua potenza. Non reputi egli solido alcun altro bene all'infuori di quello ch'è nell'indole sua, e che può in lui grandeggiare durante tutta la sua esistenza. I beni di fortuna possono spuntare e cadere come le foglie dell'estate; ch'e' se ne prenda gioco e li getti a tutti i venti, come i segni momentanei della sua infinita potenza di produzione!

L'uomo esser deve egli stesso. Il genio dell'uomo, la qualità che lo separa d'ogni altro, la sua suscettività impressionabile riguardo certa specie d'influenze, la scelta di ciò che gli conviene, la ripulsa di ciò che gli è contrario, determinano per lui il carattere dell'universo. L'uomo esiste a seconda de' suoi pensieri, giusta le sue determinazioni e questi pensieri e queste determinazioni conformano la natura a foggia loro. L'uomo è un metodo, un ordine progressivo, un principio di divisione e di scelta raccogliente tutto

quanto gli è simpatico e conforme, dovunque egli vada. Egli spigola ciò che gli è proprio, nel mezzo della molteplicità che mena rumore e tumulto a lui d'intorno. Simile egli è a quelle lunghe sbarre di legname che si lanciano dalla riva nelle acque dei fiumi per raggiungere ed afferrare le legna ondeggianti, od anco alla pietra di calamita tra i frammenti d'acciajo.

Quelle parole, quei fatti, quelle persone che dimorano nella sua memoria, senza che possibile gli sia dirne il perchè, non possiedono già un'esistenza meno reale che s'e' potesse nel ricordo rendersi conto delle cause di loro presenza. Essi sono i simboli del suo valore personale, e gli interpretano certe pagine della propria coscienza di cui invano cercherebbe la spiegazione nelle immagini convenzionali dei libri ed in altri spiriti. Ciò che attira la mia attenzione, l'otterrò; io vado dritto all'uomo che batte alla mia porta, mentre mille persone di lui forse al pari onorevoli, mi passano a lato senza ch'io loro accordi attenzione di sorta. Basta che mi parlino questi particolari. Qualche aneddoto, alcuni tratti di carattere, di costumi, di fisionomia hanno, nel nostro ricordo, un valore esagerato, fuor d'ogni proporzione col loro significato apparente, se voi li misurate coi metri usuali. Essi riferisconsi a doti nostre proprie. Pesino essi col loro peso intiero; non tentate di respingerli e sprezzarli per accordare tutto il favor vostro ad altre *illustrazioni* o ad altri fatti più divulgati in letteratura. Rispettateli, perocchè hanno origine nel più profondo dell'indole vostra. Ciò che il vostro cuore crede grande, è grande. L'entusiasmo dell'anima non s'inganna mai.

L'uomo ha i diritti più elevati su tutto ciò ch'è piacevole all'indole sua ed al suo genio. Dovunque

e' può appropriarsi ciò che appartiene al suo stato spirituale; non può appropriarsi di più, sebbene le porte tutte della natura siano spalancate e tutta la forza degli uomini non può impedirlo dal prenderne meno. Invano si tenterebbe celare un segreto a colui che ha diritto di conoscerlo; questo segreto si rivelerà da sè stesso. L'umore in cui un amico può gettarci, dimostra perfettamente la specie di predominio ch'egli ha su noi. Egli ha diritto ai pensieri di tale stato dello spirito. Egli può costringere ad appalesarsi, i pensieri tutti che si riferiscono a questa situazione della nostra mente. È legge che gli uomini di Stato mettono in pratica. Tutti i terrori della repubblica francese, che tenevano l'Austria in rispetto, furono incapaci di comandare alla sua diplomazia; ma Napoleone inviò a Vienna il signor di Narbonne, uomo di vecchia nobiltà, possessore d'un nome aristocratico e dotato dei modi e costumi del partito della nobiltà, dicendo come indispensabile si fosse inviare quale ambasciatore alla vecchia aristocrazia dell'Europa uomini usciti dal suo seno; perocchè essa costituisce infatti una specie di framassoneria. In men d'una quindicina, il signor di Narbonne penetrò tutti i secreti del gabinetto imperiale.

Un mutuo comprendimento è sempre la più solida delle catene. Nulla sembra sì comodo quanto il parlare e l'essere compreso. Tuttavia l'uomo giungerà tosto o tardi a vedere, come il fortissimo dei legami ed il più vigoroso spediente di difesa sia l'essere stato compreso; e di ricambio colui che ha accettato un'opinione che siagli stata comunicata, non tarderà ad accorgersi ch'essa è il più insopportabile dei legami.

Se un maestro ha qualche opinione cui desideri

occultare, i suoi alunni non tarderanno ad esserne pienamente edotti, quanto di quelle ch'egli insegna. Se versate acqua in vaso di forma a molteplici angoli, invano direte: « Voglio versar l'acqua in questo od in quell'angolo »; l'acqua prenderà il suo livello parimenti in tutti gli angoli. Gli uomini presentono le conseguenze delle vostre dottrine e le trasformano in atti, senza che loro sia possibile spiegarne la causa. Mostrateci un arco d'una curva, ed un buon matematico costruirà tosto la figura intera. Sempre noi ragioniamo, procedendo dal visibile all'invisibile; indi la perfetta intelligenza che esiste fra tutti gli uomini saggi e i più staccati dai tempi. Ad uomo non è dato seppellire così profondamente i suoi pensieri nel libro suo, che il tempo e gli uomini d'ugual genio a quello di lui non possano un dì scoprirli. Platone aveva egli forse una dottrina recondita? Quale secreto potè egli mai sottrarre agli occhi di Bacone, di Montaigne, di Kant? E si è per lo stesso motivo, che Aristotile diceva delle sue opere: « Esse sono e non sono publicate. »

Niuno può imparare ciò che ad imparare non è disposto, per quanto prossimo agli occhi suoi ne sia l'oggetto. Un chimico può senza tema svelare i suoi preziosi segreti ad un falegname, i suoi segreti che per un impero non rivelerebbe ad un altro chimico; il legnajuolo non diventerà però più sapiente. Dio ci mette al sicuro dalle idee premature. Così fatti sono gli occhi nostri, da non poter percepire gli oggetti che ci stanno di fronte, finchè lo spirito non ne sia predisposto; allora noi li contempliamo, ed il tempo durante il quale non li abbiamo mirati, ci sembra un sogno.

Non è nella natura, è in lui stesso ch'esistono tutte le bellezze ed i beni tutti cui l'uomo scorge. Il mondo è poca cosa, in verità, e deve tutti i suoi ornamenti all'anima che n'è l'orgoglio. Il seno della terra è pieno di splendori, ma questi splendori non le appartengono. La valle di Tempe, Tivoli e Roma, non sono che terra ed acqua, che roccie e cielo. Hannovi terre ed acque, ugualmente buone, in mille altri luoghi; tuttavia, quanto queste ci commuovono meno!

Il sole e la luna, l'orizzonte e gli alberi non rendono punto migliori gli uomini. Non s'è mai constatato, che i custodi delle gallerie romane od i domestici dei sacerdoti avessero una maggiore elevatezza di pensiero, e che i librai fossero uomini più saggi degli altri. Si danno grazie nella condotta d'una persona nobile ed educata, le quali vanno perdute agli occhi dei villani. Queste cose tutte sono paragonabili alle stelle, la cui luce non abbia ancora raggiunto il nostro globo.

L'uomo può vedere ciò che fa. I sogni nostri sono il corteggio d'una scienza vacillante. Le visioni della notte sempre stanno in proporzione delle visioni del giorno; i sogni spaventosi non sono che le esagerazioni dei peccati della veglia. Noi vediamo le nostre male affezioni personali, incarnate in grossolane fisionomie. Sulle Alpi, il viaggiatore sorprende talvolta distendersi la propria ombra fino alle dimensioni di una statura da gigante; cosicchè terribile appare ogni gesto della sua mano. « Miei ragazzi » diceva un vecchio ai figli suoi, spaventati da una figura all'accesso d'una oscura abitazione « fanciulli miei, voi non vedrete nulla mai peggiore di voi stessi. » Negli avvenimenti meno fluttuanti, meno fuggitivi del mondo, quanto nei sogni, l'uomo si vede come un colosso,

senz'accorgersi di vedere sè medesimo. Il bene che scorge, paragonato al male che pure scorge, sta nelle stesse proporzioni del bene suo proprio al suo proprio male. Ogni dote del suo spirito va magnificamente lumeggiata in qualcuna delle sue conoscenze, ogni emozione del suo cuore in qualche altra. Egli è come un quinconce d'alberi che conta cinque lati all'est, ovest, nord e sud, o come un acrostico che si ripeta al principio, nel mezzo ed alla fine. E perchè no? Egli s'attacca ad una persona ed altra ne evita, secondo la rassomiglianza loro e la loro differenza da lui; egli ricerca sè stesso ne' proprii consociati e poi via via nel suo commercio, nelle abitudini sue, nei suoi gesti, nelle sue pietanze, nelle sue bevande; e giunge infine ad essere fedelmente rappresentato per non importa quale delle circostanze che gli sono famigliari.

L'uomo può leggere ciò che scrive. Che possiamo noi vedere od acquisire se non quanto abbiamo? Voi avete visto un abile uomo in atto di leggere Virgilio. Bene; ma questo libro, unico, fra le mani di mille diverse persone diventa mille libri diversi. Prendete a vostra volta il libro, leggetelo coi proprii vostri occhi e voi non vi troverete punto ciò ch'io vi trovo. Se qualche ingegnoso lettore volesse attribuirsi il monopolio della sapienza e del piacere che procura tale libro, egli sarebbe ugualmente sicuro di renderlo inglese e di sfigurarne il significato, come se fosse imprigionato nella lingua dei barbari. De' buoni libri avviene ciò che della buona compagnia. Introducete una persona volgare fra gentiluomini: essa non resta punto della loro compagnia. Ogni società si protegge e salvaguarda perfettamente; l'uomo screanzato non appartiene alla società dei gentiluomini, sebbene si trovi nel medesimo salone di questi.

A che serve il combattere colle eterne leggi dello spirito, che dispongono le relazioni delle persone tutte, colla misura matematica del loro *avere* e del loro *essere?* Geltrude è accesa di Guido: quanto i modi suoi ed il suo portamento sono elevati, aristocratici, romani! Vivere secolui, sarebbe vivere davvero; non si saprebbe come pagar troppo una felicità siffatta; e cielo e terra sono rimossi, a tale uopo. Ebbene, Geltrude possiede Guido; ma a che le servono il portamento ed i modi elevati, aristocratici e romani del suo sposo, i cui pensiero e cuore sono al senato, al teatro, nella sala da bigliardo, se ella non possiede trasporti nè favella capaci d'ammaliare il suo grazioso signore?

L'uomo deve fare di sè stesso la società sua propria. Noi non possiamo amare che la natura. I più meravigliosi talenti, le azioni più benemerite non ci interessano che assai poco; ma quanto agevoli e belle vittorie su noi riportano l'affinità e la rassomiglianza della natura con noi stessi! Persone celebrate per la loro bellezza e perfezione, degne d'ogni sorta d'ammirazione per le loro grazie e doti, ci accostano e spiegano tutta la bellezza loro ed il loro ingegno per la società, nel cui seno si trovano e per le brevi ore che debbono trascorrere colla società stessa; ma senza risultato e senza completo successo. Certamente mostreremmo animo ingrato, non lodandole ad alta voce. Ma poi, allorchè tutto questo rumore è cessato, ecco che una persona di spirito affine al nostro, un fratello od una sorella di nostra propria natura, a noi se ne viene così dolcemente e con tanta facilità, a noi si appressa così da vicino e sì intimamente, da parere che il suo sangue sia il medesimo che scorre nelle

vene nostre; e noi sì bene ci identifichiamo, che sembra invece d'aver conquistato un compagno, uno di noi se ne sia partito: noi restiamo sollevati e ristorati e siffatta relazione costituisce una specie di solitudine gioconda. Nei nostri giorni di peccato, noi pensiamo follemente dover esser affabili verso gli amici nostri, in grazia delle costumanze della società, in grazia della loro toeletta, della loro nascita, della loro educazione, del loro valore personale.

Più tardi, se a ciò ne basta la fortuna, apprendiamo come l'anima la quale sola esser può mia amica, quella sia che ho incontrato sulla strada ov' io camminavo, l'anima alla quale io non mi rifiuto, la quale a me non si rifiuta e che, nata sotto la medesima latitudine celeste di me stesso, in sè riproduce tutte le mie personali esperienze. Lo scolare attempato (1) ed il profeta si dimenticano pur essi ed imitano le usanze e le foggie dell'uomo di mondo per meritarsi i sorrisi della bellezza. Essi impazziscono e corrono dietro a qualche fantastica giovinetta, invece di cercarsi con religiosa e nobile passione, una donna dall'anima serena, bella e profetica. Siano essi grandi, e l'amore non farà loro difetto. Nulla è così fortemente punito della trascuranza delle affinità, per cui solamente la società può essere formata, e della insensata leggerezza nella scelta de' nostri associati.

L'uomo può determinare il valore suo proprio. È massima universale, degna d'essere pienamente accetta; che, un uomo può acquistare il valore cui si attribuisce. Prendete il posto e mettetevi nella posizione ove vedete che il vostro diritto non possa venir messo

(1) Il testo inglese ha *scholar*, parola intraducibile alla lettera e che significa « uomo invecchiato sui banchi della scuola. »

in questione, e gli uomini tutti renderanno omaggio alle vostre pretese. Il mondo è costretto ad essere giusto. Sempre esso, con una profonda indifferenza, lascia che ogni uomo stabilisca da sè stesso il suo proprio valore: e sia questo uomo un eroe od uno scempio, il mondo non s'immischia nelle faccende di lui. Esso accetterà sicuramente la misura che voi stabilirete per gli atti vostri e per la vostra esistenza; sia che vilmente strisciate e disdiciate il vostro proprio nome, sia che gli riveliate l'opera vostra congiunta nella concava sfera dei cieli colla rivoluzione degli astri.

La stessa realtà informa tutti gli insegnamenti. L'uomo può insegnare coll'atto e non altrimenti. Se egli può comunicarsi agli altri, può insegnare, ma non già con parole. Chi insegna dà; chi impara, riceve. L'insegnamento è nullo fino all'istante in cui il discepolo sia giunto al medesimo stato di voi ed abbia gli stessi principii riconosciuto; allora s'opera un mutamento di più: egli è voi, voi siete egli: ecco l'insegnamento; e non ponno darsi caso disgraziato o cattiva compagnia che mai possano fare interamente perdere al discepolo vostro i benefici intellettuali che da voi ha ricevuto. Ma le vostre lezioni escono da un orecchio, allorquando voi vi contentate di farle entrare dall'altro. Noi riceviamo avviso, che il signor Grand pronuncerà un discorso addì 4 luglio, ed il signor Hand ne pronuncierà altro al cospetto dell'uditorio dell'associazione meccanica, e noi non c'incomodiamo per andare ad ascoltarli; poichè ben sappiamo prima che questi *gentiluomini* non comunicheranno agli astanti il carattere loro ed il loro essere. Se noi immaginassimo di ricevere qualche comunicazione di tal genere,

vi andremmo malgrado tutti gli affari nostri e tutte le brighe che ci assediano. I malati stessi vi si farebbero trasportare in lettiga. Ma un discorso pubblico è un equivoco, una menzogna, una mancanza di fiducia, una apologia, un bavaglio; non è una comunicazione, un discorso, un uomo.

Una simile Nemesi presiede a tutti i nostri lavori intellettuali. Noi dobbiamo capacitarci, che la cosa espressa in parole non resta per ciò affermata. Essa deve affermarsi da sè stessa e pel suo intrinseco valore; poichè non v'hanno forme di grammatica, di plausibilità, nè di metodo d'argomentare che possano imprimerle i caratteri dell'evidenza. La sentenza deve in sè medesima contenere la propria apologia, che la scusi per così dire d'essere stata pronunziata e che il diritto manifesti ch'essa aveva d'essere pronunziata.

L'effetto d'ogni scritto sullo spirito pubblico può matematicamente misurarsi colla profondità del pensiero racchiuso in tale scritto. Quale quantità d' acqua il vaso contiene? Se questo scritto in voi ridesta il pensiero, se colla grande voce dell'eloquenza vi fa trasalire e vi fa levare ed uscir fuori del vostro riposo, il suo effetto sullo spirito degli uomini sarà largo, lento, permanente; se, al contrario, queste pagine non v' istruiscono, esse come le mosche se ne morranno in capo ad un'ora. La maniera di parlare e di scrivere, che non passa di moda, è parlare e scrivere sinceramente. L'argomento che non ha il potere di toccare alla mia vita ed al mio modo d'essere, difficilmente toccherà, io temo, a quelli degli altri. Prendete per divisa il motto di Sidney: « Scendi nel cuor tuo e scrivi! » Chi scrive per sè stesso, scrive per un pubblico eterno. Quello solo è del pubblico degno, che

sia stato fatto allo scopo di appagare la vostra propria curiosità. Lo scrittore che prende il suo soggetto in tutto ciò che ronza alle sue orecchie, invece di attingerlo dal suo cuore, dovrebbe sapere ch' egli ha tanto perduto quanto gli sembra aver guadagnato; perocchè, quando il libro ha raccolto tutte le sue lodi e la metà del pubblico ha abbastanza gridato: « che poesia! che genio! » egli s' accorge che questo libro non ha ancora fiamma sufficiente per diffondere un abbondante calore. Non v'ha che ciò ch'è profittevole, il quale dia profitto. Non v'ha che la vita, la quale possa generare la vita e, malgrado tutti i nostri strepiti, noi non saremo mai misurati che colla stregua della misura che di noi stessi avremo fornito. Non si dà caso nella reputazione letteraria. Non sono gli ardenti ed individuali lettori del libro di nuova pubblicazione, che diano su questo libro un verdetto definitivo. È un pubblico, paragonabile ad un tribunale celeste, ch' è impossibile corrompere, sedurre, intimidire, il quale decide dei titoli d'ogni uomo alla rinomanza. I soli libri che meritino di restare, restano. Tutte le edizioni su carta velina, legate in marocchino, dorate sul taglio, il gran numero d'esemplari sparsi in tutte le biblioteche, non faranno vivere un libro al di là della data intrinsecamente contenuta in esso medesimo. Quel libro se n'andrà al proprio destino con tutti gli annuarì regî e tutte le splendide edizioni dei libri passati. Blackmore, Kotzebue, Pollock possono ben sussistere una notte; ma Mosè ed Omero sussistono per l'eternità. Non si danno per volta nel mondo più d'una dozzina di persone che leggano Platone e lo comprendano; non ve n'è mai abbastanza da poter pubblicare una edizione delle sue opere; e tuttavia,

mercè quelle poche persone, le opere di Platone si presentano ad ogni novella generazione, come se vi fossero apportate dalle mani di Dio stesso. « Nessun libro — diceva Bentley — non fu mai conservato o mai distrutto che da sè medesimo. » La permanenza e la durata dei libri tutti non vengono stabilite da sforzi ostili od amichevoli; bensì dalla loro propria gravità, dall'intrinseca importanza delle cose che s'indirizzano a ciò che v'ha di costante e d'eterno nello spirito dell'uomo. « Non vi prendete soverchio fastidio della luce sotto la quale dovete collocare la vostra statua — diceva Michelangelo ad un giovane scultore; — la luce della pubblica piazza saprà ben farne spiccare il vero merito. »

E così l'effetto d'ogni azione esser può misurato dalla profondità del sentimento, donde essa scaturisce. Il grand'uomo ignorava ch'egli fu grande; fu mestieri d'un secolo o due, onde la grandezza di lui apparisse. Egli ha fatto ciò che ha fatto, perchè era dover suo il farlo: egli non aveva la scelta. Le sue azioni per lui erano la cosa più naturale del mondo e nascevano dalle circostanze dell' ora presente. Ma oggi tutte le azioni di lui, anche un gesto della sua mano, anche il suo modo abituale di rifocillarsi, sembrano vasti, hanno infiniti rapporti colla universalità delle cose e sono diventati istituzioni.

Ecco talune dimostrazioni del genio della natura, fornite con pochi semplici particolari: essi ci mostrano la direzione della corrente. Ma questa corrente è di sangue, ognuna delle sue goccie è vivente. La verità non riporta vittorie individuali; le cose tutte sono suoi organi, non soltanto la polvere e le pietre, ma pure gli errori e le menzogne. Le leggi della malattia, ci

dicono i medici, sono belle al pari delle leggi della salute. La nostra filosofia è affermativa e non accetta con minore premura la testimonianza dei fatti negativi: così avviene, che ogni ombra indichi il sole. Per una necessità divina, ogni fatto è nella natura costretto a venir prestare la propria testimonianza.

Il carattere umano deve inoltre da sè stesso rivelarsi agli occhi degli altri uomini. Esso non può occultarsi, esso detesta le tenebre, esso rincorre la luce. L'atto e la parola i più fuggitivi, la semplice apparenza d'agire non meno del più intimo pensiero esprimono il carattere; se vi muovete, manifestate il vostro carattere; lo manifestate col vostro riposo; lo manifestate col vostro sonno. Voi credete, poichè nulla avete detto mentre gli altri parlavano e non avete espresso la vostra opinione sui tempi attuali, sulla chiesa, sulla schiavitù, sui collegî, sui partiti e sugli individui, che ancora sia con curiosità atteso il vostro verdetto, come la voce d'una matura sapienza. È tutto il contrario: il vostro silenzio parla altamente. Voi non avete oracoli da esprimere, ed i vostri compagni si sono capacitati che loro non potreste essere d'alcun soccorso, poichè gli oracoli parlano. La saggezza non grida, l' intelligenza non fa essa sentire la propria voce?

Limiti terribili sono in natura posti alla facoltà della dissimulazione. La verità tiranneggia i membri ribelli del corpo. La fisionomia non mente mai, si dice. Nessun uomo può andarne ingannato, ove studî i mutamenti della espressione. Quando un uomo esprime la verità, collo spirito e l'accento della verità, il suo occhio brilla dello splendore dei cieli. Quando ha uno scopo vile e parla da impostore, il suo occhio è torbido e talvolta perfino losco.

Ho sentito dire da un magistrato ricco d'esperienza, com'egli non temesse mai l'effetto che su d'una giurìa poteva produrre un avvocato che, nel cuor suo, non fosse convinto che il suo cliente meritava un verdetto d'incolpevolezza. S' egli nol crede, la sua incredulità apparirà, malgrado tutte le sue proteste, agli occhi dei giurati e diverrà loro propria incredulità. È legge universalmente riconosciuta, che un'opera d'arte, di genere purchessia, debba trasportarci nello stato di spirito, in cui si trovava l'artista quando la fece. Noi non potremmo esprimere in modo adeguato ed esatto ciò che non crediamo, quand'anco ripetissimo le mille e mille volte le frasi che servono ad affermarlo. Questo medesimo pensiero Swedenborg ha voluto formulare nel descriverci un gruppo di persone appartenenti al mondo spirituale, invano sforzantisi ad articolare una proposta alla quale non credono; ma esse non possono esprimerla, per quanto increspino e si mordano le labbra e loro facciano fingere persino lo sdegno.

L'uomo viene considerato per quello di cui è degno. Qualsiasi curiosità riguardo la stima in cui gli altri uomini possano tenerci, è vana al pari d'ogni timore di restar ignorato. Se un uomo sa com'egli possa fare qualcosa e come questa certa cosa egli possa farla meglio di qualsiasi altro, ha la sicurezza che tale fatto è da tutto il mondo conosciuto. Il mondo è pieno di giorni del giudizio, ed in ogni assemblea in cui entri un uomo, per ogni azione in cui egli si provi, vien per così dire scandagliato e contrassegnato. In quello stuolo di fanciulli che galoppano nel viale e sulla piazza, un nuovo arrivato è così bene e sì presto pesato in capo a qualche giorno, e con tanta infallibilità gli viene fra i compagni assegnato il suo numero d'or-

dine, come se avesse tentato dare in modo completo e formale le prove della sua forza, della sua velocità. Un ragazzo straniero viene da una lontana scuola con un vestito più bello che quelli non abbiano, le tasche piene di balocchi, con grandi arie e pretese; uno degli *antichi* lo fiuta e dice fra sè stesso: « Tutto ciò nulla significa; noi vedremo bene domattina. » *Che ha egli fatto?* tale è la divina questione che interpella gli uomini e che spezza ogni falsa riputazione. Un facchino si asside sopra qualcuno dei troni del mondo; pel momento, non lo si può ben distinguere da Omero e da Washington; ma, ove noi cerchiamo la verità, non proviamo difficoltà alcuna a stabilire l'abilità rispettiva degli esseri umani. Le pretese debbono restar quiete e condannarsi a non agire. Le pretese non hanno mai compiuto un atto di grandezza reale. La pretesa non ha mai scritto l'*Iliade,* nè cacciato Serse, nè sottomesso il mondo alla religione cristiana, nè la schiavitù abolita.

Sempre nell'uomo appare altrettanta virtù quanta egli ne ha, ed il rispetto che il bene impone, sempre sta in ragione diretta del grado di bontà che è manifestato. Tutti i diavoli rispettano la virtù. Le sette elevate, generose, devote, istruiranno e comanderanno sempre il genere umano. Una parola sincera non andò mai perduta interamente. Giammai una magnanimità cadde a terra. Il cuore dell'uomo incontra le parole e gli atti sinceri e magnanimi e li accetta in modo insperato. Un uomo va considerato per ciò di cui è degno. Egli stesso incide l'*essere* suo in caratteri luminosi, che gli uomini tutti, sè eccettuato, possono leggere sulla sua fisionomia, sulla sua forma, sulle sue vicende. Il segreto a nulla gli serve, come a nulla la

millanteria. V'hanno confessioni negli sguardi degli occhi nostri, nei nostri sorrisi, nei nostri saluti, nelle nostre strette di mano. Le peccata imbrattano l'uomo che là vedi e ne corrompono tutte le buone impressioni. Gli uomini ignorano perchè di lui non si fidino, ma infine essi diffidano di lui. Il vizio ne rende vitreo l'occhio, bitorzoluta la gota, ne assottiglia il naso, gli imprime i segni della brutalità sulla nuca e scrive « *o pazzo, o pazzo* » fin sulla fronte d'un re.

Se non volete si conoscano le vostre azioni, non agite mai. Un uomo fa il pazzo in mezzo ai deserti; egli si crede solo, ma ogni granello di sabbia lo vedrà. Egli vuol vivere da solitario epicureo, ma non può continuare a lungo il suo folle monologo. Una complessione fiacca, uno sguardo turbato, atti senza generosità, l'assenza del sapere necessario, queste cose tutte parlano. Un cuoco ed un Jachimo possono esser scambiati per un Zenone e per un san Paolo? Confucio esclamava: « In qual modo può un uomo essere occultato?! in qual modo un uomo esser può occultato!? »

D'altronde l'eroe non teme che, trattenendosi dal palesare un'azione dabbene e giusta, questa resti senza simpatici testimoni. Avvi almeno un uomo che la conosce e si tien sicuro che la tale azione, mercè la dolcezza del silenzio e la nobiltà dello scopo che l'ha inspirata, approderà a miglior porto che non se fosse divulgata; e quest'uomo è l'autore dell'atto medesimo. La virtù consiste nell'aderire coll'azione alla natura delle cose ed in ricambio la natura delle cose le conferisce il supremo dominio. La virtù consiste nella sostituzione dell'*essere* — questa sublime proprietà che Dio descriveva dicendo: « *Io sono* » — al *parere*.

L'ammaestramento che c'impartiscono tutte queste osservazioni, si è: *Sia e non parere;* obbediamo e scartiamo dal sentiero delle divine regioni il nostro nulla tronfio d'orgoglio. Dimentichiamo la nostra sapienza mondana. Curviamoci sotto la potenza di Dio e da lui attingiamo quelle verità che sole conferiscono la ricchezza e la grandezza.

Quando visitate l'amico vostro, a che avete bisogno di scusarvi per non averlo visitato prima? Perchè fare a lui perdere il suo tempo e sfigurare gli atti vostri? Visitatelo ora. Lasciategli sentire che il più elevato amore, rappresentato da voi, suo più umile organo, è venuto a vederlo. Perchè tormentare ad un tempo e voi e l'amico vostro, rimproverandovi secretamente di non averlo assistito con doni, o complimentato e schiacciato di lodi, prima d'ora? Siate voi stessi quei doni e quelle benedizioni. Splendete d'una luce reale e non della luce tolta a prestito, dei doni e delle lodi. Gli uomini volgari sono apologie viventi per gli altri uomini; essi chinano il capo, essi si scusano con prolissi ragionamenti, essi accatastano le parvenze, poichè in essi non è la sostanza.

Noi siamo saturi delle superstizioni dei sensi; noi abbiamo il culto delle grandi dimensioni. Dio non conosce misure; la balena ed il verme hanno agli occhi di lui le medesime proporzioni. Noi chiamiamo ozioso il poeta, perchè non è presidente, mercatante o portatore d'acqua; noi adoriamo una istituzione e non ci avvediamo com'essa trovisi fondata sopra un pensiero, ch'è in noi. Ma l'azione reale esiste nei momenti silenziosi. Le epoche della vita nostra non consistono già nei fatti visibili della scelta di nostra vocazione, del nostro matrimonio, della nostra conquista

d'una carica e simili altre cose; ma in un pensiero silenzioso, nato lungo una passeggiata, sul ciglione d'una strada, in un pensiero che esamina e modifica ogni nostro tenore d'esistenza e ci dice: « Tu hai così agito; ma meglio sarebbe valso agire in altra guisa. » Tutti i posteriori nostri anni, come servitori, scortano questo pensiero, gli obbediscono e ne eseguiscono la volontà nella misura del poter loro. Tale revisione o, meglio, tale correzione è una forza costante che, simile ad una spinta data ad un corpo, attraversa il vivere nostro e tocca sino ai suoi limiti estremi. Dovere dell' uomo ed eziandio fine di quegli istanti supremi, sono di far risplendere attorno la persona di lui, la luce del giorno; di lasciare che la legge senza ostacoli attraversi tutto l'essere suo; affinchè, su non importa quale punto delle sue azioni l'occhio vostro ricada, queste azioni rendano del carattere di lui un conto fedele, riguardino esse la sua igiene, la casa sua, le sue religione, società, gajezza, i voti suoi, la sua opposizione. — Ora esso non è *omogeneo*, ma *eterogeneo;* onde il raggio non lo compenetra, la luce non l' illumina e l' occhio dell'osservatore s' affatica nello scoprire in lui mille diverse tendenze ed una vita che non ancora ha trovato l' unità sua.

Perchè c'imbottiremo d'una falsa modestia; perchè disprezzeremo l'uomo che noi siamo ed il modo di essere che ci venne assegnato? Un uomo buono è sempre contento del suo destino. Amo ed onoro Epaminonda, ma non agogno d'essere Epaminonda e più giusto ed utile reputo l' amare il mondo del nostro tempo, che il mondo del tempo di lui. E se io sono sincero ed a me stesso fedele, invano tenterete impacciarmi, dicendomi: « Egli ha agito e tu duri nell'i-

nazione. » Io ben vedo come l'azione sia buona, allorquando è mestieri d'agire e che l'inazione può esser buona ugualmente. Se Epaminonda in realtà era l'uomo che sempre supposi egli fosse, certamente sarebbe rimasto inattivo, se il destino di lui fosse stato identico al mio. Vasto è il cielo e contiene sufficiente spazio per tutte le specie d'amore e di coraggio. Perchè saremmo noi esseri affaccendati, attivi ed all' eccesso servili? L'azione e l'inazione sono uguali, al cospetto della verità. Un pezzo dell'albero è tagliato per fare una banderuola, un altro per costrurre il casotto del custode d'un ponte; la virtù del legname è evidente sì nell' uno come nell'altro impiego.

Io non desidero mancare verso l'anima. — Questo semplice fatto, che qui in questo luogo io sono presente, indica come l'anima abbia d'uopo d'un organo per esprimersi in questo luogo stesso. Le ricuserei io tale ufficio? Forsechè io cerco difendermi, sofisticare, schermirmi, far servire le mie apologie fuor di stagione e la mia vana modestia come mezzi di scusa, e immaginarmi che un simile onore non appartenga all' essere mio? che tale onore gli appartenga meno che non all'essere d'Epaminonda e d'Omero? Forsechè io vado pensando che l'anima non conosca quanto le conviene? Ma se non ragiono su tal soggetto, non proverò alcun malcontento. L'anima eccellente sempre mi nutre, ed ogni giorno in me schiude novelli tesori di potenza e di gioja. Io non rifiuterò con animo meschino l'immensità di quei beni, col pretesto che ad altri sotto una diversa forma già si sono accordati.

Inoltre, perchè andremo noi intimiditi dalla parola *azione?* È un inganno dei sensi, nulla più. — Noi sappiamo che un pensiero è padre d'ogni azione. Lo

spirito ch' è povero e nudo, s'immagina di esser nulla ove non possieda qualche segno esteriore: un abito da quacquero, una riunione religiosa calvinista, una società filantropica, una grande donazione, un impiego elevato o qualche altra simile cosa; in una parola, qualche azione differente da lui, che attesti com'esso sia qualche cosa. Ma lo spirito ricco abita il sole, riposa e possiede la natura. Pensare è agire.

Se abbiam visto grandi azioni, sforziamoci a rendere tali le nostre. Ogni azione è d'una elasticità infinita, e la minima di tutte suscettiva d'essere penetrata dalla luce celeste, in guisa da eclissare il sole e la luna. Cerchiamo talvolta la pace, per fedeltà verso noi stessi. Facciamo il dover nostro. A che ho io mestieri d'andar a frugare nelle azioni e nella filosofia della storia greca ed italiana, prima d'essermi per così dire lavata la faccia, e d'essermi giustificato verso i miei proprii benefattori? Come oserò io leggere le campagne di Washington, se non ho ancora risposto alle lettere de' miei corrispondenti? Forse che ciò non costituisce una giusta obbiezione a troppo numerose letture? È una pusillanime diserzione dai nostri affari il guardar troppo in casa dei nostri vicini. È una vera frode. Byron dice di Jack Bunting: « Egli non sapeva troppo che dire, ed allora giurò. » Io ben posso dire dell'uso insensato, che dei libri noi facciamo: « Egli non sapeva che fare, ed allora si mise a leggere. » Io non so come passare il tempo ed allora prendo immediatamente un libro, ad esempio la vita di Brant. Ma si è quello uno stravagante complimento che noi facciamo alla memoria di Brant o del generale Scheyler o del generale Washington. Il mio tempo è buono al pari del loro; il mondo a cui appartengo, le mie

azioni, le mie relazioni tutte sono buone al pari delle loro, di alcuna delle loro. Lasciatemi piuttosto adempiere così bene i miei doveri che altri pigri lettori, paragonando la vita mia colla vita di quegli uomini, la trovino identica alla migliore parte della loro.

Questa esagerata stima delle doti di Pericle e di Paolo, questo deprezzamento delle doti che ci sono personali, dipendono da negligenza nell'osservare i fatti che ci scoprono l'identità della natura. Bonaparte non conosceva che un merito solo e ricompensava egualmente il buon soldato, il buon astronomo, il buon poeta ed il buon commediante. Egli porgeva così testimonianza di avere il sentimento istintivo d'un grande fatto naturale. Il poeta si serve dei nomi di Cesare, di Tamerlan, di Bonduca, di Belisario; il pittore si serve della storia tradizionale della vergine Maria, di San Pietro e di San Paolo. Egli non deve tuttavia avere un troppo esagerato rispetto per la natura di quegli uomini accidentali, di quegli eroi che valgono di comuni modelli. — Se il poeta scrive un vero dramma, egli è Cesare e non l'uomo che mette Cesare in iscena; ed allora la stessa corrente di pensiero, emozioni pure al pari, uno spirito del pari sottile, moti del pari vivi, del pari arditi, del pari stravaganti, un cuore del pari grande, del pari in sè stesso fiducioso, non meno intrepido, capace col suo amore e colla sua speranza di conquistare tutto quanto è solido nel mondo e prezioso, i palazzi, i giardini, il danaro, i navigli, i reami, e rivelante la dignità sua nello sprezzo ch'egli mostra di tutte le gioje degli uomini: tutte cotali qualità di Cesare sono nel poeta e, colla potenza loro, egli entusiasma le nazioni. Ma i grandi nomi a nulla gli servono, s'egli non ha in

sè stesso la vita. Creda l'uomo in Dio e non già ai nomi, ai luoghi ed alle persone. La grande anima incarnata nella forma di qualche donna triste, povera e solitaria, di qualche Dolly o di qualche Giovanna che prende servizio, che scopa le camere e pulisce i pavimenti di legname, non può nascondere o smorzare il fulgore dei suoi raggi ; la scopatura e la lavatura immediatamente appajono belle e supreme azioni, appajono per un istante il vertice e lo splendore della vita umana, cosicchè quella misera donna forma la gloria e l'invidia del mondo tutto : ma ecco che subitamente la grande anima, essendosi incarnata in altra forma, ha compiuto un' altra azione, che ora ha preso il posto della prima ed a sua volta sembra il fiore più perfetto di tutta la natura vivente.

Noi siamo i fotometri , l'irritabile foglio d'oro che misura le accumulazioni dell'elettrico e sottile elemento. Noi sappiamo riconoscere tutti gli effetti autentici della vera fiamma, attraverso ciascuna delle sue mille trasformazioni.

X.

CIRCOLI.

L'occhio è il primo circolo, l'orizzonte che forma è il secondo, e questa figura primaria va all'infinito ripetuta attraverso la natura tutta. Il circolo è il più alto emblema della sfera del mondo. Sant' Agostino descrisse Dio quale circolo, la cui sfera è dovunque e di cui in niun luogo la circonferenza. Durante l'intera vita nostra noi commentiamo il senso abbondante di questa prima di tutte le forme. Noi abbiamo già precedentemente dedotto tutta una morale filosofia, considerando il carattere circolare o, altrimenti detto, il carattere di compensazione d'ogni umana azione. Noi spiegheremo oggi un' altra analogia, dimostrando come ognuna delle nostre azioni possa essere sorpassata. La vita nostra non è che un tirocinio della verità; attorno ogni circolo, dato è descriverne un altro; non v'ha fine nella natura, ogni fine è un principio. Ad ogni giorno succede invariabilmente una novella aurora e sotto ogni profondità s' apre una profondità maggiore. Questo fatto, in quanto almeno simboleggia il fatto morale della perfezione fuggitiva ed impossibile a raggiungersi, cui le mani dell'uomo non possono abbrancare mai, in quanto è ad un tempo l'inspiratore ed il critico censore d'ogni successo, può servirci ottimamente a rammassare differenti tratti ca-

ratteristici dell' umana potenza, in cadauna delle regioni ove s'esercita.

Nulla v'ha di fisso nella natura. L'universo è fluido e volatile. La permanenza è parola il cui senso non è che relativo. Il nostro globo rimirato da Dio è una legge trasparente e non già una massa opaca di fatti. La legge dissoda il fatto e fluido lo rende. La nostra coltura individuale è il dominio d'un' idea che dietro si trascina tutta la scorta delle città e delle istituzioni. Libriamoci verso un' altra idea, ed ecco che città ed istituzioni spariranno. La scoltura greca è tutta affatto disciolta, assolutamente come se le sue statue fossero state di ghiaccio; quà e là restano soltanto alcune figure solitarie o qualche isolato avanzo, simili ai mucchi ed alle traccie di neve che ancora riscontriamo ne' mesi di giugno e luglio, nelle fresche vallate e nei cavi delle montagne: perocchè il genio che creò tale scoltura, ora crea altre cose in altri luoghi. Le lettere greche hanno meglio resistito all' azione del tempo; ma già subiscono la stessa fatale sentenza e cadono nell' inevitabile voragine, cui la creazione di pensieri novelli apre per tutto ciò ch'è antico. I nuovi continenti sono edificati colle ruine d'un vecchio pianeta; le razze novelle si nutrono delle vestigia delle razze precedenti. Le nuove arti distruggono le antiche; le macchine idrauliche resero inutili gli acquedotti; la polvere da cannone, le fortificazioni; le ferrovie, le strade ed i canali; i battelli a vapore, i vascelli a vela; l'elettricità, i battelli a vapore.

Voi ammirate questa torre di granito, che ha subito e superati i colpi che gli portarono tanti secoli. Tuttavia, una debole piccola mano ha innalzato le sue vaste mura, e l'operajo è migliore dell'edificio. La

mano che la costrusse, più presto ancora può atterrarla. Alla mano preferibile e più d'essa agile fu l'invisibile pensiero che l'ha edificata e foggiata; così dietro l'imperfetto e ruvido effetto si cela una bella causa che, strettamente considerata, non è essa pure che l'effetto d'una causa più bella. Ogni cosa dura permanente, finchè ne sia conosciuto il segreto. Una ricca condizione sembra alle donne ed ai fanciulli un fatto solido e permanente; ma pel mercante non è che un composto di taluni ingredienti, composto facile a sciogliersi. Un giardino, una buona lavorazione, buone terre sembrano all'abitante delle città cose fisse come una miniera d'oro od un fiume; ma un buon coltivatore, sa come non sia lecito fidarsi di tali cose più che delle promesse dei raccolti. La natura ci sembra secolare e stabile e par che ci beffeggi colle sue qualità di durata; ma questo fatto ha una causa come tutti gli altri fatti, e una volta compresa tale causa, la distesa dei campi più non mi sembrerà immutabile, e quegli alberi adorni di foglie più non mi appariranno con tanta solennità. La permanenza non è che parola relativa e che implica gradi infiniti. Ogni cosa non è che un intermediario. I globi celesti non sono per la forza spirituale più forti confini degli occhi d'un pipistrello.

La chiave che dischiude all'uomo le porte tutte del mondo, è il pensiero. Per quanto rozzo e diffidente, egli ha una norma di cui si fida: è l'idea che gli serve a classificare ogni fatto. Egli non può mutare, che per l'incontro d'idea novella che all'antica comandi. La vita dell'uomo è un circolo nel quale egli gira; che, partendo da un impercettibile raggio, d'ogni lato si stende in circoli nuovi e più larghi; e ciò indefinita-

mente. Lo spazio che abbraccierà questa generazione di circoli, gli uni dagli altri nascenti, dipende dalla forza o dalla veracità dell'anima individuale. Perocchè ogni pensiero, nato d'una certa onda di circostanze, ad esempio d'un impero, di regole d'arte, d'un uso locale, d'un rito religioso, fa uno sforzo inerte per rimanersene sulla cima ove s'è collocato, per solidificarsi e gettare radici. Per l'incontro, se l'anima è viva e forte, essa abbatte i confini tutti da tutte le parti, traccia altra orbita nel profondo infinito e precipitasi in maggiore flusso di circostanze che, a loro volta, si sforzano di arrestarsi e d'incatenarsi. Ma il cuore ricusa d'incarcerarsi nei suoi primi e più deboli impulsi; esso già tende con grande forza a procedere più innanzi, esso tende ad espansioni immense ed innumerevoli.

Ogni fatto estremo non è che il principio d'una novella serie di fatti. Ogni legge generale non è che un fatto particolare d'una legge più generale che non tarda ad essere scoperta. Hannovi per noi nè porte chiuse, nè mura, nè circonferenze. Quest'uomo ha finita la sua storia; vedete com'è bella, perfezionata! come a tutte le cose imprime una fisionomia novella! Quest'uomo riempie il cielo intero. Ma ecco d'altro lato al pari elevarsi altro uomo, che a sua volta traccia un circolo attorno a quello che noi abbiamo or ora dichiarato il disegno esatto della sfera. L'uomo che primo ha parlato, già non è più l'uomo perfetto; è quegli semplicemente che ha parlato il primo. Solo scampo ch'e' abbia per riabilitarsi, si è di tracciare immediatamente un circolo ancora più largo di quello del suo antagonista. Così agiscono gli uomini, gli uni cogli altri. Il risultato della scienza d'oggi, che

solleva la mente nostra, che ci tormenta ed al quale non possiamo sfuggire, sarà riconfermato semplicemente come esempio in una più audace *generalizzazione*. Nel pensiero della dimane, v'ha una forza che staccherà e peserà tutte le tue credenze, le credenze e le letterature di tutte le nazioni, e che ti assesterà e schiuderà un cielo cui nessun sogno epico non ha finora descritto. Ogni uomo non è tanto pel mondo un lavoratore, quanto un indizio ed un presentimento di ciò che potrebbe essere. Gli uomini camminano come viventi profeti d'un'êra prossima.

Di gradino in gradino noi saliamo la scala misteriosa: i gradini sono le nostre azioni; l'orizzonte che ci scoprono, è una novella forza. Ogni risultato separato è giudicato e confutato da quello che segue. Ognuno di noi par che sia dai fatti nuovi contraddetto; ma in realtà non è che da essi circoscritto. Il nuovo è odiato sempre dall'antico, e sembra a coloro che vivono nel vecchio stato di cose un abisso di scetticismo. Ma l'occhio ben presto abituasi a un novello stato di cose; perocchè l'occhio ed il nuovo fenomeno cui contempla sono l'effetto d'una medesima causa: allora appajono l'innocenza ed il beneficio di quell'ordine novello ch'esso pure, dopo aver speso tutta la sua energia, impallidirà e si dileguerà davanti le rivelazioni d'un'ora novella.

Non temete le novelle *generalizzazioni*. Ecco un fatto che sembra denso e materiale, e minaccia di avvilire le tue teorie sullo spirito. Non resistergli; perocchè andrà raffinandosi, ed innalzerà le tue teorie sulla materia al livello delle tue teorie sullo spirito.

Se osserviamo il dominio dell'umana coscienza, scorgiamo che là pure nulla v'ha di fisso. Verun

uomo non si pensa di poter essere interamente compreso e di poter sè stesso comprendere appieno. Se in lui scopro qualche verità, se lo vedo riposarsi alfine nel seno dell'anima divina, non concepisco come egli avrebbe potuto essere diverso. Egli sente che l'ultima camera, l'estremo gabinetto dell'anima sua non furono aperti mai; ch'avvi sempre in lui un residuo incognito, impossibile ad analizzarsi. Ogni uomo crede ch'abbianvi in lui maggiori *possibilità* degli atti precedenti ed attuali di sua esistenza.

I nostri umori non s'accordano fra loro. Oggi son pieno di pensieri e posso scrivere ciò che forma la gioja del mio intelletto. Non vedo motivo di sorta perch'io non abbia dimane il medesimo pensiero, la stessa potenza d'espressione. Ciò che scrivo, mentre lo scrivo, mi sembra la cosa più naturale del mondo; ma jeri tuttavia scorgevo un vuoto tremendo là dove scorgo oggidì tante cose, e vado certo che fra un mese mi domanderó chi è colui che tante pagine scriveva d'un solo getto. Ahimè! Quale fede ammalata! quale timida volontà! quali vaste oscillazioni d'un'onda immensa! Io sono un dio nella natura, sono un'erba appiè d'un muro.

Lo sforzo continuo per elevarsi al disopra di sè stesso, per raggiungere una sommità a quella superiore che abbiamo ultimamente raggiunta, da sè stesso si traduce nelle relazioni dell'uomo. Noi abbiamo sete d'approvazione; tuttavia non possiamo perdonare a colui che ci approva. L'amore è ciò che di più dolce avvi nella natura; tuttavia se possiedo un amico, sono tormentato dal sentimento delle mie imperfezioni. Questo amore di *me* accusa il mio compagno; peroc-s'egli fosse elevato abbastanza da potermi disdegnare,

allora l'amerei e farei sgabello della mia affezione per innalzarmi verso altezze novelle. Si può seguire i progressi d'un uomo nei *cori* successivi dei proprii amici. Per ogni amico ch'egli abbandona in mira della verità, uno ne guadagna migliore. Nel passeggiare a diporto nel bosco sognando de' miei amici, mi domandai perchè giocavo con loro a que' giochi idolatri. Allorchè non m'accieco volontariamente, conosco e so benissimo quali i confini dove s'arrestano i meriti delle persone altiere e degne. Esse sono ricche, nobili e grandi, mercè la liberalità de' nostri discorsi; ma la verità è triste. O spirito benedetto ch'io abbandono per le persone che a te non s'avvicinano! Ogni qualvolta noi cediamo ad un riguardo personale, perdiamo uno stato divino; noi vendiamo i troni degli angeli per un breve e turbolento piacere.

Quante volte non dobbiamo imparare la stessa lezione! Gli uomini tralasciano d'interessarci, tosto che noi troviamo i limiti loro. Il peccato non è che limitazione. Appena voi avete riscontrato i limiti d'un uomo, voi l'avete seco lui finita. Poco importano i suoi talenti, le sue imprese, la scienza sua. Ieri ancora vi attirava e vi seduceva singolarmente; era per voi una grande speranza, un mare nel quale eravi dato remigare; ma oggi voi avete trovate le sponde di questo mare, voi avete riconosciuto ch'esso non è maggiore d'un piccolo stagno; onde più non ve ne date pensiero, quasi che non l'aveste visto mai.

Ogni passo che facciamo nel pensiero, riconcilia venti fatti in apparenza contrari e ce li rivela quali espressioni diverse d'un'unica legge. Aristotile e Platone vanno considerati come capi di due rispettive scuole. Un uomo saggio vedrà che Aristotile plato-

nizza. Procedendo d'un passo nel pensiero, le opinioni discordi si riconciliano e più non ci appajono che quali due punti estremi d'un medesimo principio; ed a noi non viene fatto mai di penetrare abbastanza dentro le sfere dell'anima, per toccare il punto estremo ove visioni più alte più non ci si presenteranno.

Tremate allorchè Dio invia un pensatore sul nostro pianeta. Le cose tutte corrono allora pericolo. Si è come quando è scoppiata una rivoluzione in una grande città: nessuno sa quali cose trovinsi al sicuro e come finirà l'incendio. Non v'ha parte di scienza che non debba essere d'ogni lato rivoltata; non v'ha reputazione letteraria, uno di quei nomi cui qualifichiamo i nomi eterni della rinomanza, che non corrano il rischio d'essere riesaminati e condannati. Le speranze più nell'uomo radicate, i pensieri del cuor suo, le religioni delle nazioni, i modi ed i costumi del genere umano son tutti alla mercè d'una novella *generalizzazione*. La *generalizzazione* è sempre un flutto novello della Divinità penetrante nello spirito dell'uomo. Indi i fremiti coi quali gli uomini la sentono pervenire.

Il valore consiste nella potenza che ha l'uomo di rialzarsi, di non lasciarsi abbattere, di non lasciarsi padroneggiare da questa novella *generalizzazione*, di tenersi dritto in qualsiasi luogo e nel mezzo di qualsiasi circostanza trovisi egli collocato. L'uomo non può giungere a valore siffatto, che anteponendo la verità alle sue opinioni d'una volta sulla verità, che con una pronta accettazione della verità, da qualunque parte gli pervenga, che coll'intrepido convincimento che le sue leggi, i suoi rapporti colla società; la cristianità ed il mondo a cui egli appartiene, saranno un giorno radiati e periranno.

V'hanno gradi nell'idealismo. Noi ci divertiamo di primo tratto accademicamente coll'idealismo, nella guisa stessa che sulle prime servivansi della calamita come d'un giocattolo. Poscia, nel calore della gioventù e della poesia, sentiamo come esser possa vero, chè già sorprendiamo la sua verità in frammenti ed in raggi; quindi esso assume un aspetto severo ed imponente, ed allora sospettiamo ch'esser debba vero; infine ci si appalesa sotto una forma morale e pratica, e noi impariamo che Dio esiste, ch'è in noi, che le cose tutte non sono che ombre di lui stesso. L'idealismo di Berkeley non è che la cruda espressione dell'idealismo di Gesù, e questo a sua volta non è che l'espressione del seguente fatto da sapersi: che la natura intera è la rapida emanazione del bene agente ed organantesi da sè medesimo. Ma la storia e lo stato del mondo, ad un dato istante, ben più direttamente ancora dipendono dalla classificazione intellettuale che esiste negli spiriti degli uomini. Le cose che ad una certa ora sono agli uomini care,tali riescono a cagione delle idee che si sono in addietro librate all'orizzonte della loro mente e che hanno prodotto il presente ordine di cose, siccome un albero mena le sue frutta. Così un nuovo grado di coltura tosto porrebbe in rivoluzione il sistema intero dei desideri e delle istanze dell'uomo.

La conversazione è un giuoco circolare. Nella conversazione noi abbattiamo i confini che ci racchiudono in un circolo silenzioso. Le persone esser non devono giudicate dallo spirito a cui esse partecipano ed anco da ciò ch'esse esprimono sotto l'influenza di questa pentecoste della conversazione: alla dimane le troveremmo ben lontane dalle improvvisazioni della veglia,

le troveremmo cavalcanti ancora a lenti passi sui loro vecchi basti. Eppure sappiamo godere di questa fiamma nel frattempo ch'essa si libra risplendendo al disopra di noi. Allorquando ogni nuovo interlocutore gettante su noi luci novelle, emancipantici dalla titannia dell'ultimo parlatore, per opprimerci a sua volta colla grandezza e colla tirannia del suo proprio pensiero, ci abbandona ad un nuovo redentore, ne par di affermare i nostri diritti, di diventare uomini. Oh! quali verità profonde e soltanto ne' secoli futuri effettuabili si contengono nella semplice predizione d'ogni vero! Nelle ore comuni, la società resta fredda ed impassibile come una statua. Noi siamo là frivolmente in attesa di qualcosa che possa appagarci e privi d'altra scienza fuor di quella del *può darsi;* e que' possenti simboli che ne attorniano, per noi non sono simboli, ma inezie prosaiche e triviali. Ma ecco giungere il Dio che converte in uomini le statue, che colla fiamma de' suoi sguardi si fa ad incendiare il velo che ogni cosa avviluppa ed a rendere palese agli occhi tutti l'intimo senso d'ogni oggetto, della mobiglia, della tazza, del vaso, della poltrona, dell'orologio, delle tappezzerie. I fatti che, scorti attraverso le nebbie di *jeri,* ci parevano così giganteschi, la proprietà, il clima, l'educazione, la bellezza personale ed altre simili cose, hanno singolarmente mutato di proporzioni. Tutte queste cose che ben solide noi reputiamo, scrosciano e si agitano; le letterature, le città, i climi, le religioni tremano sulle loro fondamenta e riddano davanti gli occhi nostri. E tuttavia vedete quanto prontamente tutti questi slanci si circoscrivono! Il discorso è buono, ma il silenzio è migliore e lo copre di confusione. La lunghezza del discorso indica la distanza del pensiero,

che esiste tra colui che parla e colui che ascolta. Se fossero in perfetto accordo d'intelligenza su qualche punto, le loro parole sarebbero inutili. Se fossero in perfetto accordo su tutti i punti, le loro parole sarebbero insopportabili.

La letteratura è un punto esterno del circolo di nostra vita moderna, attorno il quale altro circolo può essere descritto. Il servizio che ci rende la letteratura, si è di fornirci una piattaforma, la cui mercè possiamo osservare da maggiore altezza il nostro vivere presente. Noi ci nutriamo di scienza antica, noi ci stabiliamo del meglio ne venga fatto nelle case greche, puniche, romane, affine di vedere più sagacemente e meglio comprendere le dimore ed i modi di vivere francesi, inglesi ed americani. Nella guisa stessa, meglio noi vediamo la letteratura frammezzo la natura selvaggia, nel mezzo del turbinio degli affari, dall'alto d'una grande religione. Il campo non può essere ben visto, se per vederlo si entra nel campo stesso. L'astronomo deve servirsi del diametro dell'orbita della terra, come di base per trovare d'ogni stella la parallasse.

Perciò noi stimiamo il poeta. Tutti gli argomenti e tutta la saggezza non sono nelle enciclopedie, nei trattati metafisici, nelle fonti teologiche, ma si trovano eziandio nel sonetto o nella commedia. Nel mio quotidiano lavoro mi sento inclinato a ripetere i miei antichi passi, nè credo darsi a ciò rimedio, nè esservi alcuna potenza capace di mutarmi e di riformarmi. Ma qualche Petrarca o qualche Ariosto, ebbro del nuovo vino della sua immaginazione, mi scrive un'ode od un vivace romanzo pieni di pensieri e d'azioni audaci. Le loro note acute m'entusiasmano e m'infiammano, rompono la catena intera delle mie abitudini e

mi spalancano gli occhi sulla mia propria potenza e su tutte le possibilità latenti che cela. Egli attacca ali a tutti i vecchi e solidi oggetti che ci erano famigliari, ed una volta di più io son capace di scegliere un dritto cammino nella teoria e nella pratica.

La stessa necessità ci impone il dovere di scegliere un punto donde possiamo osservare la religione. — Noi non possiamo sempre guardare il cristianesimo alla stregua del catechismo; ma forse possiamo osservarlo frammezzo ai pascoli, su d'un battello vogante sul lago ed ascoltarne la voce nel mezzo dei canti degli uccelli del bosco. Purificati dalla luce elementare e dal vento, immersi nella marea di belle forme che ci offrono i campi, forse potremo gettare sulla vita uno sguardo giusto e dritto. Il cristianesimo è a buon diritto caro ai migliori fra gli individui che compongono il genere umano; tuttavia non avvi giovane filosofo allevato in una scuola cristiana che non abbia in ispecial modo ammirato questo coraggioso passo di S. Paolo: « Ed allora il Figlio pure andrà sottomesso a colui che tutte cose tiene sotto il suo dominio, affinchè Dio esser possa in tutti intero. » Le virtù ed i meriti delle persone hanno un bell' essere grandi e riconosciuti; l'istinto dell' uomo non tende perciò meno appassionatamente all' impersonale ed all' illimitabile, e giocosamente s' arma di questa parola contro il dogmatismo dei baciapile.

Il mondo naturale esser può concepito come un sistema di circoli concentrici; tratto tratto nella natura noi rileviamo leggeri spostamenti che c'indicano come questa superficie su cui camminiamo, ferma non sia ma sdrucciolevole. Queste qualità tenaci e molteplici, questa vegetazione e queste chimiche affinità, questi me-

talli e questi animali che sembra per sè stessi esistano, non sono che mezzi e metodi, che parole da Dio impiegate e fuggitive al pari delle altre parole. Ha forse egli imparato il proprio mestiere, il naturalista od il chimico che ha studiato la gravitazione degli atomi e le loro affinità elettive, ma che non ancora ha scoperto la legge più profonda di cui le affinità non sono che una parziale ed esteriore applicazione; quella legge che insegna come il simile attiri il simile, come i beni che vi appartengono gravitino a voi d'intorno e non abbiano per essere raggiunti d'uopo nè di spese, nè di fatiche? Tuttavia questa legge, pur essa, non è che una applicazione più diretta e al fine prossima, ma non è il fine stesso. L'onnipresenza è un fatto viemmaggiormente elevato. Non si è attraverso strade strette e sotterranee che l'amico viene condotto all'amico, che i fatti vanno a visitare i fatti che loro servono di contrapposto; a ben considerare, è palese che queste cose tutte escono dall'eterna generazione dell'anima. La causa e l'effetto non sono che i due opposti d'un medesimo fatto.

La stessa legge d'eterno progredimento assegna il proprio posto a tutto quanto virtù noi qualifichiamo, e le spegne nella luce del meglio. L'uomo grande non sarà prudente, giusta il concetto popolare, ma dalla sua grandezza medesima egli attingerà ogni sua prudenza. Ma è mestieri, allorchè si fa sacrificio della propria prudenza, sapere a qual Dio mai la si voti; se la si sacrifica all'agiatezza od al piacere, meglio sarà continuare ad essere prudente; se ad un grande slancio di fiducia e di fede, la si può senza rammarico abbandonare: perocchè bene egli possa mettere da parte la sua mula e le sue ceste, colui che, per

surrogarle, possiede una carne alata. Geoffroy si mette gli stivali per andarsene nel bosco, allo scopo di preservare i piedi suoi dalla morsicatura dei serpenti; Aaron non pensa un istante solo a tale pericolo. Per molti anni, nè l'uno nè l'altro hanno a soffrire di così fatti accidenti. Tuttavia a me pare che, ad ogni precauzione che voi prendiate contro il male, vi collochiate precisamente sotto l'influenza del male. Io mi penso come la più alta prudenza sia eziandio la più bassa. Non è forse un ritorno troppo repentino e troppo precipitato dal centro all'estremità dell'orbita nostra? Pensate quante volte voi non siete sdrucciolati in calcoli meschini, prima di trovar pace nei grandi sentimenti e poter fare del punto dell'oggi un novello centro. Inoltre, i vostri anco più arditi sentimenti sono famigliari agli uomini più modesti. I poveri e gli umili hanno il loro modo di ben esprimere, al pari di voi, i fatti più recenti della filosofia. « Felicissimi quelli che nulla sanno » e « peggiori le cose, meglio valgono » sono proverbi esprimenti il trascendentalismo del vivere ordinario.

La giustizia d'un uomo è l'ingiustizia d'un altro; la bellezza d'un uomo, la bruttezza d'un altro; la sapienza d'un uomo, la demenza d'un altro, secondo noi contempliamo i medesimi oggetti da un più alto punto di vista. Un uomo pensa che la giustizia consista nel pagare i proprii debiti, e non dà tregua al suo abborrimento da colui che adempie con noncuranza il dovere suo e fa aspettare i creditori fino ad annojarli. Ma forse quest'ultimo ha il suo modo di considerare il proprio dovere e si domanda: « Quale debito degg'io saldar prima; i miei debiti verso i ricchi od i miei debiti verso i poveri? i miei debiti in da-

naro, od i miei debiti di pensiero verso il genere umano e di simpatia verso la natura? Per voi, o sensali, non hannovi principii all'infuori dell'aritmetica! Per me, il commercio è d'una importanza triviale: l'amore, la fede, la verità del carattere, l'aspirazione dell'uomo, ecco le cose che mi son sacre; a me, come voi fate, non è dato scindere un dovere da tutti gli altri miei doveri e concentrare meccanicamente le mie forze nel pensiero d'un pagamento di danaro. Lasciatemi ch'io continui a vivere; e vedrete che, sebbene più lentamente col progresso del mio carattere, liquiderò tutti questi debiti, senza che per ciò abbia mestieri di recare ingiuria a più alti doveri. Se un uomo si dedicasse intieramente al saldo delle sue note, forsechè non commetterebbe ingiustizia? Non deve egli null'altro che moneta? E tutte le proteste che possono venirgli indirizzate, pervengono esse tutte dal proprietario o dal banchiere? »

Così non avvi virtù che sia definitiva; tutte non sono che iniziali. Le virtù della società non sono che i vizî del santo. La paura delle riforme è la scoperta che noi dobbiamo gettare le nostre virtù o ciò che tali abbiamo reputato, nel medesimo baratro che già ebbe ad ingojare i vizj nostri più grossolani.

La più alta potenza dei divini istanti, si è ch'essi possono sopprimere le nostre compunzioni. Giornalmente io m'accuso di pigrizia e di noncuranza, ma quando le onde della divinità in me affluiscono, più io non mi rammarico nè mi do pensiero del tempo perduto. Io poi non calcolo meschinamente i miei possibili progressi, dacchè ancora mi resta del mese o dell'anno a percorrerli; essendo che questi divini istanti ci conferiscono una specie d'onnipresenza e di

onnipotenza che nulla domanda alla durata, ma vede come l'energia dello spirito sia in esatto rapporto coll'opera da compiere, senza il sussidio del tempo.

Ma qui ascolto qualche lettore ad esclamare: « E così dunque, o filosofo dei circoli, eccovi pervenuto ad un bel pirronismo, ad una equivalenza ed a una indifferenza delle azioni tutte; onde volontieri c'insegnereste che, purchè *siamo sinceri,* i nostri medesimi delitti esser possano le pietre viventi che serviranno a costrurre i templi del vero Dio! »

Non mi curo di giustificarmi. Confesso d'essermi rallegrato, vedendo il predominio del principio dello zucchero attraverso tutta la natura vegetale, e che meno non mi compiaccio allo scorgere questa irresistibile innondazione del principio del bene in ogni angolo ed in ogni fessura che l'egoismo ha lasciato aperta e, ben più, nell'egoismo e nel peccato stessi; cosicchè nessun male va puro di bene e l'inferno medesimo non è senza i suoi appagamenti. Ma poichè ancora ho il capo sulle mie spalle ed ottempero ai proprii impulsi, non lascierò chicchessia rammentare al mio posto al lettore, com'io non sia che uno sperimentatore. Non accordate il minimo valore a ciò che io faccio; non gettate il minimo discredito su ciò che non faccio; come potreste, se io pretendessi stabilire la verità o la falsità di qualche cosa. Io rimesto le cose tutte; nessun fatto è per me sacro, nessuno profano; come un indagatore senza fine, io faccio semplicemente esperienze, senza in qualsiasi modo riattaccarmi al passato.

Intanto questo incessante moto, questa progressione a cui partecipano le cose tutte, non possono divenire per noi sensibili che dal contrasto di qualche prin-

cipio di stabilità e fissità nell' anima. Finchè si segue l'eterna generazione dei circoli, l' eterno generatore resta immobile. Questa vita centrale è superiore alla scienza ed al pensiero ed in sè ne contiene i circoli tutti. Questo generatore centrale si sforza a creare una vita ed un pensiero al pari di lui vasti ed eccellenti; ma invano, poichè ciò che è creato ci sospinge a meglio creare.

Il sonno, il riposo, la conservazione non esistono; le cose tutte si rinnovano, germogliano e fioriscono. Perchè in un tempo nuovo portar reliquie e cenci? Natura abborre dall'antico; la vecchiaja sembra la sola malattia che esista, tutte le altre malattie in essa si confondono. Noi la chiamiamo con diversi nomi: febbre, intemperanza, follia, stupidità, delitto; le malattie tutte sono forme della vecchiaja, sono il riposo, la conservazione, l'appropriazione, l'inerzia e non già la novità, l'impulso che ci spingono avanti. Ogni giorno noi incanutiamo, e non ne scorgo la necessità. Ora, finchè conversiamo con ciò che sta al disopra di noi, noi diventiamo giovani invece di divenir vecchi. La infanzia e la giovinezza piene d'aspirazioni ed aperte a tutte le impressioni, l'occhio elevato religiosamente verso il cielo, si tengono in niun conto e s'abbandonano all' istruzione che da ogni lato le raggiunge. Ma l'uomo e la donna che hanno varcato la sessantina, si arrogano il diritto di tutto conoscere; calpestano sotto i piedi le proprie speranze, rinunciano alle proprie aspirazioni, l'attuale accettano come necessario ed inevitabile e parlano ai giovani con tono beffardo ed imperioso. Facciansi essi gli organi dello Spirito santo, siano ancora amanti, contemplino la verità, ed i loro sguardi s'eleveranno, le loro rughe

s'appianeranno ed ancora spereranno potenti e forti. La vecchiaja esser non deve per lo spirito umano uno stadio di torpore. In natura, ogni momento è nuovo; il passato sempre viene inghiottito e scordato; l'avvenire solo è sacro. Nulla è sicuro, che la vita di transizione, poichè le energie dello spirito passano da un punto a un altro. Nessun legame, nessun contratto possono abbastanza fortemente incatenare l'anima nostra, in guisa da preservarci da un nuovo amore. Non si dà verità alcuna, per quanto sublime, che la luce di pensieri novelli non possa domani fare apparir triviale. Gli uomini agognano a trovare il loro punto d'appoggio; eppure non v'ha per essi speranza, che finchè non l' hanno trovato. La vita è una serie di sorprese. Mentre oggi stiamo intenti, per così dire, a costrurre l'essere nostro, non indoviniamo l'umore, il piacere, la potenza di domani. Noi possiamo balbettare qualche parola sulle infime condizioni dell'anima nostra, su atti di abitudine e di sensazione; ma i capolavori di Dio, la completa unità, gli universali movimenti dell' anima sono occulti ed incalcolabili. Ben posso sapere, che la verità è divina e soccorritrice; ma non già indovinare in qual modo essa mi soccorra. L'uomo che s'avanza e progredisce, conserva nella sua nuova posizione tutte le potenze dell'antica: soltanto si presentano esse con nuovo aspetto. Nel suo cuore egli porta tutte le energie del passato; eppure esse durano fresche in lui come il soffio del mattino. Nell' accedere in questo novello periodo che a me si schiude, rigetto come vana e vacua tutta la mia pesante scienza d'altri tempi. Ora per la prima volta, mi sembra comprendere ogni cosa perfettamente. Noi ignoriamo ciò che significhino le più semplici parole, tranne quando amiamo e siamo pieni d'aspirazioni.

La differenza fra le doti dell'ingegno ed il carattere è la stessa che esiste fra l'abilità nel riparare la vecchia strada battuta e la potenza ed il coraggio di scavare una strada novella allo scopo di novelli e migliori intenti. Il carattere conferisce al presente un supremo prestigio, riabbellisce, riempie di gioja e determina l'ora attuale, fortifica tutta la società, facendole vedere come si diano molte cose possibili ed eccellenti, alle quali essa non aveva pensato. Il carattere attenua l'impressione dei particolari avvenimenti. Quando noi vediamo il conquistatore, non pensiamo granchè alla battaglia ed al successo. Noi comprendiamo d'aver esagerato le difficoltà; le sue gesta gli furono facili. Il grande uomo non è convulsivo, nè propenso a commoversi. Egli stà così eminente, che gli eventi gli passano sopra, senza produrgli molta impressione. Gli uomini talvolta esclamano: « Vedete come ho vinto; vedete come sono allegro; vedete come ho completamente trionfato di tutti i neri avvenimenti! » Ma se le loro persone mi fanno risovvenire d'un qualsiasi accidente nefasto, nulla ancora essi hanno conquistato. È una conquista forse l'essere un sepolcro gajo o adorno, oppure una donna semipazza, ridente in modo isterico? La vera conquista consiste nel costringere gli eventi nefasti a sciogliersi e sparire, come una nube del mattino, come fatto di un risultato insignificante nella storia sì vasta già e sì infinita e che ognora procede.

La sola cosa che ricerchiamo con insaziabile brama, si è di scordare noi stessi, di stupire della nostra padronanza, di perdere la nostra impacciante memoria, di fare alcunchè senza sapere come e perchè, in una parola di tracciare un nuovo circolo. Nulla di grande

fu compiuto senza entusiasmo. Meravigliose sono le strade della vita; la vita procede per abbandono. I grandi momenti della storia quelli sono in cui facilmente si compiono, mercè l' irresistibile forza delle idee, le azioni come le opere d'arte e la religione. « Un uomo — diceva Oliviero Cromwell — non mai così alto s'innalza, come quando ignora ove vada. » I sogni e l' ebbrezza, l' uso dell' oppio e dell' alcoole sono le rassomiglianze e contraffazioni di questo genio profetico; indi la loro pericolosa attrattiva per gli uomini. Si è per la ragione medesima, che gli uomini invocano il soccorso delle selvagge passioni, quali il giuoco e la guerra, per imitare in qualche modo le fiamme e le generosità del cuore.

XI.

INTELLIGENZA

Ogni sostanza è elettrica negativamente per la sostanza collocata al disopra d'essa nelle tavole chimiche, positivamente per quella che le sta sotto. L'acqua discioglie la legna, la pietra ed il sale; l'aria discioglie l'acqua; il fuoco elettrico discioglie l'aria; ma l'intelligenza discioglie il fuoco, il peso, le leggi, il metodo e le relazioni più sottili e più ignote della natura, nel suo focolare senza posa. L'intelligenza si nasconde dietro il genio ch'è l'intelligenza costruttiva. L'intelligenza è il semplice potere anteriore ad ogni azione ed a ogni costruzione. Briosamente vorrei esporre e con modesta misura una storia naturale dell'intelligenza; ma quale uomo fu capace mai di segnare le traccie ed i limiti di questa trasparente essenza? Le prime quistioni restano poste sempre e il più saggio dottore è impacciato dalla curiosità d'un bimbo. Come parleremo noi dell'azione dello spirito, sotto qualsiasi delle sue divisioni, della sua scienza, della sua morale, delle sue opere; poichè questa azione fonde la volontà nella percezione, la conoscenza nell'atto? Ognuna delle sue qualità in altra si trasforma; solo è da sè stesso nella sua unità. La sua visione non è punto simile alla visione dell'occhio, ma è l'unione colle cose vedute.

Intelligenza ed intellettività significano ordinariamente considerazione della verità astratta. La considerazione del tempo e del luogo, di voi e di me, del profitto e della perdita, tiranneggia gli spiriti degli uomini tutti. L'intelligenza separa il fatto considerato, da voi, da ogni rapporto locale e personale, e lo distingue come se per sè stesso esistesse. Eraclito considerava le affezioni quali nebbie dense e colorate. È difficile all'uomo seguire una linea diritta in questa nebbia di affezioni buone e cattive. L'intelligenza è vuota d'affezioni e mira l'oggetto freddamente e senza amore, tal quale appare sotto la luce della scienza. L'intelligenza va al di là dell' individuale, ondeggia sopra la sua propria personalità e riguarda l'individuo quale fatto che non è *me,* che non è *mio*. Colui che s'immerge nelle considerazioni dei luoghi e delle persone, non può vedere il problema dell'esistenza. Si è questo problema che senza posa gravita sull'intelligenza. La natura ci mostra le cose tutte formate e congiunte. L'intelligenza penetra la forma, oltrepassa d'un salto l'ostacolo, scopre le rassomiglianze intrinseche tra gli oggetti lontani e condensa le cose tutte in alcuni principii.

L'intelligenza si desta, allorchè d'un fatto facciamo il soggetto del pensiero. Tutta questa moltitudine di fenomeni spirituali e morali che non divengono oggetto del pensiero volontario, cade sotto il potere del caso: questi fenomeni costituiscono le circostanze della vita giornaliera; vanno soggetti a mutamento, al timore, alla speranza. Ogni uomo contempla l'umana sua condizione con un certo grado di melanconia. Come un incagliato vascello sbattuto dalle onde, l'uomo soggiace alla mercè degli avvenimenti. Ma una

verità sceverata dall'intelligenza non va più a lungo soggetta al destino. Noi la vediamo simile ad un Dio, innalzarsi al disopra della cura e del timore. E così ogni fatto nella nostra vita, ogni ricordo delle nostre immaginazioni o delle nostre riflessioni, svincolato dalla cavezza imbrigliata del nostro pensiero involontario, diventa oggetto impersonale ed immortale. È il passato, ma restaurato ed imbalsamato. Un'arte a quella preferibile del vecchio Egitto l'ha preservato dalla corruzione. S'è sviscerato di quanto aveva di materiale. È atto a servire d'oggetto di meditazione alla scienza. Allorchè a noi s'offre perchè lo contempliamo, non ci sbalordisce, ma fa di noi esseri intellettuali.

La crescenza dell'intelligenza è spontanea affatto. Lo spirito che si sviluppa non può anticipatamente predire il tempo, i mezzi, il modo di questa spontaneità. Dio entra in ogni individuo per una diversa porta. L'atto di pensare è di molto anteriore all'atto di riflettere. Esso sfugge alle tenebre e giunge insensibilmente alla meravigliosa luce del giorno presente. Sopra questo pensiero regna un' inflessibile legge. Nel periodo dell'infanzia il pensiero accettava le impressioni tutte del mondo circostante ed a suo modo se ne serviva. Tutti gli atti e le parole tutte dello spirito dipendono da una legge. Non si dà atto per caso, nè parola d'occasione. Tale legge innata regola lo spirito, fino a quando esso siasi elevato alla riflessione o, altrimenti detto, al pensiero di cui ha coscienza. Nella esistenza più tormentata, più pedantesca, più analizzata, il disgraziato che s'affatica ad osservare sè stesso, vede come la maggior parte di questa vita sfugga ai suoi calcoli, alle sue previsioni, alle sue im-

maginazioni e che ciò deve continuare; ond'egli, dopo essersi tastato, si domanda: « Chi sono? Quale parte ha preso la mia volontà nella formazione dell'essere che attualmente sono? Nessuna. Ho galleggiato sopra un mare di pensieri, d'ore, d'eventi, sospinto da un potere e da uno spirito sublime, e la schiettezza e la volontà non m'hanno ajutato ed in minimo grado soccorso. »

Le nostre azioni spontanee sempre sono le migliori. Mai risponderete alle mie domande, con tutta la vostra attenzione e deliberazione, così a segno come colla vostra spontanea intuizione, che vi ha preso stamane al vostro alzarvi, che stamane è venuta a trovarvi lungo la vostra passeggiata, evocata dalla vostra meditazione prima del sonno. Il pensier nostro è sempre un pietoso ricevimento. Perciò appunto la verità dei nostri pensieri è viziata, tanto da una troppo violenta direzione data alla volontà nostra quanto da una troppo grande negligenza. Noi non determiniamo ciò che pensiamo. Tutto ciò che possiamo fare, è di aprire i nostri sensi, di sgombrarli, per così dire, di tutti gli ostacoli che ne impediscono la comunicazione col fatto, e di porre l'intelligenza in grado di vedere. Noi non esercitiamo sui nostri pensieri che un lieve controllo. Noi siamo i prigionieri delle idee. Esse ci trasportano a quando a quando nel loro cielo e di noi così pienamente s'impadroniscono, che restiamo stupefatti e riguardiamo come bambini, senza avere alcun mezzo di conquistarle e farle nostre. Ma questo rapimento a poco a poco cessa; allora c'interroghiamo, ci domandiamo ove siamo stati, ciò che abbiamo visto e ci facciamo con quanta maggiore verità possibile il racconto dello spettacolo che abbiamo

contemplato. Meglio possiamo richiamare tali estasi e meglio l'indistruttibile memoria ne mette in luce il risultato, che confermano gli uomini tutti e tutte le età. Questo risultato si chiama verità. Ma la verità cessa dall'istante che noi cessiamo di ricordare e tentiamo di correggere il nostro racconto e d'inventare.

Se consideriamo le persone che ci hanno esortati ed istrutti, percepiremo la superiorità del principio spontaneo ed intuitivo sui principii aritmetici o logici. Il principio spontaneo contiene ognora il principio logico, ma soltanto in virtualità ed in potenza. Noi esigiamo da ogni uomo una forte logica; non possiamo perdonargli l'assenza di questa qualità; ma essa non deve punto parlar troppo e troppo manifestarsi. La logica è il rivestimento progressivo e proporzionato dell'intuizione; ma sua virtù è di restare un metodo silenzioso; dall'istante in cui essa compare colle sue proposizioni e cerca d'avere un valore separato e particolare, non ne ha più alcuno.

Qualche immagine, qualche parola, qualche fatto che altri dimenticano, restano nello spirito di ciascun individuo senza ch'egli faccia sforzo per imprimerseli e gli servono in seguito a spiegare leggi importanti. Tutti i nostri progressi sono uno sviluppo simile alla gemma vegetale. Voi avete dapprima un istinto, poscia una opinione, poi una cognizione, come la pianta ha la sua radice, i suoi bottoni, i suoi frutti. Affidatevi all'istinto sino alla fine, sebbene non possiate darvi ragione di tale fiducia. È inutile di troppo affrettarsi; affidandovi sino alla fine all'istinto, esso maturerà in sè medesimo la verità e voi saprete allora perchè credete; la cognizione sbuccerà dalla credenza.

Ogni spirito ha il suo metodo, che gli è proprio. Un

uomo sincero non si diporta mai colle regole del collegio. Ciò che voi avete riunito in modo naturale, ci sorprende e rallegra, quando ci è mostrato; poichè non possiamo penetrare i nostri reciproci segreti. Indi risulta, che le differenze fra le doti naturali degli uomini sono insignificanti, in paragone della loro comune ricchezza. Vi pensate voi, che il portatore d'acqua ed il cuoco non abbiano aneddoti per voi nè esperienze da fare stupire? Cadauno di noi tanto ne sa quanto il sapiente. Le mura degli spiriti grossolani sono coperte di fatti e di pensieri. Un dì essi prenderanno la lanterna e leggeranno le iscrizioni. Ogni uomo, secondo il proprio grado di spirito e di coltura, sente infiammarsi la sua curiosità, riflettendo al modo di vivere e di pensare degli altri uomini e sopratutto di quelle classi i cui spiriti non sono stati domati dalla ferula della educazione di scuola.

Questa azione istintiva non cessa mai in uno spirito sano, ma per l'incontro diviene più ricca e più frequentemente informata di tutti i diversi stati di coltura. Infine viene l'êra della riflessione, epoca in cui non soltanto noi osserviamo, ma ancora ci affatichiamo per osservare, in cui di proposito deliberato ci soffermiamo a considerare una verità astratta, in cui teniamo aperto l'occhio dello spirito in tutte le occupazioni o tutti i modi d'esistenza che attraversiamo, conversando, leggendo, agendo; desiderosi quali siamo d'apprendere la segreta legge d'ogni classe di fatti.

Quale è il compito più duro, che sia al mondo? Pensare. Io vorrei collocarmi nell'attitudine preferibile per considerare una verità astratta, e non posso. Io mi tiro in disparte e pencolo dall'uno o dall'altro lato. Parmi comprendere il pensiero di chi diceva, nessuno

potrebbe scorgere Dio faccia a faccia e seguitare a vivere. Ad esempio: un uomo esamina le basi del governo civile. Tenda egli pure, senza posa, instancabilmente, lo spirito suo in una direzione unica; tutta la sua attenzione non gli profitterà a lungo. I pensieri gli ondeggiano davanti. Noi non facciamo che percepire, che prevedere oscuramente la verità. Noi diciamo: « Camminerò, e la verità prenderà per me forma e chiarezza ». E noi camminiamo e non la troviamo. Allora ci sembra, siano necessarie la quiete e la composta attitudine del gabinetto per afferrare il pensiero. Ma vi entriamo e ne restiamo non meno lontani di prima. Infine, ad un certo punto e senza annunziarsi, la verità si mostra. Appare una certa luce errante: è il principio che noi cerchiamo. Ma se l'oracolo arriva, si è perchè dianzi noi avevamo messo, per così dire, il sedile davanti il santuario. Sembra, la legge della intelligenza a quella rassomigli legge della natura, per la quale noi aspiriamo prima per respirare poi; per la quale il cuore, tosto attirato, tosto respinge il sangue: la legge delle ondulazioni. Così, tosto che dovete far lavorare il vostro cervello, tosto dovete sospendere ogni attività e guardare semplicemente ciò che la grande anima vi mostra. — Le nostre intellezioni sono semplicemente prospettiche. L'immortalità dell'anima è tanto legittimamente avvertita dalle nostre intellezioni quanto dalle nostre volizioni morali. Ogni intellezione è semplicemente prospettica; minimo il suo valore presente. È un piccolo seme. Esaminate quanto vi rallegra in Plutarco, in Shakspeare, in Cervantes. Ogni verità che uno scrittore acquista, è una lanterna ch'egli tosto gira sui fatti e pensieri, che già si trovavano nel suo spirito. E vedete, tutti i vecchi

mobili, tutto il pattume che ne ingombrano il solajo, divengono preziosi. Ogni fatto triviale della sua particolare biografia diventa una spiegazione di questo nuovo principio, ritorna alla luce e rallegra tutti gli uomini per il suo piccante e la nuova attrattiva. Gli uomini dicono: « Dove ha egli ciò trovato? » e pensano esservi qualcosa di divino nella vita di lui. Ma no, essi in sè hanno miriadi di fatti che tutti sarebbero del pari belli, se possedessero una lampada per iscrutare gli angoli del loro spirito.

Noi siamo tutti saggi; il divario fra le persone non consiste già nella saviezza, bensì nell' arte. Conobbi in un circolo accademico una persona che sempre dimostrava a mio riguardo molta deferenza, che — in me vedendo gusto nello scrivere — s'immaginava che la mia esperienza fosse alla sua superiore, mentre io sentivo che l'esperienza di lui valeva quanto la mia. Datemi la sua esperienza e ne farò il medesimo uso che della mia. Egli s'apprendeva all'antico e poi al nuovo, mentre io avevo l'abitudine di riunire l'antico ed il nuovo, ch'egli non aveva imparato a disposare. Questo fatto può confermarsi da grandi esempi; forse se noi incontrassimo Shakspeare, non avremmo coscienza d'alcuna grande inferiorità da parte nostra, ma al contrario d'una grande uguaglianza: soltanto egli possedeva una strana abilità nel classificare i fatti e servirsene, abilità di cui noi manchiamo. Onde, malgrado le nostre assolute incapacità a produrre opere quali *Amleto* ed *Otello*, vedete come quello spirito, quella immensa conoscenza della vita e quella limpida eloquenza, facilmente trovino accesso nell'animo nostro!

Se voi raccogliete mele ai raggi del sole, se tagliate il fieno o sarchiate la messe e poscia vi ritirate nella

camera vostra, chiudendo gli occhi e comprimendoli colla mano, ancora vedrete mele indorate dalla splendida luce, pendenti ai rami degli alberi, coi loro bottoni e foglie, oppure l'erba od i ghiaggiuoli; e ciò cinque o sei ore dopo che questi oggetti saranno scomparsi dagli occhi vostri. Nel cervello, senza che voi lo sappiate, si riscontrano le impressioni dell' occhio. E così, senza che voi pure lo sappiate, la memoria vostra conserva la completa serie delle immagini naturali che la vostra vita vi ha presentato; sol che un fremito di passione getti uno sprazzo di luce nella loro camera oscura, l'attiva potenza di quella passione direttamente ed immediatamente va a cercare l'immagine che le si confà, quale espressione del suo momentaneo pensiero.

Molto noi indugiamo a scoprire quanto siamo ricchi. La storia nostra, quasi l'affermeremmo, è interamente spoglia d'interesse. Nulla abbiamo da scrivere, nulla da conchiudere. Ma i nostri anni più assennati ci richiamano ai vilipesi ricordi della giovinezza nostra; e sempre in quel lago noi ripeschiamo qualche oggetto meraviglioso, finchè grado grado raggiungiamo la convinzione, che la biografia di questa pazza persona da noi conosciuta, altro in realtà non sia che la parafrasi in piccolo dei cento volumi della storia universale.

Nella intelligenza costruttrice, che denominiamo genio, ordinariamente osserviamo la stessa bilancia di due elementi, che nella intelligenza ricettatrice. L'intelligenza costruttrice produce pensieri, sentenze, poemi, piani, progetti, sistemi. È la generazione dello spirito, lo sponsale del pensiero colla natura. Nel genio debbono ognora trovarsi due doti: il pensiero e l'espres-

sione. Il primo sempre è una rivelazione, un miracolo, coi quali nessuna abitudine, occasione od incessante studio ponno famigliarizzarci, e che sempre riempiono di sorpresa l'indagatore e lo lasciano stupefatto. È l'avvento della verità nel mondo, una forma del pensiero che in questo medesimo istante si produce per la prima volta nell'universo, un figlio della vecchia anima eterna, un lembo della grandezza increata ed infinita. Tale rivelazione sembra per un momento ereditare da tutto ciò che giammai sia esistito e dettar leggi a quelli che non ancora sieno nati. Essa smuove ogni umano pensiero e s'accinge a riordinare ogni istituzione. — Ma, ond'esser possa utile, le occorrono uno strumento od un' arte che agli uomini atta la rendano. Essere comunicabile si è divenire un oggetto sensibile ed esteriore. Noi dobbiamo imparare il linguaggio dei fatti. Le più meravigliose ispirazioni muojono col loro proprio soggetto, se non abbiavi uomo capace di pingerle ai sensi. Il raggio di luce passà invisibile attraverso lo spazio e non si scorge se non quando è caduto su qualche oggetto. Quando l'energia spirituale va diretta sopra un oggetto esteriore, allora nasce il pensiero. La relazione che esiste fra voi e tale oggetto, fa apparire agli occhi miei il vero vostro valore. Il ricco ed inventivo genio del pittore può annegarsi e perdersi per l' assenza della scienza del disegno e, nelle nostre ore felici, noi saremmo inesauribili poeti, se potessimo rompere il silenzio per esprimerci in ritmi adeguati ai nostri interni sentimenti. Gli uomini tutti s'accostano in certa misura alla verità prima; così possiedono tutti nel loro capo qualche arte o potenza di comunicazione. Ma soltanto nell' artista cotale potenza discende fino alla mano.

Esiste, riguardo questa facoltà, una ineguaglianza di cui non ancora conosciamo le leggi, fra due uomini e due momenti dell' uomo medesimo. Nelle ordinarie nostre ore, abbiamo sottocchi gli stessi fatti che nelle ore straordinarie od ispirate; ma allora non ci posano essi davanti come modelli; essi non appajono staccati, ma involti ed aggrovigliati come in una rete. Spontaneo è il pensiero del genio; ma la potenza di pittura o d' espressione, anco nella più ricca ed abbondante natura, esige un impiego della volontà, un certo controllo esercitato sugli impulsi spontanei, senza cui non è possibile produzione di sorta. È una traduzione di tutta la natura nella rettorica del pensiero, sotto l'occhio del giudizio, fatta con una scelta audace. E tuttavia spontaneo del pari sembra essere il vocabolario immaginativo; esso non deriva già principalmente e semplicemente dall'esperienza, ma da più ricca fonte. Non è per una coscienziosa imitazione di forme particolari, che il pittore eseguisce le grandi opere, bensì risalendo alla sorgente di tutte le forme nello spirito suo. Chi è il primo maestro di disegno? Perfettamente noi conosciamo, senza istruzione, l'ideale della forma umana. Un fanciullo comprende assai bene se una gamba, un braccio siano fuori posto in un quadro; se l'atteggiamento naturale, grande o volgare, sebbene egli non abbia ricevuto alcuna lezione di disegno nè alcuna conversazione inteso in proposito e nemmeno da sè medesimo sappia disegnare correttamente un semplice tratto. Una perfetta forma colpisce piacevolmente tutti gli sguardi, assai prima ch' abbiano essi appreso alcuna nozione al riguardo, ed una bella figura fa palpitare venti cuori prima che abbia potuto darsi alcuna considerazione sulle proporzioni meccaniche dei linea-

menti e della testa. Forse dobbiamo ai sogni qualche barlume di tale capacità; perchè, appena diamo congedo alla nostra volontà e rientriamo nel nostro spontaneo stato, quali abili disegnatori siamo! Da noi stessi concepiamo meravigliose forme d'uomini, di donne, d'animali, di giardini, di boschi e di mostri; il pennello onde dipingiamo non ha nè malagrazia, nè inesperienza, nè magrezza, nè povertà: esso può ben disegnare e bene aggruppare; le sue composizioni sono piene d'arte, i suoi colori ben gettati; e la tela intera da esso dipinta, verosimile alla vita e capace di commuoverci di tenerezza, di terrore, di brama e di dolore. Le copie che l'artista tira dalla esperienza, pur non sono semplici copie, ma sempre appajono illumiminate e ammorbidite da qualche tinta di quella ideale regione.

I requisiti essenziali ad uno spirito costruttore sì spesso e bene non pajono combinati da conservare ad un verso o ad un buon sentimento la durata o la freschezza. Tuttavia allorchè noi scriviamo con facilità ed entriamo nel libero aere del pensiero, sembriamo certi, come nulla sia più agevole del continuare ad arbitrio simili comunicazioni. Il regno del pensiero non ha mura di cinta e confini, e la musa ci fa liberi cittadini della città sua. Sta bene; il mondo ha un milione di scrittori. Si potrebbe perciò credere che i buoni pensieri ci siano non meno famigliari dell' aria e dell' acqua, e che i doni d'ogni ora novella riescano a superare gli antichi. Tuttavia noi possiamo contare i nostri buoni libri; di più, anzi, mi sovviene esattamente di tutti i buoni versi che da un ventennio si sono fatti. Vero è che l'intelligenza la quale discerne, sopravvanza ognor molto l'intelligenza che crea; vero

come si dia un maggior numero di giudici competenti dei buoni libri, che di buoni scrittori. Ma i requisiti della costruzione intellettuale non si riscontrano parzialmente che in rare circostanze. L'intelligenza è un tutto e richiede l'integrità in ciascuna delle opere sue. L'attaccamento esagerato d'un uomo verso un solo pensiero e la sua ambizione ad affastellarne un soverchio numero, sono ugualmente contrarie a siffatta integrità intellettuale.

La verità è il nostro vitale elemento; tuttavia se un uomo applica la propria attenzione ad un aspetto particolare della verità ed a questo solo aspetto lungamente si consacra, la verità più non è identica, essa si disloca ed assume una parvenza menzognera; simile all'aria, ch' è il nostro naturale elemento, ch' è il soffio cui respiriamo, ma che genera la febbre, il freddo ed anco la morte, se troppo a lungo restiamo esposti ad una stessa corrente. Quanto fastidiosi il grammatico, il frenologista, il fanatico politico e religioso, oppure ogni altro mortale invaso da una idea fissa, ed a cui l'esagerazione d'uno stesso soggetto abbia tolto l'equilibrio dello spirito! Indi il principio della follia. Così ogni pensiero è una prigione. Io poi non posso vedere ciò che voi vedete, poichè sono sì fortemente spinto in una stessa direzione da un vento violento, che resto fuori del circolo del vostro orizzonte.

E val meglio forse che uno studioso, per evitare tale disgrazia e svincolare in qualche modo sè stesso, si sforzi a fare un tutto meccanico della storia, della scienza, della filosofia, con una addizione numerica di tutti i fatti che gli cadono sotto la vista? Il mondo ripugna ad essere analizzato per addizione e per sot-

trazione. Nella gioventù spendiamo molto tempo e fatica a riempire i nostri libri di note di tutte le definizioni della religione, dell'amore, della poesia, della politica, dell'arte, nella speranza di giungere, nel corso di alcuni anni, a condensare nella nostra enciclopedia il valore netto di tutte le teorie alle quali il mondo è pervenuto. Ma passano anni ed anni, e le nostre tabelle non si completano ed alfine scopriamo che la nostra curva è una parabola i cui archi non s'incontreranno mai.

L'integrità dell'intelligenza non è trasmessa alle opere sue nè dalla separazione nè dalla aggregazione, ma da una vigilanza che l'intelligenza adduce alla sua grandezza culminante ed al migliore stato di creare ad ogni dato momento. Le sue opere debbono avere la medesima pienezza della natura. Sebbene non si dia attività capace di ricostrurre il mondo sopra un nuovo modello, col migliore accumulamento o colla migliore disposizione dei particolari, tuttavia il mondo ricompare in miniatura in ogni avvenimento; cosicchè le leggi tutte della natura ponno esser lette nel più piccolo fatto. L'intelligenza deve avere nella sua concezione la medesima perfezione che nelle opere sue. Per tale ragione, segno del progresso intellettuale è la percezione dell'identità. Spesso noi parliamo con persone sì complete che pajono estranee alla natura. La nube, l'albero, l'erba, l'uccello nulla dicono loro, nulla possiedono che alla loro indole risponda; il mondo non è che il loro alloggio e la loro tavola. Ma il poeta, i cui versi debbono essere completi come la forma della sfera, è tal uomo che la natura non può ingannare, qualunque strana maschera essa assuma. Egli sente d'aver verso essa una stretta pa-

rentela; egli scopre in tutti i suoi mutamenti, assai più di rassomiglianza che di varietà. Noi ci sentiamo trasportati dal desiderio verso un nuovo pensiero, ma nell' accoglierlo, vediamo com'esso non sia che un pensiero antico con una novella forma e, sebbene ce lo siamo appropriati, tosto sentiamo ritornare la nostra sete intellettuale; e realmente non ne siamo arricchiti, poichè la verità in noi era prima che rinfacciata ci fosse dagli oggetti naturali — e così il genio profondo metterà in ciascuna delle produzioni dello spirito suo l'identità di tutte le creature.

Ma se raro il potere costruttivo (ed a pochi è dato essere poeti), tuttavia essendo ogni uomo un santuario ove tale Spirito santo discende, può assai bene studiare le leggi, giusta le quali s'effettuano le visite supreme. La regola del dovere intellettuale corre esattamente parallela alla legge del dovere morale. Un annientamento di sè medesimo, non meno austero di quello dei santi, viene richiesto al vecchio studioso. Egli deve adorare la verità, tutte cose abbandonare per essa, eleggere la fatica e la disfatta per aumentare a mezzo loro il tesoro del proprio pensiero.

Dio offre ad ogni spirito la scelta fra la verità e il riposo. Prendete, di queste due cose, quella che vi conviene, dacchè non potete possederle entrambe. Fra esse, l'uomo oscilla come un pendolo. L'uomo in cui predomina l'amore della quiete accetterà la prima credenza, la prima filosofia, il primo partito in cui s'imbatterà; il più ordinariamente, esso sceglierà la filosofia, la credenza, il partito del proprio padre. Egli raggiunge per tal modo il riposo, l'agiatezza, la rinomanza; ma chiude la porta alla verità. Per l'incontro l'uomo in cui predomina l'amore della verità, si trat-

tiene dal gettar l'áncora e naviga. Egli s'astiene dal dommatismo e riconosce tutte le opposte negazioni, mura entro cui l'essere suo è in doppio senso rigettato. Egli si sottomette all' inconveniente del dubbio e dell'opinione imperfetta; ma è pure il candidato della verità, mentre tale non è il primo, e rispetta le più alte leggi dell'essere suo.

Egli deve misurare il circolo della terra, colle proprie scarpe, per trovar l'uomo che la verità possa insegnargli. Egli imparerà come più prezioso e grande sia l'ascoltare, che il parlare. Felice l'uomo che ascolta! disgraziato l'uomo che parla! Durante tutto il tempo in cui la verità ascolto, mi sento come immerso in un bell'elemento e non ho coscienza dei limiti di mia natura. I suggerimenti, che mi adducono ciò che intendo e ciò che vedo, sono innumerevoli. Le acque dell'abisso infinito entrano ed escono dall'anima mia. Ma s'io parlo, definisco, limito e scemo me stesso. Quando Socrate favella, Liside e Menessene sono oppressi di vergogna, perchè non possono così parlare. Ma eglino pure sono capaci. Socrate ha deferenze per essi; egli li ama, perchè loro parla. Un uomo sincero e naturale in sè contiene ed *è* la verità stessa ch' esprime un uomo eloquente; ma l'uomo eloquente sembra possedere alcunchè di meno, precisamente perchè la verità esprime ed allora si volta con maggiore inclinazione e rispetto verso cotali belle persone silenziose. L'antico adagio diceva: « Siamo silenziosi, giacchè tali sono gli dei. » Il silenzio è un dissolvente che distrugge la personalità e ci schiude l'accesso del grande e dell'universale. Il progresso d'ogni uomo si opera per una sequela di padroni; ognuno d'essi a un certo punto è sembrato avesse una suprema influenza,

ma fu alfine costretto a cedere ad un nuovo il posto. Li accetti egli tutti francamente. Gesù dice: « Abbandona tuo padre, tua madre, la casa e le terre tue e seguimi. » Colui che tutto abbandona, tutto in più riceve. Ciò è intellettualmente quanto moralmente vero. Ogni novello spirito, che avviciniamo, sembra esiga l'abdicazione di tutti i nostri possedimenti passati e presenti. Una dottrina novella al primo tratto sembra un completo sovvertimento di tutte le nostre opinioni, dei nostri gusti, del nostro modo di vivere. Tali apparvero le dottrine di Swedenborg, di Kant, di Coleridge, di Cousin a più d'un giovane di questo paese. Prendete cordialmente tutto quanto vi danno e ringraziateli. Esauriteli, lottate con essi, non lasciateli sfuggirvi, fino a che le loro felici doti siano vinte, ed in breve il terrore sarà svanito, l'eccesso d'influenza disperso; essi più non dureranno a lungo allarmante meteora, ma chiara stella che serena risplenderà nel vostro cielo, riversando la propria luce su ciascuno dei giorni vostri.

Ma, mentre l'uomo si dà senza riserbo a tutto ciò che l'attrae, perchè ciò è suo, si ricusa a ciò che non l'attrae, per quante ne siano la reputazione e l'autorità, perchè ciò non è suo. L'intera fiducia in sè appartiene all'intelligenza. Un'anima è un contrappeso per tutte le anime, come una colonna d'acqua capillare è una bilancia del mare. Essa deve trattare le cose, i libri ed il genio sovrano, come si deve trattare sè stessa: da sovrana. Se Eschilo è in realtà l'uomo che ci pensiamo, non ha ancora completamente adempiuto l'ufficio suo, pel fatto d'aver istruito i letterati dell'Europa durante un millennio. Ora egli deve mostrare il proprio valore, divenendo per me eziandio

un maestro di piaceri. S'egli non lo può, tutta la sua fama a nulla gli servirà meco. Pazzo sarei a non sacrificare mille Eschili alla mia integrità. Collocatevi anzitutto su questo medesimo terreno, per considerare la verità astratta, la scienza dello spirito. Bacone, Spinoza, Hume, Schelling, Kant e qualsiasi vi proponga una filosofia dello spirito non sono, dal più al meno, che inesperti traduttori di cose che trovansi nella coscienza vostra, che voi avete timore d'osservare, fors'anco di nominare. Invece di troppo cercare di penetrare il loro testo oscuro, dite a voi stessi ch''essi non furono felici a ricondurvi verso la vostra coscienza. Se l'uno d'essi non l'ha potuto, perchè provarne un altro? Se Platone non l'ha potuto, forse lo potrà Spinoza, noi diciamo; s'egli nemmeno lo può, sarà forse Kant. Ma, terminato tutto questo lavoro, allora scoprite ch'essi non possiedono segreto e che non fanno che ricondurre lo spirito vostro in uno stato semplice, naturale, ordinario, invece di guidarlo verso luoghi sconosciuti.

Ma finiamola con queste materie didattiche. Sebbene provocante il soggetto, non parlerò del dibattimento aperto fra la verità e l'amore. Non avrei sufficiente presunzione per immischiarmi della vecchia politica dei cieli: « I cherubini sanno di più; i serafini più amano: » gli dei decideranno le loro proprie questioni! Ma non posso esporre anche freddamente le leggi della intelligenza, senza dare un ricordo a quella classe elevata e solitaria d'uomini, che stati ne sono i profeti e gli oracoli, i grandi sacerdoti della ragione pura, i *trismégistes,* i promulgatori — di secolo in secolo — dei principii del pensiero. Quando, a lunghi intervalli, gettiamo gli occhi sulle loro pagine astruse, meravi-

gliose appajono la serenità e la solennità di quei rari e grandi sovrani spirituali, che passeggiarono nel mondo — quelli della vecchia religione — adoratori d'una sapienza che rende le santità del cristianesimo come nuove arrivate e popolari: « poichè se la persuasione è nell'anima, la necessità è nell'intelligenza. » Questa sequela di grandi uomini, Ermete, Eraclito, Empedocle, Platone, Plotino, Olimpiodoro, Proclo, Sinesio ed altri, hanno alcunchè di sì vasto nella logica loro, di sì primordiale nel loro pensiero, che pajono antecessori a tutte le ordinarie distinzioni della rettorica e della letteratura, ed essere ad un tempo poesia, musica, danza, astronomia e matematiche. Con essi, io assisto alla nascita del mondo. Colla geometria di qualche raggio di sole, l'anima getta le fondamenta della natura. La verità e la grandezza del pensier loro sono provate dal suo orizzonte e dalla sua facilità d'applicazione; perocchè esso ordina alla infinita varietà delle cose ed alla totalità loro di apparire, per servirgli d'interpreti, per commentarlo e spiegarlo. Ma ciò che segna la loro elevazione e ciò che pure per noi sente di comico, si è l'innocente serenità colla quale quei Giovi, simili a fanciulli, cinguettano fra loro e di secolo in secolo si parlano, senza parlare ai propri contemporanei. Ben convinti che il loro discorso riesca intelliggibile e la cosa più naturale del mondo, essi accatastano tesi su tesi, senza curarsi un solo istante dello stupore universale della razza umana che, posta loro al disotto, non ne comprende il più semplice argomento; essi non rallentano d'un minuto il proprio lavoro, per iscrivere qualche sentenza popolare o che possa servire di commento al loro pensiero; essi non mostrano il minimo

dispiacere e la minima petulanza alla vista dello stupore del loro uditorio meravigliato. Talmente sono gli angeli amanti del linguaggio parlato nel cielo, che non vogliono contrarre a smorfie le loro labbra per usare i dialetti sibilanti ed inarmonici degli uomini; ma che del proprio si servono, senza curarsi di sapere s'essi saranno o no compresi.

XII.

L'ANIMA SUPREMA

> Egli ama come sè stesso, le anime che partecipano alla vita sua eccellente; quelle gli sono care come i proprii occhi; egli non le abbandonerà punto; perocchè quando esse morranno, morrà Dio stesso: esse vivono, esse vivono nella felicissima eternità.
>
> ENRICO MORE.

Corre fra ciascuna delle ore di nostra vita una differenza d'autorità e d'effetto susseguente. La fede nostra non ci viene che ad intervalli, il nostro vizio è permanente. Avvi tuttavia in que' brevi istanti tale una profondità, onde noi siamo indotti ad attribuire loro realtà maggiore che a tutte le altre nostre esperienze. Epperò l'ordinario argomento che pretende ridurre al silenzio coloro che intuiscono per l'uomo straordinarie speranze, cioè l'appello all'esperienza, è invalido e vano. Una più potente speranza distrugge la disperanza. Noi gettiamo il passato come preda da divorarsi, a colui che ci muove obbiezioni, e continuiamo a sperare. Ci tocca spiegare questa speranza infaticabile. Noi ammettiamo che la vita umana è volgare; ma in qual modo sappiamo ch'essa è volgare? Quale è la base di questo malessere che ci è proprio, di questo vecchio malcontento? Che cosa è questo

sentimento universale del bisogno e dell'ignoranza, se non il mezzo dalla grande anima impiegato per fare ascoltare i suoi reclami infiniti? Perchè sentiamo noi che la storia naturale dell'uomo non fu scritta mai, che l'uomo butta ognora dietro le spalle quanto voi avete espresso sulla sua natura, che questa storia presto invecchia e che presto i libri di metafisica perdono il loro valore? La filosofia, dopo sei mila anni, non ancora ha frugato le camere ed i magazzeni dell'anima. Rimane sempre, nelle sue esperienze, un residuo che in ultima analisi essa non può spiegarsi. L'uomo è un ruscello, di cui è occulta la sorgente. L'essere nostro discende ognora, nè sappiamo d'onde. Il più esatto calcolatore non ha la prescienza che qualcosa d'incalcolabile possa, nel minuto che sussegue, rovesciare ed annientare tutti i suoi calcoli. Io trovomi quindi ad ogni istante costretto a riconoscere agli avvenimenti una origine più alta di questo qualche cosa che io chiamo *me*.

Accade de' pensieri quanto degli avvenimenti. Allorchè io osservo questa fiumana ondeggiante che, uscita da regioni che non mi sono note, fa scorrere in me per un momento i suoi flutti, io ben m'accorgo chiaramente d'essere non la causa, bensì lo spettatore sorpreso di queste onde celesti; ch'io desidero, ch'io contemplo, che mi dispongo nell'attitudine passiva necessaria a ricevere tale visione, ma che questa nasce da qualche energia a me estranea.

La suprema critica degli errori del passato e del presente, il solo profeta di ciò ch'esser deve, è la grande natura in cui noi riposiamo, come riposa la terra nei dolci amplessi dell'atmosfera: si è questa unità, questa anima suprema che in sè contiene l'essere parti-

ticolare d'ogni uomo e che l'uno forma a mezzo dell'altro; si è questo senso comune, il cui culto è ogni sincera conversazione e verso il quale è obbedienza ogni retta azione; si è questa realtà onnipossente che confuta le nostre doti d' ingegno e malizie, obbliga ciascuno di noi a mostrarsi per ciò che è, a parlare giusta il suo carattere e non solamente colla lingua sua, che tende ognora e si sforza a passare nel nostro pensiero e nelle nostre azioni e diventare sapienza, virtù, potenza e bellezza. Noi viviamo successivamente per divisione, parti, atomi. Nulladimeno avvi nell' uomo l'anima del *tutto;* il saggio silenzio, l'universale bellezza, l'eterno *uno* col quale ogni parte ed ogni atomo hanno uguali relazioni. E questo potere profondo per cui esistiamo, di cui ci è intieramente accessibile la beatitudine, è non solamente perfetto ed a sè stesso in ogni istante sufficiente; ma inoltre l'atto di vedere e la cosa veduta, il soggetto e l'oggetto, lo spettatore e lo spettacolo, non fanno che uno solo. Noi scorgiamo il mondo pezzo per pezzo, il sole, la luna, l'animale, l'albero; ma il *tutto* di cui questi oggetti sono le parti rilucenti, è l'anima. Non è che colla contemplazione di questa sapienza che l'oroscopo delle età può esser letto; non è che obbedendo a' nostri migliori pensieri, col confidarci allo spirito di profezia in ciascun uomo innato, che possiamo sapere ciò che l'anima dice. Le parole di ogni uomo che parli a seconda degli impulsi e delle prove della vita terrestre debbono risuonar vane a coloro che, dal canto loro, non abitano nello stesso dominio di pensieri. Epperciò io non oso parlare. Le mie parole non adducono seco il loro senso augusto, ma fredde ricadono. Ma venga l'anima ad inspirarci, ed ecco farsi lirici i nostri discorsi, soavi ed infiniti come

il fremito del vento che s'innalza. Tuttavia bramerei esprimermi con parole profane, se non posso valermi di parole sacre, per indicare il cielo donde in noi discende questa divinità e per esporre i riassunti che ho formulati sulla trascendente semplicità e sull'energia della più alta delle leggi tutte.

Se consideriamo ciò che accade nelle conversazioni, nelle fantasticherie, ne' rimorsi, ne' momenti di passione, di sorpresa, nelle formazioni dei sogni ove soventi ci scorgiamo in mascherata (perocchè questi grotteschi travestimenti non fanno che innalzare e circondare di splendori un elemento reale ed additarlo distintamente alla nostra attenzione) più d'un raggio noi sorprenderemmo che s'allargherà ed illuminerà la nostra scienza dei secreti della natura. Tutto concorre a dimostrarci che l'anima nell'uomo non è un organo, ma la vita che anima gli organi; che non è una funzione come la potenza della memoria, del calcolo, ma che servesi di queste funzioni come di mani e di piedi; che non è una facoltà, ma una luce; che non è l'intelligenza o la volontà, ma la padrona dell'intelligenza e della volontà; ch'è la vasta base dell'essere nostro, sulla quale s'adagiano l'intelligenza e la volontà; ch'è, in una parola, una immensità che non ha possessore nè può averne. Uscita dall'interno del nostro essere, od anco venuta dal di là dell'essere nostro, una luce ci attraversa e splende su tutte le cose e ci insegna che noi siamo nulla e che la luce è tutto. L'uomo è la facciata d'un tempio ove abitano ogni virtù ed ogni bene. Ciò che comunemente denominiamo uomo, l'uomo che mangia, beve, pianta, conteggia, non si presenta quale noi lo supponiamo e si presenta male. Non è lui che noi rispettiamo, ma

l'anima di cui è l'organo, l'anima che ci farebbe curvare le ginocchia se apparisse frammezzo le sue azìoni. Allorchè soffia nella intelligenza di lui, essa chiamasi genio; attraverso la volontà, virtù; ed allorchè scorre attraverso gli affetti di lui, chiamasi amore. La cecità dell'intelligenza comincia dall'istante ch'essa vuol essere da sè stessa qualche cosa. La debolezza della volontà comincia dall'istante ch'essa voglia bastare a sè stessa. Qualsiasi riforma, in qualunque circostanza avvenga, ha sempre per iscopo di lasciare che la grande anima scavi in noi la sua strada; in altri termini, d'indurci ad obbedire.

Ogni uomo è in certi istanti sensibile a siffatta pura natura. La favella non può dipingerla co' suoi colori; essa è troppo sottile. Essa è incommensurabile, indefinibile; ma noi sappiamo che ci invade e contiene. Noi sappiamo come tutto l'essere spirituale sia nell'uomo. Un saggio e vecchio proverbio dice: « Dio viene a visitarci senza campane. » Vale a dire, che non avvi separazione di sorta, non velo di sorta fra i nostri capi ed i cieli infiniti; come pure, non avvi nell'anima un muro ove l'uomo-effetto cessi e cominci il Dio-causa. Le mura sono abbattute. D'ogni lato noi siamo aperti alle profondità della natura spirituale, agli attributi di Dio. Noi vediamo e conosciamo la giustizia, l'amore, la libertà, la potenza. Niuno ha mai conquistato quaggiù tali forze; ma esse stanno sospese a noi disopra e segnatamente negli istanti, in cui i nostri interessi ci spingono a far loro resistenza.

La sovranità di questa natura, di cui parliamo, è facile a riconoscersi dalla sua indipendenza verso tutti i confini che d'ogni lato noi circoscrivono. L'anima

circoscrive tutte le cose. Essa, come ho detto, contraddice ogni esperienza. Nella guisa medesima abolisce tempi e spazio. L'influenza dei sensi ha, presso la maggior parte degli uomini, a tal grado dominato lo spirito, che le mura del tempo e dello spazio finirono col sembrar solide, reali ed insormontabili, e che parlare con leggerezza di questi confini vien considerato nel mondo segno di pazzia. Tuttavia il tempo e lo spazio non sono che le misure inverse della forza dell'anima. L'uomo è capace di abolirli. Lo spirito gioca col tempo: « può popolare l'eternità in un'ora, o dare ad un'ora la durata dell'eternità. »

Soventi noi perveniamo a sentire come abbianvi altra gioventù ed altra vecchiaja oltre quelle che sono misurate da' nostri anni naturali. Certi pensieri ci trovano sempre giovani e tali ci mantengono sempre. Sono questi l'amore della bellezza universale ed eterna. Ogni uomo si diparte da siffatta contemplazione col sentimento ch'essa appartenga ai secoli anzichè alla vita mortale. La minima attività della potenza intellettuale ci affranca sino ad un certo punto dalle influenze del tempo. Nella malattia, nello sconforto dateci un'onda di poesia od una sentenza profonda, e ci sentiremo rinvigoriti; o meglio, offriteci un volume di Platone e di Shakspeare, o citateci solamente i loro nomi, e tosto un sentimento di longevità si fa sentire al nostro cuore. Vedete come il profondo e divino pensiero demolisce i secoli e le êre di mille anni, e sa rendersi presente attraverso le età tutte. La dottrina di Cristo è forse meno efficace oggidì, del giorno in cui per la prima volta egli aprì bocca? L'entusiasmo che fatti e persone imprimono all'anima mia, nulla ha che fare col tempo. Sempre adunque la

scala dell'anima differisce dalla scala dei sensi e dell'intelletto. Il tempo, lo spazio e la natura indietreggiano di fronte alle rivelazioni dell'anima. Ne' nostri ordinarii discorsi noi conferiamo al tempo le cose tutte, nella guisa stessa che riattacchiamo le stelle, le une immensamente dalle altre separate, ad una medesima sfera concava. Epperò diciamo che il giorno del Giudicio è prossimo o lontano; che il millennio sopraggiunge, che il giorno di certe riforme politiche, morali, sociali è imminente e così di seguito; mentre perfettamente comprendiamo come, nella natura delle cose, uno di questi fatti che contempliamo sia esteriore e fuggitivo, e che permanente l' altro ed all'anima congiunto. Le cose cui oggi reputiamo unite, ad una ad una si staccherannno come un frutto maturo sotto i colpi della nostra esperienza e cadranno. Il vento le trasporterà io non so dove. Il paesaggio, le figure, Boston, Londra sono fatti tanto fuggitivi, quanto taluna istituzione del passato, quanto la nebbia ed il fumo; e cotali sono pure la società ed il mondo. L'anima guarda dritto a sè dinanzi, ognora a sè dinanzi va creando un mondo e lasciandosi dietro i mondi. Essa non conosce nè le date, nè i riti, nè le persone, nè le specialità, nè gli uomini. L' anima non conosce che l'anima. Tutte le altre cose per lei non sono che sterili piante.

Si è giusta le sue proprie leggi e non alla stregua dell'aritmetica che i suoi progressi voglionsi calcolati. I progressi dell' anima non si compiono per una gradazione che si potrebbe rappresentare col movimento di una linea retta, ma piuttosto per una serie ascensionale di stadii che potrebbesi raffigurare colla metamorfosi dell'uovo e del verme, del verme e della mosca, ad esempio. I progressi del genio hanno un certo carat-

tere integrale che non pone di primo tratto i suoi eletti al disopra di Giovanni, e poi d'Adamo e poscia di Riccardo e non accagiona in ciascuno d'essi il dolore di riconoscere la propria inferiorità; ma, all'incontro, per ognuno di questi progressi l'uomo si espande là dove egli lavora e sorpassa ad ogni impulso le classi tutte e tutte le popolazioni d'uomini. Ad ogni novello impulso lo spirito squarcia le sottili corteccie del visibile e del finito, entra nell'eternità, ne aspira e respira l'aria. Egli conversa colle verità che furono ognora espresse nel mondo ed acquista la certezza che v'ha più stretta simpatia fra lui e Zenone ed Arrieno, che fra lui e le persone di casa sua.

Cotale è la legge del guadagno morale e mentale. I semplici s'innalzano come per leggerezza specifica, non verso una virtù particolare determinata, ma verso la regione di tutte le virtù. Essi dimorano collo spirito che tutti li contiene. L'anima è superiore a tutti i meriti particolari. L'anima esige purità, ma la purità non è dessa; l'anima richiede giustizia e beneficenza, ma essa è superiore alla giustizia ed alla beneficenza; onde in noi sentiamo come una specie d'avvilimento e di vergognosa transazione, ogni qualvolta cessiamo dal parlare della natura morale per sè stessa, per osservare taluna delle virtù che c'ingiunge di praticare. Perocchè le virtù tutte sono naturali all'anima nella sua pura azione e non già con istento acquisite. Favellate al cuore di lui, e l'uomo diventa repentinamente virtuoso.

Nel medesimo sentimento trovasi il germe del progresso intellettuale, alle stesse leggi ossequente. Gli uomini che sono capaci d'umiltà, di giustizia, d'amore e d'aspirazione, sono già posti sovra una piattaforma

che domina le scienze e le arti, l'eloquenza e la poesia, l'azione e la grazia. Dacchè qualsiasi abiti in questa morale beatitudine, gode in anticipazione degli speciali poteri che gli uomini vagliano a sì alto prezzo; assolutamente nella guisa stessa onde l'amore gli si apprende, per rendere giustizia alle doti dell'oggetto amato. L'amante non ha d'ingegno, non ha di prerogativa che non valga di grande importanza agli occhi della sua affettuosa fidanzata, per poco ella possieda queste medesime doti. Il cuore che ingenuamente e da sè stesso s'abbandona allo spirito supremo, trovasi in relazione colle opere tutte di questo spirito e percorrerà una divina strada, sebbene partito da nozioni e da facoltà particolari. Perocchè elevandoci a questo sentimento primitivo ed originale, noi siamo immediatamente trasportati, dalla lontana stazione ove eravamo allogati sulla circonferenza, al centro stesso del mondo; e là come nel gabinetto di Dio, vediamo le cause e ci sentiamo posti al disopra dell'universo, che non è che un debole e lento effetto.

Uno dei modi dell'insegnamento divino è l'incarnazione dello spirito nella forma, in forme simili alla mia. Io vivo in società, con persone rispondenti ai pensieri che sono nello spirito mio o che esternamente mi esprimono una certa obbedienza verso i grandi istinti onde io vivo. In loro scopro la presenza di questa obbedienza. Vado sicuro ch'essi hanno la stessa origine della mia, e così quelle altre anime, quei *me* esteriori m'attirano come non potrebbe fare altra cosa di sorta. Essi suscitano in me di novelle emozioni, che passioni denominiamo; le emozioni dell'amore, dell'odio, della paura, dell'ammirazione, della pietà: donde pullulano la conversazione, la concor-

renza, la persuasione, le città e la guerra. Le persone sono le esegesi supplementari di quel primordiale insegnamento dell' anima. Nella gioventù noi siamo folli persone. L' infanzia e la giovinezza vedono intero il mondo in loro. Ma la esperienza più vasta dell'uomo scopre l'identità della natura che da tutti gli individui traspare. Le persone da sè stesse imparano a conoscere l'impersonale. In qualsiasi conversazione tra due persone, sembra che un tacito rapporto si stabilisca con un terzo invisibile, che è la comune natura. Questa terza persona, questa comune natura non è sociale; è impersonale, è Dio: nei gruppi ove ardenti corrono le discussioni e segnatamente allorchè versano sulle grandi questioni del pensiero, la compagnia intera meravigliasi dell' unità che la collega, meravigliasi nel vedere come il pensiero s'elevi ad uguale altezza in tutti i cuori, e come tutti gli individui che la compongono, abbiano sull'argomento discusso i medesimi diritti di proprietà spirituale, del parlatore. Essi diventano tutti più saggi che nol fossero. E li circonda come d'un tempio, questa unità del pensiero, la cui mercè ogni cuore batte commosso da un più nobile sentimento della sua potenza e del dover suo, pensa ed agisce con insolita solennità. Tutti acquistano coscienza che raggiungeranno un più alto possesso di sè stessi; perocchè questa unità esiste per loro tutti. V' ha una certa sapienza umana, ch' è comune agli uomini più grandi ed ai più umili, e cui soventi la nostra ordinaria educazione contrasta e riduce al silenzio. Lo spirito è uno, ed i migliori spiriti che amino la verità per sè stessa, poco pensano al diritto di proprietà che tengono su quella. Essi l'accettano e la ricevono in ogni luogo con ringraziamenti, nè la contrassegnano o la

distinguono col nome d'un uomo; perocchè quella loro appartiene da tempo assai. Essa è di loro dall'eternità. Gli scienziati e quanti studiano le leggi del pensiero, non possiedono il monopolio della sapienza. La violenza dell' indirizzo ch'è loro proprio, loro impedisce fino ad un certo punto di parlare veridicamente. Noi andiamo debitori di assai importanti osservazioni ad uomini, che sono nè penetranti, nè profondi; che dicono senza sforzo le cose che ci mancano e che a lungo abbiamo perseguito invano. L'azione dell'anima più spesso riscontrasi in ciò ch' è sentito e tralasciato senz'essere espresso, che in quanto viene espresso nelle conversazioni. Tale azione librasi su d'ogni società e gli uomini la ricercano ciecamente gli uni negli altri. Meglio noi comprendiamo, che non agiamo. Sappiamo, allo stesso istante dell'agire, di valere meglio che le nostre azioni. Quante volte, nei volgari miei colloquii co' vicini, sento questa verità: sento che qualche cosa di più alto domina in ciascuno di noi questo triviale passatempo del conversare e che dietro le nostre espressioni e le reciproche nostre azioni, Giove saluta Giove!

Gli uomini s'abbassano col frequentarsi. Pei servigi abituali e meschini cui rendono al mondo, servigi pe' quali dimenticano la loro nobiltà natia, somigliano dessi a quegli sceicchi arabi, che abitano in case di misera apparenza e fingono una povertà esterna, per isfuggire alla rapacità del pascià, mentre serbano ogni lusso pe' loro appartamenti interni e reconditi.

Come l'anima sta presente al disopra d'ogni persona, così essa accompagna ogni periodo della vita. Essa fa di già presagire l'adulto nel fanciullo. Allorquando io mi balocco col mio bimbo, il mio greco ed il mio la-

tino, le mie doti e la mia ricchezza a nulla mi servono. Tutte queste cose sono per lui lettere morte; ma se possiedo d'anima, con lui posso valermene; s'io non sono che capriccioso, egli oppone la sua volontà alla mia e mi lascia, se ciò mi garba, la degradante facoltà che ho di batterlo, mercè la superiorità della mia forza. Ma se rinuncio alla mia volontà, se agisco a seconda delle prescrizioni dell'anima, e se la prendo arbitro fra noi due, l'anima stessa guarda da' suoi occhi, egli la rispetta e meco l' ama.

L'anima percepisce e rivela il vero. Dicano lo scettico ed il beffardo quanto si vogliono; ma gli è certo che noi conosciamo la verità, tosto che la scorgiamo. Gli sciocchi vi domandano, allorchè avete loro espresso ciò ch'essi non desideravano ascoltare: « Come sapete voi che ciò sia verità e non un errore vostro particolare! » Noi conosciamo la verità al vederla, assolutamente come sappiamo d'essere svegli allorchè siamo desti. Avvi un detto di Emmanuele Swedènborg che da solo basterebbe ad indicare la grandezza delle percezioni di quell'uomo: « Non è prova della intelligenza d'un uomo l'essere capace d' affermare ciò che affermare gli piaccia, bensì l'essere capace dello scernere che quanto è vero sia vero, e quanto falso, falso: — ecco il segno ed il carattere dell' intelligenza! » Nel libro che leggo, un buon concetto mi trasporta, come farà ogni vero, e mi ripone sottocchi l'immagine dell' anima intera. E l'anima stessa diventa una spada che discerne, separa i cattivi pensieri che trovo in questo medesimo libro e li monda. Noi siamo più saggi di quanto non pensiamo. Se non ci frammettiamo nel nostro pensiero, se ci diportiamo semplicemente, se sappiamo scorgere come le cose esistano

tutte in Dio; allora non dureremo fatica a comprendere le cose particolari, veruno oggetto, alcun uomo. Perocchè il Creatore delle cose e delle persone, tiensi ritto dietro a noi e lancia la sua terribile onniscienza al disopra di noi ed al disopra di tutti gli oggetti.

Ma oltre questo subitaneo riconoscimento di sè stessa, ne' diversi periodi della individuale esperienza, l'anima rivela del pari la verità. Qui ci sforzeremo a rinvigorirci della sua presenza ed a parlare di questo avvenimento d'un tuono più alto e più degno. Perocchè la rivelazione della verità dall'anima è il più elevato avvenimento della natura, dacchè allora essa non ci porge più soltanto alcune parti di sè stessa, ma ci dà sè stessa interamente, passa nell'uomo cui illumina e diventa quest'uomo stesso, poichè a sè l'attira in proporzione della verità ch' egli accoglie.

Noi significhiamo i movimenti che annunciano l'anima, le manifestazioni della sua natura sotto il nome di *rivelazioni*. Queste rivelazioni vanno sempre accompagnate dalla emanazione del sublime. Perocchè questa comunicazione è un'inondazione dello spirito divino nel nostro spirito. Lo spirito nostro non è che il corso d'un piccolo ruscello particolare, dianzi che vada ingrossato dalle onde del mare della vita. Ogni distinto apprendimento di questo comandamento che parte dal centro del mondo, agita gli uomini di piacere e di rispetto. Al ricevimento d' una novella verità od all'adempiersi d'una grande azione, un fremito scorre attraverso gli uomini tutti. In queste comunicazioni, la potenza di vedere non va separata dalla potenza di agire, ma l'intuizione proviene dall'obbedienza e l'obbedienza da una gaja intuizione. Memorabile è ciascuno degli istanti in cui l'individuo sentesi invaso da intui-

zioni siffatte. Un certo entusiasmo sempre accompagna, mercè la necessità della nostra costituzione, il riconoscimento individuale di tale divina presenza. Il carattere e la durata dell' entusiasmo variano in un collo stato dell'individuo, dall'estasi, il trasporto e l'ispirazione profetica che sono le sue apparizioni più rade, sino al più debole raggio della commozione virtuosa; sotto la cui forma esso riscalda, simile a' nostri domestici focolari, tutte le famiglie e le associazioni tutte d'uomini, e rende possibile la società. Una certa tendenza alla follia ebbe sempre ad accompagnare i primi istanti, ne' quali schiudesi nell'uomo il sentimento religioso, quasi che l'eccesso di luce dovesse abbagliarlo. I trasporti di Socrate, l'unione di Plotino, la visione di Porfiro, la conversione di Paolo, l'*Aurora* di Boëhme, le convulsioni di Giorgio Fox e de' suoi quacqueri, l'illuminazione di Swedenborg sono di tale ordine. Ciò che, nel caso particolare, per queste notevoli persone fu rapimento, si ebbe spesso a manifestare, in guisa meno meravigliosa, in innumerevoli esempi del vivere comune. Dovunque la storia della religione rivela una tendenza all'entusiasmo. L'estasi dei moravi e dei quietisti, la penetrazione del senso recondito del Verbo nel linguaggio della Chiesa della nuova Gerusalemme, i *revivals* delle chiese calviniste, le *esperienze* dei metodisti non sono che le forme variate di questo fremito di rispetto e di piacere che sempre prova l'anima individuale, allorchè trovasi nell' atto di confondersi coll' anima universale.

La natura di queste rivelazioni è ognora la stessa; sempre esse sono le percezioni della legge assoluta. Esse sono le soluzioni dei problemi all'anima particolari. Esse non rispondono alle questioni che l'intelletto presenti.

L' anima non risponde mai con parole, ma risponde mostrando la cosa stessa di cui ci s'informa.

La rivelazione è la subitanea scoperta dell'anima. La nozione popolare della rivelazione è la buona ventura. Negli oracoli passati dell'anima, la mente cerca di trovar risposte alle sue questioni sensuali, e si propone di forzar Dio a dirci quanto tempo gli uomini esisteranno, ciò che faranno, quale sarà la società loro, quali perfino i loro nomi, i loro paesi e la data della loro nascita. Ma noi dobbiamo soffocare questa bassa curiosità e non tentar di vedere dallo spiraglio delle serrature. Una risposta in parole è ingannatrice; non v'ha realmente di risposta pe' problemi che intavolate. Non domandate vi si faccia una descrizione delle contrade verso le quali v'indirizzate. La descrizione non ve le rappresenterà: domani voi arriverete alle loro spiaggie e le conoscerete abitandole. Gli uomini parlano dell'immortalità dell'anima, di felicità celeste, dello stato del peccatore e d'altre cose analoghe. Essi fantasticano pure che Gesù abbia lasciato risposte, precisamente su quelle tali questioni. Eppure giammai, anco un istante, quello spirito sublime ha favellato il loro dialetto. L'idea dell'immutabilità è essenzialmente associata alla verità, alla giustizia, all'amore, a tutti gli attributi dell'anima. Gesù, vivendo in questi sentimenti morali, senza curarsi del benessere sensuale, non inquietandosi che delle manifestazioni di queste virtù, non ha mai separato l'idea di durata dall'essenza di quegli attributi, non ha mai pronunciato sillaba riguardante la durata dell'anima. Fu compito de' suoi discepoli il separare l'idea di durata dagli elementi morali, d'insegnare l'immortalità dell'anima quale dottrina, e di provarla. Ma dal mo-

mento in cui questa dottrina dell'immortalità era separatamente insegnata, l'uomo già era scaduto d' un gradino. Lungo il tempo dell' amore, nell' adorazione dell' umiltà, non è questione di durata. Niun uomo inspirato si propone tali problemi e s'abbassa fino a queste prove. L' anima è vera in sè stessa, e l' uomo in cui essa è sparsa, non può discostarsi dal presente che è infinito, per andarsene alla ricerca d'un futuro che sarebbe finito.

Questi problemi, cui abbiamo l' ambizione di proporci a riguardo dell'avvenire, sono una confessione del peccato. Dio non ha per essi risposta. Nessuna risposta in parole può rispondere ad una questione posta dalle cose. Non è un decreto arbitrario di Dio, ma la natura stessa dell'uomo che getta un velo sui fatti della dimane: perocchè l'anima non ha da darci a decifrare problema di sorta, tranne quello della causa e dell'effetto. Mercè questo velo che copre gli avvenimenti, essa insegna ai figliuoli degli uomini a vivere nel giorno presente. Il solo spediente d'ottenere una risposta a tali questioni, si è d' abbandonare ogni bassa curiosità, di lasciarci trasportare dai flutti del tempo trascinantici nelle segrete profondità della natura, di lavorare e di vivere, di vivere e lavorare ancora, ed allora, insensibilmente, l'anima progredendo trova d'avere per sè iniziato una condizione novella, e le questioni e le risposte alle questioni stesse più non formano che una sola e medesima cosa.

Così è l'anima che percepisce e rivela la verità. Al chiarore di questa fiamma serena, impersonale, perfetta, che splende finchè non isciolga le cose tutte nelle onde e ne' solchi d'un oceano di luce, noi ci scorgiamo e l'un l'altro ci conosciamo; noi compren-

diamo quale spirito ognuno di noi possieda. Chi dunque può mostrare le basi della sua conoscenza del carattere di certi individui nella propria cerchia d'amici? Non uomo alcuno. Tuttavia i loro atti e le loro parole non possono giungere ad ingannarci. Sebbene nulla sappiamo di cattivo sul conto di lui, pure noi non ci fideremo mai di quell'uomo. Segni autentici, per l'incontro, si sono manifestati ad indicarci come noi possiamo fidarci di quell'altro, come il carattere di lui sia degno del nostro interesse, per quanto noi l'abbiamo di rado incontrato. Noi ci conosciamo l'un l'altro perfettamente; noi comprendiamo quali delle nostre azioni siano state in rapporto col nostro carattere; noi comprendiamo se ciò che insegniamo o contempliamo non sia che un'ispirazione o sia inoltre un proposito onesto.

Noi tutti siamo giudici eccellenti degli spiriti. Si è la nostra vita e la spontanea nostra potenza che possiedono questo diagnostico e non già il nostro intelletto. Tutto quanto compone la società, la sua religione, il suo commercio, le sue amicizie, le sue liti, non è che una immensa indagine giudiziaria del carattere. In piena corte d'assise o in piccola comitiva, od anco pel semplice confronto dell'accusatore coll'accusato gli uomini tutti si presentano ad essere giudicati. Contro loro voglia, lasciano rilevare que'nonnulla che ci ajutano a leggere nel loro carattere. Ma chi giudica e che giudichiamo noi? Non è l'intelletto nostro che giudichi. Non è coll'astuzia nè colla scienza che noi leggiamo nei caratteri. No: la sapienza dell'uomo savio in ciò consiste, ch'e' non giudica gli uomini, che li lascia giudicare da sè stessi e si contenta poscia di leggere e formulare il verdetto che essi hanno sovra sè medesimi portato.

La volontà privata è così annullata dalla virtù di questa inevitabile natura, e mercè sua, malgrado tutti i nostri sforzi e tutte le nostre imperfezioni, il vostro genio parlerà giusta voi stesso ed il mio parlerà giusta me stesso. Noi impareremo ciò che siamo, non volontariamente, ma involontariamente. I pensieri vengono nelle menti nostre per viali che non abbiamo mai lasciato aperti; i pensieri escono dalla mente nostra per viali che non abbiamo mai aperto volontariamente. Il nostro carattere insegna, malgrado la volontà nostra. Indizio infallibile di vero progresso è il tuono cui prende l'uomo. Nè l'età, nè l'educazione di lui, nè la sua società, nè i suoi libri, nè le sue azioni, nè le sue doti, nè tutte insieme queste simili cose possono trattenerlo dall'essere pieno di deferenza per uomo di più alto spirito del suo proprio. I suoi costumi, i suoi modi di discorrere, il tuono delle sue sentenze, l'edificio — quasi direi — di tutte le sue opinioni, ci riveleranno s'egli abbia o non trovato in Dio il suo asilo: tutte queste cose ci confesseranno involontariamente tale fatto, sfidi egli o non la loro confessione. Ma se ha trovato il centro suo, la divinità splenderà nella persona di lui attraverso tutti i travestimenti dell'ignoranza, del temperamento e delle circostanze sfavorevoli. Il tuono di colui che cerca è uno, il tuono di colui che possiede è un altro.

La grande differenza che avvi tra i maestri sacri e letterari, tra poeti come Herbert e poeti come Pope; tra filosofi come Spinosa, Kant e Coleridge e filosofi come Locke, Paley, Mackintosch e Stewart; tra quegli uomini di mondo che sono reputati, perfetti parlatori e quei qualche rari e ferventi mistici, profetizzanti

da semipazzi, sotto l'infinità del loro pensiero: si è che gli uni parlano dal *di dentro,* parlano quali possessori del fatto ed anco quali facientine parte; mentre gli altri parlano dal *di fuori,* quali semplici spettatori od, anco, quali uomini che del fatto hanno nozione per testimonianza di terze persone. È inutile il volermi ammonire dal *di fuori;* posso io stesso fare la medesima cosa troppo agevolmente. Gesù parla sempre al *di dentro* e da altezza che domina le altre tutte. Là è il miracolo. L'anima mia crede alla verità delle parole, prima che siano pronunciate. Tutti gli uomini stanno continuamente in attesa dell'apparizione d'un tal maestro. Ma se la voce dell'uomo non parte dal santuario, dove la parola non fa che un tutto con chi l'esprime, ch' e' lo confessi umilmente.

La stessa onniscienza scorre nell'intelligenza e vi crea ciò che noi qualifichiamo genio. Molta della sapienza mondana non è sapienza; i più illuminati fra gli uomini non sono scrittori e non sono tuttavia meno superiori ad ogni reputazione letteraria. Noi non sentiamo della divina presenza nel mezzo della moltitudine degli studiosi e degli autori; siamo colpiti dalla loro avvedutezza e dalla loro abilità, più che dalla loro aspirazione; essi ignorano donde venga la luce loro e la chiamano loro propria luce; il loro ingegno è qualche facoltà esagerata, qualche membro troppo sviluppato, tanto che la forza loro è una malattia: in tali occasioni, le doti intellettuali non producono su noi l'impressione della virtù, ma quasi l'impressione del vizio e noi sentiamo che i veri talenti d'un uomo vanno sempre in rapporto co' suoi progressi nel vero. Ma il genio è religioso; il genio non è che una parte più grande del cuore comune a tutti gli uomini, data

a certi individui. Il grande genio non è anormale; ma è agli uomini somigliante e, per così dire, anco più umano d'essi. V'ha presso tutti i grandi poeti una sapienza d'umanità superiore a tutte le loro altre doti. L'autore, il bello spirito, l'uomo di partito, il gentiluomo non usurpano in essi il posto dell'uomo. L'umanità sfolgora in Omero, in Chaucer, in Spencer, in Shakspeare, in Milton. Essi s'accontentano della verità e s'appoggiano su base positiva. Essi sembrano freddi e flemmatici a quelli, di cui fu alterato ed acceso il gusto dalle passioni frenetiche e dai colori violenti delle produzioni di scrittori inferiori, ma popolari; perocchè essi sono poeti semplicemente pel libero accesso che in sè dischiudono all'anima curiosa che contempla e benedice le cose cui ha fatto. L'anima è superiore alla sua scienza; essa è più sapiente di ognuna delle opere sue. Il grande poeta ci fa sentire la nostra propria ricchezza e da ciò meno ci fa pensare alle sue composizioni. La più grande lezione che dia allo spirito nostro, si è d'insegnarci a sprezzare tutto ciò ch' esso ha fatto. Shakspeare c'innalza a tale altezza d'intelligente attività, che suggerisce allo spirito nostro l'esistenza di ricchezze, in confronto delle quali le sue stesse non sono che povertà; allora noi sentiamo come le splendide opere ch'egli ha creato e che in altre ore esaltiamo quali una sorta di poesia per sè stessa esistente, non vadano più strettamente attaccate alla natura, di quanto l'ombra d'un passeggiero viaggiatore non resti attaccata al selciato. L'ispirazione che s'è espressa in *Amleto* ed in *Lear* può esprimere di continuo, d'epoca in epoca, cose non meno buone. Perchè dunque terremmo conto d'*Amleto* e di *Lear*, come se non possedessimo l'anima che li lasciò sfug-

gire, nella guisa stessa onde le sillabe cadono dalla lingua?

Questa energia non discende nella vita individuale, che al patto di possedere l'individuo interamente. Essa discende presso gli umili ed i semplici; essa viene in qualunque si spogli di tutto quanto è orgoglio e di tutto ciò ch'*egli* non sia; essa giunge sotto forma d'intuizione, essa appare con serenità e grandezza. Allo scorgere gli uomini in cui dimora, noi impariamo a conoscere nuovi gradi di grandezza. Quando l'uomo è uscito da tale inspirazione, n'è pur mutato il tuono. Egli non parla cogli uomini, non favella serbando sempre spalancato l'occhio sulle loro opinioni. Egli li giudica. Esige da loro d'essere semplici e veritieri. Il viaggiatore frivolo tenta d'abbellire la sua vita col citare il lord, il principe, la contessa che gli hanno così parlato o con lui si sono nella tale guisa diportati. Gli ambiziosi volgari ci mostrano la loro argenteria, i loro giojelli ed i loro anelli. Gli uomini più colti nel fare il racconto delle loro personali esperienze colgono tutte le circostanze poetiche attraenti, la visita a Roma, l'uomo di genio ch'hanno visto, l'amico prodigo ch'hanno conosciuto e, del pari può darsi, più e più infervorandosi, parlano del paesaggio splendido, del monte scintillante di luce, dei pensieri che loro ha inspirato e di cui gioirono avant'ieri; essi si sforzano a così gettare sulla loro vita una tinta romantica: ma l'anima giunta ad adorare il gran Dio, è semplice e vera; essa non ha di color di rosa, di bei amici, di cavalleria e d'avventure; essa non ha bisogno alcuno d'essere ammirata; essa abita nell'ora attuale, nella reale esperienza del vivere abituale ed, in ragione di questa importanza data al presente, la più semplice

circostanza s'impregna di pensieri e s'imbeve dei flutti di questo mare di luce.

Conversate con uno spirito grandemente semplice, e la letteratura vi sembrerà una soperchieria. I suoi più semplici discorsi sono degni d'essere scritti; tuttavia sono sì comuni e talmente si riscontrano in giro che raccattarli nel mezzo delle infinite dovizie dell'anima equivarrebbe a raccattare pochi granelli di sabbia in terra od a chiudere un po' d'aria in una fiala, mentre la terra tutta e tutta l'atmosfera ci appartengono. Nella società d'uomini semplici, l'uomo il quale non è che un autore, somiglia ad un mariuolo insinuatosi fra gentiluomini per rubare uno spillo od un bottone d'oro. A voi non è dato penetrare ed essere ammesso in quel crocchio, che spogliandovi della vostra attillatura artificiale; che conversando ed agendo con l'uomo, con verità e semplicità, con franchezza e con sovrana affermazione.

Anime a quelle somiglianti cui abbiamo descritto, vi trattano come gli dei farebbero; come dei questi uomini camminano sulla terra, accettando senza alcuna ammirazione lo spirito vostro, la vostra virtù o, per meglio dire, i vostri atti di dovere; perocchè la vostra virtù riguardano come loro proprio sangue, sangue come il loro, regale e, ben più, come la creatrice degli dei. Ma quale sprezzo getta la loro semplice e fraterna condotta sulle reciproche adulazioni che gli autori impiegano per consolarsi e ferirsi! Essi non adulano, essi. Io non mi meraviglio se tali uomini vanno a visitare per conversare seco, Cromwell, Cristina, Carlo II, Giacomo I ed il Gran Turco. Dacchè, per la loro elevazione, essi sono i compagni dei re e, più d'una volta, hanno dovuto soffrire pel

tono servile della conversazione del mondo. Essi sono sempre paragonabili ad un divino messaggiero inviato ai principi; essi si confrontano con questi re, contro re, senza avvilimento nè concessione ed alle nobili nature offrono lo spettacolo consolante e la soddisfazione della resistenza, della pura umanità, d'una famigliare e serena compagnia, di novelle idee; quei principi essi lasciano uomini più saggi e superiori a quelli ch'erano. Tali anime ci fanno sentire come la sincerità sia migliore dell'adulazione. Agite semplicemente coll'uomo e colla donna, affine di costringerli alla estrema sincerità ed in loro distrurre ogni speranza di abusare di voi. Ivi è il maggiore complimento che loro vi sia dato fare. « La loro più alta lode — diceva Milton — non è adulazione, ed il loro più semplice parere è una specie di lode. »

Ineffabile è l'unione di Dio e dell'uomo in ogni atto dell'anima. La più semplice persona che, nella sua integrità, adori Dio, Dio diventa essa stessa; tuttavia le onde di questa fusione universale sono sempre nuove e la sorgente sua incognita sempre ed irreperibile. Essa inspira ognora rispetto e meraviglia. E come l'idea di Dio ripopolante i luoghi solitari, rimarginante le cicatrici delle nostre sciagure e de' nostri disinganni, sull'uomo s' innalza affettuosa e carezzevole! Dopochè abbiamo infranto il nostro Dio tradizionale e l'abbiamo fatta finita col nostro Dio di rettorica, Dio allora può infiammare il cuor nostro colla sua presenza. Allora il cuore raddoppia, per così dire, ed acquista potenza di allargarsi e d'aprirsi d'ogni lato un novello infinito. Questa presenza inspira all'uomo infinita fiducia. E' non ha la convinzione, ma l'intuizione come ciò ch'è il buono sia il vero puranco, com'e'

possa facilmente scacciare con tal pensiero tutte le incertezze particolari, tutti i timori, e prorogare sino alla certa rivelazione del tempo la soluzione de' problemi che proprii gli sono. E' va sicuro che i suoi proprii interessi sono cari all'*essere* stesso. Dalla presenza di leggi universali nello spirito suo, egli è riempito di sì universale fiducia, che tuffa nei flutti di tale fiducia tutte le care speranze ed i più solidi progetti della sua condizione mortale. Crede di non poter sottrarsi al suo bene. Le cose che ti sono destinate, gravitano verso te. Voi correte per cercare il vostro amico. Lasciate correre i piedi vostri, ma il vostro spirito non ha mestieri di correre. Se voi nol trovate, non vi persuaderete forse ch' è bene non l'abbiate trovato? Perocchè un potere esiste, bene in lui al pari che in voi, che vi avrebbe l' un verso l'altro trasportati, se ciò fosse stato buono. Voi vi preparate con passione ad uscire ed a rendere un servizio al quale v' invitano il vostro ingegno, il vostro gusto, l'amore degli uomini e la speranza di fama. Forsechè già non vi sarete convinti di non aver diritto alcuno a rendere questo servigio, ove non sia il secreto desiderio che avete di essere impedito di renderlo? Oh! credi, lungo tutto il vivere tuo, ogni parola pronunciata intorno la sfera del globo, e che a te importi ascoltare, vibrerà al tuo orecchio! Ogni proverbio, ogni libro, ogni dettato che necessari ti siano come ajuto e consolazione, verranno senza dubbio verso di te. Ogni amico, dietro cui sospiri, non già la tua fantastica volontà, ma un grande e tenero cuore, ti stringerà ne' suoi amplessi. E ciò, perchè il tuo cuore è il cuore di tutti gli uomini, perchè non v' ha in veruna parte della natura nè trabocchetto, nè mura, nè intersezione; perchè un medesimo

sangue, una infinita circolazione scorre attraverso gli uomini tutti, nella guisa stessa che l'acqua circondante il globo non è che un unico mare ed in realtà non ha che uno stesso flusso ed uno stesso riflusso.

Insegni adunque l'uomo la rivelazione della natura e dello spirito; sappia che l'Onnipotente abita secolui; che se il sentimento del dovere è nel suo spirito, le sorgenti della natura vi si trovano pur anco. Ma se egli vorrà sapere ciò che dice il gran Dio, dovrà — come consigliava Gesù — « entrare nella sua stanza e chiudere le porte. » Dio non si manifesterà ai vili. Chi vuole conoscere Dio, deve porgere orecchio alla interna voce che in lui parla, ed allontanarsi dagli asili ove risuonassero gli accenti di divozione degli altri uomini. Le loro stesse preghiere gli sono di nocumento, fino a che egli non se le sia appropriate. L'anima non muove appello a sè medesima. La nostra religione ordinariamente si basa sul numero dei credenti, ed in tutte le occasioni, in cui l'appello di tal numero è — per quanto indirettamente — fatto, la proclamazione che religione non è, trova sempre da farsi intendere. Chi reputa il pensiero di Dio, pensiero dolce ed assorbente, non conta i suoi correligionari. Che mi potrebbero dire Calvino o Swedenborg, quand' io ardo di puro amore e mi mantengo in una perfetta umiltà?

Poco importa questo appello sia a moltitudini fatto od a uno solo. La fede che si fonda sull'autorità non è fede. Il grado di fiducia nell'autorità commisura la decadenza della religione, l'allontanamento dell'anima. La posizione che gli uomini hanno fatto a Gesù, dopo tanti secoli, è una posizione d'autorità. Questo fatto caratterizza quelli stessi, ma non può alterare i

fatti eterni. L'anima è grande e semplice. Essa non piaggia, non ubbidisce a guisa degli adetti, nè fa a sè stessa intimazioni. Essa crede sempre a sè. Di fronte alle immense possibilità dell'anima, ogni semplice esperienza, ogni passata biografia, per quanto immacolate e sante, svaniscono. Davanti questo cielo sacro, cui ci profetizzano i nostri presentimenti, a noi non è dato commendare facilmente alcuna delle forme di vita che abbiamo visto o di cui letto abbiamo le descrizioni. Non solamente noi affermiamo di aver pochi uomini grandi, ma a — parlare in modo assoluto — di non averne alcuno; che non abbiamo nè storia, nè reminiscenza d'un carattere o d'una foggia di vivere che ci soddisfino pienamente. I santi ed i semidei che la storia adora, siamo costretti ad accettare, ma li accettiamo con un granello d'indulgenza. Sebbene nelle nostre ore solitarie caviamo dal loro ricordo forza novella, tuttavia all'esaminarli da vicino, come fanno gli uomini abitudinari e spensierati, ci affaticano e tormentano. L' anima solitaria, originale e pura non si dà che agli spiriti solitari, originali e puri che, a tali condizioni, abitano gajamente in lei, vanno da lei guidati, per lei parlano. Allora essi sono giovani, lieti ed agili. Non sono saggi soltanto, ma vedono attraverso le cose tutte. Non solamente sono religiosi: sono innocenti. Chiamano loro proprietà la luce e sentono che l'erba cresce e la pietra cade per una legge ch' è loro inferiore e dalla loro natura dipendente. « Mira! — essi dicono — io sono nato nel seno del grande ed universale spirito. Me imperfetto, io adoro ciò ch' è in me perfetto. Sono il santuario della grande anima; onde guardando dall'alto e sdegnando il sole e le stelle, sento ch'essi non sono che

belli accidenti ed effetti che mutano e passano. Più le onde dell'infinita natura in me entrano, e più io divento nelle mie azioni e ne' miei pensieri in qualche guisa pubblico ed umano. Così pervengo a vivere ne' miei pensieri, ad agire con energie che sono immortali. » Così rispettando l'anima ed imparando, come dicono gli antichi, essere la bellezza sua infinita, l'uomo giungerà a scorgere che il mondo è il miracolo eterno cui l'anima compie, e meno si meraviglierà delle meraviglie particolari; esso imparerà come non abbiavi storia profana e come la storia tutta sia sacra; che l'universo è rappresentato da un atomo, da un istante del tempo. E' non si comporrà più oltre con brandelli e cenci una vita miserabile, ma vivrà con unità divina. E' si scosterà da tutto quanto nella sua esistenza v'ha di basso e frivolo, e s'accontenterà degli impieghi che può occupare e dei servigi che può rendere. Egli affronterà la dimane con calma e colla noncuranza di quella fiducia che seco trascina Dio, e già recherà l'avvenire intero nel fondo del proprio cuore.

XIII.

GRANDEZZA

È istinto credere agli uomini grandi. Se i compagni di nostra infanzia divenissero eroi e s'elevassero a regale condizione, ciò non ci meraviglierebbe punto. Ogni mitologia s'inizia co' semidei: sublime e poetica circostanza, perocchè sovrano appare allora in quelli il genio. Narrano leggende della Gautama, come gli uomini primitivi divorassero terra e la reputassero deliziosa.

La natura sembra esistere per l'eccellente. Il mondo è innalzato dalla veracità degli uomini grandi; sono dessi che risanano la terra. Quanti convivono seco loro, trovano lieta e rifocillante la vita. L'esistenza non è fatta dolce e tollerabile che dalla nostra credenza in tale società ed in realtà o nell'idea, noi ci accomodiamo per vivere coi nostri superiori. Diamo i loro nomi ai nostri fanciulli ed alle nostre regioni. I loro nomi passano nella lingua, le loro opere ed effigie nelle nostre case; ed ogni cotidiana vicenda ne rammenta un aneddoto che li riguarda.

La ricerca del grande è il sogno della giovinezza e la più seria occupazione della virilità. Noi viaggiamo in istraniere contrade per riscontrarne le opere e, s'è possibile, per sorprendere qualcuno de' suoi raggi. Ma in vece sua non troviamo che la ricchezza, e questa ci mena all'oblio. Voi dite che gl'inglesi sono pratici,

i tedeschi ospitali, che a Valenza è delizioso il clima, che ne' colli del Sacramento v'ha oro per quelli che bramano accumolarne. Sì, senza dubbio; ma io non viaggio sulle traccie di uomini ricchi, *confortables*, ospitali; di un cielo sereno o di verghe che costano troppo care. Bensì, qualora esistesse una calamita a cui fosse dato indicarmi i paesi e le dimore, dove vivono gli uomini che sono intrinsecamente ricchi e potenti, tutto io venderei per comperarla e mi porrei oggi stesso in cammino.

Gli uomini ci attraggono per la reputazione di cui essi godono. Il sapere che, in una data città, esiste un tale che inventò le strade ferrate rialza il credito di tutti i suoi concittadini. Ma enormi popolazioni, ove siano moltitudini d'accattoni, ci stomacano come le popolazioni di vermi che brulicano nel cacio avariato, come turbe di formiche e di pulci; più sono numerose, peggiore è il fenomeno che abbiamo ora indicato.

Nostra religione non sono che l'amore e la stima che noi nutriamo per quei grandi modelli. Gli dei della favola segnano le epoche luminose degli uomini grandi. Noi foggiamo tutti i nostri vasi ad un medesimo getto. Le colossali nostre teologie del giudaismo, del cristianesimo, del buddismo, del maomettismo risultano dall'azione necessaria e dalla conformazione dello spirito umano. Colui che studia la storia, è come un uomo che vada in una bottega a fare acquisto di tappezzerie e di arazzi: ei crede di comperare un articolo di novità; ma se andrà nella fabbrica stessa, s'accorgerà che la sua nuova stoffa altro non presenta che riproduzioni di volute e di gale, che si scopersero un dì sulle pareti interne di Tebe. Il nostro deismo

è la purificazione dello spirito umano. L'uomo non può descrivere che l'uomo, nulla può pensare all'infuori dell'uomo. Egli crede che i grandi elementi della materia abbiano origine dal suo pensiero, e la nostra filosofia ci mostra un'unica sostanza, congregata, ovunque diffusa.

Epperò, nell'attingere nozione delle specie di servigi che possiamo trarre dagli altri uomini, teniamo calcolo del pericolo degli studi in voga e prendiamo un tuono di voce meno alto di quello che non ci sia consueto. Noi non dobbiamo lottare contro l'amore e negare l'esistenza sostanziale degli altri uomini. Io non so ciò che potrà accadermi. Noi disponiamo di forze sociali. Il nostro affetto verso il prossimo ci crea una sorta di beneficio e di guadagno, che nulla varrebbe a surrogare. Io posso a mezzo altrui fare ciò che da solo non mi è dato. Posso a voi dire ciò che non è possibile a me stesso. Gli altri uomini sono lenti, attraverso le quali noi leggiamo i nostri proprii spiriti. Ogni uomo cerca coloro i quali possiedono qualità dalle sue differenti e che nella cerchia loro particolare riescono in alcunchè eccellenti; ogni uomo cerca altri uomini, cerca l'uomo il più di lui diverso, cerca chi viemmaggiormente appaja un *altro* uomo. Più è forte la natura, più è reattiva. La precipua differenza tra gli uomini in ciò consiste: fanno eglino, sì o no, la cosa ch'è loro speciale? L'uomo è nobile pianta che, simile al palmizio, ingrandisce dall'interno all'esterno. Ciò che gli è proprio, per quanto riesca agli altri uomini impossibile, a lui viene fatto di compiere con prestezza e quasi per ispasso. È facile allo zucchero essere dolce ed al nitro essere salato. Noi ci diamo molte brighe per appostare ed afferrare ciò

che da sè medesimo cadrà in mani nostre. Io paragono il suddetto ad un grande uomo che abiti nelle alte sfere di pensieri, verso cui gli altri non possano innalzarsi se non con fatica e difficoltà: purchè apra gli occhi, quegli vede le cose nella vera luce e nelle più larghe correlazioni; mentre agli altri uomini è d'uopo far subire al loro pensiero penose ammende e tener fisso un occhio indagatore sulle fonti dell'errore. Ecco il servizio dell'uomo grande! Nulla costa ad una bella persona riflettere l'immagine sua ne' nostri occhi; eppure quanto splendido questo beneficio! Così ad uomo saggio, niente costa comunicare le sue doti agli altri uomini. Ognuno compie il suo meglio colla maggiore facilità. *Peu de moyens, beaucoup d'effet.* (1) Grande è colui, che tale sortì dalla natura e che in nulla ricorda gli altri uomini.

Ma occorre, egli entri con noi in rapporto e che dal suo intervento la vita nostra riceva qualche promessa d'ammaestramenti. Io non posso dire preciso ciò che vorrei sapere; ma noto come abbianvi persone le quali, e pel carattere e per le loro azioni, rispondono a questioni ch'io non ho l'abilità d'intavolare. Ogni uomo scioglie qualche problema, che nessuno de' suoi contemporanei ebbe a proporre e che restò isolato. Le religioni e le filosofie, trascorse od in germe, rispondono a taluna altra quistione. Certi uomini ci impressionano quali doviziose possibilità, ma a sè stesse ed al loro tempo inutili; zimbelli fors'anco di qualche istinto che vagola nell'aria, essi non rispondono punto al nostro bisogno immediato. Ma i grandi ci stanno ognora appresso; noi li riconosciamo a

(1) Queste parole sono in francese nell'originale inglese.

prima vista. Essi soddisfano la nostra aspettazione, essi sovraggiungono nell'ora desiderata. Ciò ch'è buono, positivo, fecondo, si crea una dimora, rivalse d'esistenza, alleati. Una mela naturale di specie comune genera la sua semenza; una mela d'una doppia natura non ne produce punto. L'uomo è egli allogato nel posto che gli compete? esso è ingegnoso, inventivo, fertile, magnetico e, per eseguire il còmpito suo, crea innumerevoli armate. La fiumana incava le proprie sponde; qualsiasi idea legittima si traccia il sentiero e crea il suo benessere, produce messi per nutrirsi, istituzioni per isvilupparsi, armi per combattere, discepoli per illustrarsi. Il vero artista ha per piedestallo il nostro pianeta; ma l'avventuriero, dopo anni ed anni di lotta, della terra non possiede che lo spazio su cui poggiano i suoi stivali.

I nostri discorsi versano solitamente sul grado di utilità e di servizio degli uomini superiori. È nell'uomo fede innata credere nel dono diretto, nel dono d'un ajuto metafisico o materiale, ne' doni della ricchezza, dell'eterna giovinezza, della beltà corporea, dell'arte di risanare, della possanza magica, della profezia. Il fanciullo crede esista un maestro che può vendergli la sapienza. Le chiese credono alla virtù attribuita a certe cose. Ma, alla stregua della realtà, noi non conosciamo che minimamente il servizio diretto. L'aiuto che dagli altri uomini ricaviamo, è meccanico, di fronte alle scoperte che facciamo nella nostra natura interiore. Ciò che per tale veicolo ne viene insegnato, è piacevole a compiersi e ne sussiste l'effetto. I diritti morali stanno nel centro dell'anima e dall'interno dilatansi all'esterno. Regalare, è cosa contraria alla legge dell'universo. Servire gli altri è ser-

vire noi medesimi. Io devo assolvere me stesso. — « Occupati delle tue faccende, imbecille — dice lo spirito; — con chi vuoi entrare in commercio, coi cieli o colla moltitudine? » — Il servizio indiretto, per l'incontro, dura. Gli uomini possiedono una qualità pittoresca o, altrimenti detta, rappresentativa, e ci servono coll'intelligenza. Boehme e Swedenborg affermarono che le cose erano rappresentazioni; ma gli uomini ben anco sono rappresentazioni, in prima delle cose, secondariamente delle idee.

Come le piante trasformano i minerali in foraggio per gli animali, così ogni uomo converte qualche materiale rudimento della natura in taluna cosa utile all'uomo. Gli inventori del fuoco, dell'elettrico, del magnetismo, del ferro, del piombo, del vetro, della tela, della seta, del cotone; gli inventori d'utensili, l'inventore del sistema decimale, il meccanico, il musico, hanno di schiuso, ciascuno alla loro meta, un sentiero facile per tutti gli uomini, frammezzo a confusioni impossibili ed incognite. Ogni uomo è da segreti legami vincolato a qualche ufficio nella natura, di cui è agente ed interprete; com'è Linneo de' vegetali, Huber delle api, Fries de' licheni, Van Mons de' peri, Dalton dei corpuscoli atomici, Euclide delle linee, Newton delle flussioni.

L'uomo è centro di natura, e da questo riannoda e stabilisce relazioni con qualsiasi cosa, fluida o solida, materiale od elementare. La terra gira, ognuna delle sue zolle e delle pietre sue a sua volta giunge al proprio meridiano; di guisa che ogni organo, ogni funzione, ogni acido, ogni cristallo, ogni granello di sabbia hanno corrispondenza col cervello dell'uomo. Queste cose stanno in attesa lungamente; ma viene in-

fine il loro torno. Ogni pianta ha il suo parassita, ogni cosa creata il suo amante ed il suo poeta. Giustizia fu già resa al vapore, al ferro, alla legna, al carbone, alla calamita, all'iodio, al frumento, al cotone; ma quanto radi sono i materiali finora dalle nostre arti utilizzati! La massa delle creature e delle qualità è tuttora occulta ed in attesa. Si direbbe che ciascheduna aspetti, come le principesse incantate delle novelle di fate, un liberatore umano predestinato. Ognuna di loro debb'essere disincantata e camminare sotto umana forma alla luce del giorno. La storia delle scoperte sembra dimostrarci che la verità, già matura od ancora latente, si formò un cervello perchè la penetrasse e la comprendesse. La calamita deve farsi uomo ed incarnarsi in un Gilbert, in uno Swedenborg, in un Oerstedt, dianzi che lo spirito umano universalmente pervenga ad occuparsi della sua potenza.

Se ci soffermiamo ai primitivi vantaggi, noi vediamo che come una parca grazia sta insita ne' regni minerale e botanico; grazia che, negli istanti più elevati, a noi si manifesta quale incanto di natura. La luce e le tenebre, il caldo ed il freddo, la fame e la sazietà, il dolce e l'amaro, il solido, il liquido ed il gazoso ne ricingono come d'una ghirlanda di piaceri e colla aggradevole loro favella lusingano i giorni della nostra esistenza. L'occhio ogni giorno ripete il primo elogio delle cose « esso constata che quello era buono ». Noi ben sappiamo donde ritrarne i vantaggi, e questi artigiani de' nostri diletti guadagnano in piacevolezza ed in utilità, dopo alcuni esperimenti e dopo avere per qualche tempo servito alle nostre bisogna. — Noi siamo inoltre destinati alla conquista di servigi ben più alti. Qualche cosa difetta alla scienza,

fino a quando non siasi umanata. La tavola de' logaritmi è una cosa; ma la sua vitale applicazione, la sua funzione nella botanica, nella musica, nell' ottica e nell'architettura, ne formano un'altra. Le matematiche, l'anatomia, l'architettura, l'astronomia attestano progressi ed alleanze di cui più non dubitiamo a prima giunta e che, per la loro unione colla volontà e coll'intelligenza, elevansi a poco a poco nelle sfere della vita e si palesano nel conversare, nel carattere e nella politica.

Ma di ciò più tardi. — Ora noi non trattiamo che de' nostri rapporti con queste cose, nella cerchia loro speciale, e del modo con cui esse pajono attirarvi qualche grande genio ad occuparsene d'una sola, vita durante. La possibilità dell'interpretazione consiste nell'identità dell' osservatore colla cosa osservata. Ogni cosa materiale ha il suo lato celeste, possiede all' infuori dell' umanità la sua traduzione nella sfera spirituale e divina, dove sostiene una parte indistruttibile al pari di qualunque altra cosa. Tutte le cose risalgono di continuo verso quelle altezze spirituali, dove trovano il loro fine. I gaz si condensano in solido firmamento; la massa chimica si trasforma in pianta e cresce, giunge fino all'uomo e pensa. Ma, per di più, l'oggetto del mandato determina il voto del rappresentante. L'uomo non è soltanto rappresentante delle cose, ma alle cose eziandio partecipante. Il simile non può essere che dal simile riconosciuto. Il motivo per cui si spiega come l'uomo abbia nozione delle cose, si è ch'egli fa delle medesime parte, ch'egli è come quelle sortito dalla natura. L'uomo, cloro animato, conosce naturalmente le proprietà del cloro; zinco incarnato, egli ha la conoscenza dello zinco. Le loro

qualità determinano la sua carriera; egli ben può propalarne le virtù, dacchè queste compongono lui stesso. L'uomo, formato della polvere del mondo, non dimentica l'origine sua; e così le cose tutte che ancora sono inanimate, ragioneranno un dì e discorreranno. La natura, ancora inedita, scorgerà spiegati tutti i suoi segreti. Noi possiamo asserire che le sue montagne si polverizzeranno in innumerevoli Werners, Van Buchs, Beaumont e che il laboratorio dell'atmosfera contiene già ne' suoi lambicchi non so quanti Berzelius e Davys, non ancora sprigionati.

Così, a noi basta assiderci presso il focolare, perchè siamo tosto — a mo' di dire — trasportati fino ai poli della terra. Codesta *quasi* onnipresenza supplisce all' imbecillità della nostra condizione. In uno di que' giorni celestiali, allorchè cielo e terra s' incontrano e si prestano mutualmente i loro ornamenti, a noi sembra miserabile cosa non poter giocondarci di tale giornata che con un corpo solo; noi vorremmo possedere mille teste, mille corpi, per celebrarne l'immensa bellezza in luoghi ed in regioni innumerevoli. È ciò forse una fantasia? In buona fede, non siamo noi forse *moltiplicati* da' nostri vicini? Quanto facilmente ne adottiamo i lavori! Ogni vascello che arriva in America, deve la sua carta marina a Colombo. Ogni romanzo ed ogni novella debbono ad Omero la loro esistenza. Ogni legnajuolo che assottiglia il legname con un pialletto, è di ciò debitore verso il genio d'un inventore obliato. La vita dell'uomo è come ricinta d'una fascia, d'uno zodiaco di scienze, dei contributi degli uomini, che sono periti per aggiungere al nostro cielo la loro scintilla di luce. Il meccanico, il sensale, il giureconsulto, il fisico, il moralista, il teo-

logo, ogni uomo infine (possieda egli dal più al meno qualche scienza) sono i disegnatori ed i regolatori delle longitudini e delle latitudini della nostra condizione. Questi costruttori di strade ci arricchiscono d'ogni intorno. A noi spetta ampliare l'arena della nostra esistenza e moltiplicare le nostre relazioni. Altrettanto ci avvantaggiamo dello scoprire una nuova proprietà nel nostro vecchio globo, quanto dello scoprire un nuovo pianeta.

Troppo noi siamo passivi nell'accogliere simili aiuti, materiali o semi-materiali. Noi non dobbiamo essere sacchi e stomachi. Per salire d'un grado più alto, diciamo che meglio noi siamo serviti dalla nostra simpatia. L'attività è contagiosa; l'abitudine di guardare dal lato ove guardano gli altri, di conversare colle medesime cose, le dispoglia della grazia che le circondava. Napoleone sentenziava: « Non conviene combattere troppo a lungo collo stesso nemico; voi finirete per insegnargli tutta la vostra arte di guerreggiare. » Discorrete molto e spesso con uomo d'ingegno vigoroso, ed assai presto contrarrete l'abitudine di vedere le cose sotto la medesima luce di lui, ed in ogni emergenza ne interpreterete anticipatamente il pensiero.

Gli uomini sono sorretti dall'intelligenza e dall'amore. Qualsiasi altro appoggio non è che falsa apparenza. Se voi affettate di regalarmi il pane e il fuoco, io non indugierò ad accorgermi di pagarlo assai più del costo ed, al postutto, il servigio mi lascierà quale mi ha trovato, nè migliore, nè peggiore; ma ogni forza morale e spirituale è un bene positivo. Scaturisce da voi, la vogliate o non, ed a me approfitta che giammai non me l'avea sognata. Io non posso ascoltare la

narrazione d'un atto di vigore individuale, d'una grande energia nel compimento di azioni prestabilite, senza sentire in me una nascente risoluzione. Noi andiamo presi d'emulazione per tutte le azioni dell'uomo. Il giudicio portato da Cecil su sir Walter Raleigh: « So ch'egli può lavorare terribilmente » produce in lui una scossa elettrica. Similmente i ritratti di Clarendon; d'Hampden ch'era di operosità e di oculatezza siffatte, cui non potevano superare ed abbattere i più laboriosi, ch'era dotato di facoltà cui non potevano sorprendere e deludere i più abili ed più scaltriti, ed un coraggio personale pari alle migliori sue qualità; di Falkland ch'era sì severo idolatra della verità, onde avrebbe rubato di preferenza al mostrarsi a sè stesso incoerente. A noi non vien fatto di leggere Plutarco, senza che non ci sentiamo scorrere più rapido il sangue nelle vene; cosicchè pienamente aderisco ai detti del chinese Mencius: « Un savio è il precettore di cento secoli. Allorchè ascoltano favellare delle doti di Loo, lo stupido si fa intelligente e l'irresoluto prende un partito. »

Ivi è riposta la morale della biografia; d' altronde essa è cosa per noi dura che uomini da lunga pezza estinti, più ci tocchino al vivo de' nostri compagni, i cui nomi non dureranno altrettanto. Di tale importanza è l' uomo a cui non ho pensato mai; ma quelli, per l'incontro, popolano le nostre solitudini, sovvengono il nostro genio ed in mirabile guisa c'inspirano. L'amore ha potere di scernere il destino d'un uomo, meglio assai di lui medesimo e di affezionarlo al compito suo con eroici impulsi. Quale cosa più rilucente è dessa mai nell'amicizia, di quella sublime attrazione verso ogni virtù che in noi risieda? Onde più non

pensiamo mediocremente di noi stessi e della vita; noi ci sentiamo indotti alla medesima meta del nostro amico, ed il mestiere delle povere genti che vangano lungo il cammino, più non è per noi un'onta.

Si è in questa categoria di fatti che rientra l'omaggio, purissimo io penso, che gli uomini d'ogni ceto tributano agli eroi del giorno, da Coriolano e Gracco, sino a Pitt, Lafayette, Wellington, Webster. Ascoltate gli applausi nella via! Il popolo non può saziarsi dal contemplarlo; esso va in estasi alla vista di quell'uomo: che fronte! quali occhi, quali omeri d'Atlante e che corpo! Carro eroico, che ha in sè internamente forza adatta a guidare quella grande macchina! La soddisfazione d'incontrare pienezza d'espressione in cose che l'esperienza particolare ad ognuno ha dimostrato impaccianti e malagevoli, elevasi a più alto grado e costituisce il secreto della allegrezza che inspira ai lettori il genio letterario. Nulla va posto in non cale con que' genii veri; imperocchè essi saprebbero accendere tanta fiamma da fondere tutti i minerali della montagna. Merito precipuo di Shakspeare sta in ciò forse: ch' egli è fra tutti, quegli che meglio sappia comprendere la lingua inglese e meglio esprimere ciò che dire s'è proposto. Tuttavia, codeste grandi porte aperte, codesti sì profondi canali della lingua altro al postutto non ci arrecano, che l'idea della opulenza e d'una fortunata costituzione. Il nome di Shakespeare insinua ben più puri benefici intellettuali.

Le loro medaglie, le loro spade, i loro abiti gentilizi non valgono a rendere ai senatori un omaggio a quello paragonabile che consiste nell'indirizzare ad un essere umano pensieri d'una certa elevatezza ed esigenti un' assai vasta intelligenza per capirli. Questo

onore, che a noi possibile non è d'ottenere che a caro prezzo, due o tre volte lungo il corso della vita, il genio ce lo tributa in perpetuo, contento se nello spazio d'un secolo il suo omaggio sia una o due volte bene accolto. Que' grandi ingegni che ci determinano il valore della materia, scendono, al comparire dei grandi ingegni indicatori delle idee, a tale sorta di condizione che a quella potrebbesi assomigliare de' cuochi e de' pasticceri. Il genio è il naturalista od il geografo delle regioni soprasensibili, ne domina il mappamondo e raffredda i nostri affetti pe' vecchi campi di battaglia dell'attività, facendocene palesi di nuovi. Allora noi accogliamo cose siffatte, siccome realtà, di cui il mondo col quale abbiamo praticato non è che l'ombra sensibile.

Noi frequentiamo il ginnasio e la scuola di nautica per contemplare la forza e la bellezza corporee. Ora noi proviamo piacere uguale e maggior profitto ricaviamo dall'osservare i fatti intellettuali di qualsivoglia specie; i fatti della memoria, delle combinazioni matematiche, i mutamenti dell'immaginazione, ed anco la versatilità ed il concentrarsi della mente: perocchè simili atti rivelano e danno addivedere gli organi invisibili ed i membri dello spirito, membro per membro corrispondenti agli organi del corpo. Di tal guisa noi entriamo in un ginnasio novello, noi impariamo a riconoscere gli uomini dai veri loro contrassegni; noi impariamo, secondo le parole di Platone, a distinguere coloro i quali, senza l'aiuto degli occhi o di alcun altro senso, camminano verso la verità e l'essere. In prima linea fra queste attività, trovansi le allucinazioni, le magiche evocazioni, le risurrezioni operate dall' immaginazione. Allorchè eccitata è questa facoltà, pare che

la forza dell'uomo sia dieci volte maggiore. Essa risveglia in noi il delizioso sentimento della grandezza indefinita ed inspira audaci abitudini morali. Noi siamo quanto un gaz elastici. Una sentenza letta in un libro, una parola caduta nel conversare, sprigiona la nostra immaginazione e le apre lo spazio. Bentosto i nostri capi toccano agli astri ed i piedi nostri premono la soglia dell'abisso. Questo beneficio è reale; dacchè noi abbiamo diritto a tali dilatazioni spirituali e, spezzati una volta i nostri ceppi, più non siamo i miserabili pedanti d'una volta.

Queste alte funzioni dell'intelligenza stanno siffattamente tra loro collegate, che un certo potere immaginativo si appalesa di consueto in tutti gli spiriti eminenti, anche presso gli aritmetici di primo ordine, ma specialmente presso gli uomini meditativi, abituati a pensare intuitivamente. Utile riesce questa classe d'uomini, poichè essi posseggono ad un tempo la percezione dell'idealità e la percezione della reazione. Gli occhi di Platone, di Shakspeare, di Swedenborg non si fermano mai sovra alcuna delle due leggi suddette. Il percepirle può servirci a misurare la grandezza dello spirito. Gli spiriti piccoli sono *piccoli,* perchè scorgerle loro non è dato.

Ma i festeggiamenti medesimi presentano il loro disgusto. Il nostro amore della ragione degenera in idolatria per coloro i quali ne sono gli araldi. Esempi di tale oppressione si presentano anzitutto, quando gli uomini siano stati istrutti da uno spirito di metodo potente. Il predominio d'Aristotile, l'astronomia tolemaica, la rinomanza di cui godono Lutero, Bacone, Locke; in religione, la storia de' gerarchi e de' santi, le sette che presero nome dal loro fondatore appar-

tengono a quest'ordine di avvenimenti. Ahimè! Ogni uomo è una vittima di questo genere. L'imbecillità degli uomini provoca sempre l'impudenza del potere. È piacere dell'ingegno volgare abbagliare ed incatenare lo spettatore. Ma il vero genio tenta difenderci di sè stesso. Il vero genio non tenta d'immiserirci, bensì di liberarci e dotarci di nuovi sensi. Se ne' nostri villaggi comparisse un uomo sapiente, creerebbe per coloro che secolui si trattenessero, una novella cognizione della ricchezza, loro aprendo gli occhi su vantaggi non ancora osservati; egli costituirebbe una scienza d'immutabile uguaglianza, ci tranquillerebbe coll'assicurarci che noi non possiamo essere ingannati, ed a ognuno di noi insegnerebbe a discernere le sconfitte probabili e le guarentigie della propria condizione. I ricchi scorgerebbero le loro disgrazie e la loro povertà; i poveri le loro rivalse ed i partiti con cui possono sfuggire alla sciagura.

Ma la natura adduce ogni cosa in tempo debito; suo rimedio è la rotazione. L'anima non tollera padroni e si compiace di mutamenti. I capi di casa, per attestare il merito d'un servo prezioso, usano affermare: « Egli è meco lungamente vissuto. » Noi siamo tendenze o, per meglio dire, sintomi; nessuno di noi è completo. Noi passiamo, noi tocchiamo e noi asciughiamo la schiuma di numerose esistenze. Legge di natura è la rotazione. Allorquando natura si riprende uno degli uomini grandi che avea inviato, il popolo esplora l'orizzonte, scrutando se vede sopraggiungerne il successore; ma veruno non viene, nè verrà. La classe, a cui quegli appartiene, s'è con lui estinta. L'uomo che gli terrà dietro, emergerà in condizioni ed in luoghi affatto differenti. Non è più Franklin, nè Jef-

ferson: ora è qualche grande industriale, è un costruttore di strade, poscia un pescatore, poscia un avventuriero cacciatore di bufali, ovvero un generale semibarbaro degli Stati dell'ovest. Così noi abbiamo contro i più rozzi de' nostri padroni il vantaggio del mutamento. Noi possiamo soffermarci e ristarci dal seguire i loro passi; ma noi possediamo un assai migliore rimedio contro il predominio dei nostri migliori padroni: ed è, che il potere da essi sfoggiato loro non appartiene. Allorchè noi ci sentiamo dalle idee esaltati, non dobbiamo quest'entusiasmo a Platone, ma all'idea medesima di cui Platone, egli stesso, va debitore.

Non devo omettere che noi tutti abbiamo un debito speciale verso qualche cosa particolare. La vita è una scala di gradini. Distano larghi intervalli fra i diversi ordini de' nostri uomini grandi. In ogni secolo, il genere umano s'è rimorchiato ad alcune persone che, vuoi per la qualità dell'idea che in loro era incarnata, vuoi per la *comprensività* maggiore dell' essere loro, furono destinate a far da capo degli uomini e da legislatori. Essi c'insegnano le qualità della natura primitiva, ci fanno conoscere la costituzione delle cose. Di giorno in giorno noi nuotiamo in un fiume di fallite illusioni, noi ci dilettiamo ardentemente di castelli e di città edificati nell'aria, de' quali gli uomini sono zimbelli. Ma la vita è una cosa schietta. Ne' nostri lucidi intervalli, noi esclamiamo: « S'apra una porta alfine che mi conduca verso le realtà; troppo a lungo ho portato il berretto del giullare. » Allora noi tenteremo conoscere il pensiero della nostra economia e della nostra politica. Dateci possesso delle sfere divine e, se persone e cose vanno prive della musica celeste, facciamone loro risuonare gli accordi. Noi siamo stati

privati della nostra ragione; eppure esistettero uomini sani e gaudenti d'una doviziosa esistenza e di molteplici rapporti colle cose. Ciò ch'essi conoscono, sanno per noi. Con ogni spirito novello traspira un novello secreto di natura; e la Bibbia non sarà chiusa fin quando non sia nato l'ultimo uomo grande. Questi uomini correggono in noi la frenesia degli istinti animali, c'inducono alla moderazione e ci regalano di nuovi estri e di nuove facoltà. La venerazione del genere umano li innalza sulla cima più alta. Osservate la moltitudine delle statue, de' dipinti, delle iscrizioni che ci rimembrano il loro genio in ogni città, in ogni villaggio, in ogni casa, in ogni nave: « ognora i fanta-« smi di que' fratelli più sublimi, sebbene del mede-« simo sangue del nostro, si librano sui nostri occhi; « in tutte le nostre, anche più umili funzioni, essi ci « comandano con isguardi pieni di bellezza e con ac-« centi pieni dello spirito del bene. »

In quale guisa commentare il segnalato beneficio delle idee, il servigio reso dagli uomini che diffondono le verità morali nello spirito universale? Io sarò per tutta la mia vita afflitto dalla tariffa dei costi relativi. S'io lavoro nel mio giardino, se mondo un albero da frutta, mi trovo assai bene occupato; onde mi sentirei in grado di proseguire all'infinito nella medesima operazione. Ma mi cade in mente che trascorse una giornata e che ho perduto quelle ore preziose, nulla compiendo in realtà. Vado a Boston o a New-York, corro qua e là pe' miei affari; li termino, ma il giorno è del pari terminato. Sono angustiato dal ricordo del prezzo, cui ho pagato per un misero vantaggio. Allora mi sovvengo della leggendaria *Pelle d'Asino:* chiunque se ne stesse sopra assiso, vedeva soddisfatto

il suo desiderio; ma, ad ogni desiderio, spariva simultaneamente un brano di quella pelle. Vado ad un convegno di filantropi e, malgrado tutti i miei sforzi, non posso distogliere gli occhi dall' orologio. Per altro, frammezzo a quella società emerge qualche anima bella, poco erudita di persone e di partiti, di Cuba e della Carolina, ma che mi enuncia una legge regolatrice di tutte quelle cose particolari, che mi assicura dell' esistenza d'una giustizia la quale annienta le insidie d'ogni audace mariuolo, rovina ogni egoista e che m'insegna quanto io sia indipendente dalle condizioni del luogo, del tempo, del corpo umano; ebbene, quell' uomo mi scuote ed io dimentico l' orologio. I miei cattivi rapporti cogli uomini sono infranti. Sono guarito delle mie piaghe. Divento immortale, comprendendo di possedere beni incorruttibili. Nel nostro mondo avvi una grande gara fra ricco e povero. Noi viviamo in un mercato ove trovasi solamente un cotanto di grano, un cotanto di legna, un cotanto di terra e dove pare che nulla io sia in grado di possedere, senza trasgredire in qualche parte i modi affettuosi e civili. Niuno rallegrasi della gioja altrui; il nostro è sistema di guerra, di ingiuriosa supremazia. Ciascun bimbo della razza sassone è allevato, perchè ambisca ad essere il primo. Tale il nostro sistema; l'uomo misura la propria grandezza dai rammarichi, dalle invidie e dagli odii de' suoi competitori. Ma in quelle regioni novelle della morale verità dove io sono entrato, avvi spazio; là non esistono esclusioni, nè orgoglio personale.

Io ammiro gli uomini grandi d'ogni classe, quelli che s'appoggiano sui fatti e quelli che s' appoggiano sul pensiero; io li prediligo rozzi e dolci, *flagelli di Dio* e *delizie della razza umana.* Io amo il primo Ce-

sare e Carlo V e Carlo XII; amo Riccardo Plantageneto e Bonaparte. Io applaudo l'uomo all'altezza del posto suo, sia egli capitano, ministro, senatore. Io amo un padrone che si sorregga ben sodo su gambe d'acciajo, un padrone bennato, ricco, bello, eloquente, ripieno di favori e di vantaggi, trascinantesi dietro gli uomini tutti col fascino del suo genio e rendendoli tributari e sostenitori del suo potere. La spada, la mazza del magistrato e le varie facoltà ch'esse simbolizzano, governano il mondo. Ma più grande io reputo colui che può annichilirsi da sè stesso, lui e tutti gli eroi, spaziando su quell'elemento della pura ragione; cogli altri insocievole, lasciandosi penetrare da quella forza sottile, irresistibile, che in noi distrugge l'individualismo e di cui sì intenso è il potere, onde scompare a lei dinanzi il più potente sovrano. Allora quegli è un monarca che dà una costituzione al popolo suo, un pontefice che proclama l'eguaglianza delle anime e rialza i suoi servi dai barbari omaggi che gli tributavano, un imperatore che può reggere il suo impero.

Ma m'ero in prima proposto di svolgere un po' più minutamente due o tre punti, circa i servigi che ci rendono gli uomini grandi. La natura non risparmia mai l'oppio ed il nepente: ogni qual volta essa marchia di alcuna deformità e di alcun difetto le sue creature, versa abbondantemente sulla piaga la sua essenza di papaveri; di guisa che l'ammalato procede allegramente attraverso la vita, ignaro del suo malanno e di scorgerlo incapace, sebbene ogni giorno il mondo intiero glielo segni a dito. I membri della Società indegni ed offensivi, gli uomini la cui esistenza è una peste sociale, pensano invariabilmente d'essere persone ingiustamente maltrattate e non cessano dal meravi-

gliare dell'ingratitudine e dell'egoismo dei loro contemporanei. Il nostro globo scopre le sue virtù non solamente ascose negli eroi e negli arcangeli, ma eziandio negli scioperati e nelle pettegole. Non è una rara previdenza, l'avere in ogni creatura deposto l'inerzia necessaria, l'energia conservatrice e resistente, la collera d'essere scosso o tramutato di condizione? L'orgoglio dell'opinione, la certezza di trovarci sul retto cammino sono indipendenti dalla forza intellettuale ch'è in ciascuno di noi riposta. Non v'ha decrepita nonna, non v'ha idiota che non si valgano della scintilla di facoltà e di percezione che loro resta, per isganasciare dalle risa e menar trionfo nel parer loro delle assurdità d'ogni altra persona. Il divario fra ognuno di noi sta nella misura dell'assurdità! Veruno si capacita d'aver torto. Ma frammezzo a queste congratulazioni che noi a noi medesimi indirizziamo, si presenta qualche figura che lo stesso Tersite potrebbe amare ed ammirare. Colui ci guiderà sulla strada dove a noi spetta camminare. L'appoggio che ci presta non ha fine. Senza Platone, noi perderemmo fede nella possibilità d'un libro ragionevole; parci che a raffermarla non ci sia mestieri che d'uno solo, ma ce ne fa d'uopo uno. Noi ambiamo associarci alle persone eroiche; perocchè la nostra *comprensività* è infinita. In compagnia de' grandi, i nostri pensieri ed i nostri modi divengono facilmente grandi. Noi diventiamo sapienti in capacità, in potenza, per quanto pochi di noi siano tali in energia, in azione. Non occorre che un uomo savio in una società, perchè tutti siano tosto saggi, tanto è celere il contagio.

Gli uomini grandi sono quindi un collirio che chiarifica i nostri occhi e dissipa il nostro egoismo e ci

rende suscettivi di vedere gli altri uomini e le opere loro. Ma v'hanno vizi e follie che riscontransi generali, che s'estendono ad intiere popolazioni ed a secoli interi. Gli uomini rassomigliano a'loro contemporanei. Si notò in vecchie coppie od in persone che lungamente avevano insieme abitato, come fossero diventate quasi somiglianti; onde se avessero convissuto più a lungo, sarebbe stato impossibile distinguerli. La natura abborre da queste compiacenze che minacciano confondere il mondo in un solo ammasso, e si sforza di infrangere queste sciocche unioni. La medesima assimilazione si produce negli uomini d'una città, d'una setta, d' un partito politico; le idee del tempo si librano nell' aria ed infettano quanti le respirano. Riguardate da un punto elevato, questa città di New-Yorck, questa città di Londra, laggiù, questa civiltà occidentale sembrano un fascio d'assurdità. Noi ci teniamo l' un l' altro sul *chi va là* e, coll'emularci, accresciamo le frenesie dell' epoca. Nostro scudo contro i pungoli della coscienza è la *pratica universale*, detta altrimenti i nostri contemporanei. Facile riesce essere savio tanto e tanto buono, quanto i vostri compagni. Noi impariamo dai nostri contemporanei tutto ciò ch' essi sanno, senza fatica e, per così dire, dai pori della pelle. Noi attingiamo alla loro scienza colla simpatia, siccome una moglie raggiunge l'elevatezza intellettuale e morale di suo marito. Ma noi ci soffermiamo laddove essi si arrestano. A noi non viene fatto che difficilmente di mutare direzione. Ma gli uomini grandi tengonsi vieppiù coerenti alla natura, oltrepassano le nostre mode d'un giorno e, per la loro fedeltà colle idee universali, ci salvano da simili errori federali e ci difendono contro i nostri con-

temporanei. Essi formano le eccezioni, di cui abbiamo bisogno allorchè domina una regola troppo comune. Una grandezza isolata è un antidoto contro lo spirito di congrega.

Così il genio ci alimenta, ci rinfresca e ci ricostituisce da una troppo lunga frequenza co' nostri compagni; onde noi camminiamo attraverso le profondità della natura nella direzione dov' esso ne guida. Un grande uomo c'indennizza d'una popolazione di pigmei. Ogni madre agogna il genio per uno de' suoi figliuoli, quand' anco tutti gli altri dovessero riuscir mediocri. Ma un nuovo pericolo si verifica nell'eccesso d'influenza degli uomini grandi. La loro attrazione ci fa uscire dal nostro posto. Noi siamo divenuti settarii, noi ci siamo suicidati intellettualmente. Ah! laggiù, sull'orizzonte trovansi i nostri baluardi: altri uomini grandi, novelle qualità, contrappesi. Noi ci stomachiamo del miele di ogni specie di grandezza. Ogni eroe diventa in fine un incubo. Si può credere Voltaire non avesse cuore cattivo, eppure fu egli che disse del buon Gesù: « Vi prego, non pronunziate più a me dinanzi il nome di quest'uomo. » Noi abbiamo levato a cielo le virtù di Giorgio Washington: — « Muoia Giorgio Washington! » — ecco tutta la risposta e tutta la confutazione de' poveri giacobini del giorno nostro. Ma là sta l' indispensabile salvaguardia della natura umana. La forza centripeta aumenta la forza centrifuga. Noi contrappesiamo un uomo con un altro uomo che siagli opposto, e la salute dello Stato riposa ad un tempo sull'intelligenza del passato e sull' intelligenza del presente.

Nondimeno l'utilità degli eroi trova presto il limite suo. L'accesso d'ogni genio è inibito da quan-

tità di cespugli. Essi ci attraggono ed in distanza sembra che a noi appartengano; ma d'ogni lato n'è vietato accostarli. Più avanziamo, più siamo lungi respinti. Sempre si riscontra alcunchè di fragile nel bene che ne viene fatto. Le migliori scoperte sono quelle che il dotto fa per sè stesso. Questa scoperta ha compagna, fintanto quegli non l'abbia esperimentata, qualche cosa che non è reale. Sembrà che la divinità abbia rivestito ogni anima cui invia nella natura, di certe virtù e di poteri agli altri uomini non comunicabili e che, spingendola a compiere un viaggio di più lungo il circolo degli esseri, abbia scritto sugli abiti di quell'anima: « *Non trasmessibile* » o « *buono soltanto per questo viaggio.* » V'ha qualche cosa d'ingannatore nella corrispondenza degli spiriti. I limiti sono invisibili, ma non sono mai valicati. Avvi una certa volontà che invita a donare, una buona volontà che induce a ricevere; ma la legge dell'individualità riunisce la sua forza secreta: voi siete voi, io sono io, onde noi rimaniamo quali siamo.

Perocchè la natura desidera che ogni cosa resti identica. Mentre ogni individuo lotta per crescere ed escludere, per ingrandire esclusivamente sino alle estremità dell'universo ed imporre ad ogni creatura la legge del proprio essere, la natura s'arma prontamente per proteggerci gli uni contro gli altri. Ognuno va da sè stesso difeso. Nulla è più notevole che la potenza con cui gli individui vanno protetti contro gli individui, in un mondo ove ogni benefattore sì facilmente diventa malfattore, e non per altro che per la continuazione della sua attività in luoghi dove è punto necessaria; in un mondo ove i bambini si trovano tanto alla mercè de' loro insensati genitori, ove quasi

tutti gli uomini sono troppo socievoli e troppo affrettati. Noi parliamo assai opportunamente degli angeli custodi dell'infanzia. Quanto essi non ci sono superiori per la sicurezza che li ripara dalle istigazioni delle persone malvagie, pell'assenza di volgarità e di restrizione mentale! Essi spandono la loro esuberante bellezza sugli oggetti che contemplano. E così non trovansi essi come noi, adulti, alla mercè di tristi precettori. Se noi li rimbrottiamo e loro incutiamo spavento, essi non fuggono, subitamente a meditare su in alto ed a cercare in loro stessi rifugio e, se passiamo sopra alle loro pazzie, essi trovano ben presto confini che li arrestano.

Tuttavia noi non dobbiamo paventare d'una eccessiva influenza. Una fiducia più generosa ne è concessa. Servite i grandi. Non badate all'umiliazione; non siate avari di qualsiasi servigio vi sia dato • rendere loro. Siate membro del loro corpo, soffio della loro bocca. Compromettete il vostro egoismo. Che monta esso mai, se potete guadagnarvi qualche cosa di più grande e più nobile? Non temete il motteggio che vi taccierà di *boswellismo!* (1) La devozione può ben essere grande più del miserabile orgoglio che si mena tronfio all'ingiro. Sii di te un altro; sii non tu stesso, ma un platonico; non un'anima, ma un cristiano; non un naturalista, ma un cartesiano; non un poeta, ma un shakspeariano. Il carro delle tue tendenze non si arresterà punto; tutte le forze dell'inerzia, del timore e dell'amore non ti freneranno. Avanti e sempre! Il microscopio osserva una monade od un insetto circo-

(1) Sostantivo foggiato per uso e consumo d'Emerson e di altri eruditi: da Boswell, biografo ed idolatra sfegatato di Samuele Johnson, celebre critico inglese.

lante nell' acqua: dapprima appare sull' animaletto un punto nero; poscia il punto si dilata e piglia la forma d'un foro e lascia scorgere due animaletti perfettamente distinti. Questo distacco continuo non meno si appalesa in ogni pensiero, in ogni società. I bimbi pensano di non poter vivere senza i genitori. Ma assai prima ch'essi non ne siano fatti accorti, è comparso il punto nero, il distacco s' è operato. Qualche caso s'incaricherà di avvisarli della loro indipendenza.

Ma questo detto « *uomini grandi* » è ingiurioso. Formano essi una casta? È loro destino l'essere cotali? Che accade quindi delle promesse fatte alla virtù? I giovani a ragione si dolgono di simile sopraffazione della natura. « Bello e generoso è il vostro eroe — egli esclama — ma guardate laggiù il povero *Paddy;* riguardate questa nazione tutta di *Paddys.* » Perchè dall'esordire della storia sino ai giorni nostri le masse non sono che carne da cannone e da spade? La rinomanza nobilita alcuni capi che hanno sentimento, criterio, amore, rispetto di sè stessi e che rendono la morte e la guerra cose sacre; ma quale ricompensa esiste mai per i miserabili ch' eglino assoldano ed ammazzano? Il poco prezzo della vita umana è il soggetto della tragedia che tuttodì si rappresenta. È sciagura del pari grande che v' abbia gente abbietta, che se fossimo vili noi stessi; dacchè al postutto noi dobbiamo vivere in società.

In replica a queste obbiezioni, si può asserire che la società è una scuola pestalozziana, ove tutti sono maestri e discepoli, ciascuno a loro volta. Noi siamo tanto avvantaggiati dai doni che riceviamo, quanto dai doni che facciamo. Gli uomini che conoscono le medesime cose, non riescono a lungo, l'uno per l'al-

tro, la migliore nè la più desiderabile compagnia. Ma conducete presso ciascuno d'essi una intelligente persona, fornita d'altra esperienza; ed accadrà come se voi lasciaste scorrere l'acqua d'un lago, scavando alquanto più al basso del suo bacino naturale. È un grande beneficio per ogni oratore e che sembra di primo tratto un vantaggio meccanico, quello di poter colorire il proprio pensiero. Noi trapassiamo presto co' nostri umori personali dalla dignità alla dipendenza. Ove sembrasse che taluno fra noi non salisse mai in trono, sempre servendo, sempre ristando in piede; ciò dipenderebbe da che noi non contempliamo la società durante un periodo abbastanza lungo, perchè abbia luogo la rotazione completa. Quanto a ciò che noi denominiamo *le masse* e gli *uomini comuni:* ciò non esiste. Tutti gli uomini hanno alla fin fine il medesimo taglio; nè la vera arte è possibile, se non per la convinzione che ogni ingegno forma in qualche parte la sua apoteosi. Un campo immenso sta aperto, una bella carriera e freschi allori sono per coloro riserbati che li sapranno conquistare; ma il cielo serba per ciascuna delle sue creature un cammino uguale. Caduno di noi trovasi a mal agio, finchè non abbia riflesso i suoi raggi particolari nella sfera concava e contemplato il suo ingegno nella propria recente nobiltà e nel proprio entusiasmo.

Gli eroi del tempo presente sono relativamente grandi; la loro grandezza presto si produce; nell'istante medesimo del successo si schiude per essi la qualità che loro è necessaria. Ma altri giorni altre qualità richiederanno. Alcuni raggi sfuggono all'osservatore volgare e domandano sempre un occhio che li percepisca. Interrogate un grand'uomo, s'eglino non possano

esistere uomini più di lui grandi? Esistono di suoi compagni, non meno grandi, ma più grandi ancora. La natura non invia mai un uomo grande sul nostro pianeta, senza confidare i proprii secreti ad un'altra anima.

Un fatto grazioso rivelasi da questi studi, ed è la progressione ascendente del nostro amore. Le reputazioni del secolo diciannovesimo saranno citate un dì, quali esempi della sua barbarie. Il genio dell'umanità è il reale soggetto, di cui sta scritta la biografia ne' nostri annali. Molte induzioni noi dobbiamo fare, e colmare nei nostri ricordi molte lacune. La storia dell'universo è sintomatica, la vita è mnemonica. In tutta la processione di questi uomini preclari, niuno rappresenta la luce o la ragione od infine l'essenza che noi ricerchiamo; essi altro non sono che la manifestazione in luogo diverso di novelle possibilità. Oh! fosse a noi dato completare un giorno l'immensa figura, ch'è finora composta di questi punti apparenti! Lo studio di numerosi individui ci trasporta in una regione elementare, dove l'individuo si perde, dove tutte le cime sono uguali. Il pensiero ed il sentimento in questa regione esistenti, non possono venire incarcerati nell'angusto recinto d'alcuna personalità. Il secreto della potenza degli uomini più grandi è che lo spirito loro si espande senza timore. Una qualità novella dello spirito viaggia, giorno e notte dalla sua origine, in circoli concentrici e si rende evidente per metodi sconosciuti; intima spicca l' unione di tutti gli spiriti; la forza che all'uno apre le porte è impotente a respingere gli altri; la più piccola conquista di verità e d'energia, nell'angolo più riposto, serve alla società intera. Se svaniscono le differenze d'in-

gegno e di posizione, allorchè noi seguiamo gl'individui lungo tutta la durata necessaria a completarne la carriera di ciascuno; quanto più presto ancora dilegua quest'apparente ingiustizia, allorchè noi giungiamo a riconoscere l'identità degli individui tutti e come tutti siano fatti della sostanza che governa, ordisce ed agisce!

Il genio dell'umanità è il vero punto di vista, sotto cui la storia debb'essere considerata. Le *qualità* sussistono sempre; gli uomini che le manifestano, ne posseggono un tanto di più, un tanto di meno e scompaiono; le qualità vanno a riposarsi su altra fronte. Niuna esperienza ci è più di questa famigliare. Voi avete un giorno scorto quelle fenici: esse se ne sono andate, ma il mondo non ne fu perciò discantato. I vasi su'quali voi leggevate sacri emblemi, si sono metamorfosati in volgare stoviglia; ma il significato delle loro pitture è sacro, onde voi potete tuttora leggerne gli emblemi scritti sulle mura del mondo. Durante un certo tempo, i nostri maestri ci servono personalmente come di misure pe' nostri progressi.

Altra fiata essi erano angeli di sapienza e la loro figura toccava al cielo. Poscia noi li abbiamo scorti più da presso, noi abbiamo scorto le loro facoltà, la loro coltura, i loro confini, ed essi hanno ceduto il posto ad altri genj: felici se pur rimasero alcuni nomi sì elevati, che non ci sia stato possibile studiarli più da vicino, se l'età ed il paragone non li hanno spogliati di qualche raggio! Ma più tardi noi tralasceremo di ricercare negli uomini l'unità completa, noi ci accontenteremo delle loro doti sociali e delle doti che loro siano state accordate. Tutto ciò che riguarda l' individuo è temporaneo e prospettivo come l'individuo

stesso che, di più in più, oltrepassa i suoi limiti per innalzarsi nel seno d'un'esistenza universale. Noi non ci saremo mai elevati al vero ed eccellente beneficio del genio, finchè lo supporremo una forza originale. Dall'istante ch'esso cessa di sostenerci come causa, imprende a vieppiù sostenerci come effetto; allora esso si appalesa quale semplice esposizione d' uno spirito più vasto e d'una maggiore abilità. L'essere opaco diventa trasparente alla luce della causa prima.

Per altro, nella cerchia dell'educazione e delle faccende umane, noi possiamo affermare che gli uomini grandi esistono, acciocchè ne sorgano di più grandi. Il destino della natura organata è il perfezionamento, e di essa chi potrà mai segnare i confini? All' uomo spetta domare il caos, spargere durante il vivere suo i semi della scienza e della poesia, affinchè i climi, le messi, gli animali, gli uomini possano raddolcirsi e moltiplicarsi i germi dell' amore e della beneficenza.

FINE.

INDICE